ED McBAIN
KISS
(Kiss, 1992)

Per mia moglie MARY VANN
che ha collaborato così tanto

La città descritta in queste pagine è immaginaria.
Persone e luoghi sono tutti immaginari.
Solo le procedure della polizia sono basate
su precise tecniche investigative.

1

Aspettava il suo treno, ferma al centro del marciapiede della metropolitana, quando l'uomo le si avvicinò e le diede un pugno.

Sentì un dolore improvviso e poi, immediata, la rabbia: come *osava*? E poi le venne in mente che quella era la città in cui lei era nata e cresciuta e che in quella città succedevano cose pazzesche e che, quando succedevano, dovevi cercare di proteggerti. Così fece un passo indietro e si allontanò da lui - un lampo di rosso, l'uomo aveva un berretto rosso di lana in testa - e stava per colpirlo in faccia con la borsetta quando lui le diede una spinta, gettandola verso il bordo del marciapiede.

È pazzo, pensò lei, è matto e, a voce alta, disse: «*Piantala*, sei matto?» ma l'uomo l'afferrò per il braccio, la trascinò sull'orlo del marciapiede e tentò di buttarla di sotto. La donna urlò, cercò di divincolarsi, sentì il cappotto strapparsi sulla schiena quando lui l'afferrò di nuovo. Ogni volta che riusciva ad allontanarsi dal bordo del marciapiede, l'uomo la spingeva indietro. Berretto rosso, giacca marrone, blue jeans... la donna notò i dettagli in lampi quasi subliminali. L'uomo era più alto di lei di appena un paio di centimetri, ma era molto più forte e, quando alla fine mise tutta la sua forza in quella che sembrò un'ultima, disperata spinta, la donna perse l'equilibrio e cadde all'indietro sui binari. Nell'attimo prima di cadere, vide gli stivali dell'uomo. Stivali di pelle marrone con un...

Stava arrivando un treno.

La donna sentì il tuono risalire i binari. Ancora a carponi sulle ginocchia, si voltò, vide le luci in distanza e si alzò in piedi barcollando. Cercò di risalire sul marciapiede, che le arrivava fin quasi alla vita: mise le mani

VISIT…

sul bordo e tentò di issarsi come se fosse stata in piscina, sul punto di rimbalzare fuori dall'acqua. Ma non c'era acqua, nessuna spinta di galleggiamento che l'aiutasse: c'era soltanto il marciapiede troppo alto e il rumore mitragliante del treno che si avvicinava. "Aiuto" disse la donna a nessuno. "Oh Dio, aiutami" e afferrò il bordo del marciapiede con entrambe le mani. Mentre il rombo del treno si avvicinava, fece leva sui gomiti, ruotò una gamba al di sopra del bordo, cercò alla cieca qualcosa cui aggrapparsi, adesso anche l'altra gamba era di sopra, adesso era distesa sulla piattaforma, mentre il treno, a meno di dieci metri, usciva stridendo dal buio.

I collant erano a brandelli, il cappotto strappato a metà nella cucitura sulla schiena. Sotto indossava soltanto un vestito leggero di lana. Rabbrividendo per il freddo, o per la paura, o per tutte e due le cose, gli occhi che pulsavano di dolore per il pugno dell'uomo, le mani ferite nel tentativo di ammortizzare la caduta sui binari, le ginocchia sbucciate e sanguinanti, rimase distesa sul marciapiede, abbracciata al marciapiede, piangendo e succhiando grandi boccate d'aria.

Non seppe mai quanto tempo passò prima che un agente della polizia ferroviaria la trovasse.

2

Alta un metro e settantacinque, bionda e formosa, occhi azzurri e guance rosse splendenti di salute, Birgitta Rundqvist entrò a passo di marcia nel comando di polizia alle ore quindici del ventotto dicembre, il venerdì precedente il grande weekend di fine d'anno. Fuori c'erano tredici gradi sottozero, ma la ragazza indossava solo un leggero parka rosso sopra un maglione decorato con un motivo a renne, una mini nera, collant rossi e stivali neri un po' consumati. Il sergente di servizio al bancone pensò che assomigliasse a Cappuccetto Rosso. Birgitta gli disse che voleva parlare con un detective. Quando il sergente le chiese perché, la ragazza rispose di aver appena assistito a un tentato omicidio.

Era una rarità. Qualcuno, in quella città, che si presentava spontaneamente alla polizia per riferire di aver assistito a un reato. Il sergente pensò che, se si vive abbastanza a lungo, succede davvero di vedere di tutto. Citofonò in sala agenti.

Al piano di sopra, il detective Meyer Meyer sedeva alla sua scrivania, batteva a macchina un rapporto e badava agli affari suoi. In fondo alla sala, Andy Parker e Fat Ollie Weeks stavano parlando del nuovo commissario.

Parker e Weeks andavano molto d'accordo. Erano tutti e due bigotti. Weeks era forse un po' più bigotto di Parker, ma non si può essere solo un po' incinta, anche se Weeks sembrava davvero un po' incinta, di circa tre mesi.

Obeso e un po' puzzolente, la pancia sporgente sulla fibbia della cintura, la faccia tonda e grassa con gli occhietti porcini, Weeks era passato a salutare i suoi vecchi amici dell'Ottantasettesimo. Il suo distretto era l'Ottantatreesimo, su a Diamondback. Parker era sempre contento di vederlo. Accanto a Weeks, e a paragone con lui, Parker sembrava ordinato e ben vestito, anche se in quel momento esibiva una barba di tre giorni e un vestito spiegazzato. Quando qualcuno gli chiedeva spiegazioni sul suo aspetto, Parker rispondeva immancabilmente che stava lavorando in un appostamento. Quando qualcuno chiedeva a Weeks spiegazioni sul suo aspetto, Weeks gli rispondeva sempre di andare a farsi fottere. A Parker, Weeks era molto simpatico.

«Il nuovo commissario è un erudito» disse Weeks.

«Un professore» disse Parker, annuendo.

«Insegnava criminologia in quella piccola città di merda da dove l'ha chiamato il sindaco.»

«Quando parla di sé, dice sempre *noi*, ci hai fatto caso? *Noi* questo, *noi* quello... *Noi* riteniamo che il numero di poliziotti non abbia niente a che vedere con la prevenzione del crimine...»

«Nel corso degli anni, *noi* ci siamo resi conto che l'interazione sociale è di estrema importanza...»

«*Noi* questo e *noi* quello...»

«È come se fosse due persone» disse Weeks e si voltò bruscamente verso Meyer. «Stai ascoltando?» gli chiese.

«No» rispose Meyer.

«Dovresti» disse Weeks. «Potresti imparare qualcosa di interessante su questo nuovo commissario che ci ritroviamo.»

«So già abbastanza del nuovo commissario.»

«Senza voialtri» disse Weeks «non ci sarebbe questo nuovo commissario.»

Il nuovo commissario era nero.

E anche il nuovo sindaco.

Weeks stava dicendo che, se non fosse stato per gli ebrei della città, non sarebbe mai stato eletto un sindaco nero e, se non fosse mai stato eletto un sindaco nero, non ci sarebbe stato neppure un commissario di polizia nero. Personalmente Meyer non aveva votato per il nuovo sindaco, ma in quel

momento né il sindaco né il commissario erano nella hit parade della popolarità di nessuno, ed era sempre facile dar la colpa delle mancanze di una minoranza etnica a un'altra minoranza. Piegato dietro la macchina per scrivere, mentre becchettava sui tasti con i due indici, stringendo gli occhi azzurri per leggere la pagina nel rullo, la testa calva che risplendeva alla luce del tardo pomeriggio che filtrava dalle finestre a sbarre, Meyer non aveva assolutamente voglia di discutere né del nuovo commissario, né del nuovo sindaco. Assunse un'aria indaffarata e indifferente.

«Magari il nuovo commissario può dirvi dove si trova Bethtown» disse Weeks e diede una gomitata a Parker.

Bethtown, il settore più piccolo della città, era dall'altra parte del fiume Herb ed era raggiungibile sia con il traghetto sia con il ponte. Weeks stava scherzando. I giornali del giorno prima avevano riportato il fatto che il nuovo commissario aveva chiesto al suo autista dove si trovava Calm's Point, uno dei settori più grandi della città. Meyer era d'accordo sul fatto che il commissario fosse uno zotico di provincia, per cui perché mai Weeks stava virtualmente insistendo che Meyer lo difendesse? Stava per dire a Weeks di mettersi il nuovo commissario su per il sedere quando suonò il telefono.

«Ottantasettesimo distretto» rispose. «Detective Meyer.» Ascoltò per un momento, sollevò sopreso le sopracciglia, disse: «Falla salire» e rimise la cornetta sulla forcella. Birgitta entrò in sala agenti circa tre minuti dopo. Weeks la squadrò dall'alto in basso. Lo stesso fece Parker. Meyer le disse di sedersi sulla sedia di fianco alla scrivania.

La ragazza gli disse il suo nome e dichiarò di lavorare come governante per una certa signora David Feinstein, abitante in Barber Street, a Smoke Rise...

«Io sono di Stoccolma» disse a Meyer.

Il che spiegava come mai fosse vestita per i tropici, pensò Meyer.

...gli disse anche che stava spingendo in casa la carrozzina del bambino, quando aveva visto quell'automobile schizzare ruggendo dall'angolo...

Dall'altra parte della sala, Parker scoppiò a ridere per qualcosa che Weeks aveva appena detto. Quello che Weeks aveva appena detto, era che a lui piacevano moltissimo le focaccine danesi. Aveva sentito il leggero accento straniero della ragazza e l'aveva scambiata per danese. Parker trovava la battuta degna di risate isteriche.

«...e puntare diritta su quella donna» concluse Brigitta.

«Quale donna?» chiese Meyer.

«La donna che camminava sul marciapiede.»

«La macchina puntava sulla donna?»

«Sì, signore» confermò Birgitta. «La macchina è salita sul marciapiede e ha cercato di investirla.»

«Quando è successo?»

«Prima di pranzo. Ho dovuto aspettare che la signora Feinstein tornasse a casa, prima di venire da voi.»

«Che macchina era?»

«Una Ford Taunus.»

«Di che colore?»

«Grigio. Grigio metallizzato.»

«Ha visto la targa?»

«Sì.»

Un piccolo cenno orgoglioso del capo. La ragazza guardava parecchia televisione, pensò Meyer. Dovevano avere la televisione anche in Svezia, no? Di sicuro l'avevano a Smoke Rise.

«Può dirmi la targa?»

«DB 37 612» rispose Birgitta.

Meyer scrisse la targa e la mostrò alla ragazza. «Esatto?»

«Sì.»

«Non era una targa di un altro Stato, vero?»

«No, no.»

Meyer si chiese se ci fossero altri Stati in Svezia. In Svezia avevano le Volvo, questo lo sapeva.

«Ha visto chi c'era alla guida?»

«Sì.»

«Uomo o donna?»

«Uomo.»

«Può descrivermelo?»

«Non proprio. È successo tutto molto in fretta. La macchina ha voltato l'angolo, ha puntato sulla donna e ha cercato di colpirla. Ma lei ha scavalcato il muretto davanti alla casa accanto alla nostra e l'auto si è allontanata.»

«Ha notato se l'autista era bianco o nero?»

«Bianco.»

«Può dirmi qualcos'altro su quell'uomo?»

«Aveva un berretto rosso di lana.»

"La giornata del rosso" pensò Meyer.

«E la donna? Lei la conosce?»

«No.»

«Non l'aveva mai vista nel quartiere? Prima di oggi, intendo.»

«No, mi dispiace»

«Ha parlato con lei?»

«No. Ho portato il bambino in casa e, quando sono uscita di nuovo, lei se ne era già andata.»

«Può descrivermela?»

«Era bionda. Come me. Però con i capelli più lunghi. Ed era un po' più bassa di me.»

«Secondo lei, quanti anni poteva avere?»

«Sulla trentina.»

«Ha visto il colore degli occhi?»

«No, mi dispiace.»

«Com'era vestita?»

«Una pelliccia di visone. Niente cappello. Stivali scuri. C'è ancora la neve per terra, su da noi.»

Su a Smoke Rise. Come essere in campagna, su da loro. Difficile credere che Smoke Rise facesse parte dell'Ottantasettesimo, ma era così. Grandi case di lusso, ondulati paesaggi boscosi, perfino un ruscello che attraversava alcune delle proprietà più belle. Smoke Rise. Dove un uomo al volante di una Ford Taunus grigia aveva cercato di investire una bionda in visone.

«Può dirmi qualcos'altro?» domandò Meyer.

«No, nient'altro» rispose Birgitta. «Quell'uomo ha cercato di ucciderla. Farete qualcosa?»

«Naturalmente» rispose Meyer.

La prima cosa che fece, fu telefonare all'Ufficio Immatricolazione per chiedere un controllo al computer sulla targa che Birgitta gli aveva dato. L'ufficio riferì che l'auto in questione era immatricolata a nome di un certo dottor Peter Gundler che abitava in centro, nel Quarter. Meyer prese nota dell'indirizzo del dottore e poi chiamò la Sezione Furti Auto. Il detective con cui parlò prese nota del numero di targa, del nome e dell'indirizzo del proprietario, chiese l'anno di fabbricazione e la marca dell'auto, si accontentò della sola marca e disse a Meyer che l'avrebbe richiamato nel giro di dieci minuti. Lo richiamò dopo sette e riferì che l'auto del buon dottore era stata rubata il giorno di Natale, un bel regalo, eh? Meyer lo ringraziò e riattaccò.

"Fine della puntata" pensò.

C'erano momenti in cui il detective Steve Carella sembrava veramente un cinese. Seduto nel sole che entrava angolato dalle finestre della sala agenti, con la luce che gli scolpiva il viso in un modo tale che gli occhi scuri sembravano ancor più obliqui, assorto nel rapporto della Sezione Balistica che aveva sulla scrivania come un monaco buddista che studia un rotolo di preghiera, sembrava concepibile pensare che fosse stato lasciato sulla porta di casa dei suoi genitori da un mercante di sete orientale. Alzò gli occhi dal rapporto e diede un'occhiata all'orologio. Le undici meno cinque. Quelli della Balistica forse non erano ancora andati a pranzo. Stava sollevando il ricevitore, quando dal corridoio spuntò una donna, che si fermò davanti al cancelletto nella balaustra a listelli di legno.

La prima impressione di Carella fu di pallore.

Una donna bionda, alta e snella, che indossava un lungo cappotto grigio da ufficiale di cavalleria. Che adesso estraeva dalla tasca un fazzolettino di carta stropicciato, si soffiava il naso, rimetteva il fazzoletto in tasca ed esitava davanti al cancelletto.

«La signora Bowles?» le chiese Steve.

«Sì.»

«Si accomodi, prego» le disse Carella, e rimise il ricevitore sulla forcella.

La donna aveva trovato il saliscendi. Aprì il cancelletto e si avvicinò alla scrivania di Steve a lunghi passi decisi. Carella le chiese se poteva prenderle il cappotto...

«Sì, grazie.»

...che sistemò sull'attaccapanni nell'angolo, accanto alla fontanella dell'acqua. Sotto il cappotto, la donna indossava un maglione nero, una gonna scozzese a pieghe e calze nere. Faceva pensare a una studentessa di una scuola privata femminile.

«Prego, si accomodi» disse Steve, indicandole la sedia di fianco alla scrivania. La donna sembrava molto seria. I capelli biondi e diritti le coprivano la testa come un elmo brunito. Gli occhi scuri erano solenni. Il viso era arrossato dal vento.

«Qualcuno sta cercando di uccidermi.»

«Sì» disse Carella e annuì.

La donna aveva telefonato meno di un'ora prima. E quando una donna ti dice che qualcuno ha cercato di ucciderla per due volte, le chiedi di venire

immediatamente. Adesso era lì. E gli stava raccontando di aver partecipato a una festa di battesimo a Silvermine Oval e di essere poi andata alla fermata della metropolitana tra la Culver e la Nona. Doveva prendere il treno per Smoke Rise, fino alla fermata di Barber Street, sa dov'è? A Smoke Rise? Stava aspettando il treno, quando un uomo l'aveva gettata sui binari. Era successo due settimane fa, un po' più di due settimane fa. E poi, ieri, aveva cercato di nuovo di ucciderla. Aveva cercato di investirla. Lo stesso uomo. Che ci era quasi riuscito, questa volta.

Per Carella era tutto nuovo.

L'agente della polizia ferroviaria cui Emma Bowles aveva raccontato singhiozzando la sua storia, la sera del dodici dicembre, non aveva mandato un rapporto all'Ottantasettesimo e Meyer non aveva informato Carella della visita della governante svedese del giorno prima. Così Carella ascoltava Emma raccontargli che il giorno precedente era uscita per fare due passi prima di pranzo, risalendo Barber Street e inoltrandosi in Smoke Rise, quando, improvvisamente, una macchina grigia, che poteva essere forse una Lincoln Continental, era sbucata da dietro l'angolo a tutta velocità ed era salita sul marciapiade e l'avrebbe sicuramente investita, se lei non avesse saltato il muretto di pietra davanti a quella casa.

«Era lo stesso uomo» disse la signora Bowles. «Quello che guidava la macchina e quello che mi ha gettata giù dal marciapiede.»

«Ne è sicura?»

«Assolutamente. E so chi è.»

Carella la guardò.

«Mi è venuto in mente ieri, quando ha cercato di investirmi» disse Emma. «Mi sono ricordata improvvisamente.»

«Chi è?»

«Una volta guidava per mio marito.»

«Guidava?»

«Martin è agente di borsa. Lavora proprio in centro. Tutte le mattine passa un'auto a prenderlo, che poi lo riaccompagna a casa la sera.»

«Quando lei dice che quest'uomo *una volta* guidava...»

«Sì. Adesso no.»

«Quando ha smesso?»

«La primavera scorsa. Non so cosa sia successo, ma Martin ha cambiato autista.»

«Lei è certa che si tratti dello stesso uomo?»

«Sì. Una volta ci ha accompagnati a teatro. *So* che è lo stesso uomo.»

«Però non l'aveva riconosciuto quando l'ha spinta dal marciapiede.»

«No, non avevo collegato il viso. Ma ieri era a bordo di un'auto. E questo ha fatto scattare qualcosa.»

«Bene» disse Carella. «Come si chiama quest'uomo?»

Martin Bowles era vicino ai quarant'anni, era alto e slanciato, aveva folti capelli neri, profondi occhi castani e il fisico muscoloso e asciutto di chi si allena regolarmente. Per l'ultimo dell'anno indossava sempre lo smoking. Non importava dove andavano - grandi party, piccoli party, case private, ristoranti - non importava neppure se non andavano da nessuna parte. Potevano restarsene a casa, solo loro due, a godersi una tranquilla cenetta a lume di candela, ma Bowles si metteva comunque in smoking. Per lui, l'ultimo dell'anno era un evento. Per Emma era come qualsiasi altro giorno dell'anno. Pertanto trovava assurdo che suo marito ripetesse ogni anno tutto il rituale della vestizione ed era anche un po' divertita dal modo in cui Martin si pavoneggiava davanti allo specchio ogni volta che indossava la sua camicia da sera e il cravattino nero. Un atteggiamento del genere sarebbe sembrato idiota in qualsiasi altro uomo, ma Martin era bello in modo incredibile, e mai così bello come quando si vestiva formalmente. Quella sera era spettacolosamente elegante.

«Ho assunto un investigatore privato» disse.

Emma era seduta davanti alla specchiera della camera da letto e si stava mettendo un orecchino di perla. Lo fece quasi cadere.

«Un investigatore privato? E perché?»

«Per arrivare in fondo a questa storia.»

Emma lo guardò. Martin stava sicuramente scherzando: il fondo della storia era Roger Turner Tilly, l'uomo che in passato l'aveva accompagnato in auto al e dal lavoro. Una volta che la polizia l'avesse rintracciato...

«Non mi sembra che la polizia stia facendo molto» continuò Martin. «Un uomo ti butta giù dal marciapiede della metropolitana e lo stesso uomo...»

«Be', sì. Ma io so chi è, ti ho detto chi è...»

«Ma non lo puoi sapere con certezza.»

«Invece lo *so*. Era Tilly.»

«Il fatto è che la polizia sta trattando questi due incidenti come...»

«Li chiami incidenti? Quell'uomo ha cercato di uccidermi!»

«Lo so. Perché pensi che sia così preoccupato? Il fatto è che la polizia tratta il tentato omicidio come un qualsiasi altro caso, del tutto normale.

Quand'è stata la prima volta? Quanto tempo fa?»

«Il dodici.»

«Esatto. Ed è successo di nuovo la settimana scorsa. E la polizia cos'ha fatto, Emma? Niente. Un tizio tenta di buttarti sotto il treno della metropolitana» disse Martin, scuotendo incredulo la testa «e poi cerca di investirti. Be', io non voglio aspettare un terzo tentativo. Ho assunto un investigatore privato.»

«Io non credo proprio che ci serva un...»

«Si chiama Andrew Darrow. Mi hanno detto che è bravissimo.»

«Un investigatore privato» disse Emma, e scosse la testa. «Sul serio, Martin. Lasciamo fare alla polizia, okay? L'agente con il quale ho parlato mi è sembrato...»

«I poliziotti sono sottopagati e ipersfruttati» dichiarò Bowles, come citando un editoriale. «Non voglio affidare la tua vita a loro.»

«È molto dolce da parte tua, tesoro. Sul serio» disse Emma. Si alzò in piedi e si voltò verso il marito. «Ma...»

«Sei bella.»

Emma indossava un vestito da sera bianco, luccicante e scollato. I capelli biondi erano raccolti sulla testa. Gli orecchini di perle, a goccia, brillavano dalle orecchie.

«Grazie. Però, Martin, cosa dovrebbe fare questo tizio? Voglio dire...»

«Stare con te. Proteggerti. Cercare di arrivare in fondo a questa storia.»

«Perché non andiamo in vacanza invece? Con i soldi che daresti a lui...»

«Possiamo fare tutte e due le cose. Appena risolta questa storia, potremo farci un bel viaggio nei Caraibi. Cosa ne pensi?»

«Mi piacerebbe moltissimo.»

Sorridendo, Bowles le passò un braccio intorno alla vita. Andarono nell'ingresso. Bowles prese il visone dall'armadio a muro, aiutò la moglie a indossarlo, si mise il cappotto e si drappeggiò la sciarpa di seta bianca intorno al collo.

«Non voglio che ti succeda niente» disse a Emma.

«Non mi succederà niente.»

«Ti amo troppo.»

«Ti amo anch'io.»

«L'investigatore comincerà la settimana prossima» disse Bowles. «Fine della discussione.»

Il citofono ronzò. Stavano chiamando dall'atrio. Bowles andò accanto al citofono sulla parete e premette il pulsante VOCE.

«Sì?»

«Signor Bowles, è arrivata la sua macchina.»

«Grazie. Scendiamo subito.»

«La macchina» disse Bowles. Tornò accanto alla moglie, la prese tra le braccia e le offrì le labbra.

«Bacio» le ordinò.

Quando Carella era bambino, sua madre era solita servire le lenticchie poco dopo la mezzanotte dell'ultimo dell'anno. Era per via di una vecchia tradizione italiana che i nonni di Louise avevano portato con sé dal vecchio paese. Louise Carella non sapeva quale fosse esattamente la tradizione - "Qualcosa a che fare con la fortuna" spiegava a suo figlio, stringendosi nelle spalle - e neppure lo sapeva il padre di Carella. Se era per quello, neppure i nonni se ne ricordavano. Sua madre, suo padre e i quattro nonni erano nati tutti in America e i legami con gli antenati arrivati all'inizio del secolo erano già tenui e incerti. Ma dopo la mezzanotte, quando il nuovo anno aveva appena qualche minuto di vita e tutti avevano già buttato allegramente giù dalla finestra pentole e tegami vecchi, sua madre serviva le lenticchie fredde. Non sapeva neppure perché dovessero essere fredde. Lenticchie fredde con un po' d'olio d'oliva. "Per la buona fortuna" diceva sua madre.

E poi, il primo dell'anno, andavano tutti a casa della nonna per la grande festa preparata dalle donne della famiglia. C'erano il nonno e la nonna, la sorella di sua madre, Josie, con suo marito Mike, e il fratello di sua madre, Salvatore, che tutti chiamavano Salvie, con sua moglie Dorothy, che Carella amava da morire. E i bambini, tutti i cugini di Carella. A volte c'era anche lo zio Freddie, che viveva a Las Vegas dove faceva il croupier e che ogni tanto veniva all'est per le feste di Natale; una volta aveva regalato a Steve un anello d'argento con un turchese, gli aveva detto di averlo vinto a poker a un apache. I nonni abitavano ancora nel vecchio quartiere. I genitori di Steve si erano già trasferiti a Riverhead, ma il nonno e la nonna rifiutavano di andarsene, anche se si vedevano sempre più spesso insegne che dicevano BODEGA o LECHERIA piuttosto che SALUMERIA O PASTICCERIA.

Il padre di Carella portava i dolci.

Fatti nel suo forno.

La cena cominciava con l'antipasto: dolci peperoni rossi che la nonna aveva arrostito sui fornelli della stufa in cucina, e grosse olive nere, e ac-

ciughe, e melanzane, e freschi gambi di sedano, e olio d'oliva importato in cui si intingeva il pane croccante che suo padre tagliava da una grande pagnotta rotonda. E poi c'era la pasta, sempre con un delicato sugo di pomodoro. Spaghetti, o rigatoni, o penne, che a Steve piaceva seppellire sotto il parmigiano che prendeva a cucchiaiate dalla ciotola che veniva passata intorno alla tavola. "Prendi pure un altro po' di formaggio, Stevie" gli diceva sempre la nonna, sgridandolo con un sorriso. Steve si chiedeva sempre come ci riuscisse.

E dopo c'era il pollo arrosto, e il roast-beef, e le patate, e i fagiolini verdi, e i piselli che Steve aveva visto sgranare dalle donne in cucina: la parte italiana della cena che si fondeva in qualcosa di essenzialmente americano, nello stesso modo in cui gli immigrati avevano magicamente fuso le loro vite vecchie e nuove. E poi la frutta, e il formaggio, e il caffè... e i dolci che il padre di Steve aveva preparato nel suo forno e portato fin lì dentro scatole di cartone sottile, legate con nastrini bianchi.

Lo zio Salvie raccontava storie interessantissime. Girava tutta la città sul suo taxi e aveva migliaia di storie da raccontare su tutti i passeggeri matti che gli capitavano. La nonna continuava a dirgli che avrebbe dovuto fare lo scrittore. Salvie faceva spallucce, ma Steve sospettava che quella fosse davvero una sua segreta ambizione, scrivere le storie che raccontava. Invece era la sorella di Carella, Angela, quella che scribacchiava continuamente. Sembrava avere più compiti scritti di chiunque altro al mondo. Qualsiasi vacanza passassero a casa della nonna, Angela aveva sempre dei libri con sé. Tutti i cugini correvano per la casa, inseguendosi e urlando e ridendo, ma Angela se ne stava rannicchiata in poltrona in soggiorno, a leggere un libro e poi a scrivere su un quaderno. "La Ragazzina dei Compiti" la chiamava lo zio Mike. Angela sorrideva sempre timidamente quando lui la chiamava così. Zio Mike era il suo preferito.

La zia Dorothy aveva un senso dell'umorismo ribaldo e chiassoso. Raccontava sempre barzellette che Carella dapprima sospettò, e più tardi capì, avere un contenuto sessuale. Ogni volta che cominciava a raccontarne una, la nonna ammoniva: "I creaturi, i creaturi...!", rimproverandola accigliata, ma senza sorridere, e indicando con un cenno della testa i bambini. La zia Dorothy allontanava con un gesto della mano l'avvertimento della nonna e si rituffava a testa bassa nella storiella che aveva cominciato. Quando Carella aveva dodici-tredici anni - quando cioè aveva cominciato a notare seriamente le ragazze e a rendersi conto di cosa trattavano le barzellette della zia - sorrideva imbarazzato quando la zia concludeva la sua barzelletta. E

lei gli faceva l'occhietto, sfidando il cipiglio di disapprovazione della nonna.

Steve non era mai riuscito a capire come la zia fosse venuta a sapere di Margie Gannon. Ma Dorothy aveva un infallibile intuito - o forse glielo aveva detto la mamma - che Steve stava vivendo quella che per lui, all'epoca, era una relazione selvaggiamente erotica con la ragazzina irlandese che abitava di fronte a loro a Riverhead. La zia Dorothy lo prendeva in giro senza pietà, riferendosi a Margie come a Sweet Rosie O'Grady, Dio solo sapeva perché.

La famiglia restava seduta a tavola, scherzando e ridendo, bevendo caffè e mangiando i dolci fatti da suo padre. I cannoli, le sfogliatelle, gli zeppoli, gli strufoli, le napoletane e le sfingi di San Giuseppe.

Era la zia Josie quella che a un certo punto suggeriva sempre: "Perché non ci facciamo un pokerino?".

"Buona idea" diceva lo zio Freddie.

Lo zio Freddie vinceva sempre, anche se giocavano solo per qualche centesimo. Zia Josie era una che non sapeva assolutamente perdere. Louise non capiva come sua sorella avesse sviluppato un carattere del genere. Se puntava a una scala e non le capitava la carta che stava aspettando, gettava le carte sul tavolo e cominciava a insultare chi aveva distribuito le carte. "Vergogna! Vergogna!" la sgridava la nonna, con un'altra delle poche espressioni italiane che aveva imparato da sua madre, morta da moltissimo tempo.

Adesso anche la nonna era morta. E anche il nonno. La zia Josie e lo zio Mike si erano trasferiti in Florida e non venivano più al nord. Lo zio Salvie era morto di cancro poco tempo dopo che Steve era entrato nella polizia. La zia Dorothy si era risposata quasi immediatamente e la famiglia aveva perso i contatti con lei. Carella sentiva molto la sua mancanza e quella delle sue barzellette sporche.

Al funerale di suo padre, nel luglio scorso, non c'erano stati zii o zie che avessero conosciuto Steve da bambino. C'era stata solo una manciata di cugini che lui ricordava appena. Tutti gli avevano espresso le loro condoglianze per quella terribile tragedia, e uno di loro gli aveva chiesto se lui non poteva fare qualcosa per togliergli una multa per eccesso di velocità, quello stronzo. Dietro le loro facce serie, si intuiva il pensiero inespresso che se una cosa del genere poteva capitare al padre di un poliziotto...

Quest'anno, per San Silvestro, non c'erano i dolci di Tony Carella. Tony Carella era stato assassinato nel suo forno la sera del diciassette luglio e

non ci sarebbero più stati dolci preparati da lui. La madre di Carella era ancora in lutto: abiti neri, calze nere, scarpe nere, nel rispetto di una tradizione virtualmente scomparsa nel paese in cui si era sviluppata. In Italia, tranne che nelle regioni più remote, le vedove raramente vestono di nero per molto tempo. Ma Louise Carella era una donna che serviva ancora lenticchie fredde dopo la mezzanotte dell'ultimo dell'anno.

Quello non era un martedì gioioso. Il tempo, gelido e tetro e grigio, sembrava riprendere il senso di perdita che permeava la casa in cui Carella e sua sorella erano cresciuti. Il vento freddissimo e violento faceva tintinnare i vetri delle finestre della vecchia casa. Sì, c'erano profumi di cucina - come c'erano sempre stati in tutte le feste che Carella poteva ricordare - ma non c'erano risate, e perfino i bambini sembravano stranamente silenziosi. Quel giorno c'erano soltanto i parenti più stretti, e neppure tutti. La festa sembrava in un certo senso insignificante: non si fa festa quando il rinfresco funebre non si è ancora raffreddato.

La madre di Carella era una donna brusca e spiccia, e parlava chiaro.

«Voglio venire al processo» disse.

Avevano appena pranzato. Carella doveva essere di nuovo in sala agenti alle quindici e quarantacinque, il dipartimento di polizia non aveva alcun rispetto per le feste. La famiglia sedeva in sala da pranzo, attorno al tavolo sotto il quale Steve e Angela, da bambini, si nascondevano sempre. Sotto la tovaglia che toccava quasi il pavimento. Ridacchiando, perché pensavano che i grandi non sapessero che loro due li stavano ascoltando. "I creaturi".

I piatti erano già stati lavati e stavano bevendo il caffè. La madre di Carella, vestita di nero, teneva le mani sul tavolo, con la sottile fede d'oro che le stringeva l'anulare della sinistra. Steve e sua sorella sedevano uno accanto all'altro. Tutti e due con capelli e occhi scuri, gli occhi obliqui all'ingiù, l'eredità del padre. Teddy Carella, seduta accanto alla suocera, alzava ogni tanto gli occhi dai ferri da calza che aveva in mano: stava sferruzzando maglioni per le nuove gemelle della f amiglia. Cynthia e Melinda, le fighe di Angela, nate il ventotto di luglio dell'anno prima, undici giorni dopo l'omicidio del loro nonno. Ciò che il Signore prende, il Signore restituisce. A Steve quei due nomi non piacevano un gran che. Immaginava che le due gemelline sarebbero cresciute come Cindy e Mindy. Sapeva che sua sorella aveva scelto i nomi da sola. Il cognato, Tommy, quel giorno era vistosamente assente. Anche lì c'erano dei problemi. A volte Carella si sentiva sopraffatto dai problemi.

Louise aspettava una risposta. Vide gli occhi di suo figlio trovare quelli di sua figlia, marrone nel marrone, nella comunicazione segreta che conosceva fin da quando erano bambini. Teddy fissava le labbra di Carella.

«Non penso che sia una buona idea» disse Steve.

«Perché no?»

«Mamma, ci saranno le testimonianze...»

«Voglio che sappiano che aveva una moglie. Voglio che la giuria lo sappia.»

«Lo sapranno comunque, mamma.»

Gli occhi di Teddy sfrecciavano dalle labbra di uno a quelle dell'altro per leggere le parole. Il suo mondo era fatto di silenzio. Era nata sorda e non aveva mai pronunciato una parola in vita sua. Teddy conosceva il linguaggio dei segni, ma sua suocera lo usava soltanto occasionalmente: sia lei sia Angela preferivano parlare con esagerati movimenti labiali che speravano Teddy po tesse decifrare. Tranne che in occasioni come questa, quando erano troppo prese dall'urgenza del messaggio.

«Mamma...» intervenne Angela. «Steve vuol dire che..»

«No, non stare a dirmi "mamma...".»

«Ma Steve ha ragione! Diranno cose che è meglio che tu non senta.»

«Io voglio sentire tutto. Voglio che sappiano che io sono lì e che sto ascoltando tutto.»

«Mamma...»

«Specialmente quello *sfasciume* che l'ha ucciso.»

Automaticamente Steve si guardò intorno per vedere se c'erano i bambini. Non era mai stato del tutto sicuro del significato della parola *sfasciume*, ma sospettava che fosse oscena e comunque un termine che i creaturi non dovessero sentire dalle labbra della loro nonna. La figlia di Steve era rannicchiata in poltrona con un libro; ricordava Angela a quell'età e, in effetti, un poco le assomigliava. Suo figlio stava lavorando assorto su un aeromodello, regalo di Natale. Mark e Aprii. Due nomi ragionevoli per i gemelli, non come Miffy e Muffy, o come cavolo sarebbero state chiamate le bimbe di sua sorella. La figlia maggiore di Angela, Tess, di tre anni, stava colorando un libro, con la fronte aggrottata nella concentrazione.

Coinvolgendo maggiormente Teddy nella conversazione, parlando anche con i segni, Carella disse: «Mamma, questa è una decisione che devi prendere tu, ma...»

«Lo so che devo decidere io...»

«...ma io ho testimoniato in casi in cui era presente il coniuge della vit-

tima...»

«Il *coniuge*» ripeté Louise, quasi sputando la parola.

«...e posso dirti che non è una cosa facile da sopportare.»

«Mamma, Steve ha ragione» disse Angela.

«Faranno vedere le fotografie, mamma...»

«Io ho visto tuo padre. Le fotografie non potranno essere peggiori.»

«Mamma, è stato tanto tempo fa. Non c'è bisogno di rivivere tutto di nuovo.»

«È stato ieri» disse Louise.

«È stato l'anno scor...»

«Sarà sempre ieri.»

Teddy non lesse l'ultima frase. Carella gliela ripeté a segni. Teddy annuì.

«Finché posso guardare quel bastardo diritto negli occhi» disse Louise.

Carella aveva già guardato quel bastardo diritto negli occhi. Aveva premuto la canna del suo revolver di servizio nel cavo della gola di Sonny Cole, aveva sentito il detective Randy Wade sussurrargli: "Dai, fallo". Steve non l'aveva fatto, non aveva premuto il grilletto, anche se nello stretto corridoio di quella casa circondata da lotti vuoti sarebbe stata la cosa più facile del mondo. Non l'aveva fatto. Adesso, guardando sua madre negli occhi, si chiese se avesse preso la decisione giusta.

«Io vengo al processo» disse Louise, annuendo seccamente.

«Mamma...» cominciò Angela

«Lunedì a che ora?» chiese Louise.

«Alle nove» rispose Steve. Sospirò profondamente. «Tribunale penale, in centro.»

3

Anche se Henry Lowell si era diplomato a Duke e laureato in legge ad Harvard, voci di corridoio affermavano che avesse frequentato pure l'università di Oxford. Comunque fosse, il suo curriculum era impressionante. Da quando aveva iniziato a lavorare nell'ufficio del procuratore distrettuale, tre anni prima, aveva ottenuto ventisei condanne contro una sola assoluzione. Non aveva mai avuto un caso di omicidio.

Alto un metro e novanta, sottile come un palo, i lisci capelli color polvere che gli ricadevano sulla fronte ampia fin quasi a sfiorare gli occhi nocciola, Lowell era fermo con Carella accanto alle massicce porte di bronzo

che si aprivano sull'atrio di marmo del Tribunale penale. Era lunedì mattina, settimo giorno di gennaio, e mancavano dieci minuti alle nove. Erano state necessarie quasi due settimane per selezionare i giurati; quella mattina il processo sarebbe cominciato sul serio.

Carella si chiese di nuovo, come aveva fatto la prima volta che l'aveva incontrato, perché mai Lowell ostentasse un accento britannico e non piuttosto un accento meridionale, o, se era per quello, un qualunque accento americano. Si chiese anche che impressione avrebbe fatto quell'accento su una giuria composta da tre maschi bianchi, quattro maschi neri, due maschi ispanici, una donna bianca, una donna ispanica e una donna asiatica. Ormai si sentivano moltissimi accenti esotici in città, ma praticamente mai un accento inglese.

«Devo dirle subito» disse Lowell «che spero proprio che il nostro non diventi un processo di principi anziché di fatti.»

Carella non capì cosa intendesse dire Lowell.

«Non ho bisogno di ricordarle» riprese Lowell «che recentemente in città ci sono stati incidenti di italo-americani che hanno aggredito e ferito afro-americani...»

Carella odiava entrambe quelle etichette.

«...e, per contro, ci sono stati incidenti di afro-americani che hanno aggredito e ferito italo-americani. Il punto è che nel nostro caso due *afro*-americani hanno aggredito un *italo*-americano...»

"Mio padre" pensò Carella.

«...facendogli subire il più tragico e atroce danno personale.»

"Uccidendolo" pensò Carella.

«Uno degli accusati è ancora vivo e sarà processato oggi e nei prossimi giorni. Naturalmente io farò del mio meglio per farlo condannare, ma non voglio che il processo si disintegri in una discussione di carattere etnico. Il punto è che sarei molto più contento se suo padre si fosse chiamato Smith o Jones, ma sfortunatamente non si chiama così.»

"Non si chiamava" pensò Carella.

«Non c'è bisogno che sia io a dirle che nel nostro paese esiste ancora un diffuso pregiudizio nei confronti delle persone di origine italiana. I *paisà* del suo stesso distretto non hanno certo migliorato la situazione quando hanno...»

«Se si sta riferendo a...»

«...a quando hanno inseguito un ragazzino nero fin dentro la chiesa di St. Catherine e in seguito sono tornati e hanno distrutto la chiesa.»

«Non sono miei *paisà*» disse Carella.

Lowell lo guardò.

«Lei va mai in Inghilterra?» chiese a Steve.

«No» rispose Carella.

Si chiese cosa cavolo c'entrasse.

«Io ci sono stato poco tempo fa» disse Lowell. «Mi piace tornarci ogni tanto. Be', sa, Oxford...» Sorrise al ricordo. Aveva un bel sorriso. Carella pensò che si fosse servito anche di quel sorriso nei ventisei casi che aveva vinto. «Il punto è...» continuò Lowell.

"Brutto tic verbale" pensò Carella. "Il punto è "

«...che durante il mio soggiorno ho letto un'intervista su un quotidiano. *The Guardian.* Non so se lei lo conosce...»

«No.»

«...È un giornale liberale, molto rispettabile. L'articolo era firmato da John Williams. Il titolo era *"Maccaroni e Poliziotti"*.»

«Uh-huh» disse Carella.

«Per quello che ricordo, l'intervistato era uno scribacchino di gialli da due soldi, un americano di origine italiana. Il punto è che né il signor Williams né il suo giornale sembravano rendersi conto di quanto fosse offensivo l'uso della parola *maccaroni.* L'articolo avrebbe potuto essere intitolato "Negri e Grilletti Facili". Capisce cosa intendo dire?»

«No, mi dispiace. Non capisco.»

«È qualcosa di inconscio. Perfino là, in Inghilterra, a migliaia di chilometri di distanza, un giornalista presumibilmente rispettabile come John Williams... Il nome le dice niente?»

«Adesso sì» rispose Carella.

«John Williams...»

«Me lo ricorderò.»

«...si sente autorizzato a distorcere un'intervista e a trasformarla in un attacco etnico. Il punto è che, per quanto possa essere deplorevole, ci sarà sempre gente disposta a equiparare lei con quei *paisà*, con quegli *spaghetti*, quei *wops*, sì, che hanno devastato la chiesa di St. Catherine.»

«Capisco» disse Carella.

«Per cui, se permettiamo che il processo diventi una gara di insulti reciproci...»

«Uh-huh.»

«Una minoranza contro un'altra...»

«Uh-huh.»

«Una vittima italo-americana contro...»

«Io trovo offensiva anche questa parola» disse Carella.

«Quale parola?»

«Italo-americano.»

«Davvero?» fece Lowell, sorpreso. «Perché?»

«Perché lo è.»

Non pensava che qualcuno con un nome come Lowell potesse mai capire che italo-americano era stata un'etichetta valida solo quando il bisnonno di Carella era arrivato nel paese e ne aveva acquisito la cittadinanza, ma che aveva smesso di essere indicativa, o utile, quando i suoi nonni erano nati lì. Era stato allora che l'etichetta si era trasformata in "americano", e nient'altro.

E Lowell non avrebbe mai capito neppure che quando si insisteva nel definire i discendenti di quarta generazione di lontanissimi immigrati, nati negli Stati Uniti, come "italo-americani", o "polacco-americani", o "ispano-americani", o "irlandesi-americani", o, peggio di tutti, "afro-americani", si rubava a quella gente la loro stessa americanità, in pratica si diceva loro che, se i loro antenati erano arrivati da un'altra nazione, non sarebbero mai stati veri americani, in questo paese della libertà e del coraggio, e che sarebbero rimasti per sempre e soltanto *wops*, *polakki*, *spics*, o *negri*.

«Mio padre era americano» disse Carella.

E si chiese perché diavolo avesse dovuto dirlo.

«È esattamente il mio...»

«Anche l'uomo che l'ha ucciso è americano.»

«Ed è così che voglio impostare la cosa. È esattamente il mio punto.»

Ma Carella era ancora perplesso.

«E grazie per il suggerimento» disse Lowell. «Non userò nessuno di quei termini nel corso del processo. Italo-americani, afro-americani... da questo momento, sono parole cancellate dal mio vocabolario.» Sorrise di nuovo e poi, di colpo, guardò l'orologio. «È ora di andare di sopra. Spero che sua madre non si sia persa.»

Carella guardò nel corridoio. Sua madre era andata in bagno circa quindici minuti prima. La vide camminare verso di loro, vestita di nero, a passo lento e regolare sul pavimento di marmo e tra le colonne di marmo. Nella mano destra stringeva un fazzoletto bianco, bordato di pizzo. Gli occhi sembravano umidi. Steve si chiese se avesse pianto.

«Mamma?» le domandò, andandole accanto e passandole un braccio sulle spalle.

Solo quella parola.

«Sto bene» disse Louise, e sollevò il mento.

Salirono insieme le scale. Il figlio e la moglie della vittima, e l'uomo che avrebbe rappresentato l'accusa davanti a una giuria non composta da pari di Sonny Cole - la parola significava uguali, e nessuno tra quegli uomini e quelle donne era un assassino - che avrebbe deciso se l'uomo che senza alcun dubbio aveva sparato ad Anthony Carella e l'aveva ucciso, aveva, in effetti, concretamente sparato e ucciso. Nell'aula piena di sole e con le pareti rivestite da pannelli di legno al primo piano del tribunale, Udienze Pubbliche, Sezione Terza, dodici uomini e donne avrebbero cercato la giustizia. Carella pregò che la trovassero.

Vista da vicino, Emma Bowles era ancor più carina di quanto gli fosse sembrata nella fotografia che gli aveva mostrato il marito. La foto in bianco e nero non aveva suggerito neppure lontanamente la carnagione pesca-e-crema, o lo splendore degli occhi neri. I capelli biondi le cadevano lunghi e lisci sulle spalle, lucenti nella luce del sole del lunedì mattina che entrava obliqua dalle veneziane. Indossava un abito di lana del colore dei suoi occhi e sandali bassi a strisce dorate che riprendevano il colore dei capelli e della sottile clip d'oro che li fissava sul lato destro della testa. Le labbra erano piene e il labbro superiore, leggermente imbronciato, lasciava intravedere il piccolo triangolo bianco dei denti.

«È solo che... Be', se devo dirle la verità» disse Emma «una guardia del corpo mi imbarazzerebbe.»

«Io non sono una guardia del corpo, signora Bowles» disse Andrew. «Sono un investigatore privato.»

«Comunque sia. Ma non capisce, signor Darrow? La polizia sta già lavorando su questo caso e non c'è bisogno di...»

«Signora Bowles, suo marito mi ha assunto per fare un lavoro e, con il suo permesso, vorrei farlo.»

Emma stava pensando che Darrow sembrava molto sicuro di sé. Era alto, sottile, biondo. Indossava una camicia marrone, una giacca di velluto che riprendeva il color ambra degli occhi, pantaloni sportivi marrone scuro, calzini marrone, mocassini marrone lucidissimi. Sorriso disinvolto e piacevole, voce morbida, ben modulata. Non il tipo d'uomo che Emma si era aspettata. Per niente.

«Mio marito, cosa vuole che lei faccia esattamente?»

«Due cose» rispose Andrew. «Prima di tutto, vuole che io la protegga...»

«E questo non è fare la guardia del corpo?»

«Be', no. Non esattamente. Perché suo marito vuole anche che io scopra chi sta tentando di ucciderla.»

«Quanto la paga mio marito?»

«Credo che questo riguardi solo me e suo marito.»

«No, io credo di no.»

«Be'» disse Andrew, stringendosi nelle spalle. «La tariffa corrente di un detective privato è di trentacinque dollari l'ora.»

«Capisco.»

«A Chicago» aggiunse Andrew.

«È qual è la tariffa corrente qui?»

«Non lo so. Addebiterò a suo marito quello che gli avrei addebitato a Chicago. Trentacinque l'ora. Più le spese.»

«Non sono sicura di aver capito quello che ha detto: cosa c'entra Chicago in tutto questo?»

«È da dove vengo. Chicago. La mia licenza è stata rilasciata a Chicago.»

«Ancora non capisco. Se lei è di Chicago...»

«Suo marito mi ha telefonato e mi ha chiesto se potevo accettare questo incarico.»

«Le ha telefonato fino a Chicago?»

«Fino a Chicago, sì.»

«Lei deve essere in gamba.»

«Lo sono» disse Andrew, e sorrise. «Suo marito mi ha assunto per scoprire chi sta cercando di ucciderla e io sono sicuro di poterlo fare.»

«Io so già chi è che sta cercando di farmi del male.»

«Lo sa?» disse Andrew, spalancando gli occhi, sorpreso.

«Sì.»

«Be'... E chi è?»

«Si chiama Roger Tilly. Mio marito sa chi è, gli ho detto chi è, conosce quell'uomo: era il suo autista. È solo che non crede che la polizia riesca a trovarlo. E così va a scovare una guardia del corpo a Chicago quando...»

«Un investigatore privato» la interruppe Andrew, correggendola gentilmente. «Non una guardia del corpo, signora.»

Emma non disse nulla per parecchi minuti.

Si stava chiedendo se, forse, quell'uomo dopo tutto non avrebbe potuto esserle utile.

«Be'...» disse. Esitò.

Andrew continuò a guardarla, aspettando.

«Tanto vale provare» disse Emma.

Fat Ollie Weeks continuava a scuotere la testa.

Non perché avesse trovato un morto nello scantinato, impiccato a una tubatura rivestita di asbesto, ma perché sentiva un giradischi suonare da qualche parte, di sopra, e perché la canzone era una cosina dal titolo "In Culo a Polizia". Quello era davvero un bel modo per insegnare il rispetto. I negri che cantavano una canzone del genere. Che facevano un rap con una canzone del genere. Ollie scosse di nuovo la testa. Ollie odiava i neri addirittura più di quanto odiasse gli ebrei.

Non si chiedeva cosa ci facesse un bianco lì, nel cuore dell'Africa Nera, perché sapeva che un mucchio di maledetti idioti bianchi andavano in quel quartiere per comprarsi il crack. Non si chiedeva neppure come mai quel particolare bianco fosse finito con una corda intorno al collo, perché sapeva anche che un mucchio di maledetti idioti bianchi arrivava fin lì, nello Zimbabwe occidentale, e poi se ne tornava a casa dentro un sacco di plastica per cadaveri. Non si chiedeva nemmeno come fosse successo. Tutto a suo tempo, pensò, e prima di tutto le cose più importanti. Ollie Weeks era un tenibile bigotto, ma era un buon poliziotto. Telefonò alla centrale e si sedette ad aspettare.

Verso le diciotto e trenta di quel lunedì sera il suo stomaco cominciò a rumoreggiare e la pazienza a esaurirsi. Era entrato in servizio alle tre e tre quarti e aveva risposto a quella stupida chiamata verso le cinque, dieci minuti dopo che il suo socio era sceso a comprare caffè e hamburger per tutti e due. Adesso il suo socio era Dio solo sapeva dove, mentre Ollie era bloccato in quel fottuto scantinato, con i tubi che gocciolavano dal soffitto, un morto appeso a una tubatura, un mucchio di poliziotti in pesanti cappotti che ciondolavano in giro, gelati, con le mani in tasca, Monoghan e Monroe dell'Omicidi che scendevano le scale e ancora nessun fottuto medico legale in vista.

«Cosa abbiamo qui, Weeks?» chiese Monoghan.

«Un piccolo linciaggio?» domandò Monroe, alzando lo sguardo sull'uomo che dondolava in alto. La battuta non era un gran che, visto che la vittima era bianca.

Ollie fece comunque una smorfia.

«Dov'è quel cazzo di medico legale?» chiese a nessuno in particolare. «Ho telefonato un'ora fa.»

«C'è parecchio da fare questa sera» disse Monoghan.

«Ah sì? E come mai?» chiese Ollie.

«È la festa di Guy Fawkes» rispose Monoghan.

«Che cazzo è? La festa di Guy Fawkes?» domandò Ollie.

«Un mucchio di party, questa sera» disse Monroe, unendosi allo scherzo. «Per la festa di Guy Fawkes.»

«Io non ho mai sentito parlare di nessuna fottuta festa di Guy Fawkes» disse Ollie.

«E in ogni caso» disse uno degli agenti in uniforme. «Il giorno di Guy Fawkes è in novembre.»

«Chi ti ha chiesto niente?» fece Ollie.

«Non è vero» disse Monroe.

«Cade il cinque di novembre» insistette l'agente in uniforme.

«No, è in gennaio» disse Monroe, scuotendo la testa. «È oggi, il sette di gennaio.»

«Il cinque novembre» ripeté l'agente.

«A chi cazzo frega quand'è il giorno di Guy Fawkes?» intervenne Ollie. «Dove cazzo è il medico legale?»

«Mia madre è nata in Inghilterra» spiegò l'agente.

«E chi cazzo se ne frega di dov'è nata tua madre» disse Ollie.

«Lo dicevo per via della festa di Guy Fawkes» disse l'agente, e si strinse nelle spalle.

«Quell'idiota si impicca al soffitto» disse Ollie «e io non posso andare a cena.»

«Come fai a sapere che non è stato qualcun altro a impiccarlo?» chiese Monroe.

«Come fai a sapere che non è stato Guy Fawkes a impiccarlo?» chiese Monoghan, ed entrambi i detective dell'Omicidi scoppiarono a ridere. Indossavano tutti e due cappotti neri e cappelli neri. Di recente Monoghan aveva cominciato a mettersi una sciarpa di seta bianca. Lo stesso aveva fatto Monroe. Se ne stavano in piedi con le mani nelle tasche del cappotto, i cappelli inclinati in un angolo bizzarro. Pensavano di assomigliare a Fred Astaire e Cary Grant, insieme nello stesso vecchio film in bianco e nero, mentre se ne andavano a un party il giorno di Guy Fawkes. In realtà facevano pensare a due pinguini grassi.

«A chi cazzo frega chi l'ha impiccato?» disse Ollie. In quel momento il medico legale comparve sulla scala. «Dove cazzo è stato?» gli domandò Ollie. «A un qualche fottuto party per Guy Fawkes?»

«Come?» chiese il medico legale e guardò l'impiccato.

«Qualcuno gli porti una scala» disse Monoghan.

«Andate a prendergli una scala» disse Monroe.

Due degli agenti in uniforme partirono in cerca della scala. L'agente la cui madre era nata in Inghilterra rimase in giro. Aveva l'aria offesa.

«Cosa pensa che l'abbia ucciso, Doc?» domandò Monroe, e fece l'occhietto a Monoghan.

«Sempre che sia morto» aggiunse Monoghan, e ricambiò la strizzata d'occhio.

Il medico legale li guardò acido e si accese una sigaretta.

«Le fa male alla salute» disse Monroe.

Il medico continuò a sbuffare fumo.

Anche Ollie si accese una sigaretta.

Il cadavere continuava a ondeggiare sopra di loro. Indossava un lungo cappotto blu, guanti di pelle nera, paraorecchi blu e cappello grigio. Gli agenti tornarono con una scala alta. La aprirono per il medico, che li osservò nervoso.

«Soffro di acrofobia» annunciò.

«Cosa cazzo è l'acrofobia?» chiese Ollie.

«Intensa paura dell'altezza.» Era il poliziotto con la madre inglese.

«Sei una miniera di informazioni» gli disse Monroe, guardandolo.

«Io non salgo su quella scala» disse il medico legale. Era diventato un po' pallido.

«E allora come cazzo fa a esaminarlo?» gli domandò Ollie.

«Tiratelo giù» rispose il medico. «Lo esamino qui.»

«Cosa facciamo con questa scala?» chiese uno degli agenti in uniforme.

«Infilatela nel culo» rispose Ollie. «Noi non possiamo toccarlo, finché lei non lo dichiara morto» spiegò al medico legale. «Sono le regole.»

«Conosco le regole.»

«E allora, se lei non sale su quella scala e non lo dichiara morto, come cazzo facciamo a tirarlo giù? Bisogna toccarlo per tirarlo giù, no?»

«Posso dire che è morto anche da qui. È morto. Lo dichiaro morto. Adesso tiratelo giù, così lo esamino.»

«Io non salgo su quella scala» disse Ollie.

«Io neppure» disse Monoghan.

«Sali su quella scala e tiralo giù» disse Monroe al poliziotto con la madre inglese.

«Io non salgo sulle scale il giorno di Guy Fawkes» rispose l'agente.

Furono altri due agenti a salire sulla scala. Uno di loro sollevò un po' il

corpo, mentre l'altro allentava la corda intorno alla tubatura rivestita di asbesto. Lentamente, cautamente, trasportarono la vittima giù per la scala e la deposero sul pavimento, supina. La corda era strettissima intorno al collo. Qualcuno aveva fatto un bel lavoretto. Il medico legale mise lo stetoscopio sul petto del cadavere.

«Pensa ancora che sia morto?» chiese Monoghan e fece l'occhietto a Monroe.

«Oppure dobbiamo chiedere un consulto?» domandò Monroe.

Il medico li guardò disgustato. I due lo osservarono mentre esaminava il cadavere.

«Cosa pensa sia stato a ucciderlo?» domandò Monroe, continuando la gag.

«Pensa che la causa della morte sia stata l'impiccagione?» chiese Monroe.

«Penso che la causa della morte sia stata una ferita d'arma da fuoco» rispose il medico legale, forse perché aveva appena voltato la vittima e aveva trovato un foro di proiettile alla base del cranio.

«Oh» disse Monoghan.

Ollie perquisì il morto.

Fu così che seppe che si chiamava Roger Turner Tilly.

Carella arrivò un'ora e mezza dopo. Ollie lo aspettava fuori; era seduto sui gradini d'ingresso e stava mangiando. Aveva spedito l'agente con la madre inglese a comprargli una tonnellata di hamburger e una Coca e stava mangiando la sua cena all'aperto perché non gli piaceva mangiare dove c'erano dei morti. Inoltre aveva già stabilito che il caso non era suo. Era per questo che aveva chiamato l'Ottantasettesimo e aveva chiesto di cercare Carella.

Sotto il cappotto pesante Steve indossava due maglioni. Aveva anche una sciarpa di lana e un berretto con i copriorecchie. Però aveva freddo lo stesso. Ollie indossava soltanto una giacca sportiva sopra i pantaloni e la camicia, ma sembrava perfettamente a suo agio.

«Il tuo uomo è di sotto» disse a Carella. Diede un morso all'hamburger. «Tilly, dico bene? Non è il nome che mi avevi detto al telefono?»

«Tilly, giusto» confermò Carella.

Aveva parlato con Ollie verso la fine della settimana precedente, nella remota possibilità che il collega avesse qualche informazione fresca sull'uomo che Emma Bowles affermava stesse cercando di ucciderla. In base

ai dati forniti dalla Sezione Identificazioni, Tilly aveva cessato di fare l'autista per Bowles la primavera precedente perché in marzo aveva lasciato la città, trasferendosi in una prigione chiamata Castleview, nell'estremo nord dello Stato. Era stato spedito a Castleview perché aveva aggredito un uomo che l'aveva chiamato *maricòn.* Tilly non era un *maricòn.* D'altro canto non parlava spagnolo e non aveva saputo cosa gli era stato detto finché qualcuno, in seguito, non glielo aveva tradotto. Era stato allora che era andato a cercare l'altro autista. Per rompergli il naso e tutte e due le braccia. In quell'ordine.

L'altro autista era ispanico. O latino. O qualsiasi altra etichetta si appiccichi a quelli di origine spagnola di questi giorni. Era per questo che sapeva cosa significava *maricòn.* Aveva dato del *maricòn* a Tilly perché Tilly era piccolo e compatto e leggero. Non sapeva che il motivo per cui Tilly si muoveva leggero sui piedi era perché, una volta, aveva fatto il pugile, categoria pesi welter. Da cui naso e braccia fratturati.

Il centralinista dell'Executive Limousine, cioè la società di noleggio limousine per cui lavoravano sia Tilly sia l'ispano-americano-ispano-latino, aveva telefonato alla polizia e anche all'ospedale. La polizia era arrivata per prima. Tilly aveva mollato un pugno a un agente mentre gli mettevano le manette. Questo avrebbe potuto peggiorare la sua situazione, ma il giudice incaricato del caso aveva pensato che un uomo con un nome come Roger Turner Tilly non potesse essere del tutto malvagio. Il giudice stesso odiava le minoranze di qualsiasi tipo o colore. Aveva condannato Tilly solo a un anno e mezzo. Tilly era uscito dopo sei mesi.

L'indirizzo che aveva dato al suo agente di sorveglianza era 335, St. Sebastian Avenue. Proprio nel distretto di Ollie. Ma nessuno lassù aveva mai sentito parlare di lui, per cui la telefonata all'Ottantatreesimo.

Ollie aveva promesso a Carella che avrebbe tenuto le orecchie aperte. Adesso, per come si erano messe le cose, non avrebbe dovuto più farlo.

«Sei sicuro che sia proprio lui?» domandò Carella.

«Io non l'ho mai visto in vita mia» rispose Ollie, masticando. «Ti sto solo dicendo cosa dicono i suoi documenti: Roger Turner Tilly.»

«Il medico legale è ancora qui?»

«No.»

«Cos'ha detto?»

«Ferita d'arma da fuoco.»

«Dove?»

«Nella nuca. Va' a dare un'occhiata, è ancora steso per terra là sotto.»

«Chi c'è ancora?»

«Solo un paio di agenti. Stiamo aspettando l'ambulanza. È stata una sera movimentata» disse Ollie, scuotendo la testa. «La fottuta festa di Guy Fawkes.»

«Chi ha mandato l'Omicidi?» chiese Carella.

«Monoghan e Monroe. Se ne sono già andati. E anche i tecnici. Te l'ho detto: c'è solo il morto e un paio di agenti là sotto. E adesso che sei qui anche tu, io posso andare a casa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ci penso io alle scartoffie. Tu puoi sederti qui e aspettare il carro bestiame.»

«Cosa vuoi dire?» ripeté Carella.

«Voglio dire che il caso è tutto tuo, Stevie.»

«Tutto mio?»

«Giusto. Puoi prenderlo da qui.»

«Prendere cosa da qui? Di cosa accidenti stai parlando?»

«Puoi cominciare da dove ho finito io» disse Ollie.

«Da dove hai finito? Ma non hai neppure cominciato! Tutto quello che hai fatto è...»

«Il caso è tuo, Stevie.»

«Oh davvero? E come mai?»

«Mi hai detto che stavi cercando Tilly, giusto? Mi hai detto che lo volevi per un tentato omicidio.»

«No. Io ho detto solo che volevo interrogarlo a proposito di un tentato...»

«Stessa cosa. Così adesso ce l'hai, Stevie baby. Tilly è giù nello scantinato.»

«Uh-huh» disse Carella. «È tuo, e tu lo sai.»

Stava pensando che se Tilly era effettivamente l'uomo che Emma Bowles aveva identificato come la persona che aveva tentato di ucciderla, allora la donna non correva più alcun pericolo. Perciò, perché mai avrebbe dovuto prendersi un omicidio di un altro distretto? Era Ollie che aveva risposto, il caso era suo. Ollie la pensava diversamente.

«I casi sono collegati» disse Ollie. «È la regola per cui il primo detective che si occupa di un caso deve occuparsi anche dei successivi casi collegati. È la regola del Primo Uomo, Stevie. Conosci le regole.»

«La regola del Primo Uomo si applica quando è in corso un'indagine per un precedente omicidio. Questo non vale in questo caso.»

«Tu stai indagando su un tentato omicidio, Stevie. È la stessa cosa.»

«No, non è la stessa cosa.»

«D'altra parte, puoi chiudere questo caso in un minuto. È suicidio. Quell'uomo si è impiccato al soffitto.»

«Mi era sembrato che mi avessi detto che c'era una ferita alla testa.»

«Questo è quello che ha detto il medico legale. Io dico che si è impiccato.»

«Comunque sia, le indagini devono essere le stesse previste per un omicidio. Tu lo sai, Ollie. Questo vuol dire tutta la solita procedura.»

«Allora accomodati» disse Ollie, e morse un altro boccone.

«No. Il caso è tuo.»

«Tu credi?»

«Lo so.»

«Be', forse, chissà?» disse Ollie. «Ma mi chiedo cosa avrà da dire il mio tenente. Perché ti dirò, Stevie, l'Ottantatreesimo ne ha fin su per il culo di omicidi in questo momento, e quello che non ci serve proprio è un altro omicidio del cazzo collegato a un caso su cui sta già lavorando l'Ottantasettesimo. Sai cosa penso che dirà Loot? Penso che dirà che il caso è tuo, anche se dovrà parlare con il capo dei detective per questo, con il quale, tra parentesi, gioca a poker tutti i martedì sera.»

Ollie diede un altro morso all'hamburger.

Carella lo guardò.

«Proprio così» disse Ollie.

"Cominciavo a chiedermi se avevo ancora un marito" disse Teddy a segni.

«Scusami per il ritardo, tesoro» le disse Carella, a segni e a parole, mentre cercava contemporaneamente di togliersi il cappotto e le dita e le parole si perdevano nelle maniche. «Abbiamo avuto una specie di emergenza.»

Teddy non voleva sentir parlare di emergenze quella sera. Teddy aveva cenato da sola con i bambini, senza sapere dove fosse suo marito, e le sue chiamate TDD in sala agenti - *quattro* - erano rimaste senza risposta. Nell'ultima chiamata, aveva battuto: "DOVE DIAVOLO SEI? GA". Il GA stava per *Go Ahead*, rispondi, ma nessuno aveva risposto. Adesso era in piedi, bella, arrabbiatissima, le braccia conserte sul petto, e aspettava che Steve le rispondesse. Carella cercò di baciarla sulla guancia, ma Teddy si voltò dall'altra parte.

«Mi dispiace davvero» disse Steve. «I bambini sono già a letto?»

Sì, i bambini erano già a letto, i bambini in effetti dormivano già da un'ora, più o meno, dato che erano le dieci e mezzo di un lunedì sera e il giorno dopo dovevano andare a scuola. Steve sapeva che avrebbe dovuto andarli a vedere, ma non osava voltare la schiena a Teddy per paura che lei lo potesse picchiare alle spalle con un martello o qualcosa del genere, nel qual caso avrebbe dovuto arrestarla per aggressione. Non l'aveva mai vista così arrabbiata. Be', sì, magari altre due o tre volte, ma in quelle occasioni non era stato lui l'oggetto della sua rabbia. Si chiese quale fosse il vero motivo della collera di Teddy. Era tornato a casa tardi anche altre volte in passato, era un poliziotto, i poliziotti tornano sempre a casa tardi. E questa volta, c'era stata davvero...

«Per poco non è scoppiata una rivolta» disse a Teddy, e le ripeté a segni la parola, lettera per lettera. R-I-V-O-L-T-A, sottolineando il termine in modo che Teddy capisse che non era stato a ciondolare in un bar del centro con i ragazzi, e a chiacchierare sopra un paio di birre. Teddy non si lasciava convincere. Gli occhi furiosi gli stavano dicendo che qualunque cosa meno della terza guerra mondiale sarebbe stata una giustificazione insufficiente per il ritardo di quella sera. Ma perché? Cos'era successo?

«Dico sul serio» continuò Carella. «Tutti i maledetti agenti erano fuori, in strada, per cercare di sedarla.» Non osava menzionare il fatto che non aveva ancora cenato e che stava per morire di fame.

Era successo che...

Lo raccontò a Teddy mentre lo stomaco tuonava e ruggiva, le dita che volavano nel linguaggio dei segni che lei gli aveva insegnato, la bocca che esagerava ogni parola a supporto delle mani...

"...dopo il tribunale, sono tornato al distretto e ho ricevuto una telefonata da Ollie, che aveva un impiccato in uno scantinato e diceva che era mio. Questa è una lunga storia, tesoro, comunque ho finito a Diamondback solo alle otto e mezzo, e poi ho dovuto tornare in sala agenti per parlare della cosa con il tenente. È successo che un tizio ha deciso di non prendere la tangenziale perché c'era troppo traffico, un tizio grande e grosso su una Cadillac. Ha deciso di arrivare al quartiere residenziale passando per le strade del distretto. Insomma, era fermo a un semaforo e un nero con un secchio d'acqua, una spugna sporca e un tergivetro si è avvicinato alla macchina per lavargli il parabrezza. Il bianco gli ha fatto segno di andare via..."

"Vai più adagio" disse Teddy.

Ma almeno lo stava ascoltando.

"...ma il nero continuava ad avvicinarsi. Così il bianco tira giù il finestrino - è così che ce l'ha raccontato dopo - e ha detto al nero che il suo parabrezza era pulito e che non aveva bisogno di essere lavato. Allora il nero sbatte comunque la spugna sul parabrezza, fa una grande striscia unta e sporca e fa per andare via. Intanto il semaforo era diventato verde, ma il bianco scende lo stesso dalla macchina e urla al nero: 'Ehi, tu, stronzo!', o qualcosa del genere, e quando vede che il nero continua tranquillo a camminare, gli corre dietro e lo prende per il colletto e quasi lo solleva da terra. Lo trascina fino alla sua macchina e cerca di costringerlo a pulire tutta quella merda che gli aveva lasciato sul parabrezza, quando tutto a un tratto per strada c'è una folla, e subito dopo il bianco deve mettersi a correre per salvarsi la vita.

"L'auto-David passa di lì per caso e i due agenti a bordo, un bianco e un nero, vedono circa diecimila neri che corrono dietro a un grassone bianco in quello che sembra un linciaggio in piena regola. Così scendono dall'auto e prendono il bianco in custodia e cominciano a fare i soliti rumori da poliziotti, tipo: okay, adesso andate via, non c'è più niente da vedere, andiamocene tutti a casa, muovetevi, forza... Ma i soliti rumori non servivano a niente questa sera. La gente voleva sangue e i poliziotti erano la sola cosa che impedisse la soddisfazione di quel desiderio. Così la folla comincia a farsi avanti e a scuotere la macchina della polizia. A quel punto l'agente armato, quello nero, prende il microfono e chiama un 10-13. Intanto erano già le nove meno un quarto, e io stavo ancora parlando con il tenente..."

"Devi avere fame" disse a segni Teddy. "Ti metto la cena nel microonde."

"...di quel tale impiccato al soffitto, ricordi che ti ho detto dell'omicidio di Fat Ollie? Insomma, ho dovuto uscire in strada anch'io con tutti gli altri, perché stava per scoppiare una rivolta a causa di un bianco grasso che aveva mandato via dalla sua auto un nero pelle e ossa e poi si era arrabbiato quando il nero gliela aveva sporcata. Pulire i parabrezza è comunque una forma di estorsione, sai, dato che l'autista è intrappolato all'interno dell'auto e chiunque si avvicini - questo era un ometto scheletrico, ma alcuni sono grandi e grossi - appare minaccioso. Ma prova a spiegarlo a una massa di gente avvelenata da tutte le brutture che i neri di questa città devono sopportare, prova a spiegarlo."

«È buonissimo, tesoro» disse, divorando la cena e continuando a fare segni con la mano libera.

"Comunque, alla fine siamo riusciti a far tornare a casa tutti prima che

arrivasse sulla scena uno di quei predicatori neri, agitatori professionisti, nel qual caso la storia avrebbe potuto continuare per tutta la notte, o per tutta la settimana, o per tutto il mese. Il grassone bianco se ne è andato fumante di rabbia perché il parabrezza era ancora sporco e, per di più, adesso era anche in ritardo per un party. Il nero pelle e ossa si pavoneggiava davanti alle telecamere, mentre i suoi amici sullo sfondo facevano le smorfie, tutti famosi per cinque minuti. Quando siamo rientrati, erano le dieci passate..."

«Sono venuto immediatamente a casa» disse a Teddy. «Perché eri così arrabbiata?»

"Perché pensavo che ti fosse successo qualcosa" disse Teddy e poi roteò gli occhi, come se anche un qualsiasi idiota avrebbe dovuto capirlo. Steve la stava prendendo tra le braccia, quando suonò il telefono. Carella andò subito a rispondere.

«Pronto?»

«Steve?»

Sua madre. Che piangeva.

«Mamma. Cosa c'è?»

«Quell'avvocato» disse la madre, singhiozzando. «Tutte quelle cose che ha detto...»

«Mamma...»

«L'hai sentito anche tu.»

«Sì, ma...»

«Ha detto che l'uomo che ha ucciso papà non l'ha ucciso. Che non ci sono prove che l'abbia fatto, che la pistola non era neanche sua, che l'accusa è insostenibile...»

«Dicono sempre così nella dichiarazione d'apertura. Credimi, abbiamo tutte le prove che ci servono.»

«Avrei voluto ucciderlo» disse la madre. «Vederlo seduto lì con quella faccia, mentre il suo avvocato diceva a tutti che non era stato a lui...»

«Vedremo che faccia farà quando...»

«Sono preoccupata. Per quell'avvocato.»

«No, mamma...»

«Sul serio.»

«No, non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«E se lo lasciano andare?»

«Non lo faranno.»

«Ma se lo lasciano andare?»

«Mamma, non dovresti prendere quell'avvocato così seriamente. Fa parte del rituale, del modo in cui tentano di ammorbidire la giuria. In modo che i giurati poi credano a tutto quello che vedono e sentono.»

«E se ci credono davvero?»

«Mamma...»

«Se credono a quello che lui dice? Se ci credono?»

«No, non lo faranno.»

«Tu hai fiducia in quell'inglese?»

«Non è inglese, mamma.»

«Allora perché parla così inglese?»

«È stato a Oxford. Là parlano così.»

«Suona falso.»

«Be'...»

«Spero che la giuria non pensi che suona falso.»

«Non lo penseranno, mamma. Non ti preoccupare.»

«L'altro avvocato, quello della difesa, sembra Babbo Natale. Parla guardando diritto in faccia i giurati. Se lui dice che non è stato quell'uomo, ho paura che gli credano.»

«Mamma, sul serio. Non ti preoccupare, okay?»

La sentì sospirare all'altro capo del filo.

«Mi passi a prendere domani mattina?» domandò la madre.

«Ha detto Angela che passerà lei. Ci vediamo in tribunale.»

«Vorrei che quell'inglese mi piacesse di più» disse Louise.

«Be'...»

«Ci vediamo domani.»

«Sì.»

«In tribunale.»

«Sì. E non ti preoccupare di quello che ha detto l'avvocato.»

«Io mi preoccupo» disse Louise e riattaccò.

4

Il tema del processo sarebbe stato un delitto di sangue.

E una rabbia omicida sembrava infuriare nel vento di gennaio che scuoteva le alte finestre allineate su una parete dell'aula. Le finestre erano sbarrate contro il freddo dell'inverno, ma si sentiva ugualmente il fischio stridulo e acuto del vento all'esterno, più insistente dei suoni smorzati del traffico nelle strade sottostanti. L'aula dalle pareti rivestite di quercia era trop-

po piccola per la folla che conteneva. Un brusio carico di aspettativa sembrò restringere ancora di più la sala quando il vice procuratore distrettuale Henry Lowell chiamò il suo primo testimone.

«Chiamo a deporre il signor Dominick Assanti.»

Un giovane bianco, alto, con i capelli neri ondulati e gli occhi castani, entrò nell'aula dalla porta sul fondo, fece un cenno all'uomo seduto in ultima fila - indubbiamente suo padre, a giudicare dalla notevole somiglianza - e percorse la corsia centrale fino al banco dei testimoni. Il cancelliere lo fece giurare. Lowell si avvicinò.

«Può dirmi il suo nome, per favore?»

«Dominick Assanti.»

«Quanti anni ha, Dominick?»

«Diciotto.»

«Quanti anni aveva il diciassette luglio dell'anno scorso?»

«Diciassette.»

«Quindi lei ha compiuto i diciotto anni tra quella data e oggi, è così?»

«Sì, signore. Il sei dicembre.»

«Signor Assanti, il diciassette luglio dell'anno scorso, lei ricorda di essere andato al cinema con una signorina di nome Doris Franceschi...»

«Sì.»

«...che all'epoca era la sua ragazza, vero?»

«Sì. Ma poi ci siamo lasciati. Non è più la mia ragazza.»

«Però lo era a quell'epoca, non è vero?»

«Sì.»

«A quell'epoca, la signorina Franceschi abitava al sette nove uno quattro di Harrison Street?»

«Penso che l'indirizzo fosse quello, sì.»

«Signor Assanti» disse Lowell, con gentilezza «se lei potesse ricordare l'esatto...»

«Obiezione.»

Harold Addison, avvocato della difesa. Bianco, sulla sessantina, esibiva una barba da Babbo Natale e una pancia adeguata al personaggio. Guance rosse e occhi scintillanti, dava l'impressione di un nonno gentile e generoso cui causasse dolore il solo uso della parola obiezione, ma se giustizia doveva essere fatta...

«Sì, signor Addison?»

«Il teste ha già risposto alla domanda, vostro onore.»

«Non credo. Per favore, cancelliere, rilegga la domanda.»

«A quell'epoca, la signorina Franceschi abitava al sette nove uno quattro di Harrison Street?»

«Intende parlare di Frankie, vero?» chiese Assanti.

«È così che lei la chiamava?»

«Sì, Frankie. È il suo soprannome.»

«E quello è l'indirizzo?»

«Sì, abitava lì» rispose Assanti.

Carella, seduto con la madre e la sorella nella terza fila sulla destra, vide Addison sorridere nella sua barba da Babbo Natale, come se avesse riportato una vittoria importante. Carella non riusciva, neppure a costo della vita, a immaginarne la ragione. Il giudice Rudy Di Pasco aveva aggrottato la fronte, come se si fosse irritato per quello che aveva fatto Nonno Addison, di qualunque cosa si trattasse. Per chiudere definitivamente la questione, Lowell domandò: «Quindi è esatto affermare che il diciassette luglio dell'anno scorso Doris Franceschi abitava al sette nove uno quattro di Harrison Street, a Riverhead?»

«Sì» rispose Assanti.

«Grazie. E adesso mi dica, signor Assanti: quella sera, dopo il cinema, lei ha riaccompagnato la signorina Franceschi a casa sua, al sette nove uno quattro di Harrison Street?»

«Sì.»

«Ricorda che ora era?»

«È stato dopo il cinema.»

«Sì, ma che ora era? Si ricorda a che ora è finito il film?»

«Dovevano essere circa le otto e mezzo. Più o meno.»

«Dal cinema siete andati direttamente a casa della signorina Franceschi?»

«Sì.»

«A che ora siete arrivati a casa della signorina?»

«Non ricordo.»

«Il cinema non si trova a solo dieci isolati da...?»

«Vostro onore?»

Babbo Natale. Di nuovo in piedi. La testa piegata di lato, come se fosse appena sceso dal camino e stesse scusandosi per tutta quella fuliggine sul tappeto.

«Sì, signor Addison» disse Di Pasco.

«Detesto interrompere il flusso ordinato di un interrogatorio» disse Addison «e mi rendo conto che vostro onore ha già ammesso un episodio in

cui il signor Lowell ha insistito con il teste perché esprimesse una conoscenza certa anziché una semplice congettura. Tuttavia, vostro onore, quando un testimone afferma di non ricordare qualcosa, questo sicuramente può essere considerato come una risposta diretta a una domanda diretta. Non ricordo... Non riesco a ricordare... qualunque linguaggio il teste decida di usare, significa sempre la stessa cosa: che non ricorda. E il non ricordare qualcosa costituisce una risposta valida e non, che io sappia, un reato in questo nostro Stato sovrano.»

Ma l'omicidio sì, pensò Carella.

«Signor Lowell?»

«Vostro onore, speravo di stimolare la memoria del testimone fornendogli dati significativi relativi ai tempi e alle distanze.»

«Forse potrebbe riuscirci in un altro modo.»

«Vostro onore...»

«Signor Addison, ho deciso.»

«Grazie, vostro onore. Ma...»

«Ho detto che ho deciso.»

«Grazie» disse Addison e roteò gli occhi mentre si rimetteva a sedere, trasmettendo chiaramente alla giuria il messaggio che c'era qualcosa di marcio in un tribunale americano dove a un teste non veniva concesso di dire che non ricordava qualcosa.

«Come si chiama il cinema dove eravate stati?» domandò Lowell.

«Octagon» rispose Assanti.

«Grazie. E l'Octagon in che via si trova?»

«Sulla Benton.»

«E quando dista la Benton da Harrison Street? Dalla casa della signorina Franceschi?»

«Circa dieci isolati.»

«Quanto tempo avete impiegato per percorrere a piedi quei dieci isolati? Cinque minuti?»

«Di più.»

«Dieci minuti?»

«Quindici o venti.»

«Quindi è esatto affermare che avete impiegato quindici o venti minuti per andare dal cinema alla casa della signorina Franceschi?»

«Sì, direi di sì.»

«A che ora ha lasciato la signorina Franceschi?»

«Verso le nove e venti.»

«Signor Assanti, lei conosce un forno situato al sette otto tre quattro della Harrison? Il negozio si chiama A. & L. Bakery, lei lo conosce?»

«Sì, l'ho visto. Adesso però è chiuso.»

«Lei sa se quel forno era ancora aperto la sera del diciassette luglio dell'anno scorso?»

«Sì, era aperto.»

«Dopo aver lasciato la signorina Franceschi, lei è passato davanti a quel negozio tornando a casa?»

«Sì.»

«Ricorda a che ora?»

«Dovevano essere circa le nove e mezzo.»

«Signor Assanti, può dirci cosa è successo mentre stava tornando a casa?»

«Ho sentito degli spari.»

«Dove?»

«All'inizio non capivo da dove venivano. Ho pensato che sparassero nel negozio di liquori.»

«Quale negozio di liquori?»

«C'è un negozio di liquori accanto al forno.»

«Quanti spari ha sentito?»

«Tre. Uno dopo l'altro.»

«Quegli spari provenivano dal negozio di liquori?»

«No.»

«Da dove venivano?»

«Dal forno.»

«Ci dica cosa è successo dopo.»

«Due uomini sono usciti di corsa dal forno.»

«Ce li descriva.»

«Erano tutti e due neri. Molto grossi. Tutti e due erano in jeans e maglietta nera.»

«Erano armati?»

«Uno di loro aveva una pistola.»

«E lei dice che sono usciti di corsa dal forno...»

«Sì, e per poco non hanno fatto cadere un uomo che stava uscendo dal negozio di liquori.»

«Dunque, lei ha sentito questi tre spari...»

«Sì.»

«Uno dopo l'altro.»

«Sì.»

«In rapida successione, non è co...?»

«Vostro onore, il procuratore distrettuale sta mettendo le parole in bocca al teste.»

«Accolta.»

«Lei ha sentito questi tre spari, uno dopo l'altro, e ha visto due uomini uscire di corsa dal forno...»

«Sì.»

«E uno di loro aveva una pistola.»

«Sì.»

«È riuscito a vedere la pistola?»

«Sì.»

«Lei sa che tipo di pistola fosse?»

«No, io non so niente di pistole.»

Lowell si avvicinò al proprio tavolo, prese in mano una pistola da cui pendeva un cartellino e la portò al banco dei testimoni. «Signor Assanti, adesso le mostro una pistola da guerra nove millimetri e le chiedo se l'arma che lei ha visto la sera del diciassette luglio assomigliava...»

«Obiezione!»

Addison era di nuovo in piedi, con un sorriso di dolce rimprovero sulla faccia barbuta: sicuramente Lowell sapeva benissimo che non avrebbe dovuto neppure pensare di fare una domanda del genere. Scuotendo la testa in segno di disapprovazione, disse: «Vostro onore, vorrei sapere se il procuratore distrettuale sta chiedendo al signor Assanti se ha visto quella particolare pistola la sera del diciassette luglio...»

«La mia domanda...»

«Per favore, signor Lowell, lasci finire il signor Addison.»

«Grazie. Oppure se il signor Assanti ha visto semplicemente una pistola come quella» proseguì Addison. «Perché, se stiamo discutendo quella particolare pistola, cosa che il procuratore distrettuale...»

«Stiamo discutendo questa particolare pistola» disse Lowell «ma solo come...»

«Allora, naturalmente, la domanda assume un'importanza enorme.»

«Io sto solo chiedendo... sempre se riesco a completare la domanda» disse Lowell, in un abile sottovoce rivolto alla giuria «se il signor Assanti ha visto una pistola come questa...»

«In questo caso, vostro onore...»

«Avvicinatevi al banco, prego.»

I due avvocati si avvicinarono al banco del giudice. Di Pasco li guardò dall'alto.

«Non mi piace questo tipo di show» disse ad Addison.

«Vostro onore, sicuramente...»

«Lasci perdere i suoi sicuramente. Lei ha sentito la domanda del signor Lowell bene quanto me. Ora, se lei continuerà a scattare in piedi ogni tre minuti con obiezioni studiate solo per confondere la giuria...»

«Forse io stesso ero confuso, vostro onore.»

«Sì, forse sì.»

«In questo caso, mi scuso per aver sprecato il tempo prezioso della corte.»

«Me lo risparmi» disse Di Pasco, e roteò gli occhi.

Addison tornò al tavolo della difesa con un leggero, piccolo sorriso nascosto nella barba. Lowell tornò accanto al banco dei testimoni.

«Signor Assanti, la pistola che lei ha visto la sera del diciassette luglio era come questa?»

«Sì.»

«Stessa forma e stesse dimensioni...»

«Sì.»

«Stesso mirino e stesso grilletto...»

«Sì»

«Stessa canna...»

«Sì.»

«Stessa impugnatura...»

«Sì.»

«Quindi quella pistola era esattamente come questa, è così?»

«Sì.»

«Vostro onore, chiedo che questa pistola venga contrassegnata e accettata come prova per essere esibita a un teste successivo.»

«Richiesta accolta» disse Di Pasco.

Lowell sembrava blandamente sorpreso che Addison non avesse fatto obiezione. Esitò un momento prima di porre la domanda successiva. O forse fu solo per ottenere un maggior effetto drammatico.

«Signor Assanti, può dirci quale dei due uomini aveva in mano una pistola uguale a quella che le ho mostrato?»

«Quello di nome Sonny.»

«Lei come fa a conoscere il nome?»

«Perché l'altro l'ha chiamato Sonny.»

«Quando?»
«Quando mi sono passati di fianco correndo.»
«Quei due sono usciti di corsa dal forno...»
«Sì.»
«Per poco non hanno fatto cadere l'uomo che usciva dal negozio di liquori...»
«Sì.»
«Per inciso, lei potrebbe riconoscere quell'uomo, se lo rivedesse?»
«Credo di sì. Sì.»
«E poi, sempre correndo, le sono passati di fianco. È così?»
«Sì.»
«Mi dica quello che ha sentito quando le sono passati vicino.»
«Quell'altro... non Sonny, quello che era con lui... ha urlato: "Dai, Sonny! Muoviti!".»
«Cosa intendeva dire?»
«Obiezione.»
«Accolta.»
«Lei ha visto bene quei due uomini?»
«Sì.»
«Anche quello con la pistola?»
«Sì.»
«L'ha visto bene?»
«Sì.»
«Lo riconoscerebbe, se lo vedesse di nuovo?»
«Sì.»
«Adesso le chiedo di guardare in quest'aula e di dirmi se vede l'uomo che, la sera del diciassette luglio dell'anno scorso, aveva in mano una pistola esattamente uguale a quella che le ho mostrato.»
«Sì, lo vedo.»
«Vuole indicarcelo, per favore?»
«È là. È seduto là.»
«È seduto al tavolo della difesa?»
«Sì.»
«È l'uomo di colore seduto accanto al signor Addison?»
«Sì.»
«Si metta a verbale che il teste sta indicando il signor Samson Wilbur Cole, noto anche come...»
«Obiezione.»

«Vostro onore» disse Lowell «è questo il nome che compare sull'atto di incriminazione: Samson Wilbur Cole, alias Sonny Cole. Il che, naturalmente, significa "noto anche come Sonny Cole".»

«Obiezione respinta. Proceda pure, signor Lowell.»

«Non ho altre domande.»

Non gli piaceva stare con lei.

Non parlava molto, non era una chiacchierona, ma riusciva a esprimere - roteando gli occhi, con un profondo sospiro o scuotendo quasi impercettibilmente la testa - enorme impazienza ogni volta che lui mostrava la sua ignoranza della città. Bastava un attimo di esitazione prima di attraversare una strada o di voltare un angolo, la minima perplessità su dove fosse l'est o l'ovest o il nord o il sud, confondere le linee della metropolitana o degli autobus, finire in periferia quando voleva andare in centro, e sul viso della donna compariva quell'espressione ormai familiare che diceva che lui era solo un rozzo campagnolo proveniente dalla Provincia, che annaspava goffamente nella grande M*E*T*R*O*P*O*L*I*!

Quel martedì - era già l'otto gennaio, il nuovo anno sembrava consumarsi in un lampo - disse il suo nome al portiere, che citofonò all'appartamento e annunciò: «È arrivato il signor Darrow, signora.» Poi la voce di lei nel microfono: «Scendo subito, George.» Non gli aveva chiesto di salire. Be', perché avrebbe dovuto? Lui era solo un dipendente.

Aspettò nell'atrio di marmo. Chiacchierò con il portiere sul tempo. Quella mattina la temperatura esterna era di tredici gradi sottozero. Aveva letto *USA Today* mentre faceva colazione alla tavola calda all'angolo. Quattro gradi sottozero a Chicago: praticamente i Caraibi; qui stava morendo di freddo. Il portiere gli disse che c'era un fronte caldo in arrivo. Darrow ci avrebbe creduto solo quando l'avesse visto. Nel frattempo, fuori il vento ululava. Nell'atrio, però, si stava bene. Odiava l'idea di dover uscire di nuovo. Forse la Bowles sarebbe andata in un posto caldo.

«Buon giorno» lo salutò Emma.

Uscì dall'ascensore e si avvicinò a Darrow, che l'aspettava seduto. Pelliccia di procione aperta sopra un body giallo, calzamaglia nera e scarpette nere da aerobica. «Buon giorno» le rispose Darrow, gli occhi studiatamente fissi sul viso e da nessun'altra parte. Emma si chiuse la pelliccia, estrasse un berretto di lana da una tasca e se lo calò in testa fino sulle orecchie. Uscirono insieme nel freddo.

Emma camminava a passo deciso, senza parlare, con il piccolo pennac-

chio del fiato che le usciva dalla bocca. Stavano andando in una direzione che Darrow adesso sapeva essere verso sud, verso l'ampio viale che infilzava come uno spiedo quella parte della città da est a ovest. Il vero nome del viale, chiaramente leggibile sulle targhe agli incroci, era Stemmler Avenue, ma gli indigeni lo chiamavano lo Stem. Darrow l'aveva scoperto soltanto il giorno prima, vivi e impara. Riconobbe il negozio di manicure davanti al quale era passato tornando a casa il giorno prima, riconobbe altri piccoli punti di riferimento nella strada: la lavanderia a gettone, la tavola calda, la Sala Biliardi Cristo Redentore, il negozio di shampoo alle erbe, la statua dell'eroe della guerra civile, il generale Julian Pace, seduto sopra un cavallo di bronzo impennato nell'aiuola centrale. Stava cominciando a conoscere la città.

La palestra di aerobica era all'ultimo piano di un edificio che, al piano terra, ospitava un ristorante cinese. Emma gli fece strada salendo una lunga, stretta rampa di scale che terminava davanti a una porta a vetri. Sulla porta c'era il nome della palestra, BODY LANGUAGE, e il relativo logo: la silhouette di una donna che saltava in aria con braccia e gambe allargate in modo impossibile. La porta dava in una sala con una panca di legno sulla parete di destra, una fila di attaccapanni su quella di sinistra e un bancone direttamente di fronte alla porta d'ingresso. Accanto al banco c'era l'accesso, senza porta, alla sala interna. Una donna in tenuta rosa da aerobica alzò la testa quando sentì entrare Emma e Darrow.

«Salve, signora Bowles.»

«Ciao, Ginger» rispose Emma. Andò direttamente accanto alla fila di attaccapanni fissati alla parete. Appese la pelliccia di fianco a un parka. Guardò l'orologio sopra la panca - erano le nove meno venti - e si voltò verso Andrew: «Finirò verso le dieci, le dieci e un quarto. Se vuole andare a prendersi un caffè...»

«Fa troppo freddo fuori. Preferisco aspettare qui, se per lei va bene.»

«Certo» disse Emma e si strinse nelle spalle, come per dire che non valeva la pena di discutere sugli strani atteggiamenti delle guardie del corpo assunte da un marito. «Ti presento il signor Darrow» disse a Ginger «resterà con me per un po'.»

«Piacere di conoscerla» disse Ginger e non fece domande sul perché Andrew sarebbe rimasto per un po' con la signora Bowles. Andrew si chiese quanti uomini accompagnassero le loro relative donne alle lezioni di aerobica. Emma sparì attraverso il vano. La sentì salutare altre donne. Si tolse il cappotto, lo appese accanto alla pelliccia e poi si mise a sedere sulla

panca. Il tavolino era pieno di riviste tipo *Vogue*, *Mademoiselle*, *Vanity Fair* e *Cosmopolitan.*

«Posso offrirle un caffè, se lo gradisce» disse Ginger.

«Con piacere, grazie.»

«Come lo preferisce?»

«Leggero, con un cucchiaino di zucchero, per favore.»

«Va bene lo stesso se è istantaneo?»

«Certo.»

«Torno subito» disse la ragazza. Gli sorrise e poi sparì dalla vista da qualche parte dietro il banco.

Andrew indossava una giacca nera di cashmere e pantaloni di lana pettinata, a piccoli quadretti. Camicia grigia di flanella con colletto e polsini bianchi. Semplici gemelli d'argento, in armonia con il fermacravatta pure d'argento che fissava la cravatta di seta color vino. Mocassini neri lucidati in mattinata dal calzolaio a due isolati dall'appartamento che aveva affittato. Sapeva di essere vestito in modo casual ma elegante, ma sapeva anche che avrebbe attirato la piccola Ginger anche se avesse indossato jeans infangati e una T shirt macchiata di ketchup. Faceva sempre quell'effetto sulle donne.

Be', sulla maggior parte delle donne.

«Ecco qua» gli disse Ginger. «Spero sia abbastanza leggero.»

Continuando a sorridere. Fasciata dal body e dalle calze rosa. Bel corpo.

«Grazie» disse Andrew e prese la tazza.

La ragazza non tornò immediatamente dietro il bancone.

«La signora Bowles come ha detto che si chiama?»

«Andrew.»

«Io sono Ginger» disse la ragazza, tendendo la mano.

«Sì, lo so.»

Le strinse la mano. Il palmo era carnoso, leggermente umido. Andrew si chiese dove altro potesse essere umida la piccola Ginger.

«Piacere di conoscerla» le disse.

«Ciao, Ginger!»

Dalla porta con la silhouette della signora saltante entrò una donna, anche lei con una silhouette non male. Sprizzava energia. Entrò nella sala con passo elastico, lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete, ne lanciò un'altra veloce, ma carica di apprezzamento, ad Andrew e poi appese il cappotto a uno degli attaccapanni. Alta e molto snella, doveva essere ormai vicina alla cinquantina, ma, evidentemente, si era sempre presa molta cura

di sé. Bei seni sodi nel body aderente, lunghe gambe slanciate nella calzamaglia nera. Guardò di nuovo Andrew. Gli sorrise. Lui rispose al sorriso. La donna gli fece un leggero, quasi impercettibile cenno del capo ed entrò nell'altra sala, dove adesso un nastro cominciava a suonare.

Andrew ascoltò la musica ritmata.

Gli occhi chiusi, visualizzò le donne che saltavano là dentro.

Quando, alla fine, cominciarono a emergere di nuovo, Andrew le immaginò tutte a letto, sapendo che era quello l'aspetto che avevano dopo il sesso: senza fiato, i vestiti bagnati di sudore che aderivano al corpo, il viso arrossato, i capelli in disordine, i corpi spinti fino al limite dell'esaurimento. Sapevano - o almeno, Andrew pensava che sapessero - che lui le stava spogliando con gli occhi. Anche Emma sembrò intuirlo: indossò la pelliccia con una fretta apparentemente ingiustificata.

«Spero che non si sia annoiato troppo» gli disse seccamente.

«Avevo un mucchio di riviste» rispose Andrew. Uscirono di nuovo nel freddo.

Tornarono a piedi al condominio di Butler Street e questa volta Emma gli chiese di salire. In ascensore rimasero in silenzio e in silenzio percorsero il corridoio del dodicesimo piano. Emma aprì le due serrature.

«Faccio prestissimo» disse ad Andrew. «Si metta pure a suo agio.» Un gesto vago della mano verso il soggiorno. «Ci sono delle riviste.» Una piccola nota di sarcasmo? Per aver esaminato tutte quelle graziose signore aerobiche? Andrew la osservò sparire dietro una porta, in quella che pensò essere la camera da letto dei padroni di casa. La porta si richiuse piano. Clic. Emma aveva chiuso a chiave.

Andrew andò in soggiorno e si sedette su un divano dal telaio in tubolare di acciaio inox e cuscini in pelle color crema. Prese una rivista dal tavolino d'acciaio con il ripiano di cristallo. *Forbes.* Senza dubbio una scelta del marito. La rivista sotto era *Fortune.* E, sotto ancora, *Business Week.* Si chiese dove fossero tutte le riviste femminili. In camera da letto?

Guardò l'orologio.

Le undici meno venti.

Cominciò a leggere *Fortune.*

Un mucchio di gente ricca in questo paese.

Si chiese quanti di loro pagassero le imposte sul reddito.

Era profondamente assorto in un articolo sull'assorbimento di una società quando Emma uscì dalla camera da letto. Indossava un maglione grigio a collo alto e pantaloni aderenti. Stivali neri. Un berretto rosso calato sulla

fronte.

«Pronto?» domandò ad Andrew. Prese la pelliccia di visone dall'armadio a muro.

Erano le undici meno dieci.

Il portiere fermò un taxi per loro. Emma diede l'indirizzo all'autista. Ad Andrew spiegò, anche se sembrava infastidita dal doverlo fare, che stava andando da Gucci per la riparazione di una borsetta.

«Avete un Gucci anche a Chicago?» domandò ad Andrew.

«Oh sì. Sulla Michigan Avenue. È lì che compro tutte le mie scarpe.»

Orgoglioso di come vestiva. Voleva che Emma sapesse quanto spendeva in abbigliamento. Con quanta cura scegliesse i suoi abiti. Solo nei negozi migliori.

«Per inciso» disse a Emma «pensavo di darle il mio numero di telefono di casa.»

«Perché?»

«Be', io non posso stare con lei ventiquattro ore al giorno. E se capita qualcosa...»

«Quando la polizia avrà trovato Tilly, non succederà più niente.»

«Ma non l'hanno ancora trovato, giusto?»

«No. Ma...»

«Allora prenda il mio biglietto da visita» disse Andrew, e glielo porse. «Ho scritto il mio numero di qui sul retro. Può telefonarmi in qualunque momento.»

Emma guardò il biglietto da visita:

A. N. DARROW INVESTIGAZIONI
644 South Clark Street
CHICAGO, ILLINOIS 60605
312-404-2592

«Darrow Investigazioni» lesse Emma a voce alta.

«Già.»

«South Clark Street.»

«Sì.»

La donna voltò il biglietto e studiò il numero di telefono che Andrew aveva scarabocchiato a inchiostro.

«Dov'è?»

«Giù, a sud. Vicino al ponte di Calm's Point.»

«Una volta abitavo là.»

«Ah sì?»

«Molto tempo fa. Prima di incontrare Martin.»

«Cosa faceva allora?»

«Sognavo» disse Emma e restò in silenzio per il resto del percorso.

Le auto della polizia, lì, nel centro della città, erano contrassegnate sulle due fiancate dalle parole MIDTOWN NORTH PCT. Distretto Centro Nord. Andrew si chiese dove cominciasse il distretto Centro Sud. C'era una linea di confine? I negozi allineati lungo il viale avevano già tolto tutte le decorazioni natalizie e le vetrine adesso esibivano abiti da crociera. Il viale, la strada dei grandi negozi della città, si chiamava Hall Avenue; ad Andrew ricordava il Miracle Mile di Chicago, solo molto meno ampio. Tutto qui, in questa città, gli sembrava affollato, stretto e avaro. Non si aveva la sensazione lussuosa di spazio che si ha a Chicago. Be', Chicago era stata costruita in mezzo a una prateria e questa città sorgeva invece su un'isola, ma, anche così, avrebbero potuto fare i viali un po' più larghi. Almeno i viali. Andrew odiava veramente la città.

Emma passò circa mezz'ora al piano superiore del negozio di Gucci, prima in attesa di una commessa e poi spiegando cos'era successo alla chiusura della borsetta. La donna con cui parlò, secondo Andrew, era sui quarantasette, quarantotto anni. Attraente, con i capelli nerissimi raccolti in uno chignon sulla nuca. Parlava con un accento che Andrew trovò affascinante. Si chiese come fosse Roma. Era pronto a scommettere che ci fossero viali larghissimi, a Roma.

Era da poco passato mezzogiorno quando uscirono di nuovo in strada. I marciapiedi traboccavano di gente nell'intervallo di colazione. Ecco un'altra cosa di questa città: sembrava essere sempre così affollata. Non c'era da meravigliarsi che la gente avesse costantemente i nervi tesi.

«Mangiamo qualcosa?» domandò Emma.

«Volentieri. È quasi ora di pranzo.»

Emma lo guidò in un piccolo ristorante francese in una strada laterale. Andrew non sapeva esattamente dove si trovasse, ma gli sembrò che il quartiere fosse pieno di ristoranti, la maggior parte dei quali molto costosi, a giudicare dall'aspetto. L'aspetto esteriore, almeno. I tendoni sul marciapiede, le porte d'ingresso di spesso legno, alcune delle quali elaboratamente intagliate, i pomi d'ottone lucidissimi... Andrew si chiese immediatamente chi avrebbe pagato il pranzo. Aveva detto a Emma che la sua tariffa comprendeva le spese. Avrebbero diviso il conto alla romana? Di sicuro

sperava che Emma non si aspettasse che fosse lui a pagarle il pranzo. Per la serie Reparto Pessimi Investimenti, quello sarebbe stato davvero il massimo.

Emma ordinò un bicchiere di vino bianco. Andrew un Absolut con ghiaccio.

«Io bevo solo il meglio» dichiarò Darrow. «Alla salute.»

«Alla salute» rispose Emma.

Bevve un sorso di vino.

«Com'è il vino?» le domandò Andrew.

«Buono.»

E ripiombò nel silenzio. Andrew odiava i suoi silenzi.

Il ristorante era minuscolo e intimo, con piccoli tavoli quadrati coperti da immacolate tovaglie bianche, lucide posate d'argento e scintillanti bicchieri a stelo: uno piccolo per il vino bianco, uno più grande per il vino rosso e un altro, ancor più grande, per l'acqua. La gente continuava a entrare; il ristorante si andava gradualmente riempiendo. Si sentivano aromi appetitosi nell'aria. Improvvisamente Andrew si sentì morire di fame. Il capocameriere portò i menù e si allontanò. Andrew studiò il suo.

«Penso che dovrà aiutarmi» disse a Emma.

«Certo.»

Andrew pensava che la donna gli avrebbe tradotto il menù, invece Emma richiamò con un cenno il capocameriere, che recitò pazientemente le specialità del giorno e poi rispose alle domande specifiche di Andrew su parecchi piatti del menu. Darrow finì con l'ordinare il salmone alla griglia, senza la salsa mouselline. Emma ordinò il pollo. Il cameriere chiese ad Andrew se desiderava un altro drink. Darrow ordinò un bicchiere di vino bianco.

«*Madame?*» chiese il cameriere.

Il bicchiere di Emma era ancora pieno per tre quarti. La donna lo coprì con la mano.

«Va bene così, grazie.»

E ripiombò nel silenzio.

Cosa accidenti aveva?

«Quando è stato?» le chiese improvvisamente Darrow.

Lei lo guardò.

«Quando è stato cosa?»

«Quando abitava vicino al ponte.»

«Oh. Quando ero molto giovane.»

«Giovane quanto?»
«Diciannove anni. Molto tempo fa.»
«Non tanto» disse Andrew, e sorrise.
«Abbastanza.»
«Cosa faceva allora?»
«Andavo a scuola.»
«La scuola è stata il miglior periodo della mia vita» disse Andrew, e sorrise di nuovo.

Era difficile riuscire a farle rispondere a un sorriso. Emma continuava a far scorrere pollice e indice lungo lo stelo del bicchiere, gh occhi fissi dentro il bicchiere. Nessun contatto di sguardi. Il cameriere portò il vino di Andrew, che sollevò il bicchiere in un brindisi che Emma non vide. Darrow bevve un piccolo sorso.

«Buono» disse.
«Sì.»
«Cosa studiava?» le domandò Andrew.
«Come? Ah. Volevo diventare un'artista.»
«Davvero?»
«Pittrice. Studiavo alla Briley School of Art. Sa dov'è?»
«No.»
«Be', è... vicino al ponte.»
«Era brava?»
«Pensavo di esserlo.»
«Ma?»
«Le cose cambiano» Emma alzò gli occhi. «Ho incontrato Martin.»
«Uh-huh.»
«E ci siamo innamorati. E ci siamo sposati. E...»
«E?»

Emma si strinse nelle spalle e sollevò il bicchiere. Bevve un altro sorso, non di più. Rimise il bicchiere sul tavolo e ricominciò a giocare con lo stelo. Gran bevitrice, questa donna.

«Come ha conosciuto Martin?»

«Nel parco. C'è un piccolo parco davanti alla scuola, io mi portavo sempre un sandwich da casa e pranzavo nel parco. E dopo pranzo, se il tempo era buono, restavo seduta lì a disegnare... Sa, prendevo molto sul serio la pittura. La guerra in Vietnam ormai era finita...»

...be', ormai era finita da parecchi anni e la maggior parte degli studenti si stava dando una regolata e cercava di prepararsi per ciò che il futuro po-

teva avere in serbo per loro. Nessuno era del tutto sicuro che ci sarebbe stato un futuro: a quell'epoca i ragazzi parlavano continuamente della grande esplosione atomica, che ormai poteva succedere da un giorno all'altro. Adesso, mentre ne parla con Andrew, Emma ricorda che allora sembrava ci fossero costantemente guai in tutto il mondo: capi di Stato assassinati dappertutto, paesi invasi, governi rovesciati. E tutto questo avrebbe potuto essere assolutamente sconvolgente per una ragazza di diciannove anni... se non fosse stato per la sua arte.

A quei tempi Emma vedeva tutto con una cornice intorno.

Il suo occhio attento cercava i dettagli della vita della città, che la matita registrava veloce. Dopo, quando elaborava quegli schizzi rapidi in disegni a carboncino su tela - ingrandendoli, espandendoli in colori a olio, dando loro piena vita con colori sfrenati - si sentiva parte essenziale di quella cosa tremendamente eccitante che succedeva lassù, nella grande stanza piena di correnti d'aria all'ultimo piano della scuola: i lucernari che rovesciavano all'interno la luce del nord, i ragazzi nei grembiuli macchiati di colore in piedi, dietro i loro cavalletti, che passavano i pennelli dalla tavolozza alle tele, gli odori di trementina e di olio di lino, le espressioni concentrate sui visi, il signor Grayson in piedi, con le mani sui fianchi, un mozzicone di sigaro tra i denti, che studiava le tele socchiudendo gli occhi. Buono, Emina. Molto buono. Oh, Gesù, era così bello. Vibrante di energia e di talento e di ambizione, Emma prendeva immagini dalla città, le faceva proprie e le restituiva, arricchite.

Quel giorno, nel parco davanti alla scuola... quel giorno di primavera... Emma ricorda che c'era un uomo che suonava la fisarmonica... sì... e un uccello... un pappagallo verde e giallo... che tuffava il becco nel vassoio dei biglietti con l'oroscopo e ne prendeva uno. Lei aveva fatto una serie di schizzi veloci - l'uomo che suona la fisarmonica, il pappagallo con il becco nel vassoio, le facce sorridenti dei ragazzi nella folla - e stava disegnando degli studi più dettagliati delle zampe del pappagallo serrate sul posatoio e degli occhi brillanti e intelligenti dell'uccello... quando...

"È molto bello."

Sorpresa, Emma alza lo sguardo.

L'uomo in piedi, che guarda sopra la sua spalla, può avere forse cinque o sei anni più di lei. È alto, snello, con i capelli neri, gli occhi castani e la bella bocca piegata in un sorriso. È vestito in modo molto formale con un abito a righe sottili, camicia bianca con colletto con i bottoni, cravatta di seta.

"Sul serio, è molto buono."

"Grazie" aveva risposto Emma.

L'uomo si siede accanto a lei, sulla panchina. Accavalla le gambe lunghe. Guarda l'uomo che suona la fisarmonica e poi il pappagallo. Abbassa gli occhi sul blocco degli schizzi e sulla matita che lavora veloce.

"Va a scuola qui?"

"Sì."

L'uomo guarda la scuola come se la scoprisse per la prima volta.

"La Briley School of Art, eh?"

"Sì." Gli occhi fissi sugli occhi del pappagallo. Quelle pieghe difficili intorno agli occhi...

"Mi chiamo Martin Bowles."

"Salve, Martin. Lasciami finire, okay?"

Lui la osserva in silenzio. La matita ombreggia le pieghe intorno agli occhi. Brillanti, penetranti occhi di pappagallo.

"Molto bello"

"Shhh."

E continua a lavorare. Quando alla fine si volta verso di lui, Martin le domanda: "Finito?".

"Per il momento. Devo rientrare adesso."

"Andiamo a fare due passi, invece."

"No. Non posso."

Chiude il blocco, si alza in piedi. Tiene il blocco contro il petto. Dice: "Mi chiamo Emma Darby", sorride e torna a scuola.

«È così che ci siamo conosciuti» disse ad Andrew. «Era l'uomo più bello che avessi mai visto in vita mia.»

«Signor Assanti» cominciò Addison, piegato affabilmente verso il teste, come un Babbo Natale dei grandi magazzini che vuole sapere cosa vuole per Natale quel bambino terrorizzato «lei ha dichiarato di aver accompagnato a casa la signorina Franceschi dopo il cinema...»

«Sì.»

«...e di essere arrivato a casa della signorina verso le nove meno un quarto, le nove meno dieci circa. È questo che ha dichiarato, non è vero?»

«Sì.»

«E ha anche dichiarato di aver lasciato la signorina verso le nove e venti...»

«Sì.»

«...e di essere di conseguenza capitato nei pressi della A. & L. Bakery verso le nove e mezzo... Mi pare che lei abbia detto che erano le nove e mezzo, minuto più, minuto meno. Per favore, mi corregga se sbaglio.»

«No, è quello che ho detto.»

«Grazie. Ora, signor Assanti, cosa ha fatto tra le nove meno un quarto, ora in cui è arrivato a casa della signorina Franceschi, e le nove e venti, ora in cui ha lasciato la signorina? Non ha detto così? Le nove e venti?»

«Sì. Ci ho messo solo dieci minuti per...»

«Sì. Cosa ha fatto tra le nove meno un quarto e le nove e venti? Me lo può dire?»

«Siamo stati nell'ingresso.»

«A far cosa?»

Assanti guardò il giudice.

«Risponda alla domanda» gli disse Di Pasco.

«Abbiamo pomiciato.»

Ci fu qualche risatina. Di Pasco guardò l'aula dall'alto del suo banco. Le risate cessarono.

«Voi avete pomiciato per trentacinque minuti?» chiese Addison, con espressione stupita.

«Sì.»

«Signor Assanti, lei ricorda di aver parlato con il detective Randall Wade e con il detective Charles Bent la sera del ventiquattro luglio dell'anno scorso?»

«Sì, mi ricordo.»

«E ricorda di aver detto agli agenti che, tornando a casa, lei riusciva a pensare solo a Frankie?»

«Sì, penso di aver detto così.»

«L'ha detto o non l'ha detto?»

«Sì, l'ho detto.»

«Di più: lei non ha forse detto ai detective che si sentiva quasi girare la testa dopo essere stato con Frankie?»

«Posso averlo detto, sì.»

«Be', sono le sue parole esatte, no?» Addison si avvicinò al tavolo della difesa e prese in mano un fascio di fogli puntati con la cucitrice. «Aspetti, le rinfresco la memoria.»

«Di cosa si tratta?» domandò Di Pasco.

«Questo è il rapporto redatto e firmato dal detective Randall Wade della squadra Investigativa del Quarantacinquesimo distretto, rapporto in cui

viene riportata la conversazione avuta con il teste la sera del ventiquattro luglio dello scorso anno.»

«Proceda.»

«Allora, signor Assanti, non è così che ha detto al detective? "Forse mi girava un po' la testa, dopo essere stato tutto quel tempo con Frankie. Camminavo, pulendomi la bocca dal suo rossetto..."»

«Sì, va bene. Non c'è bisogno di...»

«Vorrei proseguire, se mi è concesso. "...dal suo rossetto, e pensavo a quello che era successo nell'atrio di casa sua." Non è questo che lei ha detto ai detective Wade e Bent?»

«Sì.»

«E non è stato proprio allora che lei ha sentito quelli che dapprima ha pensato essere scoppi di un motore? Mentre si puliva le labbra e pensava a quello che era successo nell'atrio?»

«Sì.»

«Cos'è che le ha fatto decidere che non erano scoppi di motore?»

«Non c'erano macchine in strada.»

«Ah. Nel suo stato delirante, lei è stato in grado di...»

«Obiezione. La difesa sta definendo lo stato del teste come...»

«Accolta.»

«Io comunque non ero delirante» disse Assanti.

«Lei però ha dichiarato ai detective che si sentiva girare la testa. Lei ha usato proprio questi termini. Girare la testa.»

«Forse facevo il poetico.»

«Ah. Un poeta! Che cosa carina.»

«Obiezione. La difesa sta schernendo il...»

«Accolta.»

«Io allora ero innamorato di Frankie» disse Assanti.

«Ma adesso non lo è più.»

«No.»

«Quindi adesso, nella sua attuale condizione mentale, più stabile e non poetica...»

«Obiezione, vostro onore.»

«Accolta. Insomma, signor Addison!»

«Signor Assanti... in questa sede e in questo momento, lei direbbe ancora che si sentiva girare la testa dopo aver lasciato Frankie quella sera?»

«Be'... sì.»

«Ma non le girava tanto da non distinguere degli spari dagli scoppi di un

moto...»

«Erano spari.»

«Lei però se ne è reso conto dopo.»

«Sì.»

«Perché non c'erano auto in strada.»

«Sì.»

«Non perché lei li avesse individuati come spari, ma solo perché non potevano essere scoppi di motore, visto che in strada non c'erano automobili.»

«Be', sì. Ho pensato che...»

«In realtà si è trattato di una specie di processo mentale, non è così?»

«Sì, penso che...»

«Anche se i suoi processi mentali, in quel momento, erano piuttosto distorti, non è vero? Lei era innamorato di Frankie, pensava solo a Frankie, le girava la testa pensando a Frankie, si toglieva il rossetto dalla faccia e pensava a quello che avevate fatto nell'atrio. E, in queste condizioni, lei ha visto due individui neri uscire dal forno... Lei è sicuro che fossero neri?»

«Assolutamente.»

«Ed è sicuro che fossero in due?»

«Sì.»

«Questo è ciò che ha dichiarato ai detective Wade e Bent una settimana dopo l'incidente, non è così? Cioè che lei aveva visto uscire due neri dal forno, esatto?»

«Sì.»

«Ma la sera dell'incidente... il diciassette luglio... solo pochi minuti dopo essere stato testimone dell'incidente, lei ha detto a Doris Franceschi di aver visto uscire di corsa dal forno un uomo con una pistola in mano. Non le ha detto questo?»

«Posso averlo detto, non ne sono sicuro.»

«Ma non sono queste le sue parole esatte? Un uomo con una pistola?»

«Forse. Ma quello che intendevo dire era che...»

«Il teste ha risposto alla domanda, vostro onore.»

«Lo lasci spiegare.»

«Volevo dire che avevo visto due tizi, ma che solo uno di loro aveva la pistola» precisò Assanti.

«Capisco. Però non è quello che lei ha detto la sera del diciassette luglio, vero?»

«No.»

«Lo dice adesso, giusto?»

«Sì.»

«Con assoluta certezza.»

«Sì.»

«E lei è anche in grado di dichiarare - adesso, con assoluta certezza - di aver visto Samson Wilbur Cole quella sera, e che il signor Cole aveva in mano una pistola semiautomatica nove millimetri.»

«Sì.»

«Signor Assanti, lei ricorda che i detective Wade e Bent le hanno mostrato delle fotografie, il venticinque luglio dello scorso anno?»

«Sì.»

«Quante foto le hanno fatto vedere?»

«Non ricordo esattamente. Un mucchio.»

«Un mucchio... Una ventina?»

«Di più.»

«Diciamo cinquanta?»

«Di più.»

«Cento?» chiese Addison.

«No, non così tante.»

«Allora diciamo tra le cinquanta e le cento?»

«Sì.»

«Secondo lei, il numero esatto potrebbe essere sulla settantina?»

«Sì, più o meno.»

«Lei era stato informato che quelle erano foto segnaletiche di noti criminali?»

«Sì.»

«Lei era stato informato che tutti quei noti criminali erano conosciuti con il soprannome Sonny?»

«Sì.»

«Lei cosa doveva trovare, signor Assanti?»

«Io cercavo di trovare l'uomo che avevo visto uscire correndo dal forno.»

«Il diciassette luglio dell'anno scorso?»

«Sì.»

«Ed è riuscito a trovare la sua fotografia?»

«No.»

«Lei ha guardato più di settanta fotografie di noti criminali di nome Sonny, ma non è riuscito a trovarne neppure uno che assomigliasse anche

remotamente...»

«Obiezione.»

«Accolta.»

«Ha trovato la foto di qualcuno che assomigliasse all'uomo di nome Sonny che lei ha visto uscire correndo dal forno?»

«No.»

«Tra più di settanta fotografie!»

«Sì.»

«Tuttavia adesso - cinque, quasi sei mesi dopo il fatto - lei è in grado di guardarsi intorno in aula, di puntare il dito sull'accusato e di affermare senza ombra di dubbio che è uno degli uomini che ha visto uscire di corsa da quel forno con una pistola in mano.»

«Sì, è così.»

«Nessun'altra domanda.»

Lowell si alzò dal tavolo dell'accusa, consultò gli appunti che aveva in mano e si avvicinò al banco dei testimoni.

«Signor Assanti, nel luglio scorso, quando i detective Wade e Bent le hanno fatto vedere quelle fotografie, le hanno detto cosa stava guardando?»

«Sì, me l'hanno detto.»

«Cosa stava guardando?»

«Foto di uomini condannati per delitti gravi in questa città.»

«E lei afferma di non aver trovato la fotografia del signor Cole tra quelle che le sono state fatte vedere.»

«Sì, è così.»

«La fotografia del signor Cole non era tra quelle di noti condannati di questa città.»

«No, non c'era.»

«Noti criminali conosciuti con il soprannome Sonny.»

«Sì, signore.»

«Tra quelle non c'era.»

«No, signore.»

«Le sono state mostrate fotografie di qualcuno che magari aveva commesso un reato in California, per esem...»

«Obiezione!» gridò Addison. «Per favore, possiamo avvicinarci al banco di vostro onore?»

«Prego» disse Di Pasco.

I due legali andarono davanti al banco del giudice.

«Vostro onore» disse Addison «a questo punto desidero chiedere l'annullamento del processo per vizio di forma.»

«Richiesta respinta» disse Di Pasco.

«Vostro onore, la domanda del vice procuratore distrettuale implica che il signor Cole sia stato condannato in altri Stati.»

«Sì, lo so. E lei sa benissimo che nell'istanza dell'udienza preliminare io...»

«Sì, vostro onore, ma...»

«...ho decretato che avrei ammesso domande sulla precedente condanna per omicidio dell'accusato, in base alla sua assicurazione che Cole avrebbe testimoniato e messo la propria credibilità in gioco. Non è successo niente che mi abbia fatto cambiare idea in proposito. Inoltre, è stato proprio lei a spalancare le porte, sollevando la questione delle fotografie. Riprenda pure il suo interrogatorio, signor Lowell.»

Lowell tornò accanto al banco dei testimoni.

«Signor Assanti, le sono state mostrate fotografie di noti criminali della California?»

«Non che io sappia.»

«Le hanno fatto vedere solo fotografie di criminali di questa città.»

«Sì.»

«E la foto di Sonny Cole non c'era.»

«No, non c'era.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

«Devo avvertire la giuria» disse Di Pasco «di non considerare le domande come prove. Le domande non sono prove. Solo le risposte lo sono. Voi non dovete leggere niente nelle domande: dovete considerarle esclusivamente quali veicoli per sollecitare le risposte.»

Al tavolo della difesa, Addison sorrise.

5

Il Deposito Proprietà occupava l'intero seminterrato del nuovo palazzo della centrale in High Street. Si trattava di un enorme miglioramento rispetto al ripostiglio che fino a pochi anni prima era servito quale deposito per merci rubate e recuperate, per droghe sequestrate, per abiti e gioielli di vittime e, in molti casi, per enormi quantità di denaro contante confiscato come prova durante un arresto. Ma nonostante le dimensioni e l'aumento del personale - sei impiegati della polizia dove un tempo ce n'erano stati

soltanto due - il seminterrato pieno di correnti d'aria era ingombro fino a scoppiare e gli impiegati sembravano alla deriva in un oceano di relitti.

Il sistema di archiviazione adesso era computerizzato e così era un'operazione relativamente semplice battere sulla tastiera TILLY, ROGER TURNER e leggere l'elenco dei beni che erano stati contrassegnati e insacchettati a suo nome all'obitorio. Però era tutt'altra cosa trovare quegli oggetti. Il sistema di magazzinaggio sembrava avere un qualche senso mentre l'impiegato lo spiegava...

«I vestiti sono sugli scaffali aperti, gioielli e simili sono in gabbie di rete metallica chiuse a chiave e i contanti sono in cassette d'acciaio con serratura a doppia chiave, come quelle delle banche...»

...ma non appena l'impiegato aprì la porta interna a griglia e li fece entrare nel grande magazzino, fu immediatamente chiaro che localizzare i beni terreni di Tilly sarebbe stato come cercare il classico ago nel classico pagliaio.

«C'è un sistema, credetemi» continuava a dire l'impiegato.

Il nome sulla targhetta di plastica era J. DI LUCA. Continuava a dire anche che lui non conosceva troppo bene il sistema perché stava solo sostituendo un impiegato in malattia. Lui normalmente lavorava alla Sezione Identificazioni, al piano di sopra. Lassù era facile trovare quello che cercavi perché era tutto carta. Anche le impronte digitali erano carta. Lì, nel seminterrato, c'erano cose, mi segui? Tutte quelle cose del cazzo.

Meyer aveva passato quasi tutto il giorno sulla scena del delitto, passando al setaccio inquilini e negozianti, cercando di trovare una pista in quello che qualcuno poteva aver visto o sentito il giorno dell'omicidio di Tilly. Carella era andato alla centrale direttamente dal tribunale; se ne era andato proprio mentre Lowell stava per cominciare il suo controinterrogatorio. Ormai erano quasi le quattro e i due detective erano esausti, ma erano comunque ansiosi di vedere tutte quelle carte e documenti vari trovati nel portafoglio di Tilly. Scarpe, calzini e slip... potevano farne a meno. Idem per gli altri articoli di abbigliamento e i gioielli. Ma pensavano valesse la pena di controllare tutte quelle carte e documenti vari.

«Come funziona?» domandò Meyer. «Prendete i soldi dal portafoglio e li mettete in una di quelle cassette? Oppure...?»

«Lo chiedi a me?» disse l'impiegato. «Io sono qui solo da questa mattina. E sarò felice quando me ne potrò andare, credimi.»

«Perché noi vorremmo vedere il portafoglio» disse Carella.

«Ma non i contanti, eh?»

«No, non siamo particolarmente interessati ai contanti.»

«Quaggiù hanno cassette con dentro milioni di dollari in contanti, ci credereste?»

«Ci credo» disse Carella.

«Sequestrati nei raid antidroga» continuò Di Luca. «Se qualcuno volesse fare un bel colpo, dovrebbe rapinare questo posto: ci troverebbe più soldi che nel caveau di una banca.»

«È già stato fatto» lo informò Meyer.

«Tutto è già stato fatto» osservò tristemente Di Luca. «Vado a vedere se riesco a trovare qualcuno che sappia come cazzo funziona qui.»

Tornò circa cinque minuti dopo con un altro impiegato in uniforme blu. Questo conosceva il sistema. Disse a Meyer e a Carella che lavorava nel Deposito Proprietà da quindici anni e che, se proprio lo volevano sapere, lui preferiva la vecchia sede a questa, per quanto piccola e ingombra fosse stata. La sua targhetta diceva: R. BALDINI.

«Mi chiamano Il Grande Baldini, perché io sono il solo in questo ufficio che riesca a trovare tutto. Allora, cos'è che vi interessa? Il portafoglio di quel tizio?»

«No. I documenti che c'erano dentro» rispose Carella.

«Sapete» cominciò Baldini «ci sono dei ladri nel dipartimento di polizia. Molti.»

«Ci puoi scommettere» confermò Di Luca.

«Perciò abbiamo le gabbie di rete per i gioielli e roba del genere e le cassette per i contanti. Per via di tutte quelle dita vischiose che capitano quaggiù. Ma di solito non separiamo i contanti che sono nel portafoglio o nella borsetta di una persona. Perché è come un tutto unico, capite? Non si divide un tutto unico.»

«Uh-huh» disse Carella.

«Perciò adesso dobbiamo tornare di nuovo al computer e trovare il numero d'indice per la merda di quell'uomo. È il numero di indice che dobbiamo seguire. È come il Sistema Decimale Dewey. Conoscete il Sistema Decimale Dewey?»

«No» rispose Carella.

«No» rispose Meyer.

«No» rispose Di Luca.

«Una volta facevo il bibliotecario» disse Baldini. «Usavamo il Sistema Decimale Dewey. Qui le cose funzionano allo stesso modo, solo che abbiamo questi numeri d'indice. Tutte le cazzate del vostro tizio sono sotto lo

stesso numero d'indice. Che si tratti di vestiti, gioielli, soldi, qualunque cosa... avranno tutti lo stesso numero d'indice, in varie collocazioni qui dentro. Capite quello che sto dicendo?»

«No» disse Di Luca.

«Devi fare un lavoro splendido, su alle Identificazioni» disse secco Baldini.

Li riaccompagnò al computer. Ancora una volta batterono TILLY, ROGER TURNER sulla tastiera. Ma questa volta Baldini indicò una sequenza di lettere e numeri sulla destra, poco al di sopra del nome: RLD 34-21-679.

«Che mi venga un colpo» disse Di Luca.

Baldini li riaccompagnò attraverso file e file di scaffali aperti, indicando i numeri d'indice che identificavano ogni pila di abiti piegati, mostrando analoghi numeri d'identificazione sulle gabbie a rete chiuse a chiave che contenevano piccoli vassoi grigi di plastica con orologi da polso e portafogli, collane e anelli, braccialetti e orecchini, ognuno dei quali separatamente identificato all'interno delle gabbie. Baldini si fermò finalmente davanti a una gabbia contrassegnata da RLD-34-21 e, sulla riga sottostante, da 650-680. In un portachiavi appeso alla cintura, Baldini trovò la chiave che voleva e aprì la gabbia.

«Il portafoglio può essere qui o può essere in una cassetta. Dipende da quanti soldi c'erano dentro.»

«In base all'elenco, quattrocento e trentacinque dollari» disse Meyer.

«Di solito mettiamo nella cassetta importi dai cinquecento dollari in su.»

Sul vassoio grigio di plastica contrassegnato dalla sequenza RDL 34-21-679, trovarono l'orologio di Tilly, il suo anello, il fermacravatta, la penna, un pacchetto aperto di Marlboro, una scatola di fiammiferi, una bustina di plastica con tre gettoni della metropolitana, due monete da un quarto di dollaro, quattro da dieci centesimi, una da cinque, tre da uno, una confezione aperta di chewing gum Wrigley Spearmint e un portafoglio di pelle marrone.

«Possiamo guardare dentro il portafoglio?» domandò Carella.

«Prendete pure tutto il vassoio con voi, se volete» rispose Baldini. «Laggiù c'è una stanza dove potete sedervi e mettervi comodi. Non si fuma, per favore. Quando avete finito, riportate il vassoio al bancone: dobbiamo controllare il contenuto con l'inventario del computer.»

«Grazie» disse Carella.

Portarono il vassoio verso la porta che Baldini aveva indicato ed entrarono nella stanza senza finestre. Sotto una fila di tristi luci fluorescenti c'e-

ra un tavolo di legno con dodici o tredici sedie. In fondo al tavolo sedevano due uomini, in meditazione davanti al contenuto del loro vassoio di plastica. Carella riconobbe uno dei due come un detective del decimo e lo salutò con un cenno del capo. Steve e Meyer si tolsero i cappotti, li sistemarono sopra una sedia e si sedettero per esaminare il portafoglio di Tilly.

I contanti c'erano ancora tutti. Tanto per essere sicuri che nessuno in seguito potesse accusarli di aver rubato la marmellata, contarono le banconote e presero nota dei numeri di serie. Quattrocento e trentacinque dollari esatti, in biglietti da cento, cinquanta, venti, dieci e uno. Sembrava un bel mucchio di contanti da portarsi in giro in città.

La patente da autista era a nome di Roger Turner Tilly e indicava come data di nascita il 15 ottobre...

«Data di nascita di grandi uomini» disse Carella, ma non elaborò.

...e quale data di scadenza della patente lo stesso giorno e mese a tre anni dal rilascio. Steve e Meyer calcolarono che Tilly aveva avuto soltanto ventisette anni quando l'avevano ucciso sparandogli. Come indirizzo aveva dato il 178 di St. Paul's Avenue a Isola, nel cuore dell'*Infierno*, il settore ispanico più densamente popolato della città. Lo sfondo azzurro nella foto indicava che Tilly aveva il permesso di guidare un veicolo a motore solo se provvisto di lenti correttive. L'inventario non comprendeva un paio di occhiali, ma forse Tilly portava le lenti a contatto.

Le carte e i documenti vari comprendevano la tessera laminata di un negozio di noleggio video chiamato Videodrome, con il numero di serie MRL 06732 e il nome Roger Tilly scritto a mano in inchiostro blu; un foglietto di carta su cui era scritto il nome "Arthur" e, sotto, "64 Charlesgate East, Boston 02215". Ancor più sotto: "Maglione - taglia Large, Camicia 16-32, Cintura, 32"; altri foglietti simili con l'indirizzo e le misure di un uomo di nome Frank e di due donne, di nome rispettivamente Paquita e Gerry. Tutti gli appunti erano scritti nella stessa grafia decisa, presumibilmente quella di Tilly. C'erano anche un blocchetto di francobolli e un biglietto da visita con l'indirizzo e il numero di telefono di una società di taxi.

Nel portafoglio c'era soltanto un altro biglietto da visita.

Di una società di investimenti chiamata Laub, Kramer, Steele e Worth, con sede al 3301 di Steinway Street.

Nell'angolo in basso a destra c'era il nome "Martin Bowles".

Si sentiva immediatamente e con assoluta certezza che in quel posto c'era stata la morte. C'era il lucchetto della polizia sulla porta, certo, e il na-

stro di plastica giallo che indicava la scena di un delitto, e l'avviso in bianco e nero fissato sulla parete che informava che l'area era vietata a tutti tranne che al personale del dipartimento di polizia. Tutto questo, sì. Ma c'era anche qualcos'altro.

Aprirono la porta. Meyer trovò l'interruttore sulla parete, a destra. I due detective scesero la scala ripida dello scantinato, dove, alla fine degli scalini, dal soffitto pendeva una lampadina nuda. Al di là di quel cerchio di luce c'era solo buio. E la sensazione sospesa, agghiacciante, che da lì era passata la morte e si era lasciata dietro la sua ombra opprimente.

Avevano una lunga esperienza, quei due detective, conoscevano bene l'atmosfera di un posto visitato dalla morte, avevano condiviso in fin troppe occasioni l'esatta sensazione che provavano adesso. Rimasero immobili nel cerchio di luce, come due attori di vaudeville che hanno dimenticato le battute del loro sketch e i passi del loro numero di tip-tap, impietriti nel fascio di luce del riflettore. I cappotti aperti, le sciarpe allentate, i respiri visibili nell'aria umida dello scantinato, guardavano nel buio aspettando qualcosa, studiando l'oscurità che la morte si era lasciata alle spalle: uno cercava di vedere cosa c'era a sinistra, l'altro osservava il vuoto grigiastro sulla destra. Non c'era un altro interruttore?

Nessuno dei due disse una parola.

Meyer si mosse verso destra, cercando a tastoni un interruttore sulla parete. Carella stava già andando a sinistra per tentare il muro su quel lato. Una luce improvvisa si rovesciò nello scantinato alle sue spalle. Meyer aveva trovato l'interruttore. E adesso, con il locale illuminato un po' meglio di prima, Carella trovò un altro interruttore nell'area che stava esaminando, lo fece scattare e altra luce si rovesciò nella stanza: un palcoscenico che si animava, con i due attori che adesso si avvicinavano uno all'altro per esaminare ciò che i loro sforzi avevano rivelato.

Lungo tutta la parete di fronte alla scala c'erano delle porte, chiuse da lucchetti. Ogni porta era contrassegnata da un numero di appartamento. 01 per il portiere al piano terra, poi 11, 12 e 13 per il primo piano, e così via fino al quinto; tre appartamenti per ogni piano, per un totale di sedici appartamenti. Sedici porte chiuse con un lucchetto, sedici stanzette strette lungo una parete di circa venti metri. La larghezza dell'edificio, più o meno.

I lucchetti pendevano aperti dagli occhioli: quella era la scena di un delitto e non c'era bisogno di un mandato del tribunale per cercare un'arma lì dentro: un uomo era stato ucciso e c'era un'indagine in corso. La Scientifi-

ca aveva già setacciato il seminterrato con un pettine a denti fitti. Adesso toccava ai detective occuparsi del caso.

Nella città, ogni caso di omicidio è di norma di competenza della squadra di detective che ha risposto alla chiamata. La squadra Omicidi sovrintende e consiglia, nient'altro. I due uomini che rovistavano in quello scantinato che sapeva di morte, ammuffito e umido, avrebbero dovuto essere il detective di secondo grado Jasper Loop e il suo socio, Fat Ollie Weeks. Invece, in base alla regola del "Primo Uomo Sulla Chiamata" - a volte nota anche come "Primo Uomo Su Per il Culo", a causa delle molte iniquità che comportava - Meyer e Carella erano i fortunati poliziotti che frugavano in mezzo a tutta quella merda polverosa nei ripostigli ingombri. Per cercare ciò che poteva aver fatto quel buco di proiettile nella testa di Roger Tilly.

Trovarono biciclette, lampade, sedie a sdraio, un vecchio televisore, un costume da clown, un ventilatore, un'edizione in trenta volumi dell'*Enciclopedia Britannica*, una bambola gonfiabile (sgonfia) con la parrucca bionda, pile di vecchi numeri di *Life* legati insieme, un telefono pubblico a gettone, completo di gettoniera e proveniente da Dio solo sapeva quale cabina telefonica, copertoni, utensili, un torchio da vino, assi da stiro, un tavolino da bridge pieghevole, sedie, e tutte le cose dell'ingombra vita urbana, immagazzinate e dimenticate, ammucchiate là dentro lontane dalla vista e dalla mente, la maggior parte delle quali coperte di polvere, alcune anche di muffa. Non trovarono niente che assomigliasse anche remotamente a una pistola.

In fondo allo scantinato c'era una vecchia caldaia che ronzava nella quiete del pomeriggio, accendendosi e spegnendosi con un clic a seconda di quanto dettava il termostato. La morte era dappertutto. Dalla macchia di sangue nel punto in cui Roger Tilly era stato disteso sul pavimento grigio di cemento pieno di crepe... alle intaccature prodotte dalla corda sulla tubatura rivestita di asbesto dove l'assassino l'aveva appeso... ai silenzi bui degli angoli e dei recessi.

«Mi chiedo perché» disse Meyer.

«Perché cosa?»

«Perché l'assassino si sia preso la briga di appenderlo al soffitto. Doveva sapere che avremmo scoperto la ferita alla testa.»

«Sempre che l'assassino sia un uomo.»

«Be', avrebbe dovuto essere una donna parecchio robusta per sollevarlo fin lassù» disse Meyer, e guardò le tubature quasi attaccate al soffitto.

«Ci sono moltissime donne robuste in questa città» disse Carella.

«Certo. Ma anche così... Perché prendersi tutto quel disturbo? Un morto è un morto, no?»

«Un morto è un morto, senza dubbio.»

Meyer continuò a guardare in alto, verso la tubatura.

«Forse voleva farci pensare all'opera di un pazzo» disse finalmente. «Spara a Tilly dietro la testa e poi lo impicca. Per farci credere che è stato un pazzo.»

«Forse *è* un pazzo.»

«Forse.»

Rimasero in silenzio.

«Chissà se l'assassino ha seguito Tilly quaggiù» disse Carella.

«Avrebbe anche potuto aspettarlo qui.»

«Può essere stato qualcuno che la vittima conosceva.»

«Una specie di incontro qua sotto.»

«Una specie di appuntamento.»

«Ma perché darsi appuntamento in un maledetto scantinato?»

«Be', in questo quartiere...»

«Droga» disse Meyer.

«Forse.»

Tutti e due stavano pensando che avrebbe potuto trattarsi di droga ovunque in città, non solo in quel quartiere. Un tizio viene assassinato e automaticamente si pensa alla droga. È l'aspetto più triste della vita in America del giorno d'oggi.

«Pensi che Tilly potesse avere della droga nascosta in uno di questi ripostigli?»

«Forse.»

«Tilly scende qui sotto per controllare la sua roba...»

«Apre il ripostiglio, si assicura che la roba ci sia ancora e l'assassino gli arriva alle spalle e gli spara in testa.»

«E scappa via con la roba.»

«Potrebbe essere.»

«È uno scenario possibile, questo è certo.»

«Però non gli ha preso nient'altro. C'era più oro addosso a Tilly che a Fort Knox. L'assassino non ha preso niente.»

«Troppe domande, Steve.»

«E non abbastanza risposte.»

In un angolo dello scantinato c'era una vecchia caldaia a carbone, in ghisa, evidentemente in disuso da tempo. Il tubo principale del vapore era sta-

to disinserito all'altezza del primo gomito: il tubo usciva dalla caldaia e si interrompeva bruscamente a mezz'aria. Sull'altro lato del boiler, il tubo di ritorno dell'acqua era stata staccato in modo analogo: correva orizzontalmente per circa ottanta centimetri, si piegava ad angolo retto e si alzava verso la ventola dell'aria, dove si interrompeva bruscamente. A sinistra della caldaia c'era il contenitore per il carbone. C'erano ancora pezzi lucenti di carbone ammucchiati contro la parete di fondo in legno. La lampadina illuminava dall'alto un badile ancora conficcato ad angolo nel carbone. Avrebbero potuto non aprire lo sportello della caldaia se Carella non avesse notato il debolissimo accenno di rosso sulla maniglia. Appena un suggerimento di rosso. Ma sufficiente per fargli pensare a del...

«Sangue» disse Carella.

Meyer, che stava sbirciando dentro il contenitore del carbone, si voltò, si avvicinò a Carella che studiava la maniglia e si chinò per guardare.

«Potrebbe essere.»

Carella andò accanto al contenitore, prese il badile e tornò davanti alla caldaia. Usando la parte piatta del badile, sollevò la maniglia del pesante sportello di ferro. Non riuscirono a vedere niente all'interno. Meyer andò a frugare in uno dei ripostigli e ritornò con una torcia.

Fu così che trovarono quello che sembrava essere un revolver calibro 32.

Alle cinque di quel martedì pomeriggio il bar era relativamente vuoto, ma era pur vero che non si trovava vicino a nessuno dei grandi palazzi di uffici da cui, a quell'ora, usciva la gente. Andrew era stato in giro con Emma Bowles per tutto il giorno e adesso era contento di essersene sbarazzato. Poter bere qualcosa, cenare con una buona bistecca e dimenticare per un po' il maledetto lavoro che Bowles gli aveva dato... Stava sollevando il bicchiere verso il barista per segnalare che voleva un altro drink, quando la ragazza seduta alla sua destra si voltò verso di lui e gli disse: «Salve. Io mi chiamo Daisy.»

Andrew pensò subito che non gli sarebbe dispiaciuto cogliere quella margheritina. Diciannove vent'anni, capelli castano scuro, occhi azzurri, bel nasino, bocci fatta per il peccato. Indossava una camicetta di seta bianca con le maniche lunghe, scarpe nere con il tacco alto e una mini nera, molto, molto mini. Aveva le gambe accavallate e continuava a dondolare il piede destro.

«Io mi chiamo Andrew.» Strinse la mano che la ragazza gli tendeva.

Pensò che fosse una puttana.

Una bella ragazza da sola in un bar, che attacca discorso con un "Salve. Io mi chiamo Daisy", deve essere per forza una puttana, no?

La ragazza gli disse che lavorava per la società dei telefoni. Andrew le credette. Se la immaginava con la cuffia in testa, mentre dondolava il piede destro e diceva: "Posso esserle utile?". Le chiese come mai in città non ci fosse nessun telefono pubblico funzionante. Il giorno prima aveva dovuto provare otto cabine, prima di trovarne una con il telefono in ordine. Nelle prime due cabine c'erano le gettoniere, ma niente telefono. I ricevitori erano semplicemente spariti: avevano tagliato il filo. Restava soltanto una specie di cavo metallico lucente dalla cui estremità fioriva un mazzetto di sottili fili colorati. Niente ricevitore. Nelle due cabine seguenti i ricevitori c'erano, ma le fessure per le monete erano otturate e non era possibile inserirci nessuna moneta. I telefoni delle ultime quattro cabine erano semplicementi morti: alzavi il ricevitore dalla forcella, inserivi la tua moneta da un quarto e sentivi solo ronzii. E, quando riattaccavi, il telefono si inghiottiva la moneta. Andrew aveva buttato via un dollaro nel tentativo di telefonare.

«È terribile, lo so» disse Daisy.

«E nelle cabine non ci sono gli elenchi del telefono.»

«Li strappano.»

«Chi li strappa?»

«Chi lo sa? Vandali.»

«Ma perché strappano gli elenchi?»

«Chi lo sa?» ripeté Daisy. «Perché spruzzano graffiti a spray su tutti i muri della città? È il crollo della civiltà.»

Continuava a dondolare il piede. Andrew sentì l'impulso improvviso di infilare la mano sotto quella mini, di far crollare anche lui un po' di civiltà.

«A te piace l'ultimo dell'anno?» gli domandò Daisy e, senza aspettare una risposta, cominciò a raccontargli quanto odiasse l'ultimo dell'anno. Era sempre una tale, enorme delusione. Diciannove, vent'anni: Andrew pensò che la ragazza dovesse avere montagne di esperienza per quanto riguardava ultimi dell'anno deludenti. Daisy gli disse che lo scorso San Silvestro era rimasta a casa a guardare la televisione. Era andata a letto a mezzanotte e mezzo.

«Da sola» aggiunse, roteando gli occhi azzurri.

Stava bevendo un Campari soda, qualcosa che Andrew non aveva mai assaggiato. Il drink faceva pensare a una bibita alla ciliegia.

«Ho fatto tutto quello che una persona può fare per San Silvestro» disse

Daisy «ed è sempre...»

«Quanti anni hai detto di avere?»

«Non l'ho detto. Comunque ne ho ventiquattro.»

«Uh-huh.»

«E tu, quanti anni hai?»

«Trentaquattro.»

«Mi piacciono gli uomini più vecchi.»

"Più vecchi" pensò Andrew.

«Inoltre mi piacciono particolarmente gli uomini biondi.»

«Fortunato me.»

«Sì. Con gli occhi da gatto» disse Daisy, e sorrise. Aveva un bel sorriso, aperto. Bei denti, bocca grande, dipinta di rosso brillante. «Insomma» riprese la ragazza «come ti stavo dicendo, sono andata a party grandi e piccoli, sono rimasta a casa, ho fatto tranquille cenette in due a lume di candela, sono andata in ristoranti di lusso, ho cenato con altre due o tre coppie, sono andata a letto da sola e sono andata anche a letto con qualcuno, ma è sempre la stessa cosa: una noia mortale. L'ultimo dell'anno è davvero una fottutissima noia.»

Andrew si chiese se la ragazza non avesse bevuto troppi Campari.

«Tu cosa fai?» gli domandò Daisy.

«Be', quest'anno sono andato a letto presto anch'io.»

«No, non parlavo di San Silvestro. Intendevo dire: cosa fai?»

«Ah, come lavoro. Sono un investigatore privato.»

«Davvero? Pensavo che esistessero soltanto nei libri e nei film.»

«Esistono anche nella vita reale» disse Andrew, e sorrise.

«Bene, bene» disse Daisy, e lo guardò. Dondolando il piede. Andrew le si avvicinò. Le toccò il ginocchio per un attimo, come per enfatizzare quello che stava per dire, poi tolse casualmente la mano, la mise sul ripiano dal bar, accanto al suo secondo martini Absolut con ghiaccio. Daisy guardò la mano, quasi chiedendosi come mai non era più sul suo ginocchio.

«Sto lavorando su un caso» le disse Andrew. «Vicino a Smoke Rise. Conosci quel quartiere?»

Era l'unico quartiere che Andrew stesso conoscesse vagamente, dato che era quello dove abitava Emma Bowles. Be', conosceva anche questo quartiere, più o meno. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto veramente imparare la città. Era frustrante non conoscere i posti.

«Dov'è?» gli chiese Daisy. «È la fermata di Butler Street?»

«Sì.»

«Il treno G, giusto?»

«Sì.»

«Conosco una ragazza che abita là. Lavora anche lei per la società dei telefoni. Hai delle mani molto belle, lo sai?»

«Be', no. Non ci ho mai fatto caso» disse Andrew; sollevò tutte e due le mani, quasi scoprendosele in quel momento attaccate ai polsi, e le girò sotto la morbida luce del bar.

«Belle dita lunghe» disse Daisy. «E ti curi le unghie, si vede.»

«Be', grazie» disse Andrew, e tirò indietro le mani, come imbarazzato. In effetti gli era già stato detto che aveva mani belle. Anzi, bellissime. Una volta si era fatto passare da pianista. Un lavoro a Seattle. Era riuscito a entrare nell'ufficio di un impresario teatrale affermando di essere un concertista.

«Com'è il lavoro di investigatore privato?» domandò Daisy.

«Come qualsiasi altro lavoro.» Le mise di nuovo la mano sul ginocchio e questa volta ce la lasciò. Daisy non diede alcun segno di sapere che la mano fosse lì. Ma neppure gli chiese di toglierla.

«Mi piacerebbe che in questa città ci fosse una forza di polizia privata» disse Daisy «invece di quella che abbiamo. L'altro giorno ho chiamato la polizia e sono arrivati dopo tre ore. Non mi lamento, capisci, ma quando una ragazza telefona per dire che fuori dalla porta c'è un uomo che le sta urlando delle oscenità, si spererebbe che la polizia arrivi un po' prima di tre ore. Dovevi sentire le cose che urlava quel tizio! Tu dovresti conoscere la polizia: non sono obbligati a intervenire per una cosa del genere?»

«Oh, certo.»

«Una ragazza chiama il 9-1-1 per dire che fuori dalla porta c'è uno che le urla delle porcherie, non dovrebbero arrivare subito? Invece si presentano tre ore dopo. Dopo che il tizio è sparito da un pezzo.»

«A volte pensano che succeda proprio questo» disse Andrew.

«Cosa vuoi dire?»

«Che il tizio si stanchi e se ne vada.»

«Ma supponi che non fosse andata così? Cioè, supponi che avesse sfondato la porta o qualcosa del genere? Insomma, avresti dovuto sentire le cose che diceva.»

«Che tipo di cose?»

«Be', tutte le cose che voleva farmi. Era come ricevere una telefonata oscena attraverso la porta!» Daisy scoppiò a ridere.

Andrew rise con lei.

La sua mano era ancora sul ginocchio della ragazza.

Andrew strinse il ginocchio.

«A proposito di telefonate oscene» disse Daisy, inarcando le sopracciglia. «Penso che tu sappia che è parecchio eccitante.»

«Che cosa?»

«La tua mano sul mio ginocchio. Hai delle mani molto belle.»

«Grazie» disse Andrew, e mosse la mano più in alto sulla gamba, verso l'orlo della gonna che si alzava sulle cosce. La ragazza gli coprì la mano con la sua, interrompendo la salita.

«Hai delle mani molto liscie» disse. Muovendo la mano su quella di lui. Toccandogli la mano. Esplorandogli la mano. «Sei sposato?»

«No.»

«Non avevo visto una fede, ma non si sa mai.»

«Non sono sposato. E tu?»

«Non essere ridicolo.» Tolse la mano da quella di Andrew e prese il bicchiere. Darrow la guardò bere. Occhi chiusi, viso sollevato, la lunga, netta linea della gola.

«Cosa c'è di così ridicolo?» le chiese. «Una ragazza carina come te...»

«Oh, sicuro.»

«Tu sei molto carina, lo sai.»

«Certo, certo.»

«Non lo direi, se...»

«Ho la bocca troppo grande.»

«No, è una bocca molto bella» le disse Andrew, e fece scivolare la mano più in alto.

«Dicono che assomiglio a Carly Simon» disse Daisy e non fece alcun movimento per fermarlo.

«La bocca è la stessa, questo è certo.»

«Sì, è quello che intendevo.»

«Esattamente la bocca di Carly Simon.»

«Mmmm» disse Daisy.

Andrew adesso le stava lavorando la gamba. La mano molto in alto e la sensazione calda, morbida, leggermente umida della carne della coscia sotto il nylon.

«Per il momento non penso di sposarmi» disse Daisy.

Guardando dentro il bicchiere. Ignorando quello che la mano di lui faceva sotto la gonna.

«Sai...» disse la ragazza.

«Sì?»
«Di solito non lascio che un uomo si prenda tante confidenze...»
«Se vuoi che smetta...»
«Così in pubblico» disse Daisy. «Insomma, non lo faccio.»
Si guardarono negli occhi.
«Io abito dietro l'angolo» le disse Andrew.
Daisy non parlò per quello che sembrò un tempo molto lungo. Poi disse: «Sei molto attraente, sai.»
«Grazie.»
«Molto attraente» ripeté Daisy. Studiandogli il viso. Andrew aspettò.
«Perché invece non andiamo al cinema o da qualche altra parte?» domandò la ragazza.
«Se vuoi.»
«No. Quello che vorrei... Lasciamo perdere.»
«Dimmi quello che vorresti.»
«Sembrerei quel tizio che urlava nel corridoio.»
«Dimmi cosa ti diceva.»
La voce di Andrew era un sussurro. La mano era sempre sotto la gonna.
«Te lo dirò più tardi» mormorò Daisy. «Forse.»
«Dimmelo adesso.»
«Tu cosa credi che dicesse?»
«Probabilmente ha detto che voleva baciare quella tua bocca alla Carly Simon.»
«Ha detto che voleva farci qualcosa, questo è certo.»
«Che cosa?»
«Tu cosa credi?»
«Perché non andiamo da me?»
«Perché dovremmo?»
«C'è troppo pubblico qui.»
«Non sembra imbarazzarti minimamente.»
«Non voglio farmi arrestare» disse Andrew, e sorrise.
«Arrestano anche i detective privati?»
«Di continuo» rispose Andrew.
"Specie se hai la mano così in alto sotto la gonna di una donna" pensò. Possono arrestarti per molestie, o per disturbo alla quiete pubblica, o per aver cercato di trovare una nuova rotta commerciale per la Cina.
«Hai la pistola con te?» gli chiese Daisy.
«No.»

«Ne hai una?»
«Sì.»
«Dove?»
«A casa mia. Vuoi venire a vederla?»
«Non ho mai visto una pistola.»
«Proprio dietro l'angolo.»
La ragazza lo guardò.
«Lo vuoi davvero, eh?» gli domandò.
«Sì. Penso che sarebbe bello.»
«Bello» ripeté Daisy, annuendo.
«Sì.»
«Forse sì.»
«Ma sta a te decidere.»
«Oh, certo. Sta a me.»
«È così» disse Andrew.
«Ci conosciamo da dieci minuti...»
«Di più.»
«E mi hai già...»
Lasciò sfumare la frase. Scosse la testa. Prese di nuovo il bicchiere in mano, lo vuotò, si mise in bocca un cubetto di ghiaccio, lo succhiò, lo lasciò ricadere nel bicchiere.
«Tu lo fai spesso, vero?» domandò ad Andrew.
«Che cosa?»
«Far diventare le donne...» Scosse di nuovo la testa, riportò il bicchiere alle labbra e si mise in bocca un cubetto di ghiaccio. Se lo fece ruotare nella bocca. Lo lasciò ricadere nel bicchiere. «Come faccio a sapere che non hai qualcosa che io non voglio prendermi?» gli chiese.
«Io non ho niente.»
«Come faccio a saperlo?»
«Ho fatto il test ed era negativo.»
«Anch'io» disse Daisy.
Continuando a guardarlo, a studiarlo. Dondolando il piede. Annuendo. Pensando. Gli occhi fissi in quelli di lui. Annuendo.
«Per inciso» disse la ragazza «non sono sicura di riuscire a sopportarlo ancora per molto.»
«Devo smettere?»
«Sta diventando una specie di tortura.»
«Mm-hm.»

Sorridendole. Lavorando su di lei.
«Voglio dire... Hai visto quel film? *Harry e Sally?*»
«*Harry ti presento Sally*.»
Correggendola. Sorridendo. Continuando a lavorare.
«Ti ricordi la scena nel ristorante?» gli chiese Daisy.
«Sì?»
«Quello che fa lei nel ristorante?»
«Sì?»
«Be', o tu smetti quello che stai facendo...»
«Nel film la ragazza faceva finta» disse Andrew.
«Io no» disse Daisy. «Puoi scommetterci.»
«Andiamo a vedere la mia pistola» disse Andrew.
«Prima vado a fare pipì» disse Daisy. Scostò la mano di Andrew, roteò gli occhi e si lasciò scivolare dallo sgabello, facendo salire ancora più in alto la gonna. Darrow seguì con lo sguardo la ragazza che andava verso il bagno. E pensò: "Com'è facile, com'è maledettamente facile". E allo stesso tempo si chiese perché mai si fosse preso tutto quel disturbo... visto che, in realtà, non gliene fregava assolutamente più niente di nessuna donna al mondo.

Alle sei e qualche minuto di quel martedì sera, Fat Ollie Weeks entrò in sala agenti.
«Ce l'hai ancora con me?» domandò.
Fuori c'erano dieci gradi sottozero, ma lui indossava solo jeans, camicia bianca, giacca sportiva marrone, calzini blu e mocassini marrone. Il colletto della camicia, che davanti aveva una macchia di ketchup, o di sangue, era sbottonato. Dall'apertura spuntava un ciuffo di peli neri che si arricciavano sul tessuto. Tra i peli aggrovigliati c'erano briciole di pane, o di dolce. Ollie aveva bisogno di radersi. E di farsi un bagno.
«Perché di sicuro non ce l'avrai più con me, appena ti dirò cos'ho scoperto» disse Ollie.
«Cos'hai scoperto?»
«Ho scoperto perché quel Tilly era in Ainsley Street.»
«Perché?» gli chiese Carella.
«Perché era lassù? O perché ti ho fatto un favore?»
«Quale favore, Ollie?»
«Il favore di fare domande in giro per il tuo caso. Nel mio tempo libero.»

«Accidenti» disse Carella.

«Ce l'hai ancora con me, vero?»

«No. Sono felicissimo che il mio carico di lavoro sia aumentato.»

«Tu credi che io ti abbia appioppato un omicidio, giusto?»

«No. Cosa te lo fa pensare?»

«Non lo so, dato che si tratta chiaramente di un "Primo Uomo".»

«Allora non preoccupartene.»

«E chi se ne preoccupa? Allora, vuoi sapere o no perché Tilly era là?»

«Perché Tilly era là?»

«Perché si scopava la ragazza dell'appartamento 22.»

«Come lo sai?»

«Te l'ho detto: ho chiesto in giro. Tilly conosceva quella pollastra da prima che andasse dentro per aggressione. Sei al corrente dell'aggressione?»

«Sì, Ollie.»

«Tilly aveva pestato quell'ispano del cazzo che gli aveva dato del finocchio. Cosa che Tilly non era, per inciso, dato che si è scopato la pollastra la sera prima che un qualche altro ispano lo impiccasse dopo avergli sparato.»

«Chi ha detto che è stato un ispanico?»

«Tiro a indovinare. Il quartiere dove si trova l'edificio è esclusivamente San Juan, ormai. Alla fine gli *spics* ce l'hanno fatta a sbattere fuori i negri da quella parte di Ainsley e non puoi immaginare che fottuti mal di testa ci stiano procurando. Comunque, se vuoi parlare con la ragazza, abita nell'appartamento 22. Si chiama Carmen Sanchez.»

«Tu le hai già parlato?»

«No. Io ho saputo di lei chiedendo in giro.»

«A chi hai chiesto?»

«Tu hai la tua gente, io la mia.»

«Un informatore?»

«Chi altrimenti?»

«A Diamondback?»

«No, sulla fottuta riviera francese.»

«Mi dici come si chiama l'informatore?»

«Sarei felice di dirti come si chiama, solo che non è un informatore, è un'informatrice. Sai, ci sono signore qui in città che a volte entrano in collisione con la legge. Oh sì» disse Ollie, nella sua terribile imitazione di W.C. Fields. Carella sbatté le palpebre.

«La tua informatrice ti ha detto come mai Tilly è finito sul soffitto?»

«Tutto quello che mi ha detto la mia informatrice, mio caro, è che Tilly per tutta la notte è stato di sopra a scoparsi la ragazza Sanchez. Che non dispiacerebbe neppure a me scopare, da quello che ho sentito dire di lei.»

«La tua informatrice ha visto Tilly nel palazzo?»

«Non lo so, amico mio, non lo so. Io ti suggerirei di andare tu stesso a parlare con la signorina del 22, che, secondo quanto mi è stato detto, vale veramente la pena di vedere. Oh sì.»

Carmen Sanchez era sui ventotto, ventinove anni. Alta e sinuosa, aveva capelli neri e ricci, occhi neri e una bocca fatta per cantare. O almeno così disse subito ai poliziotti. Stava andando alla sua lezione di canto. Stava proprio mettendosi il cappotto, infatti, quando era suonato il campanello della porta.

Il cappotto era rosso come il maglione aderentissimo. La lunga sciarpa intorno alla gola era dello stesso colore del maglione aderentissimo e degli altrettanto aderentissimi jeans. Carmen dichiarò che doveva uscire immediatamente e che non aveva tempo per parlare con la polizia. Meyer le disse che ci sarebbe voluto solo un minuto.

«Sicuro. Conosco il minuto della polizia» disse Carmen, guardando l'orologio. «Okay, cinque minuti: è tutto quello che posso concedervi. Non vi sto prendendo in giro: devo essere là alle otto.»

«Cinque minuti» le promise Carella.

«Dico sul serio» riprese Carmen. «Devo pagarle tutta l'ora anche se arrivo in ritardo. Perciò sbrighiamoci, okay?»

«Roger Tilly» disse Carella, andando diritto al punto.

«Lo immaginavo.»

«Era qui la notta prima che fosse ucciso?»

«Era qui.»

«Domenica sera, il sei.»

«Lo so quando è stato.»

«A che ora è arrivato?» domandò Meyer.

«Era già qui, quando sono arrivata a casa.»

«Cosa intende dire? Era già nell'appartamento?»

«Sì.»

E adesso i due uomini - attenti al limite dei cinque minuti che Carmen aveva fissato per le domande, ma pronti a violarlo se necessario - cominciarono a lavorare in squadra, facendo fuoco a volontà con le domande, cercando di scoprire cos'era successo nelle ore precedenti la morte di Tilly.

«Tilly aveva la chiave di casa sua?»
«No, l'avevo lasciata al portiere. Sapevo che sarebbe venuto.»
«Lei dov'era?»
«Quella sera lavoravo. Sono tornata a casa verso le due di notte.»
«Lavorava dove?»
«In un club, giù al Quarter.»
«Di domenica?»
«Perché no? Lei è religioso o cosa?»
«Che tipo di lavoro?»
«Io faccio la cantante. Pensavo di avervelo detto.»
«Che club?»
«Perché?»
«Semplice curiosità.»
«Non l'ho ucciso io.»
«Chi ha detto che è stata lei?»
«Allora perché vuole sapere quale club? Per poter controllare se ero davvero là, no?»
I due detective la guardarono.
«Si chiama Clancy, è un jazz club» disse Carmen.
«Come mai Tilly è venuto qui, invece che al club?»
«A lui il jazz non piace. E poi mi ha sentito cantare almeno mille volte.»
«Così è venuto qui ad aspettarla.»
«Sì. Domenica sera. Alla televisione c'era *La Signora in Giallo.*»
«A lui piaceva, eh?»
«Non ne perdeva una puntata.»
Carmen guardò l'orologio.
«Tre minuti» annunciò.
«Cosa stava facendo Tilly quando lei è rientrata?»
«Dormiva.»
«È rimasto qui tutta la notte?»
«Tutta la notte.»
«Cos'è successo ieri mattina?»
«Ci siamo alzati verso le dieci, dieci e mezzo. Abbiamo preso il caffè e poi siamo tornati a letto per un po'.»
«Uh-huh» disse Carella.
«E poi?» chiese Meyer.
«Ho cominciato a vestirmi.»
«E Tilly cosa faceva?»

«Parlava al telefono.»

«Ha chiamato lui? O gli ha telefonato qualcuno?»

«La prima telefonata l'ha fatta lui. La seconda è arrivata.»

«Ci sono state due telefonate in tutto?»

«Sì.»

«Tilly ha fatto dei nomi parlando al telefono?»

«Devo uscire di qui tra un minuto esatto.»

«L'ha sentito fare il nome di qualcuno?»

«Ha chiesto di un certo signor Steinberg. Tilly stava comprando una macchina nuova e Steinberg era l'agente con cui trattava.»

«Questa è la telefonata che ha fatto lui?»

«Sì.»

«Cosa mi dice della seconda telefonata?»

«Parlava di soldi con qualcuno.»

«Continui. Cos'ha detto?»

«Ha detto che voleva il resto dei suoi soldi.»

«Cosa intendeva dire?»

«Non lo so. Però era proprio arrabbiato. Urlava nel telefono... Sentite, devo proprio andare.»

«Stia calma un minuto, signorina Sanchez» disse Carella.

«No, io non sto calma né un minuto, né trenta secondi.» La ragazza cominciò a mettersi il cappotto rosso. «Adesso esco da quella por...»

«Solo altre due o tre domande» disse Carella.

«Mi avevate promesso...»

«Promesse, promesse...» disse Meyer.

Si fissarono.

«Poliziotti» disse Carmen e scosse la testa. Si tolse il cappotto e lo appoggiò con rabbia su una delle sedie della cucina. «Va bene, facciamola finita.» Si sedette sulla sedia, stese le lunghe gambe e incrociò le braccia sul maglione aderente e rosso.

«La seconda telefonata» la sollecitò Carella.

«Sì» disse Carmen. E annuì seccamente, fumante di rabbia.

«Ce la racconti in dettaglio.»

«Che dettaglio?»

«Cos'è stata la prima cosa che ha detto Tilly?»

«Ha detto: "Sì, sono io".»

«E poi?»

«Ha detto qualcosa come: "Be', allora quando li avrò?".»

«Vada avanti.»

«Poi lui... Come faccio a saperlo? Come potete aspettarvi che mi ricordi...?»

«Ci provi.»

«Ha detto qualcosa come: "No, il resto lo voglio adesso, non domani. Lo voglio immediatamente". L'ha ripetuto un paio di volte, che voleva il resto dei soldi immediatamente. Ha detto che l'accordo era quello e che era stanco di dover domandare. Voleva il resto subito.»

«Ha usato specificatamente la parola soldi?»

«Sì. Be', soldi, grana, quello che era.»

«Com'è finita la conversazione?»

«Si sono messi d'accordo per incontrarsi di sotto.»

«Come lo sa?»

«Perché ho sentito che Roger dava questo indirizzo e poi lui...»

Una strana espressione le passò sul viso. Stava ricordando qualcosa. Meyer e Carella aspettarono.

«Sì» disse Carmen, annuendo. «È vero.»

«Cosa è vero?» chiese Meyer.

«Tilly ha detto un nome.»

«Quale nome?»

«Bowles. "Ti do mezz'ora, signor Bowles".»

«È sicura di questo?»

«Sì. Il nome era Bowles.»

«E poi?»

«Poi Tilly ha ascoltato per un minuto e poi ha detto: "Va bene, facciamo a mezzogiorno in punto".»

«E lei dice che ha dato questo indirizzo?»

«Sì, e gli ha detto che l'aspettava davanti al portone d'ingresso.»

«A mezzogiorno in punto.»

«Sì. E gli ha detto anche che avrebbe fatto bene a portare i soldi con lui.»

«Ricorda a che ora è stata la telefonata?»

«Dovevano essere più o meno le undici e un quarto.»

«Tilly cos'ha fatto dopo?»

«Si è fatto la doccia, si è vestito ed è sceso di sotto.»

«Che ora era?»

«Be', direi verso mezzogiorno.»

«È tornato qui dopo l'appuntamento?»

«No» rispose Carmen. «Non è più tornato.»

6

In un'aula di tribunale americano, il legale che rappresenta l'accusa è sempre il primo a presentare il proprio caso alla corte. In quella che viene chiamata escussione testimoniale diretta, l'accusa interroga i testi che ha chiamato a deporre, che vengono poi interrogati dalla difesa in ciò che viene definito interrogatorio in contraddittorio. Il procuratore distrettuale ha poi la possibilità di un secondo turno di domande a questi stessi testi in quella che viene definita riescussione. Dopo di che, la difesa a sua volta ha diritto a un nuovo controinterrogatorio. Una volta che l'accusa abbia presentato tutti i suoi testi, il procuratore informa il giudice di aver concluso; a questo punto la difesa chiama i propri testimoni e ricomincia la stessa procedura rituale: escussione, interrogatorio in contraddittorio, riescussione, controinterrogatorio. A volte la procedura è tediosa e confusa.

Mercoledì mattina, nono giorno di gennaio e terzo giorno del processo per l'omicidio Carella, Henry Lowell chiamò a deporre il suo secondo testimone, un detective della Sezione Balistica di nome Peter Haggerty. Basso e tarchiato, con grossi baffi neri e occhiali dalla montatura analogamente nera, Haggerty salì sul banco dei testimoni, giurò di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, che Dio l'assista, e poi, completamente a proprio agio, guardò verso le file dei banchi, trasmettendo l'impressione che per lui un'aula di tribunale fosse una seconda casa. Quando Lowell gli chiese quante volte fosse stato chiamato a testimoniare in qualità di perito, Haggerty rispose: «Questa è la quarantottesima volta.»

«In quanti tribunali lei ha testimoniato come perito?»

«Undici.»

«In quante contee?»

«Quattro.»

«Da quanto tempo lavora presso la Sezione Balistica?»

«Da dodici anni.»

«Può dirmi che tipo di addestramento ha ricevuto per quanto riguarda l'identificazione di...»

Per i successivi dieci minuti, Haggerty sciorinò le proprie credenziali, illustrando alla corte l'approfondito addestramento che aveva ricevuto, i seminari cui aveva partecipato, le conferenze che lui stesso aveva tenuto su argomenti balistici in vari dipartimenti di polizia in tutto il paese. Alla fine

Di Pasco lo accettò come perito, ma disse ai giurati che, sebbene l'expertise del teste dovesse essere tenuta in debita considerazione, non dovevano necessariamente accettarla, in tutto o in parte.

«Nel corso dei suoi doveri quotidiani» chiese Lowell «le viene chiesto di frequente di identificare marca e calibro di varie armi da fuoco?»

«Sì» rispose Haggerty.

«E, sempre nel corso dei suoi doveri quotidiani, le viene anche chiesto di identificare proiettili esplosi da varie armi da fuoco?»

«Sì.»

«Il suo lavoro comporta anche il confronto di proiettili e bossoli con altri proiettili e bossoli al fine di determinare se sono stati sparati dalla stessa arma?»

«Lo faccio tutti i giorni, è routine.»

«Adesso le mostro una pistola precedentemente contrassegnata e accettata quale prova dalla corte e la prego di dirci se lei ha mai effettuato dei test su questa pistola.»

«Sì, li ho effettuati.»

«Può dirmi che tipo di pistola è?»

«È una Uzi nove millimetri.»

«E che cos'è? Se volesse spiegarlo alla giuria...»

«È una pistola d'assalto di fabbricazione israeliana, una versione più corta e più leggera del mitra Uzi.»

«Quando dice "più leggera"...»

«Pesa circa due chili a caricatore pieno.»

«Cosa significa a caricatore pieno?»

«Be', la pistola ha un caricatore da venti colpi. Significa che è possibile sparare venti colpi senza dover ricaricare l'arma. Il caricatore è pieno quando contiene tutti i venti colpi.»

«E quando lei afferma che si tratta di una pistola nove millimetri, cosa significa?»

«Significa che la pistola spara una cartuccia nove millimetri parabellum. È il calibro: nove millimetri.»

«Lei ha detto che la pistola è più corta del mitra. Quali sono le dimensioni effettive?»

«La lunghezza totale è di duecentoquaranta millimetri.»

«Forse una misura espressa in pollici sarebbe più comprensibile per la giuria. Può dirci la lunghezza in pollici?»

«Be', senza un regolo...»

«Approssimativamente. In modo che la giuria capisca.»

«La lunghezza totale è di circa nove pollici e mezzo.»

«E la lunghezza della canna? Sempre in pollici, approssimativamente.»

«Cinque pollici circa.»

«Questa pistola può essere tenuta in mano?»

«Oh sì. È stata progettata per essere tenuta in mano. È quella che si definisce una pistola semiautomatica a mano.»

«Cosa significa semiautomatica?»

«Significa che per ogni colpo è necessario premere il grilletto. A differenza di un'arma completamente automatica, che continua a sparare per tutto il tempo in cui viene esercitata una pressione sul grilletto.»

«A suo parere, quest'arma può sparare molti colpi in rapida successione?»

«Be', fino a venti colpi, la capacità del caricatore.»

«In rapida successione?»

«Sì. L'arma è stata studiata in modo da assorbire il rinculo. Questo consente di sparare rapidamente con enorme controllo e, di conseguenza, enorme precisione.»

«Quest'arma potrebbe sparare... diciamo tre colpi in rapida successione?»

«Oh sì. Certamente.»

«Vostro onore, vorrei produrre come prova tre pallottole parabellum nove millimetri, recuperate durante l'autopsia effettuata sul cadavere di Anthony John Carella.»

«Signor Addison?»

«Nessuna obiezione.»

«Contrassegnare le pallottole come Reperto Due, Tre e...»

«Vostro onore, dato che ci saranno altri reperti di questa natura, sarebbe forse più semplice contrassegnare le tre pallottole come un unico reperto anziché...»

«Sì, va bene. Contrassegnare come Reperto Due.»

Carella lanciò un'occhiata a sua madre. Sedeva eretta, il viso impassibile mentre osservava Lowell andare al tavolo dell'accusa e prendere in mano un altro sacchetto di plastica sigillato, con il cartellino REPERTO del dipartimento di polizia.

«Vostro onore» disse Lowell «vorrei presentare come prova anche tre bossoli nove millimetri parabellum, che sono stati recuperati dai detective Wade e Bent nel forno A&L situato al 7834 di Harrison Street la sera del

diciassette luglio dell'anno scorso.»

«Nessuna obiezione.»

«Contrassegnare Reperto Tre.»

«Infine, vostro onore, vorrei presentare come prova tre bossoli e tre pallottole relativi ai test effettuati presso la Sezione Balistica del dipartimento di polizia.»

«Signor Addison?»

«Nessuna obiezione.»

«Contrassegnare come Reperto Quattro.»

«Detective Haggerty, la prego di dirci se lei ha effettuato dei test comparativi su tutti questi proiettili e bossoli.»

«Sì, li ho effettuati.»

«Può dirmi se tutte queste pallottole sono state esplose dalla stessa pistola?»

«Sì, la pistola era la stessa.»

«Può dirmi se tutti i bossoli sono stati espulsi dalla stessa pistola?»

«Sì, sono stati espulsi dalla medesima arma.»

«Detective Haggerty, quale pistola ha usato per i suoi test?»

«La pistola che lei mi ha mostrato qualche minuto fa.»

Lowell prese in mano l'arma.

«Lei si riferisce a questa pistola Uzi nove millimetri semiautomatica, contrassegnata come Reperto Uno?»

«Sì.»

«E lei è in grado di affermare con assoluta certezza che le pallottole recuperate nel cadavere di Anthony John Carella sono state esplose da quest'arma?»

«Sì. I segni sulle pallottole recuperate e sulle pallottole dei test sono identici.»

«I bossoli trovati sul pavimento del forno del signor Carella sono stati espulsi da questa pistola?»

«Senza dubbio. I segni sui bossoli recuperati e su quelli esaminati dopo i test sono identici.»

«Grazie. Nessun'altra domanda.»

«Signor Addison?»

Addison si alzò maestosamente in piedi e cominciò a scuotere la testa ancor prima di avvicinarsi al banco dei testimoni, trasmettendo alla giuria l'impressione che qui qualcuno stava cercando di confondere le carte, ma che lui intendeva raddrizzare le cose al più presto possibile.

«Detective Haggerty» cominciò «quando lei ha ricevuto le pallottole che l'accusa sostiene essere state recuperate dal corpo di Anthony John Carr...»

«Obiezione, vostro onore!» gridò Lowell, scattando in piedi. «A meno che non si metta in discussione l'integrità dell'ufficio del medico legale, non esiste alcun dubbio sul fatto che quei proiettili siano quelli recuperati nel cadavere. Il dottor Josef Mazlova ha firmato il certificato di autopsia e ha firmato anche il cartellino allegato alle tre pallottole. Si tratta delle stesse pallottole. Vostro onore, la prego di istruire il signor Addison affinché...»

«Ritiro la domanda» disse Addison, e scosse di nuovo la testa come se tutto il mondo, compresi il suo avversario e il giudice, si opponesse a che in quell'aula fosse fatta giustizia. «Detective Haggerty» riprese «quando ha ricevuto queste pallottole?»

«Intende dire quelle recuperate nel cadavere?» chiese Haggerty. Aveva lavorato con Carella in molte occasioni e che gli venisse un accidente se adesso permetteva a un azzeccagarbugli qualunque di riuscire nel trucchetto che stava cercando di fare.

«Parlo delle pallottole contrassegnate come Reperto Due» disse Addison, rifiutandosi di ripetere quello che sperava la giuria avrebbe ritenuto essere una calunnia.

«Le ho ricevute il diciotto luglio dell'anno scorso. Il giorno dopo l'omicidio.»

«Chi le ha mandato quelle pallottole?»

«Il dottor Josef Mazlova, vice medico legale. Su richiesta del detective di secondo grado Charles Bent del Quarantacinquesimo distretto.»

«C'è stata una comunicazione diretta tra lei e il dottor Mazlova?»

«Nessuna.»

«E tra lei e il detective Bent?»

«Sì.»

«Qual è stata la natura di quella comunicazione?»

«Il detective Bent mi ha chiesto di determinare marca e calibro dell'arma da fuoco da cui erano state esplose quelle pallottole.»

«E lei gli ha fornito questa informazione?»

«Sì.»

«Cosa gli ha detto?»

«Che le pallottole erano state sparate da una pistola Uzi nove minimetri.»

«Lei era sicuro di questo?»

«Assolutamente certo.»

«Per cui lei sapeva fin d'allora, molto tempo prima di sparare con l'Uzi le pallottole dei test, che le pallottole recuperate nel cadavere del signor Carella...»

Accanto a Carella, la madre sobbalzò leggermente.

«...erano state sparate da un'Uzi nove millimetri.»

«Sì.»

«E ha informato il detective Bent di questo.»

«Sì.»

«Di conseguenza tutti stavano cercando una Uzi nove millimetri come arma del de...»

«Obiezi...»

«Non so cosa stessero cercando tutti. Io so solo che...»

«Vostro onore, obiezione.»

«Sì, signor Lowell.»

«Il signor Haggerty non poteva in alcun modo sapere cosa tutti stessero cercando.»

«Accolta.»

«Detective Haggerty, lei ha comunicato al detective Bent che l'arma del delitto era una Uzi nove millimetri?»

«Gli ho detto che le pallottole erano state sparate da una Uzi nove millimetri.»

«E lei ha determinato questo fatto effettuando certi suoi test di routine...»

«Sì.»

«Test che, per quello che lei ne sa, vengono effettuati da tutte le Sezioni Balistiche degli Stati Uniti...»

«Del mondo.»

«Del mondo, grazie. Test che esaminano il pieno, le rigature, la torsione, eccetera...»

«Sono test altamente scientif...»

«Non ho ancora completato la mia domanda, signor Haggerty. Questi test sono infallibili?»

«Sì, i test sono infallibili.»

«E anche lei è infallibile?»

«Che cosa?»

«Lei non ha mai fatto un errore in vita sua?»

«Non quando si tratta di determinare calibro e marca di un'arma da fuo-

co.»

«Ma altri errori? Ha mai fatto altri errori in vita sua?»

«Tutti fanno degli errori. Sto solo dicendo che...»

«Nessun'altra domanda.»

«Signor Lowell?»

Lowell si avvicinò al banco dei testimoni, infilò i pollici nelle tasche della giacca, si piegò verso la sedia e disse: «Non è un fatto scientificamente indiscutibile che calibro e marca di un'arma da fuoco sconosciuta possono essere determinati esaminando un proiettile esploso da quell'arma?»

«Indiscutibile, sì.»

«E non è altrettanto indiscutibile l'affermazione secondo cui la sezione balistica di questa città possiede la più ampia e completa classificazione di armi di tutto il mondo?»

«Anche questo è indiscutibile.»

«E che tenga registrazioni e dati aggiornati su tutte le armi conosciute, compresi campioni di proiettili sparati da queste armi?»

«Sì.»

«Lei ha confrontato le pallottole recuperate nel corpo del signor Carella con una pallottola-campione esplosa da una Uzi nove millìmetri?»

«Sì.»

«E cos'ha scoperto?»

«Che tutte le pallottole erano del medesimo calibro. E che presentavano lo stesso tipo di torsione e lo stesso numero e la stessa larghezza di pieni e di rigature.»

«Ed è così che lei ha determinato che tutte le pallottole erano state esplose da una Uzi nove millimetri?»

«Esatto.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

Addison si alzò di nuovo in piedi e si avvicinò al teste.

«Signor Haggerty, sta dicendo che qualsiasi pallottola esplosa da qualsiasi Uzi nove millimetri avrebbe presentato gli stessi segni?»

«No, signore. Non sto affatto dicendo questo.»

«Perché mi è parso di capire che le pallottole recuperate dal corpo del signor Carella potessero essere state sparate da qualsiasi Uzi nove millimetri, e non necessariamente da...»

«No, signore. Ha capito male. Quello che ho detto...»

«Grazie, lei ha già risposto alla domanda.»

«Vostro Onore?»

«Sì, signor Lowell?»

«È concesso al teste spiegare cosa intendeva dire?»

«Vostro onore, sono già soddisfatto della risposta» disse Addison.

«Io no» disse Di Pasco. «Finisca quello che stava dicendo, detective.»

«Stavo cercando di dire che inizialmente ho esaminato le pallottole recuperate dal cadavere del signor Carella solo per determinare calibro e marca dell'arma con cui erano state esplose. Ma in seguito, quando ho ricevuto la pistola ammessa come prova, sono stato in grado di effettuare dei test di fuoco che hanno provato che le pallottole erano state esplose proprio da quell'arma. Ecco cosa cercavo di dire, vostro onore.»

«Questo risponde alla sua domanda, signor Addison?»

«Era già stato risposto alla mia domanda, vostro onore» rispose seccato Addison. «Ma ringrazio comunque il teste per la delucidazione.» Si voltò, sembrò ritornare al tavolo della difesa, ma poi disse: «Ah, sì» e ritornò accanto ad Haggerty. «Mi dica, quando ha ricevuto la pistola agli atti?»

«Il due agosto.»

«Come è giunta alla sua attenzione?»

«Era stata mandata alla Sezione Balistica per i test.»

«Mandata da chi?»

«Dal tenente Nelson.»

«Intende dire il tenente James Michael Nelson della squadra detective del Quarantacinquesimo?»

«Sì.»

«C'era il cosiddetto cartellino di "Catena di Custodia" attaccato all'arma?»

«Sì, c'era.»

«C'era un altro nome sul cartellino? A parte quello del tenente Nelson?»

«Sì.»

«Può dirci che nome era?»

«Detective Randall Wade.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

A Carella sembrò di vedere un piccolo sorriso trionfante nascosto nella barba di Addison.

Quella era la Città Vecchia.

Camminava veloce attraverso il City Hall Park, con i piccioni che se ne andavano a spasso anche nel freddo pungente, con le mani dietro la schie-

na come vecchietti, passando davanti alle panchine verniciate di fresco. Qui, tra gli imponenti edifici governativi a colonnate, c'era ancora una sensazione di legge e di ordine, di civiltà funzionante, anche se la città vera e propria era un casino. Continuò a camminare con passo regolare verso il centro, nella giornata fredda e brillante e piena di sole, con le parole di Lowell che gli risuonavano nelle orecchie e quelle di Addison che ronzavano come in un contrappunto segreto. E improvvisamente gli comparvero davanti le torri dei grandi palazzi di uffici, non troppo distanti dall'imponente palazzo grigio della legge, dove Carella era rimasto abbastanza a lungo per sentire il controinterrogatorio di Addison. Poi aveva dato un bacio sulla guancia a sua madre ed era scappato via per l'appuntamento con Meyer. Aveva degli obblighi, e non tutti erano in quell'aula di tribunale.

La diga marittima semidistrutta dall'oceano era ancora salda e solida dove gli olandesi l'avevano costruita secoli prima. Sopra la diga, i cannoni massicci sembravano controllare anche adesso l'approccio dall'Atlantico, anche se le canne erano state riempite di cemento moltissimo tempo prima. Se da sopra la diga si guardava proprio la punta dell'isola, si potevano vedere il Dix e l'Harb agitarsi con le loro correnti incrociate nel punto in cui i due fiumi si incontravano. Qui l'urlo del vento era altissimo, lacerante nelle strade che un tempo avevano ospitato carretti trainati da cavalli, ma che adesso erano troppo strette per consentire il passaggio di più di un'automobile alla volta. Dove un tempo c'erano state taverne in legno a due piani, di cui alcune, preziosissime, sopravvivevano ancora, c'erano adesso edifici in cemento armato che si alzavano nel cielo, infestati da avvocati e finanzieri. E tuttavia - forse perché l'Atlantico era proprio lì vicino e lo si poteva quasi toccare, mentre rotolava maestoso verso il Vecchio Mondo che aveva dato vita alla città - c'era ancora la sensazione di come il quartiere doveva essere stato quando il mondo era ancora giovane e innocente. Be', non così innocente da non poter rubare la terra agli indiani.

Avevano cercato di mettersi in contatto con Martin Bowles la sera prima, a casa, ma nessuno aveva risposto al telefono. Quando, alla mattina, Meyer aveva telefonato in ufficio, era stato informato che il signor Bowles non avrebbe potuto riceverlo prima delle undici, dopo la riunione del mattino. Adesso, mentre camminavano nelle strade strette della Città Vecchia, Meyer e Carelia ripassarono insieme tutta la storia, un'altra volta. Il lavoro di poliziotto consiste sempre nel ripassare tutto un'altra volta. E poi un'altra volta ancora. E ancora e ancora, finché il quadro non comincia ad avere un qualche senso.

«Ammetto che, se c'entrano i soldi, sembra tutto diverso» disse Meyer.

«Molto diverso» disse Carella.

«Elimina la possibilità del pazzo.»

«Elimina anche la possibilità droga.»

«Il punto centrale è che Bowles doveva dei soldi a Tilly.»

«È uno dei due moventi base, Meyer: amore o soldi. Perché credi che Bowles dovesse dei soldi a Tilly?»

«Domanda difficile.»

«Okay. Come funzionano questi contratti?»

«Di solito, metà al momento dell'accordo e il resto alla consegna.»

«Di solito.»

«Ma Tilly non ha consegnato. Ha incasinato due tentativi.»

«Ma voleva ugualmente il resto.»

«Il che spiega forse come mai è finito in uno scantinato con una pallottola in testa e una corda intorno al collo.»

«Che è la ragione per cui stiamo andando da Bowles» disse Carella.

Gli uffici della Laub, Kramer, Steele e Worth sembravano un tantino freddi e moderni. Un nastro elettronico alto trenta centimetri scorreva incessantemente sulla parete di fronte alla porta d'ingresso di vetro spesso; si svolgeva da destra a sinistra con simboli che né Carella né Meyer capivano. Più in basso, sulla stessa parete, c'erano quadri che Carella riconobbe essere di enorme valore, anche se non avrebbe mai potuto, neppure a prezzo della vita, identificare i singoli artisti. Una bellissima donna nera, in un severo abito nero, sedeva dietro una scrivania di legno di rosa, rifinita in acciaio inossidabile. Una mano snella era posata sopra una consolle che sembrava in grado di lanciare missili nucleari su qualsiasi nazione del mondo. Le unghie erano molto lunghe e molto rosse. Le labbra erano dipinte nello stesso colore dello smalto. La donna spostò i languidi occhi marrone sui due detective che stavano entrando. Dietro di lei, il nastro continuava a sputare quote sullo stretto schermo elettronico.

«Il signor Bowles, per favore» disse Carella, e aprì un piccolo portadocumenti in pelle per mostrarle distintivo e tessera.

«Avete un appuntamento?»

«Sì» rispose Meyer.

«Posso avere i vostri nomi, prego?» chiese la donna. Premette un pulsante sulla consolle e sollevò un ricevitore.

«Dica al signor Bowles che ci sono i detective Meyer e Carella.»

La donna annuì, inespressiva.

«Ci sono due signori che desiderano parlare con il signor Bowles» disse al telefono. «Il detective Meyer e...»

Inarcò leggermente un sopracciglio...

«Detective Carella» disse Steve.

«...il detective Carella» ripeté la donna nel ricevitore. Ascoltò per un momento. «Grazie» disse e rimise il telefono sulla consolle. «Verrà subito qualcuno per accompagnarvi. Non volete sedervi?»

I due poliziotti si misero a sedere.

Si sentivano a disagio, i due poliziotti.

Non sapevano cosa significavano i simboli che scorrevano su

quel coso elettronico high-tech sulla parete... AGC e BHC e FAL e JNJ e DIS... cosa cavolo erano tutte quelle lettere? Loro erano poliziotti e non avevano redditi da poter investire. I loro redditi venivano utilizzati per nutrire e vestire le famiglie e magari per portare tutti al cinema ogni tanto. Per questo se ne stavano seduti a disagio. E, dato che si sentivano a disagio, seduti dentro i loro abiti da poliziotti e sentendosi poliziotti, non si parlarono finché una bionda statuaria in tailleur e tacchi alti comparve improvvisamente nell'atrio e domandò: «I signori Carella e Meyer?» e loro saltarono in piedi come se la professoressa di matematica li avesse chiamati a spiegare la soluzione di un problema. «Sì» risposero insieme. La bionda glaciale disse: «Da questa parte, prego» e fece passare davanti alla scrivania dove sedeva Nefertiti con le sue lunghe unghie rosse, l'espressione languida e le succose labbra rosse, pensando se dovesse gettare suo fratello in pasto ai coccodrilli. I due poliziotti seguirono la bionda per corridoi lunghi e ostili, finché la donna non si fermò davanti a una porta con una piccola targa di ottone su cui era inciso il nome MARTIN J. BOWLES.

La bionda bussò.

«Avanti.»

Martin J. Bowles. Un metro e ottantacinque, ottantotto, attraente, capelli e occhi scuri, sorriso stampato sulla faccia, mano tesa, un vestito che sembrava firmato.

«Signori...» salutò. «Piacere.»

La mano ancora tesa.

«Signor Bowles...» disse Carella, stringendogli la mano. «Io sono il detective Carella. Questo è il mio collega, detective Meyer.» Si sentiva ancora goffo.

«Piacere» disse Bowles, scuotendogli vigorosamente la mano. «Cosa posso fare per voi? Si tratta dei tentativi di uccidere mia moglie?»

«Sì, signore. È così» rispose Carella.

«Me l'ero immaginato» disse Bowles, annuendo.

«Abbiamo saputo che, tempo fa, un uomo di nome Roger Turner Tilly ha lavorato per lei come autista» disse Steve.

«Be', in effetti lavorava per una società di limousine» disse Bowles. «L'Executive Limousine. Comunque era il mio autista abituale, sì.»

«Fino alla primavera scorsa, vero?»

«Sì. Poi si è cacciato in un qualche guaio...»

«Sì, ed è finito in prigione.»

«Sì, l'ho saputo.»

«Lei l'ha mai più visto dopo che è uscito di prigione?»

«No, non l'ho più visto.»

«Sa che è morto, non è vero?»

«Sì. Mia moglie mi ha detto che ieri mattina avete telefonato...»

«Sì.»

«...per informarla.»

«Già. Quando ha visto Tilly vivo per l'ultima volta, signor Bowles?»

«Prima che andasse in prigione. Deve essere stato nel febbraio scorso.»

«Lei sapeva che era stato rilasciato in libertà vigilata?»

«Sì.»

«Come mai lo sapeva, signor Bowles?»

«Be', gli ho parlato.»

«Quando?»

«La prima volta è stato la settimana scorsa.»

«La settimana scorsa?» disse Carella, sorpreso. «Quando la settimana scorsa?»

«Venerdì, mi pare. Mi ricordo che stavo proprio per andare a casa... Emma e io... mia moglie...»

Carella annuì.

«...avevamo i biglietti per il teatro e prima dovevamo andare a cena fuori. Tilly mi ha telefonato verso le cinque e mezzo.»

«E qual era lo scopo della telefonata?» domandò Carella.

«Diceva che gli dovevo dei soldi.»

«Oh?» fece Carella, di nuovo sorpreso. «Per cosa?»

«Diceva che l'anno scorso io l'avevo assunto per accompagnarmi a un seminario su, a nord - assunto lui personalmente, capite, non tramite l'Executive - che gli avevo dato solo metà del compenso pattuito per il viaggio e che gli dovevo ancora il resto. Io gli ho detto che stavo uscendo e lui mi ha

dato un numero dove potevo trovarlo. L'ho richiamato solo il lunedì mattina.»

"Il giorno in cui Tilly era stato ucciso" pensò Meyer.

«E lei perché l'ha richiamato?»

«Per sistemare quella storia. In effetti era vero che l'avevo assunto per accompagnarmi a nord. Tilly aveva noleggiato una limousine da qualche parte, non conosco i dettagli, ma sono sicuro che abbia guadagnato di più che se fossi passato tramite l'Executive. Però io gli avevo pagato tutto e volevo chiarire la cosa. Non mi andava che pensasse che l'avevo fregato.»

«A che ora gli ha telefonato?»

«Verso le undici, undici e mezzo.»

«E questa volta cosa vi siete detti?»

«Be', è stato ridicolo. Tilly insisteva a dire che io gli dovevo dei soldi, in pratica esigeva che andassi fino a Diamondback e mi presentassi da lui a mezzogiorno in punto con il resto dei soldi. Non avevo mai sentito una sciocchezza del genere in vita mia. Come se io fossi disposto ad andare a Diamondback in qualsiasi circostanza.»

«Però lei è ci andato?»

«Naturalmente no!»

«Gli aveva detto che ci sarebbe andato?»

«Sì, per togliermelo dai piedi.»

«Lei pensava di informarci di queste due telefonate con Tilly?»

«Francamente no.»

«Ne ha parlato con sua moglie?»

«No.»

«Signor Bowles, suppongo che lei sappia che sua moglie ha identificato l'uomo che cercava di ucciderla in...»

«Sì, so tutto...»

«...in Roger Tilly.»

«Sì. Ma proprio non so come le sia venuta quell'idea. Quell'uomo non aveva nessun motivo per...»

«Lei non crede che l'uomo visto da sua moglie fosse Tilly, è così?»

«Io credo che mia moglie si sia sbagliata. Tilly non aveva alcuna ragione per fare una cosa del genere.»

«E i soldi che Tilly diceva che lei gli doveva? Non poteva essere arrabbiato per questo motivo?»

«Ci ho pensato anch'io, ma allora perché non ha parlato con me prima di tentare di uccidere Emma? Non sta in piedi.»

Carella stava pensando che niente in quella storia stava in piedi. Stava pensando anche che Bowles mentiva.

«Quindi lei non crede che i soldi che doveva a Tilly...»

«I soldi che diceva che io gli dovevo.»

«Sì, mi scusi. Lei non crede che questo avesse mente a che fare con chiunque stesse cercando di uccidere sua moglie.»

«Assolutamente niente.»

«Com'erano i suoi rapporti con Tilly a livello personale?» chiese Meyer, provando un'altra angolazione. Anche lui pensava che Bowles stesse mentendo. Ne aveva la netta sensazione. Veniva da anni e anni di conversazioni con assassini e non: semplicemente, capivi quando qualcuno ti stava prendendo in giro.

«Andavamo d'accordo» rispose Bowles. «Era uno dei migliori autisti che l'Executive mi avesse mai mandato. Be', è per questo che lo volevo come autista abituale. Non sapevo che poi sarebbe impazzito in prigione.»

«Lei pensa che sia impazzito in prigione» disse Meyer, annuendo.

«Be', tutta questa storia a proposito dei soldi...» disse Bowles e scosse la testa.

«Lei non gli doveva dei soldi, giusto?»

«Nemmeno un centesimo.»

«Prima di queste due conversazioni telefoniche» disse Carella «c'erano mai state parole dure tra di voi?»

«No, mai.»

«Aveva qualche motivo per pensare che Tilly potesse nutrire del rancore?»

«No, niente del genere.»

«Eppure sua moglie è certa che Tilly fosse l'uomo che l'ha gettata giù dal marciapiede della metropolitana...»

«Lo so, ma...»

«...e che in seguito ha cercato di investirla.»

«Sono sicuro che mia moglie si sbagliava.»

«E lei è sicuro anche che non doveva a Tilly i soldi che lui reclamava...?»

«Sì. Quante volte devo...?»

«Ha avuto qualche motivo per dargli un suo biglietto da visita di recente?» domandò Carella.

«No. Gliel'ho detto: non ho più visto Tilly dal febbraio scorso.»

«Signor Bowles, può dirci dove si trovava lunedì a mezzogiorno? L'altro

ieri, il sette.»

Bowles lo guardò.

«Devo chiamare il mio avvocato?» domandò.

«No, a meno che ritenga di averne bisogno.»

«Insomma, cos'è questa storia del dov'ero? Cosa accidenti è?» disse Bowles. Tirò l'agenda verso di sé e la sfogliò rabbiosamente. «Ecco qui» disse, quasi strappando la pagina. Poi alzò gli occhi. «Sono stato con un cliente fin verso le undici, dopo di che ho telefonato a Tilly. Poi sono uscito...»

«Per andare dove?»

«Avevo un appuntamento a pranzo.»

«Con chi?»

«Un altro cliente.»

«Come si chiama?»

«Era una donna.»

«Il nome?»

«Lydia Raines.»

«A che ora era l'appuntamento?»

«A mezzogiorno.»

«Dove?»

«In un ristorante, il Margins.»

«Dov'è?»

«Sulla Zwaan.»

La parola era olandese, un residuo dai giorni di Peter Stuyvesant. Bowles la pronunciò come la maggior parte degli indigeni della città: Zwayne.

«Dove possiamo trovare questa signora?» chiese Carella.

«È una cliente importante. Non voglio che...»

«Signor Bowles, forse lei non ha capito come sia seria...»

«Ho capito benissimo. Ma capisco anche l'importanza di...»

«Capisce che si tratta di un caso di omicidio?» gli chiese Carella.

«Sì, lo so» rispose Bowles. «Stavo solo suggerendo che forse può esserci qualche altro modo per verificare il fatto che io fossi con la signora. Non voglio che sappia che c'è un'indagine della polizia in corso. Gli investitori sentono la parola polizia e pensano immediatamente che la società sia coinvolta in qualche pasticcio. Mi aspetto una promozione in maggio. Se una cliente importante come la signora Raines...»

«Quale altro modo sta suggerendo?» gli domandò cordiale Meyer.

«È solo che non voglio coinvolgere la signora in questa storia.»

«Ma è già coinvolta» gli disse Meyer con gentilezza. «Non se ne rende conto?»

«Suppongo di sì.»

«Perciò, può dirci dove abita la signora?»

«Be'...»

«Per favore» disse Meyer. «Ci semplificherebbe parecchio le cose.»

«Abita al 475 di Chase Avenue.»

«Grazie, signore» disse Meyer.

«Vi sarei grato se non le diceste che state indagando su un omicidio.»

«Ci proveremo» disse Meyer e, di nuovo, sorrise cordiale.

Lydia Raines aveva un negozio di fiori chiamato "The Raines Forest", all'angolo tra la Davidson e Parade. Il nome del negozio avrebbe potuto funzionare come un vezzoso gioco di parole (Raines si pronuncia come *rains*, piogge) solo che nessun cliente di Lydia conosceva il suo cognome. Di conseguenza, non troppe persone prestavano troppa attenzione allo spirito della vetrina. La maggior parte dei passanti pensava che la parola centrale fosse un errore di ortografia. In effetti, il portiere del palazzo sulla Chase aveva detto ai detective che il nome del negozio era "The Rain Forest."

La vetrina era piena di piante esotiche in fiore, sorprendenti in qualsiasi periodo dell'anno, assolutamente stupefacenti in gennaio. Carella riconobbe le orchidee, ma c'erano anche altre piante che non avrebbe mai potuto indovinare, tutte porpora e giallo e arancio e oro. La maggior parte aveva un aspetto fallico. Meyer stava pensando al nome del negozio e si chiedeva quali altre attività commerciali Lydia Raines avrebbe potuto intraprendere e quali altre variazioni avrebbe potuto escogitare con il suo nome.

Una volta, molto tempo prima, Carella e Meyer erano andati insieme a Puerto Rico per l'estradizione di un uomo ricercato per duplice omicidio. Nel momento stesso in cui avevano messo il naso fuori dell'aereo, a San Juan, avevano capito di essere ai tropici. La sensazione non aveva niente a che vedere con il sole splendente, o con il caldo, o con l'umidità. Veniva invece dall'odore che c'era nell'aria e che faceva girare la testa, una mistura fetida di muffa e di profumo, di vegetazione marcia e di piante sfrenatamente lussureggianti, un aroma che nessuno di loro due aveva mai sentito prima. Nella piccola foresta privata di Lydia Raines c'era lo stesso aroma. Dalle gigantesche piante frondose che affollavano le pareti e ingombravano gli stretti passaggi nel negozio avrebbe dovuto alzarsi la foschia. Minu-

scoli uccelli brillanti avrebbero dovuto cinguettare attorno ai fiori che strombazzavano i loro colori stridenti. Avrebbe dovuto esserci il ronzio incessante di insetti. E, in distanza, il mormorio pigro dell'oceano.

Lydia Raines - se era lei - era in piedi dietro il banco in fondo al negozio, indaffarata in una composizione floreale. Infilava un fiore color porpora, spostava un fiore rosso, scuoteva un ramo di felce. Carella pensò che fosse sui quarantacinque anni. Era alta, slanciata e assomigliava a una delle sue piante esotiche. Capelli cortissimi color oro, occhi verdi che splendevano imitando le foglie, gonna colore del cielo tropicale, camicetta e maglione che sembravano una fioritura di rosa e cremisi, scarpe con il tacco alto che riprendevano l'azzurro della gonna. Alzò gli occhi sentendo suonare il campanello della porta e sorrise ai due poliziotti che risalivano lo stretto passaggio centrale, sfiorando le foglie screziate di una delle piante gigantesche.

«Posso esservi utile?»

«La signorina Raines?» le domandò Carella.

«Sì?»

«Detective Carella» disse Steve, mostrandole distintivo e tessera. «Ottantasettesimo distretto. Il mio collega, detective Meyer.»

Le mani della donna erano rimaste sospese come uccelli sopra la composizione floreale, senza volare.

«Sì?» ripeté la donna.

«Non si preoccupi» disse Carella «Siamo...»

«Ma io non mi preoccupo.»

Eppure le mani erano ancora sospese, immobili sopra la composizione, e il sorriso di benvenuto sembrava congelato sul viso adorabile. Solo gli occhi azzurri si muovevano. Veloci. Apprensivi.

«Signorina Raines, lei conosce un uomo di nome Martin Bowles?» le chiese Meyer.

«Gli è successo qualcosa?»

«No, no» disse Carella.

«Allora...?»

«È solo un'indagine di routine» disse Meyer.

Per un criminale, la frase significava mettersi immediatamente sulla difensiva. Ma Lydia Raines non era una criminale.

«Lo conosce?» le domandò di nuovo Carella.

«Sì, è il mio agente di cambio. Lavora con la Laub, Kramer, Steele e Worth.»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?» le chiese Steve.

«È scomparso o cosa?»

Adesso sembrava perplessa. A Bowles non era successo niente, o così le avevano detto i due poliziotti. Però volevano sapere quando l'aveva visto per l'ultima volta. Perché? A meno che non fosse scomparso o qualcosa del genere. Tutto questo le passò sul viso e negli occhi. O era un'ottima attrice, oppure Bowles le aveva telefonato in anticipo per avvertirla della visita.

«No, non è scomparso» rispose Meyer, sorridendo gentile, annuendo. «Anzi, l'abbiamo visto proprio... quando, Steve? Mezz'ora fa? Quaranta minuti?»

«Più o meno» disse Carella.

Mettendo la Raines a proprio agio. Non le avevano ancora detto che Bowles l'aveva usata come alibi per il lunedì. Volevano sentirlo da lei.

«Può dirci quando lo ha visto per l'ultima volta?» le domandò di nuovo Meyer.

Continuando a sorridere gentile. Annuendo. Forza, tesoro. Di' al tuo zietto calvo quand'è stata l'ultima volta che hai visto quel simpatico signore.

«Ho pranzato con lui lunedì» rispose Lydia. «Sono sicura di averlo scritto sulla mia agenda.»

Diede un ultimo tocco amorevole alla composizione, quasi accarezzando un fiore, diede un'ultima occhiata piena di ammirata soddisfazione al suo lavoro e poi andò alla piccola scrivania inserita in una nicchia accanto a due frigoriferi a due porte, con gli sportelli in vetro. Sedette alla scrivania, accavallando quelle che Carella notò essere gambe molto ben fatte, e aprì il cassetto centrale. L'agenda era uno di quei cosi grossi e con la copertina di pelle nera che proclamano efficienza. Lydia l'aprì velocemente alla pagina del giorno, segnalata da una pesante graffetta, tolse la graffetta e cominciò a sfogliare l'agenda andando indietro.

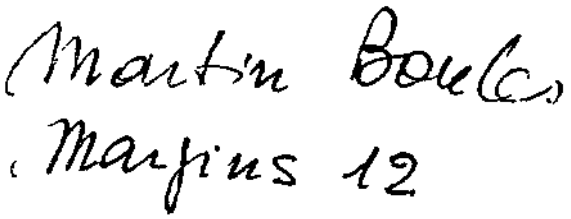
«Sì, ecco qui» disse, e alzò gli occhi.

Esattamente le parole che aveva usato Bowles quando aveva consultato la propria agenda.

«È stato lunedì» disse la donna. «Il sette.»

«Quindi lei quel giorno ha pranzato con il signor Bowles» disse Carella.

«Sì. Ecco, guardi» disse Lydia e voltò l'agenda per mostrargli la pagina. In una calligrafia grande e disordinata che Carella pensò essere quella della donna, c'era scritto:



«È il nome di un ristorante?» chiese Meyer, anche se conosceva già la risposta. «Margins?»

«Sì. È vicino alla borsa. Sulla Zwaan.»

Anche lei pronunciava la parola "Zwayne". Ma nella sua voce c'era una punta di cadenza regionale che la identificava come originaria da qualche altra parte.

«Il signor Bowles era già nel ristorante quando lei è arrivata?» le chiese Steve.

«Sì.»

«Lei non ha dovuto aspettarlo, giusto?»

«No, era seduto al bar.»

«È un locale grande, il Margins?»

«Abbastanza.»

«C'era molta gente?»

«Credo di sì. Non ci ho fatto caso. Perché? Cos'ha fatto Martin?»

Sia Meyer sia Carella si stavano chiedendo quando l'avrebbe chiesto.

«Niente, per quello che ne sappiamo» disse Meyer e di nuovo sorrise gentile. Il vecchio zio Meyer. Puoi non fidarti di uno con gli occhi da cinese, ma su di me puoi scommetterci la vita.

«E allora perché tutte queste domande?» chiese Lydia.

«Semplice routine» rispose Carella.

«Certo. E io sono la principessa Diana.»

«Quando avevate fissato quell'appuntamento a pranzo?» le domandò Meyer.

«Non ne ho idea. Martin e io ci incontriamo periodicamente per discutere i miei investimenti. Posso avergli telefonato io, può essere stato lui. Proprio non ricordo. Cos'ha fatto?»

«Come le ho detto...»

«O cosa si suppone che abbia fatto?»

«Niente. Per quello che ne sappiamo.»

«Cosa sospettate che abbia fatto?»

«Niente» rispose Carella.

«Certo» ripeté la donna. Lo fissò negli occhi. Meyer in vita sua non ave-

va mai visto un occhi-negli-occhi come quello. La Lanterna Verde, ecco cos'era quella donna che sparava un raggio laser su Carella. Sfidandolo a dirle perché erano andati da lei. Per un attimo, Meyer fu tentato di mettere tutte le carte in tavola. Resistette alla tentazione.

«Lei di dove è originaria?» le chiese.

«Chicago» rispose Lydia. «Perché?»

Carella andò a trovarla personalmente. E da solo. Doveva discutere con lei e voleva concederle almeno una parvenza di privacy. Non voleva che la conversazione fosse la visita di due piedipiatti con i loro cappottoni pesanti. La donna gli disse di essere arrivata a casa pochi minuti prima e gli offrì un drink. Erano le quattro del pomeriggio. Steve le rispose di essere ancora in servizio. Lei prese il cappotto e lo appese nell'armadio a muro dell'ingresso. Poi passarono nel soggiorno, tutto pelle e acciaio. E Steve andò diritto al punto.

«Signora Bowles» cominciò «ha qualche motivo per credere che suo marito la possa volere morta?»

Lei lo fissò in un silenzio attonito.

«Signora Bowles?»

«No. Naturalmente no. Cosa intende dire? Martin?»

«Sì, signora. Avete avuto dei problemi di recente?»

«No, noi...»

«Per quanto riguarda il vostro matrimonio, intendo.»

«Sì, ho capito. No, assolutamente no. Noi siamo...»

«Suo marito le ha mai parlato di divorzio...»

«No, no. Noi siamo molto...»

«O l'ha mai suggerito, magari in modo obliquo?»

«No, noi siamo molto felici.»

«Avete avuto delle liti violente di recente?»

«No.»

«Niente del genere?»

«No.»

«Suo marito non ha mai abusato di lei, vero?»

«No. Intende dire...?»

«Indendo dire: l'ha mai colpita? Ha mai abusato fisicamente di lei?»

«No. Mai.»

«O ha mai minacciato di farlo?»

«No.»

«Signora Bowles, mi dispiace doverglielo chiedere, ma è importante. Suo marito ha un'altra donna?»

«No. Signor Carella, sul serio...»

«Mi dispiace, ma devo farle queste domande. Non c'è un altro uomo nella sua vita, vero?»

«Assolutamente no!»

«Suo marito non ha assolutamente alcuna ragione per non fidarsi di lei...»

«Nessuna.»

«O per volerla fuori dalla propria vita...»

«Nessuna.»

«Quali sono i termini del suo testamento, signora Bowles? Mi dispiace. Non mi sto divertendo, mi creda. Ma hanno tentato due volte di ucciderla e...»

«Ma perché lei immagina che Martin...?»

«Perché suo marito ha telefonato a Tilly la mattina in cui è stato ucciso...»

«Tilly?»

«Sì. Per discutere di soldi. Soldi che Tilly diceva di dover avere.»

La donna lo guardò.

«Sì» ripeté Steve.

Emma continuò a fissarlo. Cominciava a capire.

«Mi dispiace» le disse Carella.

«È solo che... Non ho mai avuto motivo di credere che...»

«Me ne rendo conto.»

«Non ho mai...» disse Emma, e lasciò cadere la frase.

Adesso stava pensando. A tutto quello che il poliziotto le aveva detto. Stava considerando se era anche remotamente possibile che...

«C'è un accordo prematrimoniale» disse. A voce bassa. «Abbiamo firmato un accordo prematrimoniale.»

«Com'è quest'accordo, signora Bowles?»

«Se... se mai avessimo divorziato... io avrei avuto la metà di tutto quello che lui possiede. Adesso e per sempre.»

«Capisco.»

«E... e siamo anche nei nostri reciproci testamenti. Come unici beneficiari. Chiunque di noi se ne vada per primo...»

Scosse la testa.

«Ci sono moltissimi soldi in ballo.»

Carella aspettò.

«Mio suocero ha lasciato a Martin qualcosa di più di un milione di dollari... E, naturalmente, Martin se l'è cavata molto bene nel suo lavoro. Probabilmente in primavera diventerà socio.»

Scosse di nuovo la testa.

«Non ci posso credere, davvero. Ma se lei dice che ha telefonato a Tilly...»

«Sì, suo marito lo ha ammesso.»

«Allora, be'... Suppongo sia vero. E penso che, se stava pensando al divorzio, possa avere... Ma non ci pensava, non ci pensa! Lo so. Noi ci amiamo. E se lei sta insinuando che... Insomma, io non so cosa lei stia insinuando, ma penso che stia cercando di dirmi che Martin si è messo d'accordo con quel Tilly per...»

«Sì, signora Bowles. Sto insinuando che sia una possibilità da considerare.»

«Ma se fosse così, perché mai Martin avrebbe assunto Darrow?»

«Chi è Darrow?» chiese Carella, perplesso.

«Un investigatore privato.»

«Un cosa?» chiese Carella. Era assolutamente sorpreso. «E perché mai ha assunto un investigatore pri...»

«Per arrivare in fondo a questa storia. Per scoprire chi stava cercando di farmi del male. Per cui, vede...»

«Quando è stato?» le chiese Steve.

«Darrow ha cominciato lunedì.»

«Vorrei che mi avesse avvertito.»

«Non ne ho visto il motivo. Quell'uomo è a posto, è...»

«Come lo sa?»

«Ho controllato.»

«Vorrei che avesse fatto controllare a me.»

«Mi è sembrata una cosa semplice da fare. Darrow mi ha dato il suo biglietto da visita e io ho chiamato il suo numero a Chicago....»

«Suo marito ha assunto un investigatore privato di Chicago?»

«Sì.»

«Perché? Non ne abbiamo abbastanza qui?»

«Non so perché. Pare che Darrow sia molto in gamba.»

«E lei ha telefonato a Chicago?»

«Sì. Ho fatto il numero del biglietto da visita. È davvero un'agenzia di investigazioni.»

«Perché suo marito l'ha assunto?»

«Gliel'ho appena detto: per proteggermi. E per scoprire chi voleva uccidermi.»

«Bene, adesso che Tilly è morto non c'è più bisogno del suo investigatore, no? Mi dica di nuovo il nome di quell'uomo.»

«Andrew Darrow.»

«Come si scrive il cognome?»

«D-A-R-R...»

Carella stava già pensando che il nome fosse fasullo. Un detective privato di nome Darrow? Come Clarence?

«...O-W.»

«E il nome dell'agenzia?»

«A.N. Darrow Investigazioni.»

"Ci avrei scommesso" pensò Carella.

«Ha ancora il biglietto da visita?»

«Sì.»

«Posso vederlo, per favore?»

«È nella borsetta.»

La donna uscì dalla stanza. Quando tornò, porse a Steve quello che sembrava un autentico biglietto da visita... Ma nessuno ti chiede mai un documento di identità quando ti fai stampare queste cose. Carella copiò il nome, l'indirizzo e il numero di telefono e poi restituì il biglietto a Emma. Fuori cominciava a fare buio.

Ringraziò la donna per il tempo che gli aveva dedicato e le disse di restare in contatto. Quello che Emma gli aveva detto a proposito dell'accordo prematrimoniale lo preoccupava considerevolmente, ma cercò di non farlo vedere. E neppure era troppo felice al pensiero che Martin Bowles avesse assunto uno sconosciuto di Chicago per proteggere la vita di sua moglie.

Appena arrivò in sala agenti, fece il numero che aveva copiato dal biglietto da visita. Un messaggio registrato gh disse:

"Qui Darrow Investigazioni. In questo momento sono fuori città, ma se lasciate un messaggio subito dopo il segnale acustico, vi richiamerò al mio rientro. Grazie".

Darrow Investigazioni, pensò Carella. E fece l'1-312-555-1212.

«Servizio Abbonati» disse una voce.

«Chicago. Vorrei il numero della Darrow Investigazioni in South Clark Street.»

«Come sì scrive il nome?»

«D-A-R-R-O-W.»
"Come Clarence" pensò.
«Un momento, prego» disse l'operatrice.
Carella aspettò.
«Mi dispiace, ma non c'è nessun abbonato con quel nome.»
«Può vedere sotto A.N. Darrow?»
«N come Nancy?»
«Sì.»
«Un attimo, prego.»
Steve aspettò di nuovo.
Quando tornò in linea, l'operatrice disse: «Non c'è, signore.»
«È sicura?»
«Sì, signore.»
«Grazie.» Riattaccò.

Pensò per un momento e poi cercò nella sua rubrica personale il numero dell'AP della società dei telefoni. Si qualificò alla donna che gli rispose, le comunicò che stava indagando su un omicidio e le disse che aveva bisogno di avere nome e indirizzo corrispondenti a un numero di telefono di Chicago. La donna gli disse che l'avrebbe richiamato tra un momento. Ci mise tre minuti per riattaccare e comporre il numero che i suoi dati indicavano per l'Ottantasettesimo distretto. Quando fu di nuovo in linea con Carella, gli chiese il numero di telefono di Chicago e gli disse che avrebbe contattato la collega in quella città. Lo richiamò dieci minuti dopo per dirgli che il numero era riservato.

«Non capisco il problema» disse Steve.
«Gliel'ho appena detto, signore. È un numero riservato.»
«Sto parlando con l'operatrice AP?»
«Sì, signore.»
«E AP non significa Assistenza Polizia?»
«Sì, signore.»
«In passato ho ricevuto collaborazione per numeri di telefono riservati.»
«Mi dispiace, signore. Lei probabilmente sta parlando di numeri fuori elenco.»
«No, sto parlando di numeri riservati. Io sto lavorando su un omicidio.»
«Sì, signore, me ne rendo conto. Ma io non le posso dare un numero riser...»
«Chicago le ha dato nome e indirizzo di quel numero?»
«No, signore.»

«Con chi ha parlato a Chicago?»

«Posso darle il numero dell'Illinois Bell, signore, ma sono stati molto chiari.»

«Mi dia il numero, per favore.»

«Sì, signore» disse l'operatrice. Gli diede il numero. Carella lo compose.

«Gruppo Mandati Giudiziari» rispose una voce di donna.

Carella pensò che era già nei guai.

«Sì. Sono il detective Carella dell'Ottantasettesimo distretto. Parlo da I-sola.»

«Sì?»

«Con chi sto parlando, per favore?»

«Sono la signora Fisher.»

«Signora Fisher, sto indagando su un caso di omicidio e ho un numero di telefono di Chicago che mi hanno detto essere riservato...»

«Sì?»

«Vorrei avere il nome e l'indirizzo corrispondenti a quel numero.»

«Bisogna avere un mandato del tribunale per...»

«Si tratta di omicidio.»

«Lei deve comunque presentare un mandato che ci ordini di comunicarle l'informazione.»

«Be', potrebbe essere un po' difficile...»

«Sì, signore.»

«...visto che io sono quaggiù e voi...»

«Sì, signore. Ma è così che funziona qui.»

«Lei sta parlando di un mandato di un tribunale dell'Illinois?»

«Sì, signore. Qui siamo in Illinois, signore.»

«È proprio quello che intendo dire. Qui da noi è stato ucciso un uomo...»

«Sì, signore.»

«E di solito, quando indaghiamo su...»

«Tutte le richieste che noi riceviamo sono presentate da funzionari di polizia, signore...»

«Voglio dire che, in una situazione come questa, le società dei telefoni di solito...»

«La Illinois Bell ogni anno tratta dalle otto alle novemila richieste del genere, signore. È indispensabile il mandato del tribunale.»

«Non esiste una specie di ufficio di collegamento con il dipartimento di polizia di Chicago? Qui da noi...»

«Lei è del dipartimento di polizia di Chicago, signore?»

«No, le ho detto che...»

«Allora occorre un mandato, signore.»

«Grazie» disse Steve e riattaccò.

Riprese la rubrica personale, trovò il numero della centrale di polizia di Chicago, lo compose e disse cosa voleva al sergente che gli rispose. Il sergente gli passò un detective di nome Riley. Steve rispiegò tutto a Riley. Gli raccontò la conversazione con la signora Fisher.

«Sì, sanno essere stronzi quando vogliono» disse Riley. «Ma senti cosa puoi fare: mettiti in contatto con la nostra Sezione Indagini Territoriali. Cerca il numero di telescrivente sul vostro elenco. Spiega su cosa stai lavorando e perché ti serve quell'informazione. Il capo dei detective passerà la tua richiesta alla divisione investigativa e qualcuno se ne occuperà.»

«Chiederete un mandato del tribunale per conto mio?»

«No, no. Stronzate.»

«Quella donna ha detto...»

«Sì, ma noi abbiamo un nostro uomo nel loro servizio sicurezza che ci dà sempre una mano. Per un'indagine in corso... Hai detto omicidio, vero?»

«Ho detto omicidio.»

«Di solito ci passa l'informazione direttamente al telefono.»

«Perfetto» disse Carella. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Va bene oggi pomeriggio sul tardi?» chiese Riley.

Il telex dal dipartimento di polizia di Chicago arrivò mezz'ora dopo. Disse a Carella solo due cose: che il numero di telefono riservato stampato sul presunto biglietto da visita di Andrew Darrow veniva fatturato a un certo Andrew Denker e che l'indirizzo non era South Clark, ma West Wellington.

7

La riunione ebbe luogo nell'ufficio d'angolo del tenente Byraes il giovedì mattina, decimo giorno di gennaio.

Meyer e Carella sedevano uno di fianco all'altro sulle sedie di legno dallo schienale rigido davanti alle finestre, illuminati alle spalle dalla luce dell'inverno. Erano pronti per la presentazione del loro caso ed entrambi avevano un aspetto sveglio e lindo. Dietro di loro cadevano i fiocchi di neve. Byrnes odiava la neve: ritardava i tempi di risposta e spesso dava ai criminali un vantaggio di cui non avevano bisogno.

Rientrato dalla settimana bianca in Colorado, Cotton Hawes aveva la faccia così rosa che i suoi capelli rossi sembravano riflettersi sulle guance. Aveva assolutamente bisogno di un buon taglio di capelli. Byrnes si chiese se dovesse parlargliene. Hawes sedeva su un angolo della scrivania di Byrnes, bloccando parzialmente al tenente la vista di Arthur Brown, grande e grosso accanto alla porta, come per bloccare l'ingresso a eventuali visitatori indesiderati. Se Byrnes avesse dovuto camminare disarmato in un vicolo buio alle due del mattino, avrebbe scelto Brown come socio. Vicino a Brown c'era Andy Parker, seduto su una sedia. Con la barba lunga, come sempre. Mettetelo a sedere su una panchina nel parco, e chiunque penserà che sia uno dei tanti senza casa della città. Piazzatelo a Miami, e chiunque penserà che sia un agente della narcotici.

Bert Kling era in piedi, con la schiena appoggiata alla parete; senza dubbio stava pensando a un modo per tornare con la sua ragazza. I suoi occhi erano a miglia e miglia di distanza. Byrnes aveva voglia di prenderlo a calci nel sedere. Sapeva tutta la storia. Sapeva che era stato a causa di Kling se Eileen aveva perso contatto con gli agenti di rinforzo durante un'operazione per catturare un pluriomicida. Sapeva che Eileen aveva dovuto sparare a quell'uomo e l'aveva ucciso. Un colpo nel petto, un altro nella spalla e poi tutto il caricatore nella schiena, tanto per stare nel sicuro. Una signora tosta, Eileen Burke. Buon poliziotto. Adesso lavorava con la squadra negoziazione ostaggi. Byrnes avrebbe voluto prendere Kling a calci nel sedere e dirgli di ricominciare a vivere.

Bob O'Brian sedeva alla destra di Kling, le braccia conserte, le lunghe gambe stese verso la scrivania. Scalogna Bob. Rispondi a una chiamata con lui e, nove volte su dieci, ci sarà una sparatoria. Chissà perché. Se ti danno O'Brien come socio, un qualche bastardo idiota finirà sempre col tirare fuori la pistola. O'Brian aveva ucciso sei uomini. Byrnes pensava che avrebbe dovuto chiedere a O'Brien di fare due chiacchiere con Eileen Burke un giorno o l'altro, aprirle il suo cuore irlandese e spiegarle cosa significava uccidere veramente delle persone. Parli di uccidere? Be', prova con sei. Per dirle come piangeva dentro ogni volta che succedeva. Per dirle quello che in un giorno di pioggia aveva detto al tenente, proprio in quell'ufficio. Io piango dentro, Pete. Ogni volta. Piango dentro.

«Pronti per cominciare?» chiese Byrnes. L'orologio sulla parete indicava le otto e dieci minuti. Il turno di notte aveva avuto il cambio venticinque minuti prima. Nevicava dalla mezzanotte. «Dobbiamo sbrigarci. Steve deve andare in tribunale. Si tratta del caso su cui lui e Meyer stanno lavoran-

do dalla fine di dicembre. Lunedì scorso si è trasformato in un caso di omicidio.»

«Perché, prima cos'era?» domandò Hawes.

«Tentato omicidio» rispose Carella.

«Della vittima?»

«No. La vittima è la persona che cercava di ucciderla. O almeno così dice lei.»

«Mi sono perso» disse Hawes.

«Tornatene ad Aspen» gli suggerì Parker.

«Ero a Vail.»

«Dove ti pare.»

«Mi piacerebbe poterlo fare.»

«Tenente, gli dica che può tornarci.»

Byrnes lanciò un'occhiata a tutti e due.

«Perché non cominci dall'inizio, Steve?» disse il tenente. Si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole e intrecciò le dita sul petto. Carella raccontò la storia. Ogni tanto Meyer interveniva per correggere una data o un'ora, ma per lo più fu un monologo, con Carella che raccontava ai colleghi tutto ciò che era successo a partire dal 29 dicembre, giorno in cui Emma Bowles era entrata in sala agenti per denunciare due tentativi per assassinarla, fino ad arrivare all'omicidio di Roger Turner Tilly, alla discussione sul Primo Uomo con Fat Ollie Weeks...

«Sì, è tipico di Ollie» disse Parker, ridacchiando.

...alla scoperta della pistola nello scantinato, ai colloqui con Martin Bowles e con la cliente con cui Bowles aveva presumibilmente pranzato il giorno dell'omicidio, e alla notizia che Bowles aveva assunto un investigatore privato che usava un nome falso.

«Questo è tutto al momento» concluse Carella.

«Domande?» chiese Byrnes.

«Sai già qualcosa sulla pistola?» chiese Hawes.

«La Sezione Balistica dovrebbe dirci qualcosa oggi.»

«Di sicuro è una trentadue» disse Meyer.

«Una Hi-Standard Sentinel» disse Carella.

«Quella con la canna corta?»

«Sì.»

«Come hai detto che si chiama la vittima?»

«Roger Turner Tilly.»

«Sembra il nome di un nero» disse Parker.

«No, è bianco.»

«In questa città gli unici che hanno ancora nomi da bianco sono i neri» disse Parker. Non sembrò accorgersi che c'era Brown in piedi accanto alla porta, grande e grosso come una montagna. Brown non disse niente. Avrebbe voluto buttare Parker giù dalla finestra, ma non disse niente.

«Voi cosa pensate?» domandò O'Brien. «Che il marito sia coinvolto?»

«Sì. Abbiamo trovato un suo biglietto da visita nel portafoglio di Tilly...»

«Bene. È un collegamento» disse Parker.

«E gli abbiamo fatto ammettere di aver parlato con Tilly la mattina in cui è stato ucciso.»

«Sul posto, vuoi dire?»

«No. Al telefono.»

«Di cosa hanno parlato?» domandò Brown.

«Tilly diceva che Bowles gli doveva dei soldi.»

«Uh-oh.»

«Già. Secondo Bowles, Tilly l'anno scorso l'ha accompagnato in macchina su a nord...»

«Adesso siamo nella storia antica» osservò Parker.

«...e voleva il saldo del compenso. Questo è successo prima che Tilly venisse condannato per aggressione nella primavera scorsa.»

«Odio le storie con dentro storie antiche» disse Parker.

«La vittima è stata in prigione?» chiese Hawes.

«Perché non stai attento?» gli disse Parker.

«Non ho capito se in galera era andato il marito o la vittima.»

«La vittima, la vittima» rispose Parker.

«Volevo solo essere sicuro.»

Parker annuì acido e poi si rivolse a Carella: «È stato il marito. Arrestalo.»

«Ha un alibi» disse Meyer.

«Giusto» disse Brown, annuendo. «La signora del negozio di fiori.»

«Siete andati in quel ristorante?» domandò Byrnes.

«No, non ancora.»

«Sarà meglio che ci andiate subito. Sentite se qualcuno li ha visti insieme.»

«Ci andrà Meyer questa mattina» disse Carella.

«Non ci sono abbastanza giorni nella settimana» disse Parker.

«Chi è l'altro tizio?» chiese Byrnes.

«Denker? Ancora non lo sappiamo. Nel computer non c'è niente su di lui. Dovrebbe essere un investigatore privato.»

«Perché mai un uomo sano di mente dovrebbe dire di essere un investigatore privato se non lo è?» chiese Parker.

Tutti i detective risero.

Rise perfino Byrnes.

«Va bene, va bene» disse alla fine.

Ma gli uomini stavano ancora ridendo.

«Va bene, adesso diamoci una calmata, okay?» disse Byrnes.

«Però il marito l'ha assunto, giusto?» chiese Brown.

«Già.»

«Per proteggere la moglie.»

«Già.»

«Che stronzate» disse Parker.

«La signora farà meglio a stare attenta» disse O'Brien.

«È quello che pensiamo anche noi.»

«Accidenti, sul serio?» disse Parker. «Dovete essere dei geni per averci pensato. Svegliati, ragazzo» disse, rivolto a Kling. «Sto per spiegarti come lavora un poliziotto.»

Kling non aveva ancora detto una parola.

Adesso disse: «Va' a farti fottere, Parker.»

«Grazie» disse Parker. Si alzò in piedi e fece un inchino. «Ma, sia come sia, per me le cose stanno così: Bowles... è così che si chiama?»

«Sì, Bowles» confermò Meyer.

«Bowles assume un idiota perché uccida sua moglie, ma lui incasina tutto. Due volte, niente meno. Così Bowles gli dice di andare all'inferno e assume un altro tizio, questa volta di Chicago. Solo che il primo non ha nessuna voglia di sparire così in fretta, vuole il resto dei soldi.»

«Il saldo» disse Brown. «O paghi o canto.»

«Grazie, dottor Watson» disse Parker. Fece una smorfia e scosse la testa compiangendo i sempliciotti attorno a lui. «Così Tilly telefona a Bowles e gli dice di pagare, altrimenti lui eccetera eccetera. E Bowles lo paga con una pallottola in testa.»

«Stai dimenticando che Bowles ha un alibi» disse O'Brien.

«Stronzate. State addosso alla signora dei fiori e vedrete che l'alibi se ne va giù per il cesso.»

«Forse» concesse Carella.

«Forse il cazzo. La signora scopa con Bowles, di cosa credi che si tratti?

Per cui luì le dice: devo fare un salto per un certo affare, dolcezza. Se la polizia ti chiede dov'ero lunedì alla tale ora, tu rispondi che eravamo a pranzo insieme. E lei gli dice: Ma certo, tesoro. Lascia che ti succhi il cazzo.»

«Forse» disse Meyer.

«Niente forse. Perché pensate che Bowles voglia la moglie morta? Perché ha già la signora dei fiori da parte. Nel frattempo, noi ci ritroviamo con questo secondo tizio appiccicato alla moglie come un gemello siamese, pronto a farla fuori appena troverà il momento e il posto giusti. È così che stanno le cose, signori. Arrestate Bowles per quell'omicidio del cazzo e la signora dei fiori come sua complice. E poi fate scappare via di corsa dalla città quell'investigatore fasullo del cazzo.»

La stanza rimase in silenzio.

«A me sembra che funzioni» disse Byrnes.

Carella odiava ammetterlo, ma era vero.

Il detective di terzo grado Randall Wade sembrava cattivo come un paio di slip troppo stretti. Alto e nero, spalle strette su un corpo snello e muscoloso, salì sul banco dei testimoni, alzò la mano destra e posò la sinistra sulla Bibbia che il cancelliere gli porgeva. Sembrava a disagio in giacca e cravatta. La mano sulla Bibbia mostrava le nocche troppo grosse del lottatore di strada. Il viso era butterato e la vecchia cicatrice da coltello sopra l'occhio sinistro gli dava un aspetto particolarmente minaccioso. Louise Carella gli diede un'occhiata e sperò che la giuria non lo trovasse spaventoso come lei. Aveva dei problemi a credere che fosse davvero un poliziotto.

«Detective Wade» cominciò Lowell. «La prego di guardare questa pistola Uzi nove millimetri e di dirmi quando l'ha vista per la prima volta.»

«La notte... Mi correggo: era ancora buio, ma era già mattina. La mattina dell'uno agosto dell'anno scorso.»

«E dove ha visto questa pistola per la prima volta?»

«In un corridoio della casa all'uno uno quattro tre di Talley Road.»

«Dove si trova?»

«A Riverhead. Nel Quarantaseiesimo distretto.»

«Lei cosa stava facendo là?»

«Stavamo cercando di catturare due indiziati nel caso di omicidio su cui stavamo indagando.»

«Quale caso di omicidio?»

«L'omicidio di Anthony John Carella.»

«E quali indiziati stavate cercando di catturare?»

«Desmond Whittaker e Samson Cole.»

«Samson Cole è lo stesso signor Cole imputato in questo processo?»

«Sì.»

«Il signor Cole si trovava in quel corridoio dell'uno uno quattro tre di Talley Road, quando lei ha visto questa pistola per la prima volta?»

«Sì.»

«Dov'era la pistola quando lei l'ha vista per la prima volta?»

«Nella mano destra del signor Cole.»

«Può dirmi com'è entrato in possesso di questa pistola?»

«È stata sequestrata come prova dopo che il signor Cole è stato ridotto all'impotenza e arrestato.»

«Quando lei dice ridotto all'impotenza...»

«Aveva alzato la pistola in posizione di sparo. È stato necessario...»

«Questa pistola?»

«Sì, la pistola che lei ha in mano. L'aveva puntata verso di noi e stava per sparare. È stato necessario immobilizzare il signor Cole con la forza.»

«Quando esattamente ha sequestrato la pistola come prova?»

«Dopo che il signor Cole era stato ammanettato.»

«Poi cos'ha fatto della pistola?»

«Ho legato il cartellino della prova e l'ho consegnata al mio ufficiale superiore.»

«Può dirmi come si chiama il suo ufficiale superiore?»

«Detective tenente James Michael Nelson» rispose Wade «comandante della quarantacinquesima squadra detective.»

«Detective Wade, qual è la procedura abituale quando un reperto viene passato da un individuo all'altro all'interno del dipartimento di polizia?»

«Attacchiamo al reperto quello che chiamiamo il cartellino Catena di Custodia.»

«Può dirmi cosa c'è scritto su questi cartellini?»

«Prima ci sono le parole Proveniente da, poi Ricevuto da e poi le parole Data e Ora. Sul cartellino ci sono gli spazi per tre persone. Dopo di che bisogna usare un cartellino supplementare, che di solito viene attaccato al primo con un punto di cucitrice.»

«Per cui, per esempio, quando lei ha passato questa pistola con il cartellino al tenente Nelson, il tenente avrebbe dovuto indicare che l'aveva ricevuta da lei e poi avrebbe dovuto firmare dopo le parole Ricevuto da. È e-

satto?»

«Sì, esatto.»

«Lei sa cosa ne è stato della pistola dopo che lei l'ha consegnata al tenente Nelson?»

«Sì, signore. È stata mandata alla Sezione Balistica per i test.»

«Vostro onore» disse Lowell «desidererei che questo cosiddetto cartellino Catena di Custodia venisse ammesso quale prova.»

«Nessuna obiezione» disse Addison.

Si stava accarezzando la barba, notò Carella. Se l'accarezzava pigramente, all'apparenza annoiatissimo da tutte quelle storie sulla pistola.

«Contrassegnare come Reperto Cinque per l'accusa» ordinò Di Pasco.

«Detective Wade» continuò Lowell «vuole per favore osservare questo cartellino?»

Wade prese in mano il cartellino, lo guardò, annuì.

«In base a questo cartellino, è in grado di dirci chi, dopo il tenente Nelson, è entrato in possesso della pistola?»

«Sì. La ricevuta della pistola è stata firmata dal detective Peter Haggerty della Sezione Balistica l'uno agosto, alle ore undici e venticinque.»

«Perciò la Catena di Custodia indicata sul cartellino è stata: da lei al tenente Nelson e dal tenente Nelson al detective Haggerty.»

«Sì, è così.»

«Ci sono altri nomi su quel cartellino?»

«No, nessuno.»

«È possibile che qualcun altro, in un qualsiasi momento, sia entrato in possesso di questa pistola? Oltre alle persone i cui nomi compaiono sul cartellino?»

«No, nessun altro avrebbe potuto entrarne in possesso.»

«Per cui lei non ha dubbi sul fatto che la pistola da lei confiscata a Samson Cole la mattina dell'uno agosto sia la stessa che più tardi, quella stessa mattina, ha ricevuto il detective Haggerty.»

«Assolutamente nessun dubbio.»

«Lei ha parlato con il detective Haggerty, dopo che aveva ricevuto l'arma?»

«Sì.»

«Può dirmi la natura di quella conversazione?»

«Ho detto ad Haggerty che volevamo che effettuasse i test sulla pistola e che confrontasse pallottole e bossoli con quelli che il mio socio gli aveva mandato in precedenza. Pallottole e bossoli relativi all'omicidio Carella.»

«Il detective Haggerty l'ha fatto?»

«Sì.»

«Lei ha avuto una successiva conversazione con il detective Haggerty a proposito dei risultati?»

«Sì. Haggerty mi ha fatto un rapporto verbale.»

«E cosa le ha detto?»

«Che pallottole e bossoli corrispondevano.»

«In altri termini, i test avevano dimostrato che la pistola che lei aveva sequestrato al signor Cole era la stessa arma usata nell'omicidio Carella.»

«Sì.»

«In seguito ha ricevuto una conferma scritta di questo rapporto?»

«Abbiamo ricevuto il rapporto scritto della Balistica il giorno dopo. Confermava quello che il detective Haggerty mi aveva detto al telefono.»

«Vale a dire?»

«Che la pistola sequestrata al signor Cole era la stessa usata nel delitto Carella.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

Il Margins era un ristorante abbastanza spazioso per una festa di bar-mitzvah, ma abbastanza piccolo da assicurare la privacy alle coppie in cerca di una nicchia tranquilla in un angolino nascosto.

Era possibilissimo che Bowles e la cosiddetta signora dei fiori fossero stati lì lunedì senza che nessuno li avesse notati. Se le cose erano andate così, allora l'alibi di Bowles reggeva e Parker aveva probabilmente ragione nel pensare che la cosa migliore da fare era andare giù pesante con la signora.

Il capocameriere si chiamava Frank Giglio.

Senza giacca, pantaloni neri, camicia bianca con pizzo, cravattino nero slacciato intorno al collo, bretelle nere, calzini neri e lucidissime scarpe nere, spalancò una delle porte a battente che davano in cucina e si scusò immediatamente per aver fatto aspettare Meyer tanto a lungo.

«Ci stiamo preparando per il pranzo» disse Giglio, e guardò l'orologio.

Mancavano dieci minuti alle undici. I tavoli erano già apparecchiati con tovaglie bianchissime e cristalli splendenti. Il sole entrava dalle finestre e sfiorava con una luce argentea e fredda le posate d'argento disposte accanto ai piatti.

«Signor Giglio» disse Meyer «vorrei chiederle di mostrarmi il suo registro delle prenotazioni per lunedì scorso, il sette di gennaio.»

«Perbacco, sì, certamente» disse Giglio. «Sta cercando qualcosa in particolare?»

«Sì. Una prenotazione a mezzogiorno per un certo signor Martin Bowles.»

«Ah sì, certo» disse Giglio.

Meyer lo guardò.

«Il signor Bowles della Laub e Kramer. Sì, lunedì è stato qui. Ho preso io stesso la prenotazione.»

«È sicuro?»

«Assolutamente. Però posso controllare il registro.»

Giglio andò dietro una specie di leggio accanto all'ingresso, dove due paletti d'ottone, distanti poco più di un metro uno dall'altro, sostenevano una fune di velluto rosso.

Giglio si chinò sul piccolo ripiano sotto la superficie inclinata del leggio, prese un lungo registro con la copertina nera, lo aprì e fece scorrere il dito lungo la pagina di lunedì, 7 gennaio. Il dito si fermò.

«Mezzogiorno. Martin Bowles. Prenotazione per due.»

«Lei sa chi c'era con il signor Bowles?»

«Una donna» rispose Giglio. «Non so come si chiama. Il signor Bowles era già stato qui con lei.»

«Com'è la donna?»

«Alta, bionda. Molto bella.»

«Che età ha, secondo lei?»

«Sulla quarantina.»

«A che ora se ne sono andati?»

«All'una e mezzo? Le due? Non saprei di preciso.»

«La ringrazio» disse Meyer.

Stava pensando che niente è mai facile.

«Signor Wade» disse affabile Addison «se non le dispiace, vorrei riesaminare un'altra volta la sua deposizione.»

«Obiezione, vostro onore» disse Lowell. Si alzò in piedi distendendo lentamente il lungo corpo, trasmettendo alla giuria l'impressione di non poterne più, di essere stanchissimo e di cominciare ormai a perdere la pazienza. «In base ai miei conti, il detective Wade ha già risposto alle stesse domande almeno tre volte. Sempre le stesse domande, vostro onore. Non riesco a capire a cosa serva continuare a battere incessantemente sullo stesso chiodo...»

Il modo come dice incessantemente lo fa sembrare molto inglese, pensò Carella.

«...se non a intimidire il teste, cosa che spero non sia intenzione del mio dotto...»

Anche quelle parole. Molto inglesi.

«...collega. Ma, a meno che...»

«Volete avvicinarvi, per favore?» disse Di Pasco.

I due legali si avvicinarono al banco.

«In effetti sembra proprio che lei insista sempre sullo stesso punto, signor Addison» disse Di Pasco.

«Sto semplicemente cercando di chiarire i fatti alla giuria, vostro onore.»

«Vostro onore» disse Lowell «chiedo scusa al mio collega, e non sto certo suggerendo una sua motivazione nascosta...»

«Be', grazie tante» disse Addison.

«Ma mi sembra che la sua insistenza nel riesaminare l'arresto del signor Cole la notte dell'uno agosto sia solo un tentativo di aggirare...»

«Oh, andiamo!» disse Addison.

«Continui, signor Lowell» disse Di Pasco

«...di aggirare, stavo per dire, la decisione presa in istruttoria da vostro onore di ammettere la pistola come prova. Penso che il signor Addison stia cercando di far nascere dei dubbi nella giuria in merito alla legalità del sequestro, nonostante il fatto che vostro onore abbia deliberato...»

«Lei intende mettere in discussione la legalità del sequestro?» domandò Di Pasco ad Addison.

«Io intendo mettere in discussione la credibilità del funzionario di polizia.»

«Ma la credibilità del teste è in relazione al sequestro dell'arma?»

«Dipende, vostro onore.»

«Allora devo oppormi» disse Lowell.

«Il punto centrale è la credibilità» insistette Addison.

Scuotendo la testa, sollevando incredulo le sopracciglia, Lowell disse: «Vostro onore, desidero richiedere una sua delibera in merito.»

«Non sta ai giurati rifiutare delle prove perché possono pensare che siano state acquisite illegalmente» disse Di Pasco. «La giuria giudica solo in base ai fatti. Lei lo sa benissimo, signor Addison. È il giudice che dichiara le prove ammissibili. E in questo caso ho già deliberato che la pistola è stata acquisita legalmente e può essere ammessa agli atti. Le mie decisioni preprocessuali restano valide. Le permetto di continuare l'interrogatorio,

ma solo per quanto concerne la credibilità del teste. La legge non richiede e non permette la ridiscussione di quanto già stabilito nelle udienze preliminari.»

«Grazie, vostro onore» disse Addison e sorrise amaro.

Carella lo vide sorridere e si chiese di cosa avessero parlato con il giudice.

Erano in un museo quando lei gli chiese per cosa stesse l'iniziale nel nome: Andrew N. Darrow. Il giorno prima era stata inaugurata una mostra e, nonostante Emma gli avesse detto che non c'era più bisogno dei suoi servizi adesso che Tilly era morto, Darrow aveva insistito nel dire che, finché non fosse stato congedato da Martin Bowles, intendeva starle appiccicato come colla.

Mentre camminavano nelle sale, Darrow menzionò il fatto che a Chicago c'era un bellissimo museo, l'Art Institute, ma che lui non c'era mai andato. C'era qualcosa di assolutamente disarmante nelle sue confessioni di ignoranza. La nuova mostra esibiva avventurose forme di scultura, su una delle quali per poco Darrow non inciampò, dato che l'opera era composta da una specie di scaletta, da una pila di mattoni e da una cazzuola sul pavimento. Circa dieci minuti più tardi, mentre si aggiravano nella collezione permanente, Darrow si fermò davanti a un grande Seurat e dichiarò che era stupefacente come un uomo avesse potuto fare un intero quadro con tutti quei puntini colorati. Quando Emma gli chiese se avesse mai visto *Domenica nel parco con George*, Darrow sembrò completamente confuso e lei si rese conto che l'uomo non aveva la minima idea di cosa accidenti stesse parlando.

Cambiando argomento, gli chiese: «Per cosa sta la N?»

«La cosa?»

«La enne nel suo nome.»

«Ah, Nelson.»

«Come l'ammiraglio?»

«Esattamente.»

«E come mai?»

«A mia madre piaceva.»

«Sua madre è inglese?»

«No, ma mio padre faceva il marinaio.»

«E lui era inglese?»

«No, americano.»

«E allora perché non le hanno dato il nome di un marinaio americano? Come John Paul Jones?»

«Dovrò chiederglielo un giorno o l'altro» rispose Andrew e si strinse nelle spalle.

Uscirono dal museo poco dopo le tre, nel vento furioso e in una giornata già minacciosamente scura. I meteorologi avevano promesso altra neve per il weekend e il cielo era color piombo, ma fino a quel momento erano stati fortunati. Emma chiese ad Andrew se gli andava una cioccolata calda e gli disse che conosceva una simpatica sala da tè poco lontana. Con la lunga pelliccia di visone che le sbatteva sulle caviglie, la mano guantata che stringeva il colletto alla gola, lo spinse verso il viale davanti a loro, affollato di pedoni e di automobili, di taxi e di autobus. Andrew indossava un Burberry color cammello, con la cintura; aveva detto a Emma che l'aveva comprato a Chicago, ma che era stato fabbricato in Inghilterra. Emma aveva mai sentito parlare di Burberry? Sorridendo, lei gli aveva risposto di sì, che ne aveva sentito parlare.

«Da dove viene il nome Darrow?» gli chiese.

«Darrow? Non ne ho idea.»

«Sa che una volta c'era un famoso avvocato di nome Darrow?»

«Certo. Il caso Leopold-Loeb. È stato proprio a Chicago.»

«Sì» disse Emma e si sentì sollevata. Non era mai sicura di cosa Andrew potesse sapere.

«Ma non credo che fosse nostro parente» continuò Andrew. «Mio padre era originario di Rhode Island.»

Arrivarono all'incrocio e si fermarono per il semaforo rosso.

C'era un ponteggio sopra di loro, con l'inevitabile filo spinato sul bordo superiore: nell'edificio d'angolo venivano sostituite le finestre. Metti su un ponteggio in questa città, e qualcuno ci si arrampicherà immediatamente. E se qualcuno si arrampica, e non c'è il filo spinato, può arrivare comodamente fino alle finestre del primo piano. Se per caso sei un operaio della ditta di finestre, farai meglio a non dimenticarti di quel maledetto filo spinato. Era come per qualsiasi altra cosa nella città: erano i cittadini onesti che pagavano per quello che combinavano i ladri.

«Ha fratelli o sorelle?» domandò Emma.

«No. Sono figlio unico. E lei?»

«Ho una sorella a Los Angeles.»

«Più vecchia? Più giovane?»

«Più giovane.»

«Se le assomiglia anche solo un po', deve essere una vera bellezza.»

Il semaforo diventò verde, risparmiando a Emma una risposta. Scese dal marciapiede, fece due passi, diede automaticamente un'occhiata a sinistra... e vide l'autobus.

«Emma!» gridò Andrew.

In seguito Emma avrebbe ricordato che quella era stata la prima volta che lui l'aveva chiamata per nome.

L'autobus era lucido e metallico e gigantesco, e correva velocissimo per passare con il verde, ma il semaforo era già rosso. Emma si immobilizzò impietrita, senza sapere se doveva andare avanti o indietro. Sentì i freni stridere. E poi Andrew urlò ancora il suo nome: «Emma!» E improvvisamente qualcuno la spingeva da dietro, le mani sulla schiena, la spingeva, facendola quasi cadere. Emma barcollò in avanti, cercando di non perdere l'equilibrio. I freni continuavano a urlare e adesso una donna sul marciapiede stava gridando. Emma si rese conto di colpo che Andrew era ancora immediatamente dietro di lei; l'autobus sfrecciò di fianco a loro, mancandoli per non più di quindici centimetri. Continuarono tutti e due a barcollare in avanti, entrambi trascinati dalla propria spinta. Emma si sentì cadere. Tese le mani in avanti. Andrew cercò di afferrarla, ma la mancò. La donna cadde sull'asfalto, ferendosi le ginocchia, ma riuscendo a fermarsi prima di sbattere la faccia. Andrew la sollevò immediatamente. La strinse, per un attimo appena. La donna sul marciapiede stava ancora urlando.

«Stai bene?» chiese Andrew.

«Sì» rispose Emma, prendendo fiato.

L'autobus, già a mezzo isolato di distanza, si stava avvicinando all'incrocio successivo. «Bastardo idiota!» urlò Andrew. Poi si voltò verso Emma e le disse: «Mi dispiace, spero di non averti fatto male.»

«No. Sto bene.»

Il cuore le batteva forte.

«Parliamo ancora della mattina dell'uno agosto, va bene?» chiese Addison con cordialità.

Wade non rispose.

Era tutto il pomeriggio che parlava della mattina dell'uno agosto. Ormai erano quasi le tre e mezzo, e stavano ancora parlando della fottutissima mattina dell'uno agosto.

«Lei ha detto di essersi recato alla casa di Talley Road in base a un'informazione fornita da...»

«Sì.»

«...una prostituta di nome Dolly Simms, ora deceduta.»

«Sì.»

«Ora mi dica, detective Wade: la mattina dell'uno agosto dell'anno scorso, lei aveva un mandato di arresto o un mandato di perqui...»

«Obiezione, vostro onore!»

«Accolta. Per favore, avvicinatevi.»

I due legali si avvicinarono al banco del giudice.

«Allora, cos'è questa storia?» chiese Di Pasco.

«Signore?» fece Addison.

«Lei ha sollevato la questione dei mandati durante le udienze preliminari e io ho deliberato che le circostanze di quella notte non richiedevano mandati. La domanda che ha appena posto al teste implica il contrario. Lei sa benissimo che non è una domanda che interessi la giuria. Perciò le chiedo: cosa sta cercando di fare?»

«Be', signore. Pensavo...»

«Lasci perdere. Mi ha capito?»

«Sì, signore.»

«Bene. Basta con i trucchetti, per favore.»

Lowell sorrise. Addison tornò accanto al banco dei testimoni.

«Allora, detective Wade. La sera dell'uno agosto, lei è andato in questa casa...»

«Sì, signore.»

«...in base a delle informazioni fornite da una prostituta...»

«Sì. Ci aveva detto che i due che stavamo cercando...»

«Ve lo aveva detto una prostituta...»

«Sì, faceva quel mestiere.»

«E le aveva detto che Desmond Whittaker e Samson Cole erano in quella casa...»

«Sì.»

«Per cui lei ci è andato con... quanti altri agenti c'erano?»

«Prima che riscontrassimo la situazione ostaggi?»

«Voglio sapere quanti agenti di polizia l'hanno accompagnata alla casa di Talley Road.»

«In tutto eravamo dieci.»

«In quante auto?»

«Due.»

«Dieci detective. Tutti del Quarantacinquesimo distretto?»

«No. Non tutti.»

«Tra voi c'era un detective che non era del Quarantacinquesimo distretto?»

«Sì.»

«Chi era quel detective?»

«Il detective Steve Carella.»

«A quale distretto appartiene il detective Steve Carella?»

«All'Ottantasettesimo.»

«E cosa ci faceva là?»

«L'avevo chiamato io.»

«Perché?»

«Avevo pensato che gli avrebbe fatto piacere partecipare all'arresto.»

«E perché aveva pensato che al detective Carella avrebbe fatto piacere partecipare all'arresto?»

«Quegli uomini avevano assassinato suo padre...»

«Vostro onore...»

«Cancellare l'ultima risposta» disse Di Pasco. «Detective, lei sa benissimo...»

«Il detective Carella era parente della vittima dell'omicidio su cui lei stava indagando?» domandò Addison.

«Sì.»

«Qual era il grado di parentela con la vittima?»

«Steve Carella era suo figlio.»

«Quindi tra i detective che stavano per compiere l'arresto c'era il figlio della vittima. È così?»

«Sì, è così.»

«C'erano altri detective incaricati di questo arresto?»

«Sì.»

«Quanti?»

«Otto.»

«Sempre del Quarantacinquesimo?»

«No. Del Quarantaseiesimo. Talley Road è nel Quarantaseiesimo distretto.»

«Perciò c'erano in tutto diciotto detective coinvolti in questo raid.»

«Non era un raid.»

«Lei come lo definirebbe? Diciotto detective che piombano addosso a...»

«Era un arresto, non un raid. Dolly Simms ci aveva detto dov'erano quei due, ed era per quello che ci trovavamo lì: per arrestarli. Avevamo già dei

campioni di pallottole e di bossoli, sparati da quegli uomini nel corso delle indagini. E il confronto con le pallottole e i bossoli dell'arma del delitto Carella era risultato positivo. Perciò sapevamo che quei due erano in possesso dell'arma del delitto. Tutto qui. Era quello che si potrebbe chiamare un'operazione bollente, dato che...»

«Insomma, detective Wade...»

«Sì, signore. Dato che sapevamo dov'erano quei due e ci siamo andati non appena possibile per effettuare l'arresto. Quando siamo arrivati sul posto, però, la ragazza aveva già informato i due che stavamo arrivando, così ci siamo ritrovati in una situazione ostagg...»

«Questo è argomento di un altro processo» disse Di Pasco.

«Non volevo parlarne in dettaglio, signore» disse Wade. «Stavo solo cercando di spiegare perché pensavamo che il fattore tempo fosse essenziale. Tutto qui, vostro onore.»

«Lei conosce le regole del dipartimento di polizia per quanto riguarda l'uso di mezzi mortali?» chiese Addison.

«Sì.»

«Queste regole non indicano quando si può estrarre la pistola dalla fondina?»

«Sì.»

«E quando si può sparare?»

«Sì.»

«Lei poco fa ha dichiarato che la prima volta che ha visto la pistola Uzi è stato in un corridoio all'uno uno quattro tre di Talley Road...»

«È esatto.»

«...e che era nella mano destra dell'accusato.»

«Esatto anche questo.»

«In quel momento, lei aveva già estratto la sua pistola dalla fondina?»

«Sì, signore. C'era un crimine in corso. Le regole indicano specificatamente che si può estrarre la pistola dalla fondina se è evidente che c'è un crimine in corso.»

«Lei aveva già fatto fuoco con la sua pistola a quel punto?»

«Sì, signore. Come misura difensiva.»

«Lei era minacciato dall'imputato in quel momento?»

«L'imputato aveva una pistola Uzi in mano. Era della stessa marca e dello stesso calibro della pistola che aveva sparato le pallottole dell'omicidio.»

«Per cui, naturalmente, lei ha ritenuto che si trattasse dell'arma del delit-

to.»

«Be', mi sembrava logico che, se quello era l'uomo che secondo Dolly Simms ci aveva sparato addosso sei sere prima...»

«Lei ha ritenuto che fosse l'arma del delitto? Sì o no?»

«Sì.»

«E, su questa base, lei ha sparato all'imputato.»

«Ho sparato sulla base del fatto che eravamo davanti a un uomo che aveva in mano un'arma usata in un precedente delitto, sì.»

«Con "eravamo" lei chi intende dire?»

«Io e il detective Carella.»

«Lei e il detective Carella eravate entrambi... a proposito, come mai eravate in quel corridoio?»

«Avevamo aspettato in cantina il segnale di irruzione.»

«Il segnale da parte di chi?»

«Dell'ispettore William Cullen Brady, comandante della squadra negoziazione ostaggi.»

«Vostro onore...»

«Vostro onore, mi dispiace» disse Wade «ma quella era una situazione ostaggi, e mi è impossibile parlarne senza dirlo. Quei due uomini tenevano la ragazzina in ostaggio. Era quello il crimine in corso, vostro onore. Era quello che mi dava il diritto di estrarre la pistola.»

«Lei consente questa risposta, vostro onore?»

«Resti a verbale.»

Addison fece un profondo sospiro.

«Dunque aspettavate in cantina» disse. «Lei e Carella...»

«Sì, signore.»

«Aspettavate il segnale.»

«Sì.»

«Penso che l'abbiate ricevuto.»

«Sì.»

«E che siate usciti nel corridoio.»

«Sì.»

«L'imputato è rimasto sorpreso nel vedervi?»

«Non so com'è rimasto.»

«Be', le è sembrato sorpreso?»

«Sembrava sorpreso, sì.»

«Non si aspettava di vedervi, vero?»

«No, non se lo aspettava.»

«Per cui era sorpreso, giusto?»

«Penso che fosse sorpreso.»

«Sorpreso di vedervi.»

«Sì.»

«Di vedere lei e il detective Carella, in quel corridoio, con le pistole in mano. A quel punto avevate estratto tutti e due la pistola?»

«Sì.»

«Tutti e due ritenevate che l'uomo in quel corridoio fosse un assassino?»

«Non so cosa ritenesse Carella. So quello che pensavo io.»

«Sì. E lei cosa pensava, detective Wade? Ci dica cos'ha pensato nella frazione di secondo prima di sparare a Samson Cole.»

«Ho pensato: ecco un uomo con un'arma mortale in mano. È meglio che lo stenda, prima che faccia del male a qualcuno.»

«Che lo stenda?» ripeté Addison con espressione stupita. «Devo capire che lei ha sparato per uccidere?»

«No, signore. Ho sparato per fermarlo. Questo non significa uccidere. Non ho sparato per farlo fuori, non ho sparato per eliminarlo. Ho sparato per stenderlo. L'ho messo giù prima che potesse fare del male a qualcuno.»

«Dove gli ha sparato?»

«Nella gamba.»

«Lei ha mirato alla gamba?»

«Sì.»

«Ed è lì che l'ha colpito.»

«Sì, nella gamba destra.»

«Lei deve essere un buon tiratore.»

«Sì.»

«L'ha steso con un solo colpo, giusto?»

«Sì, signore.»

«L'ha messo giù.»

«Sì.»

«E poi cos'è successo?»

«Cole si è messo a sedere e ha puntato l'Uzi verso di noi. Io gliel'ho tolta con un calcio e poi l'abbiamo immobilizzato.»

«Come?»

«Non ricordo.»

Carella ricordava. Seduto nella terza fila dell'aula, mentre guardava Wade recitare impassibile gli eventi di quelle ore vuote di quel primo mattino d'agosto dell'anno prima, Carella ricordava tutto. La pallottola di Wade che

colpiva Cole nella gamba destra e lo faceva cadere. Wade che gli toglieva l'Uzi di mano con un calcio, mentre Cole cercava di mettersi a sedere e di alzare la pistola in posizione di sparo, Carella che gli mollava un calcio sotto il mento e lo sbatteva sulla schiena sul pavimento rivestito di linoleum del corridoio. Linoleum verde, pensò. A fiori gialli. Verde e giallo e gli occhi marroni spalancati di Sonny Cole, mentre Carella gli metteva la canna della pistola nell'incavo della gola e Wade gli sussurrava: "Dai, fallo".

«...si rende conto, non è vero, che il regolamento vieta espressamente l'uso di armi per effettuare un arresto?»

«Io non ho usato la pistola per arrestare l'imputato.»

«Allora lei come direbbe? Visto che quell'uomo non l'ha minacciata, è rimasto sorpreso dalla vostra irruzione nel corridoio e non ha puntato la pistola contro di voi se non dopo che lei gli ha sparato? Lei non direbbe che è stata usata un'arma per effettuare un arresto?»

«Signore, quando un uomo ha una pistola semiautomatica in mano, quella è una minaccia, signore. E in una situazione del genere, sparare per legittima difesa è permesso.»

«Anche se l'uomo non fa alcun gesto minaccioso con la pistola?»

«Signore, io considero una pistola in mano a un uomo molto minacciosa.»

«Be', questo lo deve decidere la giuria, non crede?»

«Sì, signore, ma stava a me decidere in quel momento. So benissimo cosa dice il regolamento, mi conviene saperlo. Avevo forse cinque secondi per decidere, e io ho deciso.»

«Nessun'altra domanda» disse Addison.

Lowell si alzò in piedi e si avvicinò al banco dei testimoni.

«Volevo solo chiarire un punto. Lei ha dichiarato che avevate già recuperato le pallottole che erano state sparate contro di lei...»

«Sì.»

«...e anche i bossoli.»

«Sì.»

«In quali circostanze lei aveva recuperato quelle pallottole e quei bossoli?»

«Un informatore ci aveva detto che due uomini, forse quelli che stavamo cercando, si erano nascosti in un edificio abbandonato sulla Sloane. Così siamo andati a controllare.»

«Questo quando è successo?»

«Il ventisei di luglio.»

«Cos'è successo quando siete arrivati là?»

«Ci hanno sparato, cosa che ci ha permesso di recuperare i quattro bossoli, ma solo tre pallottole. Non siamo riusciti a trovare la quarta.»

«Cosa avete fatto di questo materiale?»

«Il mio collega lo ha messo in un sacchetto, ha compilato il cartellino e ha spedito il tutto alla Sezione Balistica.»

«Quando?»

«Il giorno dopo. Il ventisette luglio.»

«Perché ha mandato tutto alla Balistica?»

«Per effettuare un confronto con pallottole e bossoli dell'omicidio Carella.»

«Qual è stato il risultato del confronto?»

«Positivo. Erano stati sparati dalla stessa arma.»

«E qual era quest'arma?»

«Una Uzi nove millimetri.»

«E solo cinque giorni dopo, l'uno agosto, lei ha visto una Uzi nove millimetri in mano a Sonny Cole.»

«Sì.»

«Grazie» disse Lowell.

Annuendo, Addison si alzò e tornò di nuovo accanto al banco dei testimoni.

«Detective Wade, quando ha fatto irruzione in quel corridoio, lei sapeva con certezza che la pistola nella mano di Samson Cole era la stessa che aveva ucciso il signor Carella?»

«No, in quel momento non lo sapevo.»

«Sapeva che si trattava di un'Uzi?»

«No, finché non l'ho vista.»

«E quando l'ha vista, ha capito che era una Uzi?»

«Sì, conosco le Uzi.»

«È stato allora che ha sparato? Quando ha visto l'Uzi e ha pensato che fosse l'arma del delitto?»

«Io ho sparato quando ho visto un uomo con una pistola semiautomatica in mano.»

«Anche se in quel momento lei non aveva alcuna prova che la pistola fosse l'arma utilizzata nell'omicidio Carella.»

«Non avevo alcuna prova.»

«Lei semplicemente ha fatto quella ipotesi.»

«Ho fatto quella ipotesi.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

«L'udienza è rinviata a domani alle ore nove» disse Di Pasco, e picchiò il suo martelletto.

Come rappresentante della famiglia malavitosa Benalzato, si diceva - ma non era mai stato provato in un'aula di tribunale - che Jimmy la Palpebra avesse ordinato l'eliminazione di circa quattordici persone, tutte in seguito rispuntate nel fiume a pezzi e scampoli assortiti. Alcuni seri detective della città, di solito affidabili, affermavano che una volta Jimmy avesse mangiato il cuore di un gangster rivale, strappandoglielo sanguinante dal petto e mangiandoselo crudo come un indiano del Selvaggio West. Anche questo non era mai stato provato.

All'età di sessantasette anni, Jimmy aveva l'aria di uno che non avesse mai mangiato in vita sua altro che bistecche ben cotte e patatine fritte. Corpulento fino al limite dell'obesità, faceva pensare a un lottatore calvo di Sumo dagli occhi verdi inaspettatamente penetranti. Il suo vero nome era James Albert Biondi, ma lo chiamavano Jimmy la Palpebra da quando aveva otto anni, da quando cioè aveva sviluppato un malaugurato tic che gli faceva scattare disordinatamente la palpebra superiore sinistra ogni dieci o venti secondi. Alcuni poliziotti della città affermavano che Jimmy avesse sviluppato il tic a quella tenera età perché era stato allora che aveva commesso il suo primo omicidio. Niente sarebbe piaciuto di più ai poliziotti che rispedirlo in Sicilia. Il guaio era che non potevano farlo, perché Jimmy non era italiano, e neppure italo-americano. Era nato proprio lì, amici, e di conseguenza era puro Yankee Doodle Dandy al cento per cento.

E infatti era un vero e proprio dandy. In vestito blu scuro, camicia bianca e cravatta di seta rossa-bianca-blu come la bandiera della sua patria, seduto a un tavolo del ristorante Colucci - noto per essere di proprietà della mafia - salutò Carella con cordialità, proprio come se il detective non avesse interrotto un onesto cittadino che stava finendo di cenare presto. L'orologio sulla parete indicava le diciassette e quaranta. Carella era andato al ristorante direttamente dal tribunale. Accanto a Jimmy sedeva un uomo che gli venne presentato come il senatore Ralph Antonelli. Carella sapeva che AntoneUi era appena uscito di galera. Che adesso se ne stesse lì, apertamente, in compagnia di un noto gangster, era la prova dell'influenza e del potere di Jimmy.

«Speravo di poterti parlare da solo» disse Carella.

«Allora forse avresti fatto meglio a telefonare prima, eh?» disse Jimmy, e l'occhio sinistro si contrasse.

«Ah, se solo avessi il tuo numero, Jimmy.»

Il doppio senso non andò perduto. Jimmy scoppiò a ridere e poi disse: «Il senatore è passato soltanto per salutarmi, stava proprio per andarsene. Dammi un colpo di telefono, Ralph, eh?» disse Jimmy, contraendo la palpebra. Tese la mano grassa verso il senatore. L'uomo, capelli bianchi e bastone, gliela strinse, dichiarò di essere felice di aver conosciuto Carella e poi zoppicò verso un séparé in fondo alla lunga sala.

«È parecchio che non ci vediamo» disse Jimmy.

«Be', sai com'è. Lavoro.»

«Mi è dispiaciuto per tuo padre.»

«Grazie.»

«Quando comincia il processo?»

«È cominciato lunedì.»

«Come sta andando?»

«Bene. Credo.»

«Se non inchiodano quel negro, tu fammelo sapere, va bene? In questa città c'è gente alla quale piace che venga fatta giustizia.»

«Uh-huh» disse Carella.

«Allora, cosa posso fare per te, paisà? Vuoi bere qualcosa? O è una visita di lavoro?»

«Una Coca non mi dispiacerebbe.»

Jimmy fece segno al cameriere.

Carella cercava di non guardare quell'occhio sinistro che si contraeva. Prese in mano una bustina di fiammiferi e cominciò a giocherellare. Ma quell'occhio era ipnotico. Lo sguardo di Steve continuava a scivolare verso l'occhio.

«Ci vuoi una fettina di limone?» chiese Jimmy.

«No, grazie.»

«Porta al mio amico una Coca, senza limone» disse Jimmy al cameriere. Poi si voltò verso Carella. «Allora, come stai?»

«Bene, grazie. Ti trovo bene.»

«Be', dovrei perdere qualche chilo. Cos'è che ti ha portato qui?»

«Hai mai sentito parlare di un sicario di Chicago di nome Andrew Denker?»

«No» rispose subito Jimmy e contrasse la palpebra. «Cosa sono io? Un informatore? Piantala, okay? Ehi, cameriere: annulla quella Coca» urlò.

Scoppiò a ridere. «Farmi una domanda del genere... Lo sai che non è proprio il caso...»

«Mi scusi, signor Biondi» disse il cameriere, avvicinandosi. «Vuole davvero che annulli la Coca?»

«No. Portala, portala. Sono uno spendaccione, io. E poi è da tanto tempo che non vedo il mio amico.»

«Forse troppo» disse Carella.

Jimmy lo guardò.

«Forse stai perdendo la memoria, Jimmy.»

Jimmy sbatté la palpebra.

«Come sta tuo figlio?» gli chiese Steve.

Allora era quello.

«Bene» rispose Jimmy.

Adesso le carte erano in tavola. Tu fai un favore a me, io faccio un favore a te, è così che funziona, amico. In politica o nel crimine, che sono forse sinonimi, prima o poi le cambiali si pagano. Carella aveva fatto un favore, tanto tempo prima, ma non ne aveva mai tratto vantaggio fino a quel momento. Forse avrebbe dovuto risparmiare la sua cambiale per qualcosa di più importante. Ma se esisteva qualcuno che poteva sapere se in città c'era un sicario di Chicago, quel qualcuno era Jimmy.

«Finalmente, eh?» disse Jimmy.

Carella si strinse nelle spalle.

«Un sicario da Chicago, eh?»

«Andrew Denker» disse Carella e annuì.

«Lasciami pensare» disse Jimmy. «Ecco la tua Coca.»

La Coca arrivò con un cognac, omaggio della ditta. Jimmy annuì con un cenno compiaciuto e prese in mano il bicchiere. Lo scaldò tra le mani, da esperto. Annusò il bouquet. Annuì di nuovo, bevve un sorso e fece ruotare il cognac intorno alla lingua. Carella bevve qualche sorso di Coca.

All'epoca il figlio di Jimmy aveva diciotto anni. Bello com'era stato suo padre a quell'età, con gli stessi capelli neri e ricci, gli stupefacenti occhi verdi e un viso baciato dagli angeli. Se ne era andato a spasso in macchina con un suo amico che aveva distrattamente fumato quattro spinelli di marijuana prima di mettersi in strada e che, ancor più distrattamente, aveva poi speronato un maggiolino VW con la sua Cadillac Seville, uccidendo sul colpo l'autista e spedendo all'ospedale il passeggero.

Non c'era alcun dubbio che James Jr. non fosse stato al volante e fosse completamente lucido al momento dello scontro. Non c'era niente di cui la

polizia potesse accusarlo, niente per cui potesse fermarlo. Ma i poliziotti del Dodicesimo distretto, dove era accaduto l'incidente, si accorsero che quel bel ragazzino che avevano per le mani era il figlio di Jimmy la Palpebra Biondi, lo stronzo che se l'era cavata in più processi di Al Capone. Così avevano pensato che sarebbe stato divertente se, per errore, avessero fatto passare il piccolo, cherubico Jamie attraverso l'adorabile sistema legale della città, se l'avessero caricato sul cellulare insieme al suo amico fumato, se avessero fatto passare a tutti e due la notte in guardina, in attesa dell'imputazione.

Con l'unica telefonata consentita, Jamie naturalmente aveva chiamato suo padre. Jimmy la Palpebra aveva spedito subito un avvocato al Dodicesimo distretto, mail ragazzo era già in viaggio verso il Criminal Courts Building, mentre le ruote della giustizia macinavano un po' troppo in fretta in quel caso particolare. Jimmy allora aveva telefonato a Carella all'Ottantasettesimo. Carella non gli doveva niente. Anzi, una volta l'aveva addirittura arrestato, solo per vederlo andarsene tranquillamente alla fine del processo. Ma la prima cosa che Jimmy gli aveva detto al telefono era stata: "So che lei non mi deve niente". Cosa che comunque Carella sapeva già. A meno che Jimmy non stesse parlando di una lunga condanna in prigione, nel qual caso Carella, e ogni altro poliziotto in città, gli avrebbe dovuto moltissimo.

"E allora?" aveva chiesto a Jimmy.

Jimmy glielo aveva detto.

"E allora?" aveva ripetuto Carella.

"Voglio tirarlo fuori di là"

"Ha diciotto anni. Questo lo rende..."

"Non sto parlando di questioni legali" aveva detto Jimmy "se vuol sentire la parte legale, mio figlio non è stato né accusato né fermato."

"Allora di cosa sta parlando?"

"Di umanità. Lei sa cosa gli succederà là dentro."

"Non se scoprono che lei è suo padre."

"Sanno già che sono suo padre. È per questo che mio figlio è in quella galera del cazzo."

"Sto parlando di quelli in cella con lui."

"Lei sta parlando degli animali in cella con lui" aveva ribattuto Jimmy. "Sta parlando di tossici e di stupratori e di sballati che non sanno come funziona il sistema. Non sa cos'è questa città? Per amor del cielo, non lo sa?"

"Lo so" aveva risposto Steve.

"Allora mi aiuti. Per loro mio figlio è solo carne fresca. Lei deve farlo uscire da là."

"Perché?"

Ma, naturalmente, Steve sapeva perché. A meno che non si accettasse la teoria secondo cui le colpe dei padri ricadono sui figli, allora la polizia - se Jimmy diceva la verità - non aveva alcun diritto di trattenere suo figlio per la notte. Jimmy aveva ragione: il ragazzo non sarebbe uscito da quella cella uguale a quando c'era entrato. E anche se in seguito parecchi idioti si sarebbero forse ritrovati con la gola tagliata, a mo' di lezione su come funzionava il sistema, sarebbe stato comunque troppo tardi per salvare un ragazzo innocente. Carella non aveva alcun motivo per aiutare Jimmy. Per quello che gliene importava, Jimmy avrebbe potuto marcire all'inferno. Ma il figlio di Jimmy era una cosa completamente diversa. E Jimmy aveva detto la parola chiave: umanità.

Così Carella era andato fino al Tribunale di contea in centro e aveva parlato con il sergente responsabile del carcere e gli aveva chiesto di tirare fuori Jimmy.

"Perché cazzo?" aveva chiesto il sergente. "Lo sai di chi è figlio?"

"Tiralo fuori" aveva ripetuto Carella.

"Cos'è? Sei sul libro paga di Biondi?"

"Ti piacerebbe il naso rotto?" gli aveva chiesto Steve.

"Guarda che io sono sergente" gli aveva detto l'uomo, ricordandogli che gli era superiore di grado.

"Okay, sergente. Il ragazzo non è stato né accusato né fermato. Ti stai cacciando in un guaio serio, credimi."

"Guaio è il mio secondo nome" aveva detto il sergente, ma cominciava a sembrare dubbioso.

"Il mio tenente vuole che il ragazzo esca" aveva detto Steve. "Un tenente è abbastanza in alto per te? Oppure vuoi telefonare al comandante del mio distretto? Lì c'è il telefono, sergente. Il numero è tre, sette, sette, otto, zero, tre, quattro."

Il sergente aveva guardato il telefono.

"Forza, telefona" gli aveva detto Steve.

"Solo per controllare" aveva detto il sergente, facendo capire a Carella che non si tirava indietro.

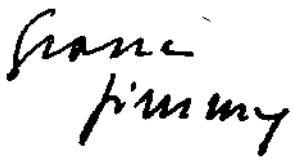
Il tenente Byrnes aveva detto al sergente che il prigioniero doveva essere rilasciato e dato in custodia al suo detective. Sia Byrnes sia Carella si sta-

vano muovendo su un terreno pericoloso... ma tutti e due avevano figli. Con un gran show di riluttanza e indignazione, il sergente aveva aperto la porta della cella e aveva fatto uscire Jamie. Il ragazzo non sembrava essersi accorto che i poliziotti gli avevano appuntato un cartello scritto a mano sulla schiena. Il cartello diceva: OCCHI PICCOLI. Significava che chi aveva quel cartello addosso aveva occhi solo per i piccoli: in altre parole, per i bambini. I poliziotti stavano dicendo ai vari criminali assortiti nella cella che Jamie era un molestatore di bambini. Se questo non garantiva lo stupro del ragazzo, niente l'avrebbe fatto. A quanto pareva, Carella era arrivato appena in tempo. Gli altri detenuti gli avevano già preso il Rolex e strappato la camicia di seta su misura.

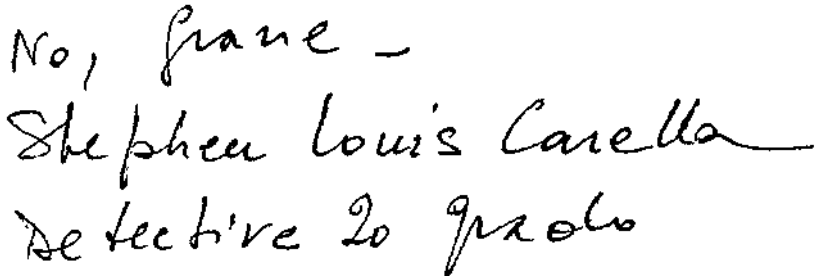
L'avvocato di Jimmy era in attesa con un mandato in cui si ordinava che il prigioniero venisse accusato o rilasciato immediatamente. C'era stato qualche altro intoppo burocratico relativo al fatto che il funzionario del distretto che aveva effettuato l'arresto doveva firmare il modulo ufficiale di rilascio, ma il facente funzioni del Dodicesimo - ormai erano le undici di sera e Carella avrebbe dovuto essere a casa già da tre ore - era stato felice di mollare quella patata potenzialmente bollente. Alle undici e un quarto, James Biondi Jr. saliva sulla limousine mandata da suo padre. L'avvocato di Jimmy aveva stretto la mano a Carella e gli aveva detto che il signor Biondi non dimenticava mai un debito.

La mattina dopo era arrivata in sala agenti una cassa di scotch Glenfiddich.

Il biglietto all'interno della scatola diceva:



Carella aveva richiuso la scatola e aveva chiesto all'auto-Charlie di riportarla al negozio di liquori che l'aveva consegnata. Il suo biglietto diceva:



Ma adesso era arrivato il momento di riscuotere.

«C'era un tale di Chicago in città che stava cercando un pezzo» disse Jimmy; sbatté la palpebra e bevve un altro sorso di cognac.

«Quando?» gli chiese Carella.

«Verso Natale. Subito dopo Natale. Non ricordo esattamente.»

Era successo che uno dei suoi uomini a Majesta, proprietario di un negozio di dolci, incidentalmente anche lotto clandestino, gli aveva telefonato per informarlo che un tizio di Chicago era passato da lui perché voleva comprare una pistola. Il tizio si era presentato con la raccomandazione di un allibratore di Cicero di nome Danny Gerardi, che trattava scommesse sui cavalli, il football e simili. Jimmy conosceva quel nome solo vagamente: un pesce piccolo che si diceva fosse un po' testa calda e mano pesante. Ma la cortesia professionale è cortesia professionale, così aveva risposto al suo uomo a Majesta di vedere cosa poteva fare per il tizio di Chicago. Aveva pensato che, se uno viene da Chicago, non può certo portarsi la pistola in aereo, no? Così gli si dà una mano, se possibile. Cortesia professionale, giusto? La nostra può essere una grande città ostile, se sei uno straniero.

«Vero» disse Carella. «Quello straniero per caso ha lasciato un nome?»

«Ti dirò la verità: non me ne sono più interessato.»

«O un indirizzo?»

«Devo sentire» disse Jimmy.

Stava pensando che se la stava cavando con poco.

8

Alle sette e trenta del venerdì mattina, quattro detective, due per auto, aspettavano nella strada del condominio dei Bowles. Era nevicato per tutta la notte e il mondo era bianco. Il cielo era terso, e chiaro, e azzurro in modo quasi doloroso. La temperatura era di quindici gradi sottozero. I motori e gli impianti di riscaldamento delle auto dei detective erano accesi.

Alle otto e venti una limousine nera si fermò accanto al marciapiede davanti all'edificio. Dall'auto scese un autista in uniforme, che entrò nel palazzo e ne riemerse un momento dopo. Meyer parlò alla radio.

«Cotton?»

«Sì?»

«Potrebbe essere il suo autista.»

«Sì, l'abbiamo visto.»

«State pronti a partire.»

«Okay.»

Circa cinque minuti dopo, Martin Bowles uscì dal palazzo...

«Ecco il vostro uomo» disse Meyer.

«L'abbiamo visto» rispose Hawes.

...in cappotto scuro e berretto di pelliccia con le orecchie. Attraversò il marciapiede, già sgombrato dalla neve, arrivò alla limousine, disse qualcosa all'autista che gli teneva aperta la portiera posteriore e salì in macchina. La portiera si richiuse sbattendo...

«Non perdetelo» disse Meyer.

«Okay» rispose Hawes.

...e la limousine si staccò dal marciapiede. Hawes le diede appena il tempo sufficiente per raggiungere l'incrocio e poi cominciò a seguirla. Non diede neppure un'occhiata a O'Brien e a Meyer quando passò di fianco alla loro auto. Anche gli occhi di Kling erano puntati sulla strada davanti.

Alle otto e cinquanta minuti, un uomo che rispondeva alla descrizione che Emma aveva fatto di Denker risalì la strada dalla direzione della fermata della metropolitana, a due isolati di distanza. Era senza cappello e i capelli biondi svolazzavano nel vento. Sul davanti del cappotto di cammello pendevano le estremità della lunga sciarpa di lana a strisce marroni e verdi. L'uomo aveva le mani in tasca. Non prestò alcuna attenzione alla sbiadita Dodge azzurra ferma dall'altra parte della strada. Ma Meyer si chiese se l'uomo non li avesse notati.

«Bell'uomo» disse.

«Già» concordò O'Brien.

«Visto che Tilly è morto, come giustifica la sua esistenza adesso?»

«Non ne ho idea» disse O'Brien.

«Voglio dire: da chi la sta proteggendo adesso?»

«Da lui stesso?» chiese O'Brien.

«Vorrei chiamare a deporre il dottor Josef Mazlova, per favore» disse Lowell.

Era il momento che Carella aveva temuto fin dall'inizio.

«Mamma» mormorò «non voglio che tu stia a sentire.»

«Io voglio sentire.»

«...la verità e nient'altro che la verità, che Dio l'assista?»

«Lo giuro.»

«Angela, portala fuori.»

«Non voglio andare fuori.»

«Mamma...»

«Dottor Mazlova, può dirmi dove lavora attualmente?»

«Lavoro presso l'ufficio del medico legale di questa città.»

Un pesante accento mitteleuropeo, la parola lavoro che diventava laforo. Capelli bianchi e sottili su una testa semicalva. Occhiali dalle lenti spesse. Indossava un vestito marrone con il panciotto, sul quale pendeva una catena d'oro.

Carella prese la mano di sua madre.

«In che veste?»

«Mamma, per favore...»

«Sto bene.»

«...del vice capo medico legale» rispose il medico.

«Lei ha mai occasione di insegnare medicina legale?»

«Sono professore associato di medicina legale all'università di Ramsey.»

«E ha anche occasione di tenere conferenze su questa materia?»

«Ho tenuto conferenze di medicina legale alla facoltà di medicina e chirurgia dell'università di Carlyle e ho tenuto lezioni di medicina legale alla locale accademia di polizia.»

«È stato spesso testimone in qualità di perito in processi per omicidio?»

«Ho testimoniato come perito venti o trenta volte.»

«In quali tribunali e in quali contee?»

E di nuovo le credenziali, recitate con voce piatta e secca: tutti i tribunali e le contee, i diplomi e i riconoscimenti. E poi ancora Lowell, che chiedeva alla corte di ammettere il dottor Mazlova come perito e il giudice che accettava la richiesta con le relative, solite istruzioni alla giuria.

«Dunque, dottor Mazlova» disse Lowell. «Il suo impiego quale assistente del vice capo medico legale comporta a volte autopsie su vittime di traumi?»

«Non molto spesso. Solo occasionalmente. In casi considerati di insolita importanza.»

«Dottor Mazlova, la mattina del diciotto luglio dello scorso anno, lei ha...»

«Mamma, ti prego. Vai fuori.»

«...effettuato un'autopsia sul cadavere di Anthony John Carella?»

«Sì.»

«Per favore, mamma.»

«*Shhh!*» fece qualcuno dietro di loro.

La madre coprì la mano di Steve con la propria. Gli diede qualche colpetto. Annuì. Non preoccuparti, diceva la testa. Sto bene.

«Può indicarci su questo disegno di un corpo umano cos'ha rilevato quel giorno? Può consultare i suoi appunti, se desidera.»

Niente foto, pensò Carella. Grazie a Dio, niente foto. Non ancora almeno.

«C'erano tre fori di entrata» disse Mazlova, guardando il primo foglio del blocco che aveva in grembo. «Cioè fori di pallottole, tutti circoscritti in un'area di circa trentatré centimetri di diametro nella regione posta tra l'estremità inferiore del manubrio...»

«Mi scusi, dottore, ma per i profani...»

«È la parte superiore dello sterno.»

«Grazie.»

«...tra il manubrio e la cartilagine ensiforme» disse Mazlova, indicando l'area sul disegno. «I contorni laterali...»

Carella teneva stretta la mano di sua madre. Seduta alla destra della donna, Angela le stringeva l'altra mano. Insieme, le mani allacciate, tutti e tre ascoltavano il dottor Mazlova che affermava di aver trovato due pallottole nel polmone sinistro della vittima...

Carella chiuse gli occhi.

...e un'altra nella parete addominale anteriore.

La voce del medico era bassa e monotona.

...frammenti ossei da una costola perforata... sangue nelle cavità toraciche...

Padre nostro che sei nei cieli...

...l'arteria polmonare perforata...

...sia benedetto il Tuo nome.

...di colore rosso scuro...

...venga il Tuo regno...

...probabilmente la medesima pallottola...

"Papà" pensò Steve. "Oh Dio, papà."

«...come risultato di asfissia e profusa emorragia» concluse il medico.

«Dottor Mazlova» gli chiese Lowell «lei ha successivamente recuperato le pallottole che avevano provocato quelle ferite?»

«Sì.»

«In ferite di questo tipo, è normale trovare le pallottole ancora dentro il corpo?»

«Direi che le pallottole non attraversano il corpo nel sessanta, forse ses-

santacinque per cento dei casi.»

«Cosa ha fatto di quelle pallottole, dopo averle recuperate?»

«In base alle istruzioni del Quarantacinquesimo distretto, le ho messe in un sacchetto di plastica e le ho mandate alla Sezione Balistica per l'identificazione.»

«Di chi erano queste istruzioni?»

«Del detective tenente James Michael Nelson.»

«Le pallottole erano destinate a una persona in particolare alla sezione balistica?»

«Io ho indirizzato il cartellino della Catena di Custodia al detective Peter Haggerty.»

«Come ha inviato le pallottole al detective Haggerty?»

«Con consegna a mano. Un agente di polizia è venuto a ritirare il sacchetto sigillato per consegnarlo al detective Haggerty.»

«Com'era stato sigillato il sacchetto?»

«Con nastro adesivo rosso, su cui sono stampate in bianco le parole REPERTO - UFFICIO MEDICO LEGALE.»

«Lei ritiene che il detective Haggerty abbia ricevuto questo sacchetto?»

«Sono certo che il detective Haggerty ha firmato il cartellino della Catena di Custodia, quando ha ricevuto il pacco. È la procedura normale. In ogni caso, mi ha poi telefonato per dirmi che aveva ricevuto le pallottole. Voleva sapere che priorità dare ai test.»

«Grazie, dottore. Non ho altre domande» disse Lowell.

Addison si alzò in piedi, si avvicinò alla sedia del teste e chiese immediatamente: «E lei cosa gli ha risposto?»

Mazlova piegò la testa di lato, perplesso.

«Riguardo alla priorità» disse Addison. «Che priorità ha dato?»

«Ho detto al detective Haggerty esattamente quello che mi aveva detto il tenente Nelson.»

«E cioè?»

«Che la vittima era il padre di un detective della polizia.»

"Il padre di un detective" pensò Carella.

Mio padre.

«Nessun'altra domanda» disse Addison, sorridendo.

«Non ho altri testi, vostro onore» disse Lowell. «L'accusa ha concluso.»

Di Pasco guardò l'orologio sulla parete.

«È stata una settimana lunga e difficile per tutti noi» disse il giudice. «Se la difesa non ha obiezioni, intendo aggiornare il processo a lunedì mattina.

Lei sarà pronto a chiamare il suo primo teste, signor Addison?»

«Sì, vostro onore. E, a nome della giuria, la ringrazio per la sospensione.»

«Sì, bene» disse secco Di Pasco. «La corte si aggiorna a lunedì mattina alle ore nove.» Picchiò il martelletto.

«Tutti in piedi!» gridò il cancelliere. Di Pasco scese dalla poltrona come un pipistrello che allarga le ali e scivolò fuori dall'aula, seguito dalla tonaca nera svolazzante.

Alle dieci e cinque di quella mattina, Martin Bowles uscì dal palazzo del suo ufficio, al 3301 della Steinway, e fermò immediatamente un taxi. Hawes e Kling - che avevano parcheggiato la loro berlina senza contrassegni in un garage sotterraneo a quattro isolati di distanza - aspettavano davanti al palazzo. Nel momento stesso in cui videro Bowles, fermarono un altro taxi e dissero all'autista di seguire quello davanti a loro. Era la prima volta che il taxista aveva dei poliziotti sulla sua auto. Sembrava annoiato.

Le strade e la maggior parte dei marciapiedi qui, nel quartiere degli affari, erano già stati sgombrati dalla neve. Ma molte delle persone che lavoravano lì abitavano nelle remote propaggini della città, dove gli spazzaneve non sarebbero arrivati prima di settimane, se tutto andava bene. La città era in declino. Il taxista lo sapeva, perché con il suo taxi arrivava dappertutto e vedeva tutto della città. Vedeva l'immondizia gettata ovunque, e i materassi strappati, e i rifiuti di plastica sparsi sui pendii erbosi lungo tutte le superstrade, vedeva i buchi grandi come crateri di bombe nelle strade della periferia, vedeva le orbite nere delle finestre nei palazzi abbandonati, vedeva le cabine telefoniche senza i telefoni, vedeva i parchi senza le panchine, le cui assi erano state strappate e portate via come legna da ardere, sentiva i senzacasa parlare da soli o supplicare o piangere, sentiva le sirene delle ambulanze o della polizia urlare giorno e notte, ma mai quando ne avevi bisogno, sentiva tutto e vedeva tutto e sapeva tutto, e tirava diritto.

Anche la polizia sapeva cosa stava succedendo alla città.

L'unica differenza era che loro non potevano tirare diritto.

Bowles era diretto a nord. Non troppo a nord, come risultò, dato che il suo taxi voltò a sinistra all'altezza della spettacolare facciata ricurva, in vetro, del Collins Building, poi proseguì per parecchi isolati prima di voltare a destra, e infine a sinistra in una strada alberata, fiancheggiata da case d'arenaria con i tetti coperti di neve. L'indicazione all'angolo diceva JACOB'S WAY. Tutti e due i detective conoscevano la strada. Era una delle sorprese

della città: lunga un solo isolato, era un piccolo gioiello chiuso a tenaglia tra due viali che convergevano fino a intersecarsi. Il taxi di Bowles si stava fermando a metà dell'isolato.

«Fermi qui» disse Hawes.

«Chi state seguendo?» chiese il taxista. «Jack lo Squartatore?»

«Sì» rispose Hawes.

Più avanti, Bowles stava scendendo dal taxi e si infilava i guanti. Salì i gradini di una casa d'arenaria a due piani, si tolse di nuovo il guanto destro e premette il campanello nello stipite della porta. Un attimo dopo allungò la mano verso il pomello del portone ed entrò nella casa. Più indietro, Hawes e Kling stavano scendendo dal loro taxi. Il vento era pungente. Gli occhi cominciavano già a lacrimare. Senza cappello, rimasero fermi sul marciapiede, ad aspettare. Il taxi si allontanò. Il vento urlava lamentoso nella stradina stretta.

«Diamogli qualche minuto» disse Hawes.

«Sì.»

Il fiato che diventava vapore nell'aria.

Le mani in tasca.

Hawes guardò l'orologio.

«Ormai Bowles dovrebbe essersi sistemato» disse. I due poliziotti si avviarono in fretta. Il numero dell'edificio in cui era entrato Bowles era il 714. Kling salì rapido gli scalini, si piegò per leggere il nome sotto il campanello e scese altrettanto velocemente. Con Hawes, cominciò a camminare verso l'angolo opposto.

«Cosa c'è scritto?» gli chiese Hawes.

«Moorthy» rispose Kling.

«Come?»

«Moorthy. M-O-O-R-T-H-Y.»

«È un nome?»

«Non lo so.»

«Non ho mai sentito un nome del genere» disse Hawes.

Un'ora e mezzo più tardi - quando ormai i due detective sul marciapiede erano entrambi quasi surgelati - Bowles uscì dalla casa. Questa volta non era solo. Al suo braccio, mentre scendeva gli scalini, c'era una bionda alta in pelliccia scura.

«Ed ecco entrare in scena l'amichetta» disse Hawes.

«Vengono da questa parte» disse Kling. E lui e Hawes voltarono l'angolo camminando adagio, come due distinti signori usciti a fare due passi in

un tranquillo pomeriggio. Un attimo dopo, Bowles e la bionda si avvicinarono all'incrocio, parlando animatamente. La bionda rise. Bowles fermò un taxi, aprì la portiera per la donna e poi la salutò con la mano mentre l'auto si staccava dal marciapiede. I due detective, rivolti verso la vetrina di un negozio di borsette, osservarono il riflesso di Bowles fermare un secondo taxi e salire a bordo. Si voltarono mentre il taxi si allontanava.

«Voglio dare un'altra occhiata a quel campanello» disse Hawes.

«Ti dico che c'è scritto Moorthy» disse Kling.

Ed era vero.

«Mah» disse Hawes, e scosse incredulo la testa.

«Andiamo a prenderci un caffè» disse Kling.

Aveva messo sua madre su un taxi e l'aveva mandata a casa, pensando che non potesse sopportare più di tanto in un solo giorno. Adesso sedeva in compagnia di sua sorella e di Henry Lowell, che cercava di spiegare qual era il piano di gioco che aveva seguito durante tutta la settimana.

La sala del Golden Lion era una replica fedele di quella che si sarebbe potuto trovare in una stazione di posta per diligenze verso il 1637. A qualche metro dal soffitto a volta, enormi travi di quercia attraversavano tutto il locale, unendo le pareti dall'intonaco grezzo. Qua e là c'erano ritratti di gentiluomini e dame elisabettiani con colletti e polsini di pizzo bianco, che riprendevano discretamente il bianco delle pareti, e ricchi abiti di velluto che aggiungevano tocchi smorzati di colore all'atmosfera a lume di candela. A mezzogiorno passato da poco, la sala da pranzo era piena e indaffarata, il ronzio smorzato delle voci e qualche occasionale risata scivolavano fino al bar, dove Steve, Angela e Lowell sedevano in un séparé d'angolo.

Carella era stato in quel locale soltanto un'altra volta, molto tempo prima, con un avvocato di nome Gerald Fletcher, il quale aveva cercato di dirgli che aveva ucciso sua moglie. Quel giorno si era sentito a disagio, perché il posto gli era sembrato troppo raffinato e non sapeva cosa diavolo Fletcher avesse in mente. Oggi si sentiva a disagio perché aveva la netta sensazione che il vice procuratore distrettuale Henry Lowell stesse puntando sua sorella.

Angela.

La sua sorellina.

Una donna sposata, sebbene a solo titolo di prova, dato che il risultato della decisione di suo marito di liberarsi da una dipendenza da cocaina, profondamente radicata, avrebbe determinato se sarebbe rimasta sposata

con lui o no.

E tuttavia era pur sempre una donna sposata con tre figli.

Seduta di fianco a Steve, con gli stessi occhi marroni inclinati del fratello che le davano un'aria orientale ed esotica, i capelli neri come l'inchiostro, e non semplicemente castani come quelli di suo fratello, Angela beveva ogni parola che diceva Lowell.

«Quello che ho cercato di fare è stato collegare in modo inequivocabile la pistola a Cole. Il mio primo testimone...»

«Assanti» disse Angela.

«Sì» disse Lowell, annuendo. «Assanti. Ha detto alla giuria di aver visto Cole uscire dal forno di vostro padre con la pistola in mano.»

«O con una pistola simile a quella» disse Carella.

«Sì. Ma penso di aver chiarito il punto, lei non crede?» domandò Lowell, direttamente ad Angela. «Che la pistola che Assanti aveva visto era esattamente uguale a quella che io ho presentato come prova?»

«Ma cos'era tutta quella storia esattamente?» gli chiese Angela.

«Be', Addison stava cercando di nuovo di non fare ammettere la pistola come prova. Niente pistola, niente caso. Ma Di Pasco non ci è cascato, aveva già deliberato in merito nell'udienza preliminare. È per questo che Addison è tornato poi alla carica con tutte quelle sciocchezze sul mandato di perquisizione e sul mandato di arresto...»

Angela annuiva.

«Il punto è che io non credo che la giuria l'abbia preso in considerazione. Perché penso di aver dimostrato con le successive testimonianze, l'esperto in balistica, il medico legale e Wade stesso...»

«Wade è stato importante» disse Carella.

«Enormemente importante» disse Lowell ad Angela. «È lui che ha preso la pistola a Cole, è lui che l'ha mandata alla Sezione Balistica per i test...»

«È stato molto efficace da parte sua» disse Angela «mostrare tutti i nomi sul cartellino...»

«Sì, la Catena di Custodia» disse Lowell, sorridendo.

«Sì, molto efficace. Così non dovrebbero esserci dubbi su chi ha ricevuto la pistola e le pallottole e tutto il resto.»

«Il punto è» disse Lowell, di nuovo rivolgendosi ad Angela «che noi adesso abbiamo Assanti che dice di aver sentito gli spari e di aver visto il...»

«Tre spari in rapida successione» disse Carella.

«Esatto. E questo dimostra che la pistola era una semiautomatica» disse Lowell ad Angela.

«Sì» disse Angela, annuendo.

Stava flirtando con Lowell? si chiese Carella.

La sua sorellina?

La sua sorellina sposata, con un marito e tre figli?

«Assanti ha sentito gli spari» continuò Lowell «ha visto l'assassino e ha visto la pistola in mano all'assassino. E poi abbiamo Haggerty, che ha dichiarato di aver effettuato i test sull'arma e che si tratta con certezza della stessa pistola che ha sparato le pallottole che hanno ucciso...»

«Anch'io ho pensato che Haggerty fosse un teste molto buono per noi» disse Angela.

«Un eccellente teste» concordò Lowell, annuendo. Mancava solo che le desse dei colpetti sulla mano sinistra sul tavolo, con tanto di fede d'oro e anello di fidanzamento con brillante chiaramente in vista. «Addison non è arrivato da nessuna parte con il suo controinterrogatorio. Sapeva di non poter fare un accidente di niente per demolire il nostro testimone. E poi c'è stato Wade, il quale ha dichiarato che si trattava proprio della stessa pistola che aveva preso a Sonny Cole. Questo naturalmente stabilisce una linea diretta dalla pistola alla Sezione Balistica...»

«Wade sembra un ottimo poliziotto» disse Angela a suo fratello.

«Lo è» disse Steve.

«Un testimone forte, molto forte» disse Lowell. «Addison si è lanciato su di lui con la lancia in resta, ma non è riuscito a scuoterlo. Wade ha fatto colpo sulla giuria, potete credermi. E il fatto che sia nero non guasta.»

«È preoccupato?» gli domandò Angela. «Per il numero di giurati neri?»

«Be', ne ho discusso con suo fratello prima dell'inizio del processo. Ho cercato di restare alla larga dall'angolazione bianco-nero...»

«Non mi pare che nel processo sia saltata fuori per niente» lo tranquillizzò Angela.

«E spero che non succeda. Ma dobbiamo ancora sentire Addison. Comunque il punto è che dopo abbiamo avuto il dottor Mazlova, il quale ha detto che le pallottole mandate alla Sezione Balistica erano quelle che aveva recuperato durante l'autopsia. L'ultimo anello di una catena chiara e diretta. Spero solo che la giuria l'abbia seguita.»

«Oh, sono sicura di sì» disse Angela. «È stato tutto molto chiaro e... be', molto diretto.»

Steve la guardò.

«Il testimone superstar di Addison è lo stesso Cole» disse Lowell. «Il quale naturalmente mentirà su tutto quello che è successo. È un criminale

abituale imputato di omicidio di secondo grado e, quale che sia il verdetto di questo processo, in seguito sarà processato per l'omicidio di quella ragazzina. All'inizio avevo presentato istanza affinché tutti e due i casi venissero giudicati contemporaneamente nello stesso processo, visto che ci sono aspetti che si sovrappongono e le prove relative a un caso sembrerebbero essere determinanti anche nell'altro. Per esempio, il fatto che Cole abbia preso un ostaggio quando si è trovato di fronte la polizia...» Si voltò di colpo verso Angela e le spiegò: «Cole e il suo socio tenevano in ostaggio una ragazza di sedici anni...»

«Sì, lo so.»

«E il socio ha ucciso la ragazza. Vede, il fatto di aver preso un ostaggio sarebbe stato ammissibile come prova. D'altra parte, giudicare l'imputato per i due omicidi in uno stesso processo sarebbe stato evidentemente dannoso per l'accusato. Perciò forse la decisione è stata giusta, chi lo sa? In ogni caso i processi saranno due, e il mio compito è di vincere questo.»

«Sì» disse Angela, e sorrise incoraggiante.

«Il mio compito è di fare in modo che Cole non veda mai più un'altra alba se non attraverso le sbarre.»

Crede di essere poetico, pensò Carella.

E, con stupore, si rese conto che anche Angela lo credeva.

«Il punto è» disse Lowell «che Cole mentirà per cercare di salvarsi il collo. Gli unici che in tribunale dicono la verità sono i cittadini rispettosi della legge. Gli assassini e i ladri mentono. Sempre.»

Angela annuì, come se stesse ascoltando un guru che in cima a una montagna dispensava la sua saggezza.

«Io voglio che Addison lo guidi per mano» disse Lowell, quasi allegramente. «Voglio che Cole racconti tutte le sue maledette bugie, in modo da poterle demolire una dopo l'altra.»

«È sicuro di riuscirci?» gli chiese Carella.

«Se sono sicuro!» disse Lowell, e fece un sorriso cattivo di anticipazione. E poi, improvvisamente, si rivolse di nuovo ad Angela e le domandò: «Lei e suo fratello pensavate di pranzare qui in centro? Perché qui si mangia benissimo e mi farebbe molto piacere se voi...»

«Io devo scappare» disse Carella.

Angela esitò. I suoi occhi incontrarono quelli di Steve, dove non c'era niente che Angela potesse leggere. Ma erano fratello e sorella da troppo tempo.

«Grazie» disse Angela. «Ma devo tornare a casa.»

Ma non poté resistere e aggiunse: «Magari un'altra volta.»

Passavano da una galleria all'altra, camminando in Hopper Street verso lo Scotch Meadow Park. Dato che la Hopper correva parallela al parco, la zona era nota come Hopscotch, nome simpatico e memorabile. O'Brien e Meyer li seguivano a rispettosa distanza, godendosi il sole ma non il freddo pungente, voltandosi a guardare una vetrina ogni volta che lo facevano Denker ed Emma, continuando a camminare davanti a gallerie d'arte e boutique, guardando vetrine che esibivano sandali, o gioielli, o pezzi d'antiquariato o utensili per droga importati da Bombay, cercando di sembrare turisti che curiosavano in una zona per turisti e non detective che seguivano un possibile killer e la sua vittima.

Poco prima delle due, Denker ed Emma entrarono in un piccolo ristorante sulla Matthews. Meyer e O'Brien comprarono due hot dogs e due coche da un carretto all'angolo e mangiarono fuori al freddo, in attesa che i due emergessero.

Speravano che non fosse un pranzo lungo.

Fu un pranzo lungo.

Denker ed Emma uscirono di nuovo in strada alle tre e mezzo.

«Forza, ragazzi: andate a casa» sussurrò Meyer.

Ma non andarono a casa. Continuarono a passeggiare nella zona per tutto il pomeriggio, apparentemente insensibili al freddo. Rabbrividendo, i due poliziotti videro finalmente Denker fermare un taxi, su cui salì Emma. Denker prese un altro taxi. Era lui la preda. I detective lo seguirono.

Alle sedici e quaranta di quel pomeriggio, i quattro detective si ritrovarono davanti all'ufficio di Bowles. Hawes e Kling erano già a bordo dell'auto parcheggiata sull'altro lato della strada, pronti a seguire la limousine di Bowles in attesa lungo il marciapiede. O'Brien e Meyer avevano seguito Denker fino in centro ed erano rimasti sorpresi nel vedere che li aveva guidati all'edificio di Bowles, ma non si sorpresero affatto - adesso che Denker era lì - di vedere Bowles uscire e andargli incontro. La borsa aveva chiuso alle quattro, i poliziotti pensarono che Bowles avesse dato appuntamento a Denker alle quattro e mezzo e che fosse un po' in ritardo.

I due uomini non si strinsero la mano. I quattro detective li osservarono andare verso la limousine ferma al marciapiede. O'Brien e Meyer rimasero fermi mentre l'auto partiva. Sull'altro lato della strada, videro Hawes avviare la Dodge e fare un'ampia inversione a U. Un attimo dopo, la Dodge co-

minciò a seguire la limousine mantenendo una distanza di circa quattro auto.

Come un sottomarino in acque fangose, la limousine si apriva la strada nel traffico del tardo pomeriggio. Era il crepuscolo e le torri affilate come coltelli si stagliavano nel cielo che, a ovest, stava diventando color porpora. Era stata una giornata di sole, sarebbe stato un tramonto spettacolare. In città c'erano ancora cose che ti facevano battere forte il cuore per qualcosa di diverso dalla paura.

I due uomini sedevano nel bozzolo di pelle nera e finestrini azzurrati. Nonostante il divisorio di vetro fosse alzato e l'autista non potesse sentire quello che dicevano, Andrew parlava quasi in un sussurro: non si fidava delle limousine con tutti i loro piccoli aggeggi e interruttori e, soprattutto, non si fidava di quelli che guidavano una limousine per guadagnarsi da vivere.

«Hai una pistola?» chiese a Bowles.

«No. Una pistola? No. Certo che no.»

«Avevo pensato che potevi averla.»

«No. Non ce l'ho.»

Anche Bowles aveva abbassato la voce. La limousine ronfava tranquilla nell'oscurità incombente. Fuori c'era una città pronta a saltarti addosso. Ma la limousine era inaccessibile. La limousine parlava la stessa lingua in ogni paese del mondo. La limousine diceva: "Qui ci sono soldi, qui c'è potere".

«C'è una cassaforte in casa?»

«Sì.»

«Dov'è?»

«In camera da letto. Perché?»

«Pensavo a un furto.»

Bowles lo guardò.

«Puoi darmi la combinazione?»

«Non mi pare una buona idea» disse Bowles.

«Io penso che funzionerà.»

«Un furto e poi cosa?»

«Poi faccio il lavoro» disse Andrew.

«È quello che pensavo.»

«Sembrerà un omicidio commesso durante un furto.»

Diede un'occhiata al divisorio. Riusciva appena a intravedere l'autista attraverso il vetro azzurrato.

«Capisci?» sussurrò.

«Credo di sì.»

«Un omicidio commesso durante un furto.»

Continuando a sussurrare.

«Sì, ho capito. Ma perché ieri non hai lasciato che l'autobus la investisse? Mi hai detto che per poco non è finita sotto un autobus, ma che tu...»

«E se finiva soltanto all'ospedale?»

«Be'...»

«Conosci un posto più pubblico di un ospedale? Vuoi che lo faccia con centinaia di infermiere e di dottori e di...»

«Be'...»

«...visitatori dappertutto? Prima ti ho chiesto della pistola perché volevo dare l'impressione di un ladro che usa un'arma di comodo. Sai cos'è? Un'arma di comodo?»

«Certo che lo so.»

«È un'arma che si trova per caso sulla scena.»

«Sì, lo so.»

«Un'arma di comodo per...»

«Sì, sì» l'interruppe Bowles con impazienza. «Ma te l'ho appena detto: io non ho una pistola.»

«Il mio piano è che il ladro viene colto in flagrante dalla signora e la uccide.»

«Mah» disse Bowles, e si strinse nelle spalle.

«È per questo che mi serve la combinazione della cassaforte.»

«Perché?»

«Per aprirla. Per prendere quello che c'è dentro. Perché deve sembrare un furto interrotto.»

«Mah» ripeté Bowles.

«Allora, qual è la combinazione?»

«Non mi piace» disse Bowles.

«Perché no?»

«Perché una cosa del genere punterebbe diritto su di me.»

«E come?»

«Mia moglie è già andata alla polizia...»

«Lo so.»

«...e ha detto che qualcuno stava cercando di ucciderla.»

«Sì, lo so.»

«E adesso arriva un ladro molto opportuno che...»

«Succede tutti i giorni.»

«Forse. Ma se succede a Emma, la polizia automaticamente...»

«Lasciali fare.»

«Certo» disse Bowles e annuì acido. «Hai pensato proprio a un bell'incidente, lasciatelo dire.»

«A me pare meglio di un incidente.»

«Ti avevo detto che volevo che sembrasse un incidente. E tu adesso stai organizzando una furto fasullo... Secondo te, cosa dico ai poliziotti quando arriveranno?»

«Tu sarai a Los Angeles» disse Andrew.

Bowles lo guardò.

«Molto, molto lontano» disse Andrew, e sorrise.

Bowles continuava a guardarlo.

«Anzi, potresti partire per Los Angeles...»

«Perché dovrei andare a Los Angeles?»

«Non deve essere necessariamente Los Angeles. Non mi importa dove vai. Dove vorresti andare? Puoi andare dove ti pare, tranne che a Chicago. Il punto è che, quando succederà, tu sarai fuori città. Partirai tre, quattro giorni prima che succeda. La polizia ti telefonerà e ti informerà di questa terribile tragedia.»

«Capiranno subito tutto» disse Bowles.

«Capire è una cosa, trovare le prove un'altra.»

Bowles rimase in silenzio, pensando.

«Sono sicuro che Emma ha raccontato di te ai poliziotti» disse alla fine. «Deve aver detto che ho assunto un investigatore privato. Sono sicuro che l'ha detto.»

«E allora? Lascia pure che cerchino A.N. Darrow.»

«Be'...»

«Che non esiste.»

Bowles stava ancora pensando, cercando di trovare i punti deboli. Ad Andrew la cosa non dispiaceva: a volte un avvocato del diavolo è prezioso.

«Capiranno che il ladro aveva la combinazione» disse Bowles.

«No. Scassinerò la cassaforte, sembrerà che ci abbia lavorato sopra.»

«Cosa prenderai?»

«Quello che c'è. Cosa c'è in cassaforte?»

«Un mucchio di roba.»

«Per esempio?»

«Non sono ancora sicuro di volerlo fare.»

«Okay, lasciamo perdere. Troverò un altro modo. Solo devo dirti una cosa: tu e la tua fottuta clausola dell'incidente state facendo diventare questo lavoro un...»

«Sapevi cosa stavi accettando.»

«È vero. Ma non mi va che tu rifiuti un'idea ottima. Sono io che devo fare il lavoro, non tu. Cosa c'è? Non ti fidi di me per la cassaforte?»

«Il prezzo che abbiamo concordato è di centomila dollari. In quella cassaforte c'è almeno quell'importo.»

«In cosa?»

«Gioielli, buoni del tesoro, contanti...»

«Se non ti fidi di me...»

«Non ho detto questo.»

«Se non ti fidi, allora togli dalla cassaforte tutti i valori negoziabili. Lascia solo i gioielli. Lascia solo quello che una donna terrebbe normalmente nella cassaforte della camera da letto.»

«Sarebbe comunque un valore sui cinquantamila dollari.»

«Senti, io non sono un ladro di gioielli. Non voglio i tuoi gioielli del cazzo. Li metterò in una cassetta di sicurezza da qualche parte. Scegli tu il posto: una stazione di autobus, di treni, quello che ti pare. Appena mi paghi il saldo, io ti do la chiave. Cosa ne dici?»

«Se sono fuori città, come faccio a...?»

«Ti aspetterò, ma non voglio venire da te finché la polizia non avrà finito di interrogarti.»

«Devo pensare al posto» disse Bowles.

«Okay, bene, ma pensaci in fretta, okay? Voglio togliermi il pensiero. Tua moglie sta diventando una spina nel culo.»

«Dillo a me.»

«E poi ho da fare a Chicago. Non avevo intenzione che questo lavoro diventasse una carriera a vita.»

«Be', mi dispiace. Ma tu sapevi che...»

«Sì, sì. Per inciso...»

Si voltò verso Bowles.

«Hai ucciso tu Tilly?»

«No» rispose Bowles.

«Si sono fatti vivi i poliziotti?»

«Sì.»

«Per chiederti di Tilly?»

«Sì. Volevano sapere dov'ero, eccetera.»

«E tu glielo hai detto?»
«Sì.»
«Dov'eri?»
«Non ho ucciso Tilly.»
«Non è quello che ti ho chiesto.»
«Stavo pranzando con una cliente.»
«I poliziotti ti hanno creduto?»
«Sono andati a parlarle. E lei ha confermato quello che avevo detto.»
«Uh-huh. Una donna, eh?»
«Sì.»
«Chi è?»
«Non sono affari tuoi.»
«Hai ragione» disse Andrew, e sorrise. «Allora, hai finito di pensare?»
«Voglio che ci sia anche tu, quando aprirò la cassetta» disse Bowles.
«Va bene. Solo trova un posto comodo per tutti e due. Stiamo facendo un caso federale di questo fottuto...»
«Dove vuoi tu» disse Bowles.
«Bene. Qual è la combinazione?»
«È la data del mio compleanno: ventitré settembre.»
«Sei del segno della Vergine, eh?»
«Sì.»
«Allora non mi sorprende che non ti fidi di nessuno. Quindi la combinazione è: nove, due, tre, giusto?»
«Sì.»
«Com'è la sequenza destra-sinistra?»
«Quattro a destra, tre a sinistra, due a destra.»
Andrew stava prendendo nota. Alzò gli occhi e disse: «Quattro a destra, alt sul nove. Tre a sinistra, alt sul due. Due a destra, alt sul tre. È così?»
«Sì. Quando pensi di farlo?»
«Al più presto possibile. Devo ancora definire due o tre particolari. Ti farò sapere.»
Il citofono eruttò con un clic sonoro.
«Signor Bowles, siamo sulla Lewiston» disse l'autista. «Può ripetermi l'indirizzo, per favore?»

«Si fermano» disse Kling.
«Lo vedo.»
La limousine stava avvicinandosi dolcemente al marciapiede.

«Passagli di fianco» disse Kling.

Hawes passò accanto alla limousine che manovrava in quello che sembrava l'unico parcheggio libero in tutto l'isolato.

«È meglio che io scenda» disse Kling.

Hawes si fermò in doppia fila solo il tempo necessario a far scendere Kling. Più su nella strada, Denker stava scendendo dall'auto. Kling lo osservò da lontano. L'uomo si chinò, disse qualcosa all'interno, si raddrizzò e chiuse la portiera. Voltando le spalle all'auto, si avviò verso un edificio a due o tre porte di distanza dal punto in cui si era fermata la Hmousine. Adesso la limousine si staccava dal marciapiede. Kling si avviò. Quando arrivò all'edificio, Denker era già entrato. Kling scrisse l'indirizzo sul suo blocco, aspettò due o tre minuti e poi entrò nel piccolo atrio.

Sulla parete di destra c'erano tredici cassette per la posta. Su una c'era scritto PORTIERE. Le altre dodici erano contrassegnate in base al piano, tre per piano; dall'lA, 1B e lc per il primo, al 4A, 4B e 4C per il quarto. La cassetta del 4c era l'unica senza un nome. Un'etichetta adesiva plastificata sopra le cassette - caratteri neri su sfondo argento - indicava nome, indirizzo e numero di telefono della società immobiliare che gestiva il palazzo. Kling prese nota.

Quando uscì, Hawes stava parcheggiando la berlina nello spazio lasciato libero dalla limousine.

«Allora, cosa abbiamo?» chiese Hawes.

«Ancora niente» rispose Kling. «Dobbiamo fare qualche telefonata.»

«Domani» disse Hawes. «Sono già le cinque e dieci.»

«No» disse Kling. «Oggi.»

La società dei telefoni fornì ad Hawes il numero del dottor Kumar Moorthy, abitante al 714 di Jacob's Way, e gli comunicò che quel numero fuori elenco era attivo da quattro anni. L'impiegata con cui Hawes parlò superò se stessa informandolo che quello era l'unico numero di telefono elencato per quell'indirizzo. Il che significava un unico inquilino nella casa d'arenaria a due piani. Peccato che Hawes non sapesse chi era il dottor Kumar Moorthy.

«Deve essere indiano» disse Parker, guardando il blocco degli appunti sulla scrivania di Hawes. «Quello di sicuro è un nome indiano.»

«Di che tribù?» chiese Hawes.

«Intendevo indiano indiano.»

«Sul serio?»

Seduto alla sua scrivania, Kling parlava al telefono con una donna della Bridge Realty. Fece segno ai colleghi di abbassare la voce. La donna gli stava dicendo che l'appartamento 4c al 321 di South Lewiston era stato affittato a un certo Raymond Androtti. Kling si chiese se l'assenza di un nome sulla cassetta del 4c significasse davvero qualcosa.

«Avete un inquilino di nome Andrew Denker?» domandò alla donna.

«Denker? No, signore.»

«O Darrow?»

«No, signore. Se vuole, posso darle i nomi di tutti gli inquilini del palazzo...»

«Sì, per favore.»

La donna gli recitò l'elenco. Come gli aveva detto, non c'erano né un Denker, né un Darrow. Non c'era neppure nessuno con le iniziali A. D. o A. N. D.

«Da quanto tempo il signor Androtti ha in affitto l'appartamento?» domandò Kling.

«Dal luglio scorso.»

«Con un contratto?»

«Sì. Per un anno.»

«La ringrazio molto.»

«Di niente» disse la donna, e riattaccò.

Kling cercò il nome Raymond Androtti sugli elenchi telefonici dei cinque settori della città. C'era un R. Androtti a Majesta. Kling fece il numero.

«Quello che dovresti fare» disse Parker ad Hawes «è telefonare a tutti gli ospedali della città. Se questo tizio è un dottore indiano, è lì che lo troverai. Abbiamo più dottori indiani in questa città di quelli che hanno in tutta Bombay.»

Hawes stava pensando che non era poi un'idea così malvagia. Come accidenti era che Parker, di colpo, se ne usciva con tutte quelle buone idee?

«Pronto, signor Androtti» disse Kling nel ricevitore.

«Sì?»

«Raymond Androtti?»

«No, io sono Ralph Androtti.»

«Non c'è un Raymond Androtti a questo numero?»

«No, mi dispiace.»

«Grazie» disse Kling. «Scusi se l'ho disturbata.»

Riattaccò e cominciò a telefonare a tutti gli altri Androtti in elenco, an-

che se non Raymond. Non era un cognome comune: ce n'erano solo otto sparsi in tutta la città. Hawes aveva già cominciato a chiamare gli ospedali elencati nella sua rubrica personale.

«Pronto, sto cercando un certo Raymond Androtti» disse Kling. «Per favore, può dirmi se...?»

«Ha sbagliato numero.»

«Pronto, sono il detective Cotton Hawes dell'Ottantasettesimo distretto. Sto cercando un medico di nome Kumar Moorthy. Lei sa se...?»

Kling finì la sua lista relativamente breve prima che Hawes avesse anche solo intaccato la sua. Parker, che era entrato in servizio alle quattro meno un quarto e che si stava godendo un turno di notte relativamente tranquillo, non si offrì di aiutare nessuno dei due, quando Kling e Hawes si divisero l'elenco degli ospedali e continuarono a telefonare. Alle sette e venti avevano telefonato a tutti gli ospedali della città e non avevano trovato nessun medico di nome Kumar Moorthy.

«Telefona al consolato indiano» suggerì Parker.

Hawes lo guardò con qualcosa di simile alla meravìglia.

Parker si strinse nelle spalle come per dire: "Elementare, mio caro Watson".

Il console con cui Hawes parlò si chiamava Ajit Sakti Vedam e parlava con accento spiccatamente inglese. Disse ad Hawes che, in effetti, al consolato conoscevano benissimo il dottor Moorthy. Poi spiegò che il dottore insegnava sanscrito, indù, bengalese e nepalese alla università di Ramsey e che era spesso ospite gradito del consolato.

«E tiene anche seminari sull'India moderna, corsi di hindu e conferenze sul buddismo» concluse Vedam.

«Lei sa dove potrei trovarlo?» domandò Hawes.

«Penso di avere il suo indirizzo di Nuova Delhi» rispose Vedam.

«Nuova Delhi?»

«Sì, signore. Il dottor Moorthy è in periodo sabbatico.»

«Sa quando tornerà?»

«Mi pare sia partito in settembre» disse Vedam.

«Ha detto per quanto tempo sarebbe stato via?»

«No, mi dispiace.»

«Lei sa cosa ha fatto del suo appartamento nel frattempo?»

«Non ne ho idea.»

«L'ha affittato? O qualcosa del genere?»

«Mi dispiace, non saprei proprio.»

«La ringrazio moltissimo, signor Vedam» disse Hawes, e rimise il ricevitore sulla forcella. «Qualche altra idea?» chiese a Parker.

«Certo. Inventati qualcosa.»

La richiesta per un ordine della corte al fine di iniziare la sorveglianza dell'apparecchio telefonico installato al 714 di Jacob's Way, faceva presente che i detective del'ottantasettesima squadra erano attivamente impegnati in un'indagine per omicidio e che avevano sufficienti e ragionevoli motivi per ritenere che l'attuale occupante, o occupanti, dell'edificio potesse essere al corrente di fatti utili a dette indagini, e che tali fatti potessero essere rivelati per mezzo della sorveglianza di cui sopra.

La contemporanea richiesta per un ordine della corte al fine di iniziare la sorveglianza dell'apparecchio telefonico installato nell'appartamento 4c al 321 di South Lewiston, faceva presente che i detective dell'ottantasettesima squadra avevano sufficienti e ragionevoli motivi per ritenere che l'attuale occupante di detto appartamento facesse parte di un complotto organizzato per commettere un omicidio e che la sorveglianza di cui alla richiesta avrebbe potuto fornire motivo per un arresto.

In entrambe le istanze veniva richiesta la clausola di accesso segreto che garantisse il permesso di entrare e installare dispositivi di ascolto nei telefoni in questione.

Entrambe le richieste vennero respinte in toto.

Essendo in America, questo chiudeva definitivamente la questione.

Parker suggerì che entrassero comunque. Che piazzassero le cimici, trovassero quello che cercavano e si preoccupassero del resto in seguito. Stava fischiando nel vento: sapeva bene quanto i suoi colleghi che, qualsiasi cosa avessero scoperto per mezzo di un ascolto illegale, sarebbe stata considerata un frutto velenoso e di conseguenza sbattuta fuori dall'aula in un secondo netto.

Si ritrovavano esattamente al punto di partenza.

Finché, il sabato mattina, telefonò Jimmy la Palpebra.

9

«Noi non abbiamo mai avuto questa conversazione» disse Jimmy.

«Quale conversazione?» domandò Carella.

«Bene» disse Jimmy e Carella visualizzò la palpebra che si contraeva. «Ecco cos'ho saputo dalla mia gente. C'è questo tizio, in nessun modo col-

legato a noi, che fino a qualche tempo fa aveva una scuderia di due o tre ragazze, di livello parecchio basso da quello che ho saputo. Niente di cui preoccuparsi, una cacchina di mosca su una duna di sabbia, mi segui? Okay. Due, tre mesi fa l'amico mette su un'altra piccola attività.»

«E cioè?»

«Un tetto per i senza casa.»

«Gentile da parte sua» osservò Carella.

«Non per gli sballati che si vedono per strada» disse Jimmy. «Questo tale fornisce una casa sicura a chiunque ne abbia bisogno e possa permetterselo. Leggi mai i romanzi di spie?»

«No.»

«Ce ne sono di buoni.»

«Ci scommetto.»

«Comunque, lui affitta la tana a gente che si sta nascondendo, o che sta organizzando un lavoro o roba del genere. Si fa pagare parecchio: copre le spese e mette da parte qualcosa. Comunque è un pesciolino piccolo, che si dà da fare con tutte le stronzate che trova.»

«Dov'è la tana?»

«Sulla Lewiston. 321 South Lewiston. Appartamento 4C.»

«Come si chiama?»

«Ray Androtti.»

«Ray per Raymond?»

«Credo di sì. A me il nome non dice niente. Comunque è un pesce piccolo» ripeté Jimmy.

«Che rapporto ha con Denker?»

«I miei uomini pensano che Androtti di recente abbia affittato la casa a un tale di Chicago che voleva comprare una pistola. Se poi si tratta del tuo uomo o meno, io non lo so.»

«Dove trovo Androtti?»

«Domanda difficile. Va e viene come la notte.»

«Se Androtti ha effettivamente affittato la casa a Denker, i tuoi hanno idea di chi possa essere il bersaglio?»

«Nessuna.»

«Androtti viene da Chicago?»

«Che io sappia, no.»

«Allora perché mai un sicario di Chicago si sarebbe rivolto a lui?»

«Be', ci sono strade e sentieri che portano tutti dappertutto» disse Jimmy filosoficamente. «Sono sicuro che lo sai anche tu.»

«E tu conosci qualche sicario di Chicago? Così a memoria?»
«Io conosco sicari dappertutto, così a memoria.»
«Ma dici che Androtti è un pesce molto piccolo.»
«Vero.»
«Allora come fa a conoscere un sicario di Chicago?»
«Forse il sicario gli era stato raccomandato da qualcuno.»
«Ma i tuoi non sanno niente di lui, eh? Di Denker?»
«Niente.»
«E tu neppure.»
«Esatto.»
«Anche se conosci sicari dappertutto, così a memoria.»
«Non conosco nessun Denker» disse Jimmy. Fece una pausa, e probabilmente contrasse la palpebra. «Vuoi che telefoni a Chicago?»
«Potresti farlo?»
«Sicuro. Ma con questo finisce il favore.»
«Fine del favore. Andrew Denker. O forse Andrew Darrow.»
«Quale dei due?»
«Chi lo sa?»
«Ti richiamo. È ancora presto a Chicago.»
Ci fu un clic sulla linea.
Carella premette il supporto del ricevitore, sentì il segnale di libero e fece il numero del Servizio Identificazioni. Il detective con cui parlò ascoltò la sua richiesta di informazioni su un certo Ray-forse-Raymond Androtti e poi disse: «Ho già avuto una richiesta per Androtti.»
«Cosa?»
«Tu non sei dell'Ottantasettesimo?»
«Sì?»
«Allora ogni tanto parla con i tuoi colleghi, okay? Ho già ricevuto una telefonata da un certo Kling. Conosci qualcuno di nome Kling?»
«Sì.»
«Mi ha telefonato ieri. Oggi è sabato, giusto? Mi ha telefonato ieri, venerdì. Ce l'ho scritto proprio qui.»
«Mi stai dicendo che ci hai già dato l'informazione?» chiese Carella.
«No. Roma non è stata costruita in un giorno» rispose il detective dell'S.I.
«Be', quando pensi di poterci rispondere?» gli chiese Steve. «Stiamo lavorando su un omicidio.»
«Già. Omicidi, omicidi... In questa città tutti stanno lavorando su un

qualche omicidio. Vi richiamo appena trovo qualcosa, okay?»

«Ti sarei grato...»

«Sì, sì» e riattaccò.

Richiamò mezz'ora dopo.

Aveva parecchia roba.

A quanto sembrava, il nome di battesimo di Androtti non era Raymond, come sia Carella sia Jimmy avevano pensato, ma Ramon. E il suo cognome non era Androtti: era Andros. Questo sorprese davvero Carella. Non era insolito che qualcuno con un nome etnico lo cambiasse in qualcosa di più anglosassone: a Carella venivano in mente almeno cento persone che l'avevano fatto, e non tutti erano criminali. Ma abbandonare un nome etnico per assumerne un altro? Mai sentito. Eppure Ray Androtti era l'unico nome elencato quale alias di Ramon Andros.

Ramon, o Ray, o come preferiva chiamarsi nella privacy del suo cervello, si era dato parecchio da fare fin dal suo arrivo da Puerto Rico, circa sei anni prima. L'elenco delle accuse addebitategli comprendeva un assortimento vario di reati, che cominciavano con un paio di disturbi alla quiete pubblica, passavano al furto, poi al furto con scasso e finalmente a qualcosa che in tribunale resse. Androtti fu condannato e mandato dentro in base all'articolo 230.25, Prostituzione Due, che recita: "Il trarre profitto dalla prostituzione dirigendo, controllando o possedendo, individualmente o in associazione con altri, una casa di tolleranza o un'impresa di prostituzione che comporti l'attività di prostituzione da parte di due o più prostitute".

Quello era un reato di classe D, per il quale Andros avrebbe potuto prendersi un massimo di sette anni. Invece era stato condannato a un anno di detenzione, aveva scontato quattro mesi e poi era stato rilasciato in libertà vigilata. La sua alma mater era stato il Castleview State Penitentiary. Androtti c'era stato dal marzo al giugno dell'anno precedente. A Carella venne in mente che il defunto Roger Turner Tilly era stato ospite del medesimo carcere all'incirca nello stesso periodo.

L'indirizzo più recente che Andros aveva dato alla commissione per la libertà vigilata era 1134 Barnstable, in una zona di Riverhead che un tempo era stata per lo più italo-americana e che adesso era quasi esclusivamente ispanica. L'edificio in cui viveva Andros era una casa in assi di legno, a due piani, accanto a un lotto vuoto. Il lotto era circondato da uno steccato di legno, cosa che non aveva impedito a nessuno di gettarci rifiuti. Lo steccato era coperto di graffiti, come molti degli edifici e dei muri della

città. Forse era perché, se nella città non si poteva diventare ricchi, si poteva almeno diventare famosi scrivendo dappertutto il proprio nome con lo spray.

Come leggendo nella mente di Carella, Meyer disse: «Per me è colpa di Norman Mailer.»

Carella lo guardò.

«Perché lui l'ha definita una forma d'arte» spiegò Meyer.

I due detective salirono una malferma scala esterna fino al secondo piano della casa e bussarono alla porta a pannelli di vetro. Sentirono musica spagnola da una radio. Poi la voce di un annunciatore, sempre spagnolo. Bussarono di nuovo.

«*Quién es*?» gridò una voce d'uomo.

«*La policia!*» gridò Carella. «*Abre la puerta!*»

«*Momentito.*»

Aprì la porta in pigiama. Mancava poco a mezzogiorno. Il pigiama era a righe. Rosse e bianche. Capelli ricci e neri, occhi castani confusi. Barba lunga sul viso stretto. Sbirciava attraverso i pannelli di vetro, stringendo gli occhi al sole. Mortalmente annoiato, disse: «*Muestrame.*»

«Parla in inglese» disse Meyer al vetro.

«Mostratemi il distintivo» disse l'uomo con un fortissimo accento spagnolo.

Carella glielo fece vedere. «Tu sei Ramon Andros?» domandò.

«*Sì?*» Espressione perplessa. «*Qué quiere?*»

«Parla in inglese» ripeté Meyer, questa volta a voce più alta.

«E apri la porta» aggiunse Carella.

Andros li guardò un'altra volta, fece una smorfia e aprì la porta.

«Cosa volete, amici?» domandò.

Suonò come: "Cosa volete, *scemi*?".

«Possiamo entrare?» gli chiese Carella.

Andros si strinse nelle spalle.

Steve e Meyer passarono davanti all'uomo in pigiama ed entrarono in quella che adesso videro essere una cucina lunga e stretta. Acquaio, finestra, pensili, fornelli e frigo sulla sinistra, tavolo e sedie sulla destra, radiatore sulla parete di fondo, accanto a una porta aperta che dava in camera da letto. Seduta sul letto c'era una ragazzina, il lenzuolo formava una specie di tenda sopra le ginocchia. Sopra il lenzuolo la ragazza era nuda. Non fece nulla per coprirsi il seno. La radio era sul comodino accanto al letto. La ragazza continuava a muovere la testa a tempo del ritmo latino. I poliziotti si

chiesero se fosse fatta di qualcosa.

«Questo è un brutto momento» disse Andros.

«Perché non chiudi quella porta?» gli disse Carella.

Andros si strinse di nuovo nelle spalle, andò davanti alla porta della camera da letto e la chiuse. Dietro la porta, la radio continuò a suonare musica spagnola.

«Siediti» disse Steve.

C'erano tre sedie intorno al tavolo della cucina, una per ogni lato, una di fronte alla parete. Si misero tutti a sedere. Andros si grattò le palle. Era casa sua, Steve e Meyer pensarono che forse era suo diritto. Andros aveva l'aria annoiata di uno che è stato molestato dalla polizia più volte di quante potesse contare. Se l'era già cavata in passato, e se la sarebbe cavata anche questa volta. Di qualsiasi cosa si trattasse, se la sarebbe cavata. Per cui si grattò le palle, sbadigliò e aspettò.

«Denker» disse Carella.

Gli occhi castani ebbero un lampo.

Solo un lampo. Come la lingua di un serpente: adesso c'è, adesso non c'è più. Un interesse improvviso... e poi di nuovo noia.

«Andrew Denker» precisò Meyer.

«È un nome?»

«Sì, è un nome» rispose Steve.

«Lo conosci?» chiese Meyer.

«No.»

«Noi pensiamo di sì.»

«Non lo conosco.»

«Allora chi è che abita nel tuo appartamento sulla Lewiston?»

«Al trecentoventuno di South Lewiston.»

«Appartamento 4C.»

«Non è il tuo appartamento?»

Andros rimase impassibile, senza dire una parola. Poi dichiarò: «Io non conosco nessuno di nome Albert Denker.»

«Andrew Denker» lo corresse Carella.

«Non conosco neppure lui.»

«Allora chi c'è nel tuo appartamento?»

«Non so di che appartamento parlate.»

«Un appartamento che hai affittato dalla Bridge Realty» disse Carella.

«Con un contratto di un anno» precisò Meyer.

«A partire dal luglio scorso, subito dopo che sei uscito di galera.»

Andros continuò a guardarli.

«Ti va di venire alla centrale con noi?» gli chiese Meyer.

«Perché dovrei aver voglia di venire con voi?»

«Così chiariamo questa storia» rispose Carella.

«Cosa c'è da chiarire?»

«Be', a quanto pare tu non sai niente di un appartamento affittato a nome tuo.»

«Chi ha detto che è a nome mio?»

«Una donna di nome Charlotte Carmichael, che lavora per la Bridge Realty. È vicino al Calm's Point Bridge, Ramon.»

«Non conosco questa persona.»

«Okay, togliti il tuo bel pigiammo e vestiti» disse Meyer.

«Aspettate un minuto, okay?»

«Stiamo aspettando» disse Carella.

«Di cosa si tratta?»

«Si tratta di un uomo di nome Andrew Denker» rispose Carella pazientemente.

«Il quale ha affittato il tuo appartamento sulla Lewiston» aggiunse Meyer pazientemente.

«Okay» disse Andros e annuì.

«Okay, cosa?»

«Ammettiamo pure che sia vero, okay?»

«Ammettiamolo pure» concesse Carella.

«E allora?» fece Andros. «È contro la legge affittare un appartamento?»

«No, ma è contro la legge organizzare un omicidio.»

Andros roteò gli occhi. «E questo come vi è venuto in mente?»

«Conosci un certo Martin Bowles?»

«Mai sentito nominare.»

«Tu non l'hai mai sentito nominare, non hai mai sentito nominare Denker... Cosa mi dici di Roger Tilly?»

«No. Chi è?»

«Hai un berretto, Ramon?»

«Sì, ce l'ho.»

«Mettitelo. Metti anche il cappotto. Adesso andiamo alla centrale.»

«Ehi, sentite! Aspettate un attimo.»

«No, stronzo. Abbiamo finito di aspettare. Vestiti e andiamo.»

«Okay, okay» disse Andros.

«Okay, okay, cosa?»

«Supponiamo che so chi è Tilly, okay?»
«Okay, supponiamolo» disse Meyer.
«E allora?»
«Allora Tilly è morto, ecco cosa.»
Andros emise un lungo sibilo.
«Per te è una novità, vero?»
«Assolutamente.»
«Lo conoscevi bene?»
«Era a Castleview con me.»
«Quando lo hai visto per l'ultima volta?»
«Lassù a Castleview. Aveva pestato uno dei nostri, ecco perché era dentro.»
«Uh-huh.»
«Il suo culo non valeva un centesimo lassù.»
«E tu? Come mai eri dentro?»
«Mi avevano incastrato.»
«Sicuro. Tutti quelli che vanno a Castleview sono stati incastrati.»
«Certo, ma per me era vero. Dicevano che io avevo delle ragazze.»
«E si sbagliavano, vero?»
«Ehi, certo che si sbagliavano!»
«Ah sì?»
«Sentite, ho scontato la condanna, okay? Perché dobbiamo riparlare di quelle cagate?»
«Perché stiamo ancora cercando di sapere quanto bene conoscevi Tilly.»
«Io non avrei neanche parlato con quel figlio di puttana.»
«Non ti era simpatico, eh?»
«A nessuno di noi latini era simpatico.»
«E così adesso è morto.»
«E così andate a parlare con gli altri diecimila latini che potrebbero averlo forato.»
Tra i due poliziotti passò un'occhiata. Avevano capito che Andros non sapeva assolutamente niente dell'omicidio di Tilly. Perché, qualunque cosa fosse successa a Tilly, di sicuro non l'avevano "forato": nessuno l'aveva pugnalato. Forare qualcuno era normale in prigione. L'associazione era naturale per Andros, ma diceva a Carella e a Meyer che l'uomo non sapeva niente della meccanica dell'assassinio di Tilly. A meno che Andros non fosse molto più furbo di quanto loro due pensassero.
«Hai mai sentito parlare di una certa Emma Bowles?»

«Bowles?» Pronunciò il nome come "bowels", budella. I due detective per poco non scoppiarono a ridere.

«Bowles» ripeté Meyer, cercando di rimanere serio. «Bowles.»

«No. Chi è?»

«La signora Martin Bowles» disse Carella.

«Non la conosco.»

«Okay. Adesso parliamo di Denker.»

«Denker» disse Andros.

«Denker.»

«Non l'ho mai incontrato.»

«Però lo conosci, giusto?»

«No, non lo conosco.»

«Ramon, piantiamola con le cazzate, okay? Noi sappiamo che quell'appartamento è tuo e sappiamo che Denker ci abita. Allora, cosa ci dici?»

«Okay, okay» disse Andros.

«Ce l'hai già detto prima.»

«Supponiamo che io abbia affittato l'appartamento a questo Denker.»

«Lascia perdere i supponiamo. Glielo hai affittato o no?»

«Più o meno.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non direttamente.»

«Allora come?»

«Diciamo che un mio amico mi ha detto di aver bisogno di un posto sicuro per qualcun altro.»

«E quel qualcun altro era Denker, è così?»

«Quel qualcun altro era Denker.»

«E chi è il tuo amico?»

«Che bisogno avete di saperlo?»

«Chi è che paga l'affitto? Il tuo amico o Denker?»

«Denker. Ma tramite il mio amico.»

«Quant'è l'affitto?»

«Milleduecento alla settimana. In contanti.»

«È un mucchio di grana, Ramon.»

«Be', al giorno d'oggi è difficile trovare un appartamento carino.»

«Con quei soldi potrebbe stare in un hotel di lusso.»

«Ma non avrebbe la privacy che vuole, *verdad*?»

«Chi è il tuo amico?»

«Non voglio mettere nessuno nei guai.»

«Bene, vestiti.»

«Ma cosa avete voi due?»

I detective non risposero. Nell'altra stanza, la stazione radio trasmise un notiziario. Si sentirono passare velocemente molte stazioni, prima che la ragazza finalmente ne trovasse un'altra che trasmetteva musica. I due poliziotti aspettavano. Avevano tutto il tempo del mondo.

«Qualunque cosa ha fatto questo Denker» disse Andros «Io non ne so niente, e il mio amico neppure.»

«Chi ha detto che abbia fatto qualcosa?»

«Prima avete detto che qualcuno stava organizzando un omicidio.»

Più in gamba di quello che avevano pensato.

«Tu ne sai qualcosa?»

«Niente.»

«Avevi mai sentito parlare di Denker, prima che prendesse l'appartamento?»

«Mai.»

«Come mai il tuo amico lo conosceva?»

«Non lo so. Mi ha detto che questo tale sarebbe rimasto in città per un po' e che aveva bisogno di un appartamento. È tutto quello che so.»

«Tu affitti sempre il tuo appartamento a degli sconosciuti?»

«Non è uno sconosciuto se mi viene presentato da un amico.»

«Il tuo appartamento è quasi sempre occupato?»

«C'è sempre gente che ha bisogno di una casa per una ragione o per l'altra. È un investimento» rispose Andros, e si strinse nelle spalle.

«E buono, ci scommetto.»

«Non mi lamento. Non ci sono leggi che proibiscono di affittare un appartamento a qualcuno.»

«Il tuo contratto permette di subaffittare?»

«Sì.»

«Sei sicuro?»

«Volete vedere?»

«Ti crediamo sulla parola.»

«E comunque, anche se non lo permette, sarebbe un reato civile, non penale.»

Molto più in gamba di quello che avevano pensato.

«Allora, come si chiama quel tuo amico?» chiese Carella casualmente.

«Perché continuiamo a ritornare su questo argomento?»

«Ci piacerebbe conoscerlo. Nel caso che un giorno abbiamo bisogno an-

che noi di un appartamento.»

Andros fece una smorfia.

«Be', cosa ci dici?» gli chiese Carella.

«Dico che non potete costringermi a dirvi qualcosa che non voglio dirvi.»

«È vero» disse Meyer. «Quanti anni ha la ragazzina là dentro?»

«Abbastanza.»

«Le stai facendo un provino, o cosa?»

«Perché potrebbe essere un reato di classe C, se ha meno di sedici anni.»

«Ne ha ventuno.»

«Ha il certificato di nascita con lei?»

«Per un reato di classe C si può arrivare fino a quindici anni.»

«Nel tuo hotel preferito.»

«Facciamo due chiacchiere con la ragazza, okay?»

«No, non c'è bisogno di parlare con lei» disse Andros.

«Tanto per sapere quanti anni ha.»

«Per vedere dove possiamo arrivare» disse Meyer.

«Allora, come si chiama?» chiese di nuovo Carella, non così casualmente questa volta.

«Si chiama Elena. E ha ventun anni, ve l'ho detto.»

«Non lei. L'amico che ti ha contattato per Denker.»

«Ho scordato il nome.»

«Okay, parliamo alla ragazza» disse Carella, poi urlò: «Elena! Vestiti e vieni fuori di lì!»

«Ha ventun anni» ripeté Andros.

«Ne dimostra quindici» disse Meyer.

Dall'espressione sulla faccia di Andros, capì di aver centrato in pieno.

«Muoviti, Elena!» gridò Steve.

«Ramon?» chiese la ragazza da dietro la porta. «*Quieres que salga?*»

«*Espera un momento*» disse Andros.

«*Y bueno?*» chiese Steve.

«*Su nombre es Gofredo Cabrera*» disse Andros.

Si chiama Gofredo Cabrera.

«*Muchas gracias*» disse Meyer.

Il circolo sociale si chiamava Las Palmas, un nome pensato per evocare cari ricordi di palme e mari azzurri e sussurranti spiagge bianche. Ma quella zona della città era chiamata *L'Infierno* dai residenti, era avvelenata di povertà e di droga ed era un accidente di mattoni-e-cemento lontano da

qualsiasi spiaggia, sussurrante o meno. In quella che un tempo era stata la camera da letto dell'appartamento, adesso c'era un piccolo bar lungo una parete; dietro il banco c'erano dei ripiani con qualche bottiglia di scotch e di vodka, ma per lo più di rum. Sopra un tavolino c'erano un forno a microonde e una macchinetta per il caffè. Nella stanza c'erano parecchi tavoli con sedie. A uno dei tavoli, tre uomini giocavano a carte e bevevano vino.

Erano circa le tre del pomeriggio e a quell'ora non c'erano donne nel circolo. Le donne avrebbero fatto un salto dopo cena, per parlare in spagnolo con altre donne del quartiere o per ballare nella stanza più grande dell'appartamento, il soggiorno, dove adesso c'erano un giradischi e pochissimi mobili. Una tenda marrone nel vano della porta separava il bar dall'ex soggiorno. Quello era stato l'appartamento del portiere, quando il palazzo ne aveva avuto uno. Adesso era un circolo sociale, dove la gente del palazzo veniva per ridere un po' e per bere un po' e per chiacchierare nella propria lingua.

I detective erano davanti alla porta d'ingresso e guardavano all'interno del circolo. Quando avevano bussato, l'uomo che adesso aveva aperto loro la porta era seduto al tavolo. Le sue carte erano ancora sul ripiano, capovolte, di fronte alla sedia che aveva lasciato libera. I detective si erano appena qualificati. L'uomo voleva sapere cosa cercavano.

«Stiamo cercando un certo Gofredo Cabrera.»

«Qui non c'è» rispose l'uomo.

Leggero accento spagnolo, carnagione pallida, bei lineamenti, piccoli baffi sotto il naso aquilino.

«Ci hanno detto che era qui» disse Carella.

«No» ripeté l'uomo, e scosse la testa.

«Sa dove possiamo trovarlo?»

«No.»

«Non è nei guai» disse Meyer.

«Mm» disse l'uomo.

«Vorremmo solo parlargli» disse Carella.

«Non so dov'è» disse l'uomo.

«Lei come si chiama?» chiese Meyer.

L'uomo esitò.

"Che mi venga un colpo" pensò Meyer.

«È lei Cabrera?»

Gli occhi dell'uomo si mossero nervosi.

«Perché lo cercate?» domandò.

«Vogliamo fargli qualche domanda.»

«Solo un momento» disse l'uomo.

Tornò nella stanza, parlò a bassa voce in spagnolo con i tre uomini ancora seduti, tornò alla porta e prese un cappotto dall'attaccapanni.

«Andiamo giù a prendere un po' d'aria.»

Giù, l'aria era cristallina. Meyer e Carella si misero ai fianchi dell'uomo, le mani in tasca. L'uomo camminava con le spalle curve, i capelli lunghi e neri che volavano nel vento. Non aveva ancora detto chi era. Sui muri di mattoni c'erano nomi dappertutto, ma i due poliziotti ancora non sapevano il suo. Se quello fosse stato un film, i muri coperti dai graffiti sarebbero stati uno sfondo perfetto per una ripresa in esterni. L'art director si sarebbe congratulato con se stesso per aver trovato uno sfondo dai colori così vivaci contro il quale far svolgere una scena sottotono: un tale contrasto! Fino a quel momento, la scena di vita reale che stavano recitando i due detective era così sottotono da essere quasi inesistente. L'uomo continuava a camminare in mezzo a loro, i capelli al vento, le spalle curve, le labbra sigillate.

«Qui dentro» disse finalmente, e li guidò in un piccolo *cuchi frito* con quattro séparé in finta pelle sulla sinistra e un banco con il ripiano verde di formica sulla destra. Il locale puzzava di grasso per friggere. L'uomo fece un cenno al cuoco dietro il banco e continuò a camminare fino a una porta in fondo alla sala. Nella stanza c'era un tavolo di legno, rotondo, sotto una lampadina coperta da un paralume rosa con nappine.

«Sedetevi» disse l'uomo, e indicò le sedie intorno al tavolo.

I detective si misero a sedere.

«Volete un caffè o qualcosa?»

«No. Vogliamo Cabrera» disse Meyer.

«Perché?»

«Indagini di routine» disse Carella.

«Lei come si chiama?» domandò Meyer.

«José Altaba.»

«Come mai tutte queste storie, José?»

«Non capisco.»

«Il mio collega vuol dire che ci hai fatto attraversare mezza città a piedi in un giorno da gelarti il culo, ecco cosa vuol dire» spiegò Meyer.

«Fino al retro di un postaccio...»

«Questo locale è mio» disse Altaba, offeso.

«Perché non potevamo parlare al Las Palmas?» chiese Steve.

«Orecchie» rispose Altaba.
«Orecchie» ripeté Carella.
«Sì.»
«Cos'è che non vuoi far sentire a nessuno?»
«Là dentro c'è uno che augura solo male a Gofredo.»
Suonava come una traduzione letterale dallo spagnolo.
«E quest'uomo era al Las Palmas, è così?»
«Sì.»
«E tu non volevi che sentisse.»
«Perché lui se ne servirebbe per i suoi scopi» spiegò Altaba, e annuì. «Farebbe sembrare che Gofredo ha fatto qualcosa di male. Invece di essere solo un onesto uomo di affari.»
«Uh-huh» disse Meyer. «E quali sono gli affari di Gofredo?»
«Non droga» disse subito Altaba.
«E chi ha parlato di droga?»
«Voi altri pensate sempre alla droga.»
«Cosa fa Gofredo?»
«Quell'uomo che dicevo, se ne servirebbe solo per far del male a Gofredo» disse Altaba. «Io invece sono un suo amico.»
«Ti ascoltiamo.»
«Armi» disse Altaba.
«Armi» ripeté Carella.
«Sì» confermò Altaba.
«Vende armi?» suggerì Meyer.
Altaba annuì.
«E a chi ha venduto un'arma di recente?»
Volevano che dicesse Andrew Denker.
«A qualcuno che è venuto in città per fare un lavoro.»
«Che tipo di lavoro?»
Volevano che dicesse omicidio.
«Un lavoro grosso.»
«Tipo cosa? Una rapina in banca? Qualcosa del genere?»
Volevano sentirlo da lui.
«No, no» disse Altaba.
«Allora, cosa?»
«Io penso che voi lo sappiate.»
«No, non lo sappiamo.»
Era come cavare un dente.

«Allora cosa ci fate qui?» chiese Altaba. «Se non sapete perché siete qui, allora perché siete qui?»

«Siamo qui perché Cabrera ha trovato una camera per qualcuno» rispose Meyer, e diede un'occhiata a Carella, che gli fece un piccolo cenno, quasi impercettibile. Continua, stava dicendo Steve. Digli la verità, vediamo dove arriviamo.

Anche Altaba annuì. Un grande cenno del capo, di chi sa.

«Raccontaci» gli disse Meyer.

«Stesso tizio» disse Altaba.

«Stesso tizio cosa?» chiese Meyer, che cominciava a perdere la pazienza.

«Il tizio al quale Cabrera ha trovato la casa, è lo stesso al quale ha venduto la pistola.»

«Ah» disse Meyer.

«Proprio così» disse Altaba.

«Chi è questo tizio?»

«Non lo so. Io so solo che è venuto al circolo...»

«Chi? Di chi parli?»

«Di quello che ha comprato la pistola.»

«È venuto al Las Palmas?»

«È quello che vi sto dicendo.»

«Quando?»

«Dopo Natale. Subito dopo Natale.»

«Era bianco, nero, ispan...?»

«Bianco.»

«Com'era?»

«Alto e robusto. Biondo.»

«Okay. E poi?»

«Ha chiesto di Gofredo. E poi sono usciti insieme.»

«Tu perché pensi che fosse venuto al circolo?»

«Per comprare un pezzo, ve l'ho detto.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché dopo Gofredo mi ha detto che aveva guadagnato cinquanta sacchi su quella pistola.»

«Sai che tipo di pistola?»

«Una quarantacinque. Colt.»

«Cos'altro ti ha detto?»

«Chi? Gofredo?»

«Sì. Ti ha detto qualcosa a proposito della casa?»
«Ha detto che avrebbe fatto su altri cinquanta sacchi per la casa.»
«Cioè?»
«La sua commissione. Per aiutare quel tizio a trovare una camera.»
«Ti ha detto dove avrebbe trovato quella camera?»
«No.»
«Il nome Ray Androtti ti dice qualcosa?»
«No.»
«E Ramon Andros?»
«Mi pare di averlo già sentito.»
«Dove l'hai sentito?»
«Non lo so.»
«Te ne ha parlato Gofredo?»
«Forse.»
«In relazione alla camera per quel tale?»
«Forse, non mi ricordo.»
«Il nome Andrew Denker ti dice niente?»
«No.»
«Conosci qualcuno di nome Tilly?»
«È una ragazza?»
«No, è un uomo. Roger Tilly.»
«No.»
«Roger Turner Tilly.»
«Mai sentito nominare.»
«Chi è l'uomo al Las Palmas?»
«Quale uomo?»
«Quello che vorrebbe mettere Cabrera nei guai.»
«Non ve lo posso dire.»
«Perché vuole mettere Cabrera nei guai?» chiese Meyer.
«Perché Gofredo si scopa sua moglie.»
«Ahh» disse Carella.
«Ma io non vi ho detto niente» disse Altaba e si strinse nelle spalle con un gesto elaborato e innocente.
«Sai dove possiamo trovare Cabrera?» gli chiese Carella.
«Mi piacerebbe proprio saperlo» rispose Altaba. «Ve lo direi subito.»
E improvvisamente i due poliziotti seppero che la moglie di cui Altaba aveva parlato era la sua, e che l'uomo al Las Palmas che augurava solo del male al suo vecchio, caro amico Cabrera altri non era che lo stesso José

Altaba in persona.

Altaba si strinse di nuovo nelle spalle, confermando.

Attraversi il ponte che passa sul Diamondback River nel punto più stretto e improvvisamente gli accenti non sono più ispanici. Adesso sei a Diamondback e Diamondback è nero, anche se il termine è improprio, visto che nessuno degli abitanti è veramente nero: il colore varia in sfumature antiche come il tempo e calde come l'argilla. Quassù i mille punti di luce di Reagan non hanno mai brillato. Sindaco nero o no, commissario di polizia nero o no, quassù è dove scoppierà l'incendio, se scoppierà.

Ollie Weeks era riuscito a sopravvivere nel quartiere odiando ogni nero che gli capitasse davanti agli occhi. Carella e Meyer erano completamente diversi e quello che li preoccupava di più era il pensiero che, in quel quartiere, avrebbero potuto essere loro quelli che finivano ammazzati a causa dei peccati di Ollie. Così guidavano attenti, non volendo essere i responsabili dell'olocausto, se mai fosse arrivato, quando fosse arrivato. Il riscaldamento dell'auto era al massimo, ma serviva a pochissimo, visto che la temperatura esterna era sullo zero. Zero Fahrenheit vuol dire circa diciotto gradi Celsius sotto zero. Era freddo. Insolitamente freddo per la città. Ogni tanto capitava che facesse così freddo, ma non molto spesso e non per periodi di tempo così lunghi.

L'inverno cominciava a stancarli. Con un tempo del genere non avevano nessuna voglia di trascinare il sedere in giro per tutta la città a caccia dell'assassino, o degli assassini, di uno sballato come Tilly. Non avevano voglia di pensare a un modo per poter arrestare Andrew Denker prima che decidesse di uccidere Emma Bowles... sempre se era stato davvero assunto per ucciderla. Dopo tutto era pur sempre possibile che Denker fosse veramente un investigatore privato arrivato dalla Città del Vento per proteggere la signora.

«Il problema» stava dicendo Meyer «è che non possiamo arrestarlo, se prima non dimostriamo che Bowles l'ha assunto per far fuori la moglie. Questo sarebbe un complotto. E se il reato è omicidio...»

«O sequestro di persona» disse Carella.

«O sequestro di persona, giusto, allora si tratta di un reato di classe c. Ma se Bowles non si presenta da noi e ammette di averlo assunto...»

«Naturalmente no.»

«E senza il permesso per l'intercettazione telefonica, cosa facciamo?»

Stavano arrivando all'Ottantatreesimo. Meyer fermò l'auto lungo il mar-

ciapiede, dietro un'autopattuglia. Prima di scendere dall'auto, guardarono in strada, prima a destra e poi a sinistra, per assicurarsi che nessuno stesse per impazzire e dare in smanie, perché in qualunque pazzia l'odio cieco non distingue gradazioni di bianco o di marrone.

L'Ottantatreesimo distretto era esattamente come l'Ottantasettesimo, solo un po' più in periferia. Il sergente dietro il bancone avrebbe potuto essere benissimo Dave Murchison, solo che questo era un po' più giovane e con meno pancia. I walkie-talkies che si ricaricavano sulla parete della sala computer avrebbero potuto essere contrassegnati dalle parole PROPRIETÀ DELL'87 DISTRETTO. Gli scalini a listelli di ferro che portavano al primo piano avevano lo stesso suono familiare per Meyer e Carella.

E al piano di sopra c'erano gli stessi odori: il debole puzzo di urina passando davanti al bagno, l'aroma di caffè nell'archivio, il tanfo di vecchio fumo di sigaretta mentre si avvicinavano alla sala agenti. I distretti della città avevano tutti lo stesso aspetto e gli stessi odori. Perfino gli edifici più nuovi dopo pochissimo tempo cominciavano ad assomigliare ai vecchi. C'era molta delinquenza nella città e le sedi dei distretti erano abitate ventiquattro ore al giorno. Era più che sufficiente per far sembrare qualunque cosa più vecchia di quanto fosse in realtà.

Fat Ollie Weeks sembrava più giovane di quanto fosse in realtà. Perché era grasso. I grassi sembrano grassi, ma sembrano anche giovani. È un fenomeno della natura. Quando Meyer e Carella entrarono in sala agenti, Weeks era seduto alla sua scrivania e parlava con una prostituta nera. Fece cenno ai colleghi di mettersi a sedere e si rivolse di nuovo alla ragazza.

«Allora, Marfelia: lo sai, vero, che sei in guai seri.»

Sembrava che la ragazza sapesse di essere in guai molto seri. Grandi occhi marroni in uno stretto viso volpino. Rossetto sbattuto sulla bocca grande. Mani che si torcevano nervose in grembo e poi tormentavano l'orlo della mini, alta sulle cosce. Le gambe sottili accavallate. Scarpe con il tacco alto e cinturino alla caviglia. La ragazza sembrava sui diciannove anni, ma Ollie stava andando giù pesante con lei. Carella pensava di sapere il perché. Quello che Fat Ollie Weeks stava cercando di organizzare era un piccolo tête-à-tête. Lasciala andare per il momento, ma falle capire che ti deve un favore. Passa a trovarla quando smonti e chiedile di saldare il suo debito con il vecchio Papà Ciccione.

Erano quasi le quattro e mezzo. Ollie guardò l'orologio alla parete, controllando l'ora, leccandosi quasi le labbra. Si piegò verso la ragazza, sussurrando. La ragazza continuava ad annuire: capiva in che guai seri si tro-

vasse. Ascoltava attenta ogni parola che Ollie le diceva. Ollie era la sua salvezza. Sì, diceva la testa della ragazza. Sì, più tardi. Sì, ecco il mio indirizzo. Ollie sorrise come un coccodrillo sul punto di mangiarsi un coniglio. Scrisse qualcosa sul blocco per gli appunti. La ragazza si alzò in piedi, annuì di nuovo, gli disse qualcosa, guardò l'orologio e uscì dalla sala agenti sui tacchi troppo alti per lei.

Ollie andò alla scrivania dove sedevano Carella e Meyer.

«Cosa posso fare per voi?» domandò sorridendo.

«Hai organizzato tutto per bene?» gli chiese Carella.

«Non capisco di cosa parli.»

«Sai benissimo di cosa sto parlando.»

«Di qualsiasi cosa tu stia parlando, non sono affari tuoi» disse Ollie.

«Cosa sai di un certo Gofredo Cabrera?» gli domandò Steve. "Facciamola corta" pensò "e andiamocene di qui. Meno tempo sei costretto a passare con un poliziotto come..."

«Chi è che lo vuol sapere?»

«Due che si stanno facendo un culo così per il tuo caso del cazzo» rispose Meyer.

«Oh, ma senti come sono diventati duri di questi giorni!» disse Ollie.

Parlava degli ebrei. Meyer avrebbe voluto ucciderlo.

«Hai mai sentito parlare di collaborazione interdipartimentale?» domandò a Ollie.

«Cosa c'entra un dannato ispano con quello che è successo?»

«Lo conosci o no?»

«Io conosco tutto di tutti in questo distretto. Perfino un ispano del cazzo così scemo da venire ad abitare quassù.»

Quassù.

Diceva tutto.

C'erano regole, quassù. Tu resti nel tuo territorio e io resto nel mio. Se vieni a far casino quassù, amico, ti metti nei guai.

«Allora sai chi è, giusto?» chiese Carella.

«Certo.»

«Chi è?»

«Un trafficante d'armi da due soldi.»

«Chi te l'ha detto?»

«È di dominio pubblico. Voi altri lavorate in mezzo ai fiorellini, non sapete com'è....»

«Piantala con le cagate, Ollie.»

Ollie lo guardò.

«Mi hai sentito?» domandò Carella.

«Ti ho sentito.»

«Allora piantala. Noi non siamo fiorellini, e tu lo sai. Raccontaci quello che sai di Gofredo Cabrera. E se non sai niente, mandaci da chi sa.»

«Io so tutto quello che succede in questo fottuto distretto» disse Ollie. «Un giorno io sarò tenente in questo distretto di merda, perciò non state a blaterare che io non so niente di Cabrera. Cosa volete sapere?»

«Tutto quello che sai.»

«Vive quassù perché tratta armi. E i negri vogliono le armi. Punto.»

«Sai niente che possa metterlo in relazione a Tilly?» gli chiese Meyer.

«No. E tu?»

«No, ma...»

«Raccontami tutto, sapientone.»

Ollie si stava muovendo sul bordo sottile di un aperto antisemitismo. Un sapientone è un rabbino. Ma Ollie sapeva benissimo che se avesse chiamato Meyer "rabbino", dopo avrebbe dovuto cercare i suoi denti per tutta la sala agenti. Era un bigotto molto prudente, Fat Ollie. Meyer era comunque molto vicino a mollargli un pugno.

«Pensiamo che Tilly fosse stato assunto per uccidere Emma Bowles» rispose Meyer, controllando la rabbia.

«Ah sì» disse Ollie. «Emma Bowles, ah sì» cominciando la sua tragica imitazione di W.C. Fields. Sperava di affascinare Meyer e di fargli sbollire la rabbia.

«E pensiamo anche che Cabrera abbia venduto una pistola a quel nuovo ragazzo appena arrivato in città...»

«Ah sì.»

«Andrew Denker...»

«Ah sì.»

«E che lo abbia anche aiutato a trovare una stanza.»

«Una splendida relazione, ah sì» disse Ollie.

«Non sappiamo se è splendida» disse Carella «ma è comunque una relazione.»

«O una coincidenza» disse Ollie, smettendo di colpo il numero Fields.

«Forse no.»

«La Balistica cos'ha detto della pistola che ha ucciso Tilly?»

«È una Hi-Standard Snub» rispose Steve.

«Corrisponde alla pistola che Cabrera ha venduto a Denker?»

«No.»
«Vi dispiace dirmi che pistola è? Oppure è un segreto di Stato?»
«Una Colt quarantacinque.»
«Sicuro.»
«Sicuro cosa?»
«Una coincidenza. Le pistole non corrispondono.»
«Hai qualche motivo per pensare che Cabrera fosse collegato a Tilly?» chiese Meyer.
«No, nessuno.»
«Cabrera non gli ha magari venduto una pistola?»
«Non ho nessun elemento per poterlo dire.»
«O conosceva Tilly per altri motivi? Magari droga?»
«Perché? Tilly era nella droga?» chiese Ollie.
«Che noi sappiamo, no.»
«Allora cosa sono tutte queste stronzate che vi inventate?» chiese Ollie, e guardò l'orologio.
«La ragazza aspetterà» disse Carella.
«Non ho fretta» disse Ollie, e sorrise.

10

Gli telefonò poco prima delle otto di quel sabato sera. Seduta, ascoltò il telefono squillare una volta, due. La mano strinse con forza il ricevitore. Tre volte. Poi la sua voce: «Pronto?» che per un attimo la sorprese e quasi le tolse la parola, tanto che lui ripeté: «Pronto?» un po' più impazientemente, questa volta.
«Sì, pronto. Sono io.»
«Io chi?»
Le venne in mente che era la prima volta che lui la sentiva al telefono.
«Emma» rispose. «Emma Bowles.»
«Oh, ciao. Come stai?»
Emma lo visualizzò sorridente, disteso su un letto da qualche parte. In una camera in affitto da qualche parte. Le luci spente. I neon che lampeggiavano nella strada di sotto, da qualche parte. Lui abitava da qualche parte vicino al ponte, probabilmente dalla finestra vedeva le luci del ponte e Calm's Point che brillava in distanza. Disteso sul letto. Sorridente.
«Ti ho chiamato perché...» disse Emma, ed esitò. «Be'...» esitò di nuovo. «Sai, ieri Martin, quando è tornato dall'ufficio, mi ha detto che doveva an-

dare fuori città per il weekend...»

«Ah sì?»

«Sì. A Boston.»

«Deve fare freddo a Boston.»

«Sì.»

Emma esitò di nuovo.

«Insomma»riprese «stavo pensando di andare al cinema questa sera.»

«Cosa?» disse subito lui. «Non vorrai dire da sola, vero?»

«Be', sì. È per questo che ti ho telefonato. So come prendi seriamente il tuo lavoro, anche se, con Tilly morto...»

«Certo che lo prendo seriamente.»

«Sì, e infatti ti ho telefonato per dirti di non preoccuparti. Nel caso tu avessi deciso di chiamarmi e non ti avesse risposto nessuno. Siccome ti avevo detto che sarei rimasta in casa per tutto il giorno...»

«Sì, mi avevi detto così.»

«...Ma questo era prima che Martin decidesse all'improvviso di andare fuori città.»

Ci fu silenzio sulla linea.

«Non mi piace» disse Andrew.

«Oh, starò benissimo, non preoccuparti.»

«Non ne sono così sicuro. A che ora comincia il film?»

«Alle nove e qualcosa. Dovrei controllare. Ma sicuramente tu avrai altri programmi.»

«No, non ho...»

«Cosa che sarebbe assolutamente comprensibile. Io ti avevo detto che sarei rimasta a...»

«Sì, comunque non ho nessun programma. Sul serio. Mi farebbe piacere venire con te e...»

«Be', sarebbe....»

«...assicurarmi che tu rientri a casa sana e salva.»

«È molto gentile da parte tua, Andrew. Anche se, come dicevo, adesso che Tilly è morto non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Be', è da tanto che non vado al cinema.»

«Se proprio vuoi...»

«Prendo un taxi. Sarò da te tra una mezz'ora.»

«Come vuoi. Però, sul serio, sarei perfettamente al sicuro anche se...»

«Nessun problema. Ci vediamo tra un po'.»

Emma sentì il clic all'altra estremità del cavo.

Rimise il ricevitore sulla forcella e restò immobile accanto al telefono, in piedi, una mano sul ricevitore, l'altra che portava alla bocca una E d'oro di Elsa Peretti. Mordicchiò per un istante l'iniziale d'oro e poi la lasciò ricadere con la sua catenella tra i seni nudi.

Carmen Sanchez, alta e slanciata, era immobile nel fascio di luce azzurra del riflettore che trasformava l'argento del suo vestito da sera lungo fino ai piedi in ghiaccio abbagliante. Sul lato destro della testa, tra i capelli scuri e ricci che richiamavano gli occhi neri come la mezzanotte, luccicava lo Strass di un fermaglio, che brillava nel raggio freddo di luce azzurra e rimandava scintillii riflessi. La ragazza teneva il microfono nella mano destra, il lungo cavo le scendeva lungo la coscia e poi si curvava dietro di lei come un sottile serpente nero. Carmen aveva appena scomposto un'unica nota in almeno sette incredibili variazioni, spedendola alta fino al soffitto del club come un razzo diatonico e facendola seguire da un silenzio carico d'aspettativa profondo e intenso come un oceano.

Il fumo fluttuava languido nell'aria, azzurro nella luce in cui era immersa la ragazza. Carmen guardò al di là della luce, nella sala, nella folla, con gli occhi scuri insinuanti, il microfono vicino alla bocca, le labbra che si aprivano in una carezza intorno alla parola con cui cominciava la canzone seguente; la parola che usciva dalla bocca, le labbra che la carezzavano, sussurrandola nell'aria e nell'oscurità.

«*Kiss...*»

Seduti al bar, Meyer e Carella ascoltavano e guardavano.

It all begins with a...	*Comincia tutto con un...*
Kiss...	*Bacio...*
But kisses wither	*Ma i baci appassiscono*
And die	*E muoiono*
Unless	*A meno che*
The first	*La prima*
Caress	*Carezza*
Is true	*Non sia sincera*
Kiss...	*Bacio...*
These lips that burn in a	*Queste labbra che bruciano in un*
Kiss...	*Bacio...*
Are only learning	*Stanno soltanto imparando*

To lie	*A mentire*
Unless	*A meno che*
The first	*La prima*
Caress	*Carezza*
Is true	*Non sia sincera*
So hold me tight and whisper	*Allora stringimi forte e sussurra*
Words of	*Parole*
Love	*D'Amore*
Against my eyes	*Sui miei occhi*
And kiss me sweet and promise	*E baciami dolcemente e promettimi*
Me your	*Che i tuoi*
Kisses won't be lies	*Baci non sono bugie*
Kiss...	*Bacio...*
And show me, tell me of	*E mostrami, parlami di*
Bliss...	*Felicità...*
Because I know I	*Perché io so che*
Will die	*Morirò*
Unless	*A meno che*
The first	*La prima*
Caress	*Carezza*
Is true	*Non sia sincera*

L'ultima parola della canzone rimase sospesa nell'aria, scivolò via, svanì e al suo posto rimase un silenzio profondo quanto lo era stata la precedente quiete carica d'attesa. E poi qualcuno gridò: «Brava!» e la gente scattò in piedi in un'esplosione di applausi. Carmen rimise il microfono sul supporto, poi, sorridendo graziosamente, unì le mani quasi in preghiera e chinò la testa, con lo Strass del fermaglio che gettava piccoli raggi di luce ammiccante al pubblico. Sempre sorridendo, raccolse la lunga gonna d'argento intorno alle gambe e uscì sinuosa dal palcoscenico, un braccio sollevato nel saluto finale e la luce azzurra che la seguiva. L'orologio nel cerchio verde di luce al neon sopra il bar indicava le undici meno venti. Carella e Mayer annuirono, scesero dagli sgabelli e si diressero verso il passaggio con la tenda sulla destra del palco.

Carmen sapeva che erano lì, li stava aspettando.

Le dissero quanto era stata brava...

«Grazie, molto gentili» disse Carmen. ...e poi andarono subito al sodo.

«Le telefonate di quella mattina...»

«Ci risiamo con le telefonate» disse Carmen e improvvisamente sembrò molto stanca. Prese un asciugamano appeso di fianco al tavolino e se lo mise sulle spalle, coprendo in parte l'attaccatura del seno nel vestito scollato. Seduta davanti allo specchio circondato dalle piccole lampadine brillanti, cominciò a togliersi il trucco con la crema, rivelando lentamente il viso lucido di una donna giovane e bella.

«È sicura che ci siano state soltanto due telefonate? Quella che è arrivata e quella che lui ha...»

«Sì, sono sicura.»

«Solo quelle due telefonate, giusto?»

«L'ho appena detto.»

Occhi che li guardavano nello specchio. Eyeliner sparito, rossetto quasi tolto. Sotto, una bellezza fresca. Che li guardava.

«Se adesso le diciamo qualche nome, lei è in grado di ricordare se Tilly li ha mai menzionati?»

«Come faccio a saperlo? Proviamo.»

«Ray Androtti» disse Carella. «O Ramon Andros.»

«Nessuno dei due.»

«E Gofredo Cabrera?»

«No.»

Si tolse l'asciugamano dalle spalle e se lo passò sulla faccia. Si alzò improvvisamente in piedi, splendida nel lungo abito da sera d'argento e le scarpe argentate, attraversò la stanza, aprì una porta ed entrò nel bagno. «Solo un minuto.» Richiuse la porta dietro di sé.

I due detective aspettarono.

Sentirono l'acqua scorrere.

Continuarono ad aspettare.

L'acqua smise di scorrere.

Carmen adesso stava canticchiando, la stessa canzone che aveva concluso il suo numero. *Kiss.* La canticchiava sottovoce. La porta si riaprì circa cinque minuti dopo.

Carmen indossava una gonna corta, una camicetta bianca, scarpe con il tacco basso, niente trucco. Tornò al tavolo e cominciò a pettinarsi.

«È sabato sera» disse. «E ho un altro spettacolo a mezzanotte. Di solito esco a mangiare qualcosa tra i due show. Qui si mangia malissimo.»

«Non ci metteremo molto» le disse Meyer.

«Spero di no. Perché mi viene davvero fame dopo essere stata là fuori.»

«Vogliamo sapere tutto quello che ricorda della seconda telefonata.»

«Vi ho già detto tutto quello che sapevo.»

«È sicura di aver sentito Tilly fare il nome Bowles?»

«È quello che ho sentito.»

«Perché se è lui l'uomo che Tilly doveva incontrare...»

«...e se c'entravano dei soldi...» disse Meyer. «Lei ricorda di averci detto che la conversazione verteva su dei soldi, vero?»

«Sì, mi ricordo.»

«Tilly voleva da Bowles il resto dei suoi soldi.»

«Sì, mi pare che parlassero di questo. Ve l'ho detto: io ero nella doccia...»

«No, lei ci ha detto che si stava vestendo, ricorda? È stato dopo che...»

«Comunque sia, non stavo molto attenta a quello che Roger diceva al telefono.»

«Be', ripassiamo tutto un'altra volta, okay?» disse Meyer.

«Sapete» disse Carmen «ogni volta che voi due venite a parlare con me, io sto per andare da qualche parte. E mi dite sempre che non ci vorrà molto, che basterà un minuto, e invece la cosa dura sempre dei secoli. Solo che questa volta ho appena finito di fare il mio numero e sto morendo di fame e non voglio metterci dei secoli. Voglio andare a mangiare, okay? Avete capito? Ho fame, sono affamata, sto morendo di fa...»

«Allora andiamo a mangiare» disse Carella, e sorrise.

Il film finì alle undici e cinque. Era una serata fredda, chiara e piena di stelle ed Emma suggerì di tornare a casa a piedi. Non aveva messo il visone per andare al cinema: indossava il lungo cappotto grigio da ufficiale di cavalleria e un berretto di lana grigio con una striscia rossa. Andrew indossava l'unico cappotto che aveva portato con sé da Chicago, il Burberry cammello. Sotto aveva un maglione marrone di lana Shetland con il colletto a scialle, una maglia a collo alto e pantaloni sportivi di tweed marrone. Gli piaceva avere un'aria casualmente elegante, anche solo per andare al cinema. Sperava che Emma l'avesse notato. Anche se era stato un film schifoso. Le stava dicendo che il film non gli era piaciuto perché l'aveva trovato incredibile.

«Tutta quella storia sulla puttana» disse.

«Penso che tu conoscerai un mucchio di puttane» disse Emma. «Per via del tuo lavoro.»

«Be', diciamo che ne ho conosciuta qualcuna.»

«Cos'è che hai trovato incredibile?» gli domandò Emma.

Mentre camminavano in fretta nelle strade spazzate dal vento, Andrew le spiegò tutte le incongruenze che aveva individuato. Emma fu stupita nel constatare che Andrew avesse esaminato con tanta attenzione un film sostanzialmente d'evasione. Arrivati davanti a casa, gli disse: «Ti ringrazio moltissimo per essere venuto fin qui. Te ne sono davvero grata.»

«Nessun problema.»

Il portiere li aveva visti. Si avvicinò alle grandi porte di vetro, allungò la mano verso la lunga maniglia di ottone.

«Ti andrebbe di salire?» domandò Emma.

«Buona sera, signora Bowles» le disse il portiere.

«Per bere una tazza di caffè o qualcosa?»

A un certo punto, dopo la mezzanotte, le strade cominciano a cambiare. In un batter d'occhio, ciò che era almeno sembrato civilizzato si trasforma in un panorama alieno. Ma erano solo le undici e venti e i predatori non erano ancora emersi dalle tane. La tavola calda dietro l'angolo, aperta tutta la notte, era affollata da gente che usciva da teatro, da turisti e da qualche residente della zona; tutti si godevano uno spuntino prima di tornarsene a casa e andare a nanna. L'ora del coprifuoco era mezzanotte.

Nessuno guardava l'orologio sulla parete di fronte all'entrata, ma tutti quelli che vivevano nella città avevano un orologio interno che li informava di quando la melma sarebbe uscita ribollendo dalle fogne. Meglio essere a casa prima di quel momento. Meglio non essere toccati da quella melma. Così chiacchieravano con aria indifferente, e mangiavano e bevevano con gusto, ma gli orologi interni ticchettavano e tutta quella gente se ne sarebbe andata entro mezzanotte e mezzo, l'una al massimo... perché solo un pazzo sarebbe rimasto dopo quell'ora. Solo Carmen Sanchez teneva d'occhio l'orologio. Aveva uno show a mezzanotte e doveva rivestirsi e truccarsi di nuovo.

Mangiava come se non avesse avuto un pasto decente negli ultimi dieci anni.

Un enorme sandwich di pastrami, imbottito di carne rossa e senape gocciolante. Un gigantesco piatto di patatine fritte annegate nel ketchup. Sottaceti che odoravano d'aglio e salamoia. Bottiglia di acqua tonica al sedano, da cui spuntavano le cannucce. I due poliziotti bevevano caffè e la guardavano divorare la cena. Meyer si chiese perché si fosse presa il di-

sturbo di struccarsi solo per truccarsi di nuovo un'ora dopo. Forse era timida e non voleva farsi vedere in pubblico con un trucco da scena. Però non mangiava come una timida. Mangiava come l'Armata Rossa.

«Sono sicura che il nome fosse Bowles» disse Carmen, dando un altro morso al sandwich. Poi prese un sottaceto, diede un morso, bevve un sorso e si cacciò un paio di patatine in bocca. Una macchina divorante. Meyer la osservava meravigliato e con una specie di timore reverenziale.

«E ci sono state solo quelle due telefonate, vero?»

«Sì. Quella mattina sì» rispose Carmen.

«Be'... Ci sono state altre telefonate?» le domandò Carelia.

«Certo, il telefono suona continuamente» disse Carmen. «Cosa intende con altre telefonate?»

«Intendo dire per Tilly. Non necessariamente quella mattina.»

«Certo. Quando era a casa mia, riceveva delle telefonate.»

«Era spesso da lei?»

«Ogni tanto.»

«Quello che il mio socio vuol sapere...» cominciò Meyer.

«So cosa vuol sapere. La risposta è no: non vivevamo insieme. Però ogni tanto stava da me.»

«Per passare la notte.»

«Per passare la notte, per passare qualche giorno...»

«Lei sapeva che Tilly era stato in prigione?»

«Sì. Ma per una stronzata: aveva picchiato uno.»

«Gli aveva fatto parecchio male, da quello che sappiamo» disse Meyer.

«Gli aveva rotto il naso...»

«Tutte e due le braccia...»

«L'aveva mandato in ospedale...»

«Stronzate lo stesso» disse Carmen. «Comunque ci sono persone che finiscono dentro e che sono oneste come me o come voi.»

Nessuno dei due detective aveva voglia di discutere l'argomento. Carella guardò l'orologio. Lo stesso fece Meyer. Questa volta non sarebbero riusciti a bloccare la ragazza: aveva uno show da fare e doveva uscire dal ristorante alle undici e quaranta al massimo. Era quello che Carmen aveva detto e questa volta i poliziotti avrebbero mantenuto la parola. Adesso erano le undici e venticinque. Anche Carmen guardò l'orologio e con lei furono tre le persone che guardavano l'ora in un posto dimentico del tempo, a parte il ticchettio di tutti gli orologi interni.

«Lei ricorda qualcuna delle altre telefonate?» domandò Carella. «Le te-

lefonate per Tilly?»

«Insomma, fatemi respirare!» disse Carmen, e diede un altro morso al sandwich. Un grumo di senape uscì vischioso dalle fette di pane. «Oops» disse Carmen, e lo bloccò con un tovagliolino di carta prima che arrivasse sul tavolo.

«La sera prima, per esempio» suggerì Meyer.

«O in qualunque altro momento nelle ventiquattro ore precedenti la sua morte» aggiunse Carella.

«Qualsiasi telefonata in quell'arco di tempo.»

«Qualsiasi nome lei gli abbia sentito fare.»

Stavano ancora cercando di mettere insieme un 24-24. Le ventiquattro ore che precedono un omicidio sono importanti perché se riesci a scoprire qualcosa su quello che la vittima ha fatto, sulla gente che ha visto, sui posti dov'è stato, magari ti capita anche di inciampare in un assassino da qualche parte. Le ventiquattro ore che seguono un omicidio sono importanti soltanto perché, dopo questo termine, la pista si raffredda e il vantaggio dell'assassino aumenta. Ormai erano passati cinque giorni da quando avevano trovato Tilly che dondolava da una tubatura dello scantinato. E fuori faceva molto, molto freddo.

Carmen stava pensando.

«Io torno a casa tardi, sapete...»

«Sì.»

«Più o meno verso le due. Roger forse era al telefono quando sono rientrata, ma non ne sono sicura. Stava ancora guardando la televisione, per cui forse era qualcuno in televisione che parlava al telefono, capite?»

«Uh-huh. E la mattina dopo? Lei ci ha detto che vi siete svegliati, che avete fatto colazione...»

«Sì.»

«E che poi siete tornati a letto per un po'.»

«Sì.»

«Dopo di che, lei ha sentito Tilly parlare al telefono con due diverse persone. La prima volta con un concessionario d'auto, la seconda con Bowles.»

«Giusto.»

«E Tilly ha detto a Bowles che l'aspettava di sotto...»

«All'entrata, sì.»

«Entro mezz'ora.»

«Poi però Roger ha detto a mezzogiorno in punto.»

«Ed è stato a mezzogiorno che Tilly è sceso di sotto» disse Meyer.

«Sì. Be', qualche minuto prima. Mezzogiorno meno cinque. Più o meno.»

«Okay. Ma ci sono state altre telefonate quella mattina? Per esempio mentre facevate colazione...»

«No.»

«Oppure dopo, mentre eravate a letto...»

«No, solo quelle due.»

«Sappiamo che la prima telefonata è stata a un numero intestato alla Arcade Motors...»

«Non so il nome del conc...»

«Noi sì. Abbiamo controllato presso la società dei telefoni le chiamate in partenza di quella mattina o della sera prima. Ma le...»

«Io ho sentito solo il nome di quell'uomo: signor Steinberg. Me lo ricordo perché Roger gli aveva parlato altre volte. Per via della macchina che voleva comprare.»

«Di che tipo di macchina si trattava?» le chiese Carella.

«Una Mercedes.»

«Tilly doveva aver ricevuto parecchi soldi di recente, eh?»

«Non parlavamo mai dei suoi affari.»

«E quali erano i suoi affari?»

«Ho appena detto che non ne parlavamo mai.»

«Per cui lei non ne sa niente, giusto?»

«Non ne so niente.»

«Quindi lei non sa se per caso si trattava di droga.»

«Il suo socio è sordo?» domandò Carmen a Meyer. «Se non so niente degli affari di Tilly, come faccio a sapere se si trattava di droga?»

«Una macchina così costosa...» disse Carella, e si strinse nelle spalle.

Mayer guardò l'orologio. Il tempo stava per finire. Sapeva perché Steve era restio a lasciar cadere la prospettiva droga. Se Bowles in effetti non era andato a parlare con Tilly, allora doveva essere stato qualcun altro ad aspettare Tilly di sotto per presentargli Mr. Hi-Standard e il suo socio, Mr. Snub. L'acquisto di un'automobile molto costosa si inseriva benissimo in un traffico di droga. Per cui Carella continuava a girare intorno alla possibilità droga. Perché se non era stato Bowles, e se la droga non c'entrava, allora doveva essere stato un pazzo. Qualcosa di completamente imprevedibile, qualcuno che aveva scelto una vittima a caso, un fatto che al giorno d'oggi succedeva sempre più spesso. Nel qual caso, chiunque in tutta la

maledetta città avrebbe potuto uccidere Tilly. Nessuna sorpresa che Carella fosse restio ad abbandonare la prospettiva droga. Se c'entrava la droga, allora c'era gente con cui parlare, piste da esplorare. Nella città la droga si lascia sempre una pista dietro.

«Ma lei non ha notato niente di insolito?» chiese Meyer, continuando a pensare ad alta voce. «Nel quartiere? Intorno al suo palazzo?»

«No» disse Carmen. «Insolito?»

«Qualsiasi cosa strana. Parlo delle ventiquattro ore prima del delitto.»

«No. Strana come?»

«Qualcuno che osservava il palazzo...»

«No.»

«...che controllava le cassette della posta...»

«No.»

«...o che faceva domande...»

«No, io non ho visto nessuno... Cosa intende dire? Che faceva domande a chi?»

«Al portiere...»

«No, niente del genere.»

«...agli altri inquilini?»

«No.»

«Capisce, qualcuno che cercava informazioni su Tilly» spiegò Meyer. Si strinse nelle spalle e guardò Carella. L'orologio sulla parete indicava le ventitré e trentacinque minuti. Carmen aveva finito l'ultima patatina.

«Lei e Tilly siete mai usciti di casa insieme?» le domandò Steve, riprendendo la linea di domande di Meyer.

«Sì?»

«Ha mai notato qualcuno che vi seguiva?»

«No.»

«Ha mai avuto la sensazione che vi seguissero?»

«No.»

«O di essere osservati?»

«No.»

«Tilly le ha mai parlato di telefonate o lettere minatorie?»

«No.»

«E lei non ha mai notato nessuno che avesse l'aria di essere estraneo al quartiere...»

«No.»

«Sto parlando delle ventiquattro ore precedenti l'omicidio. Sto parlando

di...»

«Be', sì. Ma...»

«Chi era?» chiese subito Meyer. «Chi ha visto?»

«Be', non è stata proprio una persona...»

«Allora cosa?» domandò Carella.

«È che sembrava così strana nel quartiere» affermò Carmen.

«Che cosa sembrava strana?»

«La limousine» rispose la ragazza.

Indossava un maglione nero e largo, una gonna grigia di flanella con l'orlo parecchi centimetri sopra il ginocchio, scarpe nere con tacco medio e quelli che lui pensava essere collants neri. Si levò le scarpe subito dopo essersi tolta il cappotto. Ciabattò scalza in cucina, cominciò a dosare il caffè, poi alzò lo sguardo e chiese: «Oppure preferisci un drink?»

«Tu bevi qualcosa?» le chiese Andrew.

«Io raramente bevo alcolici, a parte il vino.»

«Mi andrebbe una vodka, se ce l'hai.»

La seguì di nuovo in soggiorno, dove Emma abbassò la ribaltina del bar e cercò tra le bottiglie di cristallo quella della vodka. Studiò le piccole targhette d'argento come scoprendole per la prima volta, stringendo gli occhi per decifrare le scritte.

«Ero sicura di averla» disse Emma, e si inginocchiò per aprire gli sportelli sotto il bar. La gonna le salì sulle gambe, il nylon nero si tese sulle ginocchia. «Eccola» disse e sollevò trionfalmente una bottiglia sigillata di Stolichnaya, che voltò verso di lui, ancora inginocchiata, sorridendo. Si alzò con un movimento fluido da ballerina, la bottiglia in una mano, l'altro braccio teso per mantenere l'equilibrio. «Come la preferisci?» domandò ad Andrew.

«Con ghiaccio, per favore.»

«Te lo vado a prendere» disse Emma. Mise giù la bottiglia di vodka e prese il secchiello del ghiaccio. «Perché non la apri? E metti su un po' di musica.»

Andrew strappò il sigillo della bottiglia di vodka e svitò il tappo. Dopo aver aperto parecchi sportelli del mobile a tutta parete, sul ripiano inferiore trovò il giradischi digitale e una collezione di dischi.

I dischi sembravano essere quasi tutti sinfonie o roba del genere. Andrew aveva sempre vissuto dicendo la verità solo quando non aveva importanza. «Non conosco troppo bene questo tipo di musica. Tu cosa sugge-

risci?»

«Prova la Leningrado» rispose Emma.

«La cosa?»

«Shostakovich» rispose Emma. «La Settima.»

«Okay.»

Frugò tra i dischi, tentando di trovare quello che aveva detto Emma, e sorprendentemente gli capitò in mano un album di Sinatra. «Cosa ne dici di Sinatra?» chiese verso la cucina.

«Certo!»

«Posso metterlo su?»

«Come vuoi» disse Emma e tornò in soggiorno con il secchiello del ghiaccio contro il petto e una bottiglia di vino bianco nell'altra mano. «Sai come funziona?» chiese ad Andrew.

«Penso di potermela cavare.»

Emma mise giù il secchiello, fece cadere tre cubetti in un bicchiere basso e disse: «Versatela da solo. Mi apri la bottiglia, per favore?»

«Sicuro. Lasciami solo far partire il disco.»

Aveva già acceso il giradischi e adesso studiava i vari pulsanti, tutti contrassegnati. Ne spinse alcuni in successione, si sentì il debole ronzio che avvertiva che le casse stavano funzionando e che il disco stava girando e poi ci fu un boato improvviso di trombe mentre la musica esplodeva nell'appartamento. Emma fece una smorfia e si coprì le orecchie con le mani, ma Andrew aveva già trovato il comando giusto e stava abbassando il volume. Le trombe si abbassarono in tromboni con la sordina mentre Sinatra si lanciava nella prima canzone.

«Bello» disse Emma.

«Mm.»

Andrew svolse la carta argentata dal collo della bottiglia di vino, lavorò con il cavatappi e tolse il tappo. Emma gli porse un bicchiere a stelo. Andrew glielo riempì, poi svitò il tappo della bottiglia di vodka e versò una dose robusta di liquore sul ghiaccio già nel bicchiere.

«Facciamo un brindisi» propose Emma.

«Certo» disse Andrew, e sollevò il bicchiere.

«Alla sincerità» disse Emma.

«Alla sincerità» ripeté Andrew.

«E all'onestà.»

«E all'onestà» ripeté Andrew.

I bicchieri si toccarono. Andrew bevve un sorso di vodka, Emma di vi-

no. In sottofondo, Sinatra cantava di un amore non corrisposto.

«Sincerità e onestà» disse Emma. «È quello cui hai brindato.»

«Sì.»

«Stai pensando di uccidermi?»

Sorpreso, Andrew inarcò le sopracciglia.

«Sì o no?»

«No» disse Andrew. «Non sto pensando di ucciderti. Che razza di domanda è?»

«Be', compari improvvisamente dal nulla e...»

«Non sono comparso improvvisamente dal nulla. Mi ha assunto tuo marito.»

«Ma non per uccidermi, vero?»

«Per proteggerti.»

«Uh-huh» disse Emma e lo fissò apertamente. «Be', forse.»

Adesso erano seduti uno di fianco all'altro sul divano di pelle, leggermente voltati per potersi guardare in faccia. Lei con i piedi sotto di sé, lui con le gambe distese e la testa appoggiata allo schienale.

Era cominciata una nuova canzone. Un motivo più vivace. I sassofoni e i flauti ripetevano un motivo orecchiabile e Sinatra lo cavalcava.

«Perché sai» disse Emma «Martin ha un'altra donna.»

«Oh, andiamo!»

«È vero.»

«E tu come lo sai?»

«Piccoli particolari. Mi piace Sinatra, e a te?»

«Sì. Quali piccoli particolari?»

«Assenze inspiegate, cambiamenti nella routine, spese con la carta di credito... le solite cose. Ha un'altra donna.»

«Sembri molto sicura.»

«Sì.»

«Sai chi è la donna?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Si chiama Lydia Raines. Ha un negozio di fiori sulla Parade, vicino alla Davidson. Ci sono stata. Lei naturalmente non sapeva chi ero: posso esserle utile, signora? Io non gliel'ho detto, ovvio.»

«Come hai fatto a trovarla?»

«Martin e io siamo andati a trovare mia sorella a Los Angeles per il Giorno del Ringraziamento. In dicembre, quando mia sorella ha ricevuto la

bolletta del telefono, mi ha chiamato per chiedermi se avevo fatto delle interurbane mentre ero da lei. Mi ha dato il numero indicato sulla bolletta: tre telefonate, tutte allo stesso numero qui in città. E tutte fatte il venerdì dopo il Giorno del Ringraziamento. Così ho chiamato il servizio abbonati di qui e loro mi hanno dato il nome del negozio. Martin doveva proprio sentire disperatamente la mancanza di quella donna» disse Emma e roteò gli occhi.

«Vuoi venire a lavorare con me?» chiese Andrew, sorridendo, recitando ancora la parte del detective privato.

«Me la caverei piuttosto bene» disse Emma, e ricambiò il sorriso.

«Ne hai parlato con tuo marito?»

«No.»

«Pensi che lo ammetterebbe?»

«No.»

Adesso Emma stava muovendo le spalle e la testa ai ritmo della canzone.

«Martin ti ha chiesto il divorzio?»

«No. Ti do un altro drink.» Prese il bicchiere dalla mano di Andrew e andò verso il bar, ondeggiando a tempo con la musica. Andrew la osservò mentre gli versava la vodka. I fianchi e le spalle che si muovevano ritmicamente. «Non divorzierà mai da me» disse Emma. «Ha troppo da perdere.»

Gli riportò il bicchiere.

«C'è un mucchio di soldi in ballo» aggiunse Emma.

«Grazie» le disse Andrew, accettando il bicchiere. Emma glielo aveva riempito fin quasi all'orlo. Improvvisamente Andrew si chiese se la donna non stesse cercando di ubriacarlo. Per poco non sorrise al pensiero.

I sassofoni e i flauti stavano ripetendo il motivo che aveva iniziato la canzone. Sinatra cavalcò al di sopra degli strumenti con una nota prolungata che sembrò durare per sempre. Poi ci fu il fragore improvviso dei piatti... e poi silenzio.

«Un mucchio di soldi» disse di nuovo Emma.

"Kiss..." cantò Sinatra.

«Oh Dio, come amo questa canzone» disse Emma.

"It all begins with a...

"Kiss..."

«Ti va di ballare?» domandò Emma.

«Non sono molto bravo.»

«Neppure io.»

«Be'...»

«Dai, proviamo» disse Emma. Spalancò le braccia e fece un passo verso di lui, che la accolse tra le braccia. La mano destra di Andrew si fermò leggera sulla curva dell'anca di Emma. La mano sinistra di Emma si appoggiò leggera sulla spalla di Andrew. Il braccio sinistro di lui si piegò all'altezza del gomito, la mano destra di Emma nella sua. Le mani si sfioravano appena. Cominciarono a muoversi a tempo con la musica. Cautamente. Assaggiando il ritmo. Muovendosi incerti al ritmo della canzone.

"...lips that burn in a...

"Kiss..."

«Non c'è nessuno che canti meglio di lui» disse Emma.

"Are only learning

"To lie

"Unless

"The first

"Caress

"Is true."

«A proposito» disse Emma. «Non sono ancora sicura di crederti.»

«A proposito di cosa?»

«Sul fatto di uccidermi. Sul fatto di essere stato assunto per uccidermi.»

«E quando mi crederai?»

«Dopo. Forse.»

E gli si avvicinò di più.

La mano di Andrew salì nell'incavo della schiena. Di colpo si rese conto che Emma non aveva il reggiseno: non sentiva un elastico attraversarle la schiena. E, altrettanto di colpo, sentì il seno di Emma contro il suo petto, e la mano di Emma che si staccava dalla spalla e il braccio di Emma che gli circondava il collo.

"...against my eyes.

"And kiss me sweet and promise

"Me your

"Kisses won't be lies."

«Il fraseggio» sussurrò Emma. «È il suo fraseggio.»

"Kiss...

"And show me, tell me of

"Kiss...

"Because I know I

"Will die

"Unless
"The first
"Caress
"Is true."

Adesso erano entrati i violini, sorprendenti perché non c'erano stati nei primi due ritornelli; modularono le note in una tonalità diversa per il brano di passaggio, che si gonfiò uscendo dalle casse e inondò la stanza, e poi ritornarono alla tonalità iniziale per il coro finale. Emma premette i fianchi contro di lui.

"Kiss..." cantò ancora Sinatra.

Emma alzò il viso.

"And show me, tell me of
"Bliss..."

«Baciami» sussurrò Emma.

"Because I know I
"Will die
"Unless
"This first
"Caress
"Is true."

Le labbra si incontrarono.

Era un bacio di morte.

11

Alle otto della domenica mattina, tredicesimo giorno di gennaio, Meyer e Carella andarono alla sede dell'Executive Limousine. Il garage si trovava in una stradina stretta sul lato di Calm's Point dell'Old Seawall Tunnel, opportunamente piazzato tra un distributore di benzina e una ditta che vendeva pneumatici all'ingrosso. Sopra il garage c'era un'insegna dipinta, con le parole EXECUTIVE LIMOUSINE in lettere nere su fondo bianco. Meyer si chiese quante fossero in tutto il paese le società di noleggio limousine che si chiamavano "Executive Limousine".

L'accesso al garage era costituito da tre entrate ad arco, tutte abbastanza ampie da permettere il passaggio dei camion che un tempo, quando il quartiere faceva ancora parte del fiorente mercato di Calm's Point, entravano là dentro. Quei giorni se ne erano andati per sempre. Dove adesso c'erano pile di pneumatici nuovi davanti all'edificio a sinistra dell'Executive Limou-

sine e degli uomini facevano rotolare gomme con la fascia bianca all'interno, dove c'erano auto sollevate sugli argani o i cric, un tempo c'erano state file e file di bancarelle che vendevano la frutta e la verdura fresca trasportate sui camion dalle fattorie di Sands Spit o dello Stato al di là del fiume Harb. Sulla destra dell'Executive, dove adesso c'era il distributore di benzina self-service e auto allineate parafango contro parafango alle pompe, una volta c'erano state le bancarelle del pesce fresco, trasportato quotidianamente in città dal fiume Dix, o pescato con la rete al largo delle Offshore Reaches, e poi disposto con grazia sul ghiaccio per i compratori dei ristoranti, che a volte arrivavano da centinaia di chilometri di distanza.

Qui, nelle circostanti strade laterali, un tempo i commercianti del Vecchio Mondo avevano venduto di tutto, dai mobili alle forniture idrauliche, dai cereali alle scarpe, dai busti ai candelieri. Giorno dopo giorno, il quartiere aveva vissuto i colori e le voci animate di un luogo di commercio chiassoso e indaffarato. La zona era sopravvissuta alla prima guerra mondiale, al grande crollo della borsa, alla depressione, alla seconda guerra mondiale e a una manciata di folli avventure in Estremo Oriente e in America Centrale, ma non era riuscita a sopravvivere al crack. Dove un tempo c'era stato un mercato fiorente, adesso c'era un ghetto dominato e lacerato dalla droga. Gli edifici che un tempo avevano ospitato i negozi al piano terra adesso erano abbandonati. Dove un tempo la gente andava ad acquistare le cose necessarie alla vita quotidiana, adesso andava a comprare la sostanza che stava distruggendo sia loro sia l'America.

Era qui che si trovava il garage delle limousine.

Il direttore dell'Executive Limousine si chiamava Marty Guido. Erano all'interno di un ufficio a vetri che dava sul garage vero e proprio, col suo traffico continuo di automobili che entravano e uscivano. Nella città, le società di radionoleggio si servivano sia di limousine sia di quelle che venivano chiamate *black cars*, auto nere, anche se molte di queste in effetti erano bianche. Le cosiddette auto nere erano vetture da città, come le Cadillac o le Lincoln Continental. Ti portavano a spasso per ventotto dollari l'ora contro i trentacinque di una limousine. Come squali, le auto nere e le limousine erano in continuo movimento all'interno dei loro rispettivi settori. Se si fossero fermate, uno zelante vigile figlio di puttana avrebbe potuto fare una multa. Così continuavano a muoversi, in attesa della chiamata radio per un cliente nella zona in cui si trovavano. Alle spalle di Guido e dei detective, l'operatore radio continuava a sputare nomi di strade. Il borbottio era costante e faceva pensare a una specie di codice.

«Tre-Sette-Morris, chi c'è lì? C'è qualcuno vicino al Tre-Sette-Morris? Forza, ragazzi, fatevi sentire: ho una signora diretta a nord dal Tre-Sette-Morris.»

La voce dell'operatore continuò a ronzare dietro di loro. Era come cercare di farsi sentire in un'acciaieria.

«Roger Turner Tilly» disse Meyer. «Lavorava qui come autista.»

«Perché? Cos'ha fatto?» chiese Guido.

«Niente» rispose Carella.

«Allora perché lo cercate?»

«Non lo stiamo cercando. Lei lo conosce?»

«Lo conosco. Si è cacciato in un guaio qui da noi, un po' di tempo fa. È successo proprio quando ho cominciato a lavorare qui.»

«È esattamente quello che vogliamo sapere» disse Meyer. «Il guaio.»

«Perché?»

«Lei sa qual è stato il guaio?»

«Uno degli autisti gli aveva dato del finocchio e Tilly l'ha pestato. Ecco cos'è stato il guaio.»

«Già» disse Carella. «Sa chi era l'altro autista?»

«Uno degli spagnoli.»

«Abbiamo controllato i precedenti di Tilly...»

«Chi è che sta andando alla B. Franklin? Ho un cliente alla United Airlines: c'è qualcuno che sta andando da quella parte? C'è qualcuno verso l'aeroporto? O che sta tornando indietro? Qualcuno vuole un United Arlines verso la città? Chi lo vuole? Il Cliente è all'United, chi lo vuole?»

Meyer aspettò un'interruzione.

«Abbiamo controllato i precedenti di Tilly» ripeté «e a quanto pare l'autista che lui ha picchiato...»

«Si chiama Hector Ruiz» disse Carella.

«...è tornato a Puerto Rico poco tempo dopo la condanna di Tilly.»

«Ah sì?»

«Questa è l'informazione che abbiamo» disse Meyer.

«E allora?»

«Allora lei conosceva Ruiz?»

«Lo conoscevo.»

«È vero che è tornato a Puerto Rico?»

«Perché lo volete sapere?»

«Signore, cos'è che la preoccupa?» gli chiese Carella.

«Non c'è niente che mi preoccupi. Solo che mi si presentano qui due po-

liziotti per farmi delle domande su un dipendente e io naturalmente...»

«Oh?» fece Meyer.

«Ruiz è *ancora* un vostro dipendente?» chiese Carella.

«Fa l'autista da noi, sì. È per questo che voglio sapere...»

«Quando è tornato?» gli domandò Carella.

«Deve essere stato in ottobre.»

«Proprio quando Tilly è uscito di prigione» disse Meyer a Carella.

«È stato allora che Ruiz ha ripreso a lavorare qui?» chiese Steve.

«Ottobre, novembre» rispose Guido.

«Ruiz sapeva che Tilly era uscito di prigione?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«Tilly si è mai fatto vedere qui in giro? Dopo essere uscito di prigione?»

«Io non l'ho visto.»

«Ruiz le ha mai parlato di Tilly?»

«Mai.»

«Ruiz ha molti clienti in Ainsley Avenue? Su a Diamondback?»

«Che io sappia, no.»

«Ha idea di cosa stesse facendo là? Sempre che fosse lui?»

«Perché non glielo chiedete?» disse Guido e fece un gesto verso il pannello di vetro. Una limousine nera stava entrando nel garage. Meyer e Carella cominciarono a scendere la scala proprio mentre si apriva la portiera anteriore della limousine. Un uomo alto e muscoloso, in divisa da autista completa di berretto, scese sul pavimento in cemento del garage. Si tolse quasi immediatamente il berretto, mostrando la capigliatura foltissima di un nero intenso come i baffi sottili. Carella e Meyer arrivarono di sotto mentre l'uomo stava andando verso una porta contrassegnata dalla scritta UOMINI.

«Signor Ruiz?» chiese Carella.

«Hector Ruiz?» domandò Meyer.

«Polizia» disse Steve, mostrando il distintivo. «Vorremmo chiederle...»

Ruiz diede un'occhiata e cominciò a correre.

Uscì correndo dall'arcata centrale, voltò immediatamente a destra verso il distributore, poi girò l'angolo e corse verso il fiume. Meyer e Carella uscirono dal garage e si misero a correre dietro di lui, diminuirono lo svantaggio tagliando l'area del distributore, aggirando l'angolo come aveva fatto Ruiz, la distanza più breve tra due punti. Ruiz adesso aveva un vantaggio di circa quindici metri e continuava a correre verso il fiume.

Il traffico fluviale del mattino era molto sostenuto, con imbarcazioni che

andavano su e giù e altre che facevano la spola tra Isola e Calm's Point. Dietro Ruiz, e al di là del fiume, i grattacieli della città si allungavano verso un cielo grigio e tetro. Dai camini sui tetti usciva fumo che si arricciava nell'aria. Fumo fluttuava intorno agli innumerevoli rimorchiatori e traghetti nel fiume. Vapore simile a fumo usciva dalle bocche degli uomini che correvano lungo la riva, passando accanto a jogger che correvano in entrambe le direzioni, nessuno dei quali prestò la minima attenzione all'uomo in nero e agli altri due che lo inseguivano.

Ruiz era giovane e veloce e i due detective non l'avrebbero mai raggiunto se Ruiz non si fosse voltato per dare una rapida occhiata al di sopra della spalla e controllare il suo vantaggio. In quell'istante - meno di un istante: trenta secondi, dieci secondi, il tempo che impiegò per rubare un'occhiata dietro di sé e poi voltare di nuovo la testa - Ruiz entrò in collisione con una jogger che arrivava dalla direzione opposta. La donna era vestita di rosso e per un istante ci fu un effetto scacchiera, con Ruiz e la donna che si scontravano in una stupita collisione in rosso e nero, braccia e gambe che volavano in aria e tutti e due che crollavano sul marciapiede.

«Stupido bastardo!» urlò la donna.

Ma Ruiz si era già rialzato.

Diede un'altra occhiata sopra la spalla.

Questa volta vide una trentotto Detective Special a un metro dal suo naso.

Se un uomo comincia a correre quando gli urli "polizia", questo non significa necessariamente che abbia fatto qualcosa. In certe parti della città, la sola vista di un'uniforme blu è sufficiente a provocare corse frenetiche in tutte le direzioni. Perciò i detective non erano particolarmente interessati a sapere perché Ruiz si fosse messo a correre nel momento stesso in cui si erano presentati. D'altro canto, Ruiz sembrava dispostissimo a offrire varie e immaginose spiegazioni del suo curioso comportamento.

All'inizio disse ai due poliziotti che si era ricordato improvvisamente di aver lasciato il portafoglio nel ristorante dove si era fermato a bere una tazza di caffè prima di rientrare in garage. La loro improvvisa apparizione non aveva niente a che vedere con la sua improvvisa corsa. Era solo che si era ricordato del portafoglio. Questo nonostante il fatto che il portafoglio si trovasse nella tasca posteriore dei suoi pantaloni, nota anche come la tasca dello scemo, dato che qualsiasi ladruncolo avrebbe potuto rubarglielo tagliando il fondo della tasca con una lametta.

Poi Ruiz disse che non era di quel portafoglio che stava parlando: si trattava del portafoglio che di solito teneva nel vano portaoggetti della limousine. Un portafoglio dove metteva tutti i tagliandi firmati delle sue corse. Non proprio un portafoglio. Più una specie di busta. Una busta di pelle morbida. Era questo che aveva pensato di aver dimenticato al ristorante, cosa che risultò poi essere una svista, perché ecco qua la busta, proprio dove doveva essere: nel vano portaoggetti della limousine.

Mentre andavano al distretto, Ruiz spiegò ai due poliziotti che una volta, da bambino, era stato spaventato da due detective che avevano dato fuoco al materasso della prostituta che abitava nell'appartamento accanto a quello della sua famiglia. Appartamento 44, al 7215 di Corchers Boulevard a Majesta. Da allora aveva sempre avuto paura dei detective. E adesso, nella tranquillità della sala agenti alle dieci di mattina, circondato da più detective di quanti avesse mai sperato di vedere in tutta la sua vita, Ruiz dichiarò di aver cominciato a correre perché aveva pensato che l'avrebbero interrogato sui taxisti che in quel periodo venivano uccisi a colpi d'arma da fuoco per tutta la città. «È proprio una città pazza, eh?» disse Ruiz e sorrise come uno dei banditi de *Il Tesoro della Sierra Madre.* Nessuno dei detective rispose al sorriso.

Erano in quattro, uno più grosso dell'altro. Meyer, Carella, Hawes e Brown. Tutti con un'espressione seria e carica di disapprovazione.

«Non è giusto, sapete?» disse Ruiz. «Trascinarmi qui dentro. Io non ho fatto niente.»

«Noi pensiamo di sì» disse Hawes.

Ruiz pensò che quello fosse il più cattivo del gruppo. Ancor più cattivo del poliziotto nero, anche se erano entrambi più o meno della stessa stazza. A Ruiz non sarebbe piaciuto avere a che fare con nessuno dei due. Pensò che il poliziotto calvo fosse quello più tenero. Era stato il calvo che gli aveva letto i suoi diritti e gli aveva chiesto se voleva un avvocato. Lui aveva risposto che non aveva bisogno di nessun avvocato, visto che non aveva fatto niente. Pensava che fosse quello il modo più furbo di comportarsi: chiedi un avvocato, e loro pensano subito che tu abbia fatto qualcosa.

«Tilly» disse Carella. «Roger Turner Tilly.»

Carella stava pensando che Ruiz poteva saltarsene fuori con mille e una spiegazione sul perché si era messo a correre, e magari novecento e novantanove avrebbero avuto almeno una leggera parvenza di verità. Una possibile ragione, però, era che Ruiz avesse sparato a Tilly dietro la testa e poi l'avesse appeso al soffitto. Che era un'ottima ragione per mettersi a correre

quando si presentavano due poliziotti a fare domande.

«Non ho mai sentito questo nome» disse Ruiz.

«Oh Gesù» disse Brown.

«Cominciamo col dire la verità, okay?» disse Hawes. «Risparmieremo un mucchio di tempo. Siamo d'accordo, Hector?»

«Tilly» disse Ruiz. Annuì, riflettendo. «Roger Tilly, eh?»

«Roger Turner Tilly» ripeté Howes.

«Quello che nel marzo scorso ti ha rotto il naso e tutte e due le braccia» precisò Carella.

«Quello che ti ha mandato in ospedale» disse Brown.

«Ah, lui» disse Ruiz. «E allora? È in galera, no?»

«No, non è in galera» rispose Carella.

«Non scaldatevi, ragazzi» intervenne Meyer. «Non c'è nessun bisogno di saltargli addosso in questo modo.»

Il Poliziotto Buono contro tutti quei grossi Poliziotti Cattivi, che lo guardavano come per dire: "Tu non immischiarti, sappiamo noi come trattare gli sballati". Ruiz fece un cenno di silenziosa gratitudine a Meyer.

«Ti hanno visto sulla tua limousine dalle parti di Ainsley Avenue» disse Carella stiracchiando un po' la verità, dato che Carmen Sanchez non aveva identificato con certezza l'autista della limousine che sembrava aver sorvegliato l'edificio in parecchie occasioni. «Nei dintorni del millesessantacinque di Ainsley Avenue. Conosci quella zona?»

«Non vado quasi mai lassù» disse Ruiz. «Vi state sbagliando.»

«Però ogni tanto ci vai, no?» domandò Brown.

«Molto raramente» rispose Ruiz, assaporando il termine raramente come se fosse stato una parola che non usava quasi mai. «Molto raramente» ripeté, facendo rotolare la parola sulla lingua come un vino dolce.

«Ci sei andato il sette di gennaio?» gli chiese Hawes.

«Quand'è stato?»

«Lunedì, il sette. Sei andato fin lassù con la tua bella, lunga limousine?»

«No.»

«Verso mezzogiorno, mezzogiorno e mezzo» disse Carella. «In cerca di Tilly?»

«Tilly è ancora dentro, no?»

Di nuovo la stessa battuta, o una ragionevole imitazione. Stesso sorriso da bandito.

Ruiz era molto bello, e lo sapeva. Capelli folti e neri da vero macho, baffi, sorriso da caballero. Era bello perfino con il naso rotto, forse addirittura

più bello di prima che Tilly glielo rimodellasse.

«No, non è dentro» gli ripeté Carella. Tutti e due che ripetevano il minuetto.

«È uscito in ottobre» disse Hawes.

«Quando sei tornato da Puerto Rico?» chiese Brown.

«Non mi ricordo.»

«Guido dice che hai ricominciato a lavorare per lui in ottobre, novembre.»

«Se lo dice Guido, sarà così» disse Ruiz, e si strinse nelle spalle. E sorrise innocente al suo vecchio amico, il detective Meyer.

«Quest'uomo è pulito» disse Meyer. «Perché gli state addosso con queste stronzate?»

«*Gracias, amigo*» disse Ruiz.

«*De nada*» gli disse Meyer, e gli diede qualche colpetto rassicurante sulla spalla.

«Perché sei tornato?» domandò Carella. «Sei tornato perché sapevi che Tilly era uscito di prigione?»

«Io pensavo che fosse ancora dentro» insistette Ruiz.

«Sei tornato perché volevi fargliela pagare?» chiese Hawes.

«Volevi vendicarti per quello che ti aveva fatto?»

«Sputtanarti in quel modo...»

«Un ometto come Tilly che ti spacca il naso e le braccia...»

«Un macho grande e grosso come te...»

«Non capisco cosa volete dire» disse Ruiz, e guardò di nuovo Meyer con aria addolorata.

«Quest'uomo non capisce cosa volete dire» disse Meyer. «E io neppure. E poi, se anche lunedì era lassù...?»

«Giusto» disse Ruiz. «Cosa significherebbe?»

«Significherebbe forse che ha ucciso Tilly?» chiese Meyer.

«No» disse Ruiz, scuotendo la testa. «Non significherebbe che l'ho ucciso io. Come potrebbe essere? Io non sapevo neppure che era morto. Pensavo che era ancora dentro.»

«Se pensavi che fosse ancora dentro, perché gli hai sparato?» disse Carella.

«Io non ho sparato a nessuno.»

«Guarda questa» gli disse Hawes e improvvisamente gettò sulla scrivania una pistola calibro trentadue con una targhetta. La pistola atterrò con un rumore sordo, scivolò sul ripiano verso Ruiz e si fermò, lasciandosi die-

tro una scia grigio-biancastra. Ruiz la guardò come se un cane bastardo abbandonato fosse improvvisamente ritornato a casa.

«Che cos'è?» domandò cordiale.

«Tu cosa credi che sia?» chiese Brown.

«Sembra una pistola.»

«Sì, è una pistola» confermò Brown.

«Mmm» disse Ruiz e guardò l'arma con stupore.

«È una calibro trentadue Hi-Standard Sentinel» disse Hawes.

«Mmm» disse di nuovo Ruiz.

«Hai mai visto questa pistola prima di adesso?» chiese Carella.

«Ti sembra uno che abbia familiarità con le armi?» domandò Meyer, risentito.

«L'hai mai vista?»

«No, aspetta un attimo!» intervenne di nuovo Meyer. «Ti ho fatto una domanda, Steve: ti sembra che quest'uomo...?»

«Non ho mai visto questa pistola in vita mia» disse Ruiz.

«Grazie» gli disse Meyer.

«*De nada*» rispose Ruiz.

«Abbiamo trovato questa pistola sulla scena del delitto» disse Carella, indicando l'arma. «Al millesessantacinque di Ainsley Avenue, dove qualcuno ha sparato a Tilly e l'ha ucciso.»

«Proprio sulla scena del delitto» disse Brown.

«E Tilly penzolava dal soffitto, con un foro di proiettile nella testa» aggiunse Hawes.

Dipingendogli il quadro. Con ampi colpi di pennello.

Ruiz si limitò a stringersi nelle spalle e guardò Meyer come se non avesse avuto la minima idea di quello di cui stavano parlando.

«Okay, andiamo» disse Carella.

«Andiamo? Andiamo dove?» chiese Ruiz.

«A prenderti le impronte.»

«E perché?»

«Perché abbiamo trovato qualche buona impronta su quella pistola e vogliamo confrontarle con le tue.»

Stava mentendo. La pistola era stata sepolta nella cenere, era ancora sporca di cenere e non avevano rilevato una sola buona impronta.

«Non sono obbligato a lasciarvelo fare» disse Ruiz. «A lasciarvi prendere le mie impronte.»

«Sì, invece» disse Carella. «Leggiti i tuoi diritti. Andiamo.»

«Comunque, come...?» disse Ruiz e si interruppe di colpo.

«Come cosa?» chiese Brown.

«Niente.»

«Cosa stavi per dire? Come cosa?»

«La pistola è tutta coperta di cenere» disse Ruiz. «Come fanno a esserci delle impronte?»

«C'erano delle impronte» disse Carella, mentendo di nuovo.

«E come fai a sapere che quella è cenere?» chiese Brown.

«Be', si vede che è cenere.»

«No. Sembra solo della roba grigia. Come fai a sapere che è cenere?»

«Ho pensato...»

«Sì, cos'hai pensato?»

«Che sembra cenere, tutto qui» rispose Ruiz e si strinse nelle spalle. Si voltò verso Meyer. «A lei non sembra cenere?»

«Naturalmente» disse Meyer e sorrise incoraggiante.

«Deve essere cenere» disse Ruiz, più sicuro questa volta.

«Ma tu come hai fatto a capire subito che era cenere?» gli chiese Brown.

«Be', avete detto di aver trovato la pistola sulla scena. Non avete detto così?»

«Sì?»

«Così ho pensato che doveva esserci della cenere là sotto, ho ragione?» disse, voltandosi verso Meyer, sorridendo di nuovo. «In uno scantinato, giusto? Poteva esserci della cenere. Dipende da che tipo di...»

«Chi ha detto che abbiamo trovato la pistola in uno scantinato?» gli chiese Meyer.

Non sorrideva più.

«Be', voi...»

«Chi ha detto la parola scantinato?»

Ruiz guardò Meyer come se la sua stessa madre l'avesse appena pugnalato al cuore. Si voltò verso gli altri detective. Nessuno di loro sorrideva. La sala agenti era diventata silenziosissima.

«Be', voi avete detto...»

Cercava disperatamente di ricordare quello che avevano detto. Non avevano detto di aver trovato la pistola sulla scena del delitto? Là sotto, nello scantinato? Con Tilly appeso al soffitto? Era sicuro che avessero detto così. Però...

«Vuoi un avvocato?» gli chiese Carella.

«Devo chiamare un avvocato?» chiese Ruiz a Meyer.

A Meyer non era consentito dare consigli, ma annuì discretamente.

L'orologio sulla parete indicava le undici meno dieci.

Fuori stava cominciando a nevicare di nuovo.

Il mondo era bianco.

Avevano dormito per tutta la mattina, avevano fatto di nuovo l'amore prima di alzarsi e adesso, a mezzogiorno da poco passato, uscirono in un mondo di fiaba fatto di picchi e minareti di cristallo, di torri e cupole di zucchero filato. In una città non particolarmente famosa per la sua pulizia, c'era adesso uno spesso tappeto bianco che camuffava e nascondeva. C'era anche una quiete che creava un falso senso di serenità. Le poche auto in strada passavano silenziose sui pneumatici smorzati dalla neve. Perfino il rombo distante del treno della sopraelevata sembrava in qualche modo attutito, come se la neve per terra, la neve sui tetti e sui camini, la neve che ancora vorticava nell'aria avesse tessuto un bozzolo acustico dentro cui l'unico suono era il sussurro del cuore.

Andrew sapeva che doveva ucciderla, che era stato pagato per ucciderla. Sapeva anche che avrebbe dovuto ucciderla la notte scorsa. Ucciderla dopo la seconda volta che avevano fatto l'amore, mentre lei dormiva supina con uno strano sorriso compiaciuto sulle labbra, gli occhi scuri chiusi, i capelli biondi sul cuscino. Avrebbe dovuto ucciderla allora. Prendere un coltello in cucina e tagliarle la gola. Invece si era addormentato.

«A cosa pensi?» gli domandò Emma.

Stava sorridendo.

Stava sorridendo anche quando si erano svegliati la mattina e da allora non aveva smesso. Adesso era voltata verso di lui, il braccio sotto il suo, il sorriso sulle labbra, le sopracciglia arcuate in attesa di una risposta. Pensi a qualcosa? gli aveva chiesto. Un soldino per i tuoi pensieri. E adesso aspettava.

«Stavo pensando a quello che abbiamo fatto questa notte» rispose Andrew.

Il che in un certo senso era vero. Stava pensando a come avesse permesso al piacere di interferire con il lavoro. La notte scorsa sarebbe stata un momento perfetto. Bowles fuori città e l'assassino della signora proprio nel suo maledetto letto. La notte scorsa era stata proprio il momento in cui lui avrebbe dovuto...

«Cosa ti è piaciuto di più?» gli chiese Emma, e gli strinse il braccio.

«Tutto.»

Anche questo era vero.

A lui le donne piacevano, nessun dubbio su questo, ma di solito aveva voglia di andarsene a casa dopo la seconda volta. A volte addirittura dopo la prima. Voleva vestirsi e andarsene. Grazie, è stato stupendo, ci vediamo. Oppure, se si trovavano nel *suo* appartamento, voleva che si rimettessero le mutandine e prendessero un taxi. Ecco i soldi della corsa, tesoro. Ti telefono. L'estate prossima. La notte prima, dopo si era addormentato.

«Cosa vuoi dire con "tutto"?» gli domandò Emma.

Ancora appesa al suo braccio. La neve volava dappertutto intorno a loro, la città taceva. I fiocchi si fermavano sul lungo cappotto grigio e sul berretto di lana blu. Gli occhi scuri di Emma erano stretti nella neve. Il viso era fresco e splendente e bagnato di neve.

«Dimmi» disse Emma.

A molte donne piace che tu parli sporco. Mentre lo fai, a volte addirittura anche dopo. Andrew conosceva il tipo, sapeva cosa eccitava quelle donne, sapeva quali oscenità sussurrare nel loro orecchio, tutte quelle chiacchiere di figa e di cazzo, uno stimolo per lasciarsi andare senza freni nella quiete della notte. O, meglio ancora, in pieno giorno, con una mano sotto la tovaglia e sotto la gonna, parole sconce, conosceva quelle donne, ne aveva conosciute migliaia in vita sua. Ma non pensava che Emma adesso stesse chiedendogli un replay verbale della notte prima. Non era quello che voleva. Andrew non sapeva cosa accidente volesse, e neppure gliene importava. Lui era stato assunto per uccidere quella donna.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» gli chiese Emma.

«Quant'è lontano questo posto?» domandò Andrew.

«Ancora cinque o sei isolati. Ma ne vale la pena.»

«Lo spero. Sto morendo di fame.»

«Fanno le migliori focacce di tutta la città.»

«Focacce parecchio distanti.»

«Ma è una giornata così bella» disse Emma.

«Sì.»

«Ieri notte mi sono dimenticata di chiedertelo» disse Emma e si scostò leggermente da lui, per guardarlo nella neve che continuava a cadere. «Sei sposato?»

«No.»

«Non c'è bisogno di chiederlo a me, vero?»

«No, lo so che sei sposata.»

«Preferiresti che non lo fossi?»

«Mi va bene così» disse Andrew.
Odiava quel tipo di discorsi.
«Sei mai stato sposato?» gli domandò Emma.
«No, mai.»
«Ci sei mai andato vicino?»
«No. Non ci ho mai nemmeno pensato.»
«E relazioni serie? Hai mai avuto una relazione seria?»
Odiava veramente quelle stronzate.
«Be', ho conosciuto delle donne che mi piacevano molto.»
«Quando dici che ti piacevano...»
«Donne con cui ho avuto una relazione, sì.»
«Con cui hai vissuto?»
«Con una sì.»
«Quando è stato?»
«Oh, parecchio tempo fa.»
«Quanto tempo siete rimasti insieme?»
«Due, tre anni. Qualcosa del genere.»
«Non sai per quanto tempo?»
«Non con precisione.»
«Cos'è successo?»
«È finita, tutto qui. Le cose finiscono, sai.»
«Non è indispensabile che finiscano.»
«Be', non sarebbe naturale se non finissero.»
«Eppure... c'è gente che resta insieme per sempre.»
«Be'...»
«Perché vanno bene uno per l'altro» disse Emma. Esitò. «Perché si amano.»
«Credo di sì.»
«Tu amavi quella donna?»
«Non lo so.»
«Come si chiamava?»
«Katie.»
«È un bel nome.»
«Già.»
«Chi è che l'ha fatta finita? Tu o lei?»
«Lei.»
«Perché?»
«Non so perché.»

«Be', deve pur esserci stata una ragione se...»

«No, non credo che ci fosse una ragione. È finita e basta. Era ora che finisse ed è finita.»

Non si era mai aspettato che Katie gli facesse una cosa del genere. Mai. Lei aveva vent'anni quando l'aveva conosciuta. Ancora vergine, ci credereste? Ed era appena un po' più vecchia quando avevano cominciato a vivere insieme. Le aveva insegnato tutto quello che sapeva. Katie Briggs. Una ragazza con i capelli scuri, in parte inglese, in parte scozzese. Occhi castani. Carnagione come un mestolo di latte. Bella ragazza. Così una sera lui arriva a casa...

Era stato fuori a giocare a poker, la sera che Katie Briggs l'aveva fatta finita. Aveva smesso presto di giocare perché non si sentiva troppo bene, forse gli stava venendo l'influenza o qualcosa del genere e, dato che stava perdendo, nessuno aveva protestato quando aveva detto che se ne andava...

... arriva a casa, mette la chiave nella serratura, entra e la trova a letto con due uomini. Uno nero e uno bianco. Un perfetto datore di lavoro di pari opportunità razziali, la giovane Katie. Nuda e pallida, con il cazzo del nero in bocca e il cazzo del bianco nel sedere, ecco come Katie Briggs l'aveva fatta finita, ecco come la piccola Katie Briggs aveva detto addio.

«Sai a me cosa è piaciuto di più questa notte?» chiese Emma.

Di nuovo alla notte prima. Forse voleva dirgli quanto le fosse piaciuto scopare con lui. Ogni tanto trovi una di quelle mogli represse che vogliono parlarti delle loro fantasie di stupro, di tutte le loro fantasie sull'essere scopate dall'intera popolazione carceraria di Joliet, Illinois. Forse l'aveva giudicata male. "Forza" pensò Andrew. "Raccontami pure, baby."

«Cos'è che ti è piaciuto di più?» le domandò.

«La tua gentilezza.»

"La mia *cosa*?" pensò Andrew e per poco non scoppiò a ridere.

Emma lo stava guardando. Senza sorridere. Lo guardava in faccia, studiandolo, apparentemente in attesa che lui dicesse qualcosa. Andrew invece la baciò. Nel dubbio...

«Ti amo» disse Emma.

"Sarà fin troppo facile" pensò Andrew.

«Voi capite benissimo che è uno sprovveduto, non è vero?» chiese l'avvocato.

«Uh-huh» disse Carella.

L'avvocato era stato nominato dal Legal Aid difensore di Hector Ruiz, il

quale dopo tutto aveva deciso, su consiglio del suo buon amico Meyer, di aver bisogno di un legale, visto che la polizia sembrava pensare che ci fossero le sue impronte digitali sulla pistola che aveva ucciso Roger Turner Tilly. L'avvocato, che poteva avere trentasette, trentotto anni, stava già perdendo i capelli, cosa che lo rendeva simpatico a Meyer, il quale era diventato completamente calvo ancora molto giovane. Il legale stava già cercando di imbastire un'istanza di rilascio, anche se non c'era un solo procuratore distrettuale in vista e lui sapeva benissimo che i detective non avevano alcuna autorità per un patteggiamento del genere.

«Si tratta sempre di storie da macho con quella gente» disse l'avvocato.

Si chiamava Morris Weinstein. Aveva difeso moltissimi ispanici, ma continuava a riferirsi a loro come a "quella gente". Si riferiva anche ai neri come a "quella gente". Probabilmente non aveva idea che moltissimi WASP si riferivano agli ebrei come a "quella gente". È un paese buffo, l'America.

«Lui dà del finocchio a un ometto e tutto a un tratto l'ometto si rivolta e lo pesta a sangue» disse Weinstein.

«Deve essere stata proprio una brutta sorpresa per Ruiz» disse Carella con comprensione. Stava pensando che avrebbero sepolto Ruiz sotto tutto il fottuto codice penale per aver sparato a Tilly e per averlo impiccato.

«Una fatto terribile» disse Weinstein. «Per una sensibilità macho.»

«Già, proprio terribile» disse Carella.

«Sto pensando a un 125.20» disse Weinstein.

Meyer sbatté le palpebre.

«Omicidio colposo di primo grado» spiegò Weinstein, come se i detective non lo sapessero.

Meyer sbatté di nuovo le palpebre.

«Visto che si è trattato di un fatto culturale e il reato è stato commesso sotto l'influenza di un forte disturbo emotivo» spiegò l'avvocato.

«Uh-huh» commentò Carella.

«Una situazione su cui l'accusato non aveva alcun controllo» precisò Weinstein.

«Uh-huh» disse Carella.

«Voi cosa ne pensate?»

«Noi pensiamo a un omicidio volontario di secondo grado» rispose Carella. «Dato che Ruiz è andato da Tilly con il preciso scopo...»

«Be', questo non lo sappiamo, no?» disse Weinstein.

«...di ficcargli un proiettile in testa.»

«Be', se la mettete così...» disse Weinstein. Carella cercò di pensare a un altro modo in cui metterla.

«Dovete capire quella gente» disse Weinstein.

«Uh-huh.»

«Ho letto un libro sul Messico» proseguì Weinstein. «Diceva che le scritte sui muri sono un tratto culturale. È per questo che si vedono tanti graffiti nei quartieri ispanici.»

«Ah sì?» disse Carella.

«Sì. È un fatto culturale.»

Carella fu lieto di sapere che le scritte sui muri fossero un fatto culturale.

«Ruiz ha ammesso di aver sparato a Tilly» disse Weinstein. «La cosa importante è capire perché.»

«Sì. Be', magari potrà spiegarlo al processo» disse Carella.

«Perché lei è così ostile?» chiese Weinstein.

«Perché abbiamo una confessione di omicidio.»

«Ah be', quello» disse Weinstein.

«Sì, quello. C'era anche lei quando Ruiz ha ammesso di aver visto Tilly...»

«Sì, ma...»

«...aspettare qualcuno davanti a casa...»

«Non lo sappiamo con certezza...»

«...e di averlo costretto con la pistola a scendere nello scantinato...»

«Sì, ma...»

«E poi gli ha sparato alla nuca...»

«Sì...»

«E poi l'ha appeso al soffitto.»

«È questo che intendevo dire con "aspetto culturale".»

«Sì, è molto culturale» disse Meyer. «Impiccare uno al soffitto dopo avergli sparato.»

«In effetti, sì.»

«Avevamo già avuto persone impiccate ai lampioni» disse Carella.

«Cosa?» chiese Weinstein.

«Proprio in questo distretto» spiegò Meyer. «Ragazzine impiccate ai lampioni.»

«Già» disse Carella. «Impiccate ai lampioni.»

«E non era molto culturale» disse Meyer.

«Questa volta sì. Tilly doveva essere punito, non capite? Non solo sparandogli. Doveva essere punito, impiccato come esempio per gli altri. E

questo spiega perché voglio un omicidio colposo. Quell'uomo era in preda a un...»

«Stronzate» l'interruppe Meyer. «Era in preda alla voglia di andare a sparare a un uomo a sangue freddo.»

«Perché quell'uomo l'aveva umiliato. L'avete sentito anche voi mentre lo diceva, no? Che era stato umiliato?»

«Sì, l'abbiamo sentito. L'abbiamo anche sentito dire che...»

«L'umiliazione...» riprese Weinstein. «Una cosa importante nei paesi da cui proviene quella gente. Perdere la faccia. Tutto l'aspetto culturale macho.»

«Peccato che non sia la cultura di qui» disse Carella. «Perché qui noi chiederemo al procuratore distrettuale un omicidio di secondo grado.»

«Penso che dovrò discuterne con lui appena arriverà» disse Weinstein e sospirò profondamente.

«Sì, ne discuta pure.»

«Perché avete sentito anche voi il mio cliente che diceva...»

«Noi l'abbiamo sentito dire che è andato a Diamondback per far fuori Tilly. Queste sono state le sue esatte parole: far fuori Tilly. Le abbiamo registrate.»

«È esattamente il mio punto di vista: sono vanterie di carattere culturale.»

«Stronzate» ripeté Meyer.

«Ammetterò un reato di classe B e Ruiz se le caverà con un anno» disse Weinstein. «Sarà fuori entro quattro mesi.»

Meyer e Carella sapevano che era vero.

12

Lasciamo perdere il naso venato e bulboso, lasciamo perdere i taglietti da rasoio sul mento e sulle guance, lasciamo perdere anche il vestito di misura sbagliata e piuttosto spiegazzato. C'era qualcosa di più del suo aspetto trascurato che diceva che Frank Unger aveva perso contatto, già da molto tempo, con qualsiasi cosa più significativa dell'alcool. Lowell non l'aveva convocato come teste dell'accusa perché aveva pensato che non potesse aggiungere nulla di positivo. Babbo Natale Addison stava chiaramente correndo un rischio chiamandolo adesso a deporre. Unger sembrava sconcertato nel trovarsi in un'aula di tribunale, al centro dell'attenzione generale. Quel lunedì mattina, mentre lo osservava giurare, Steve Carella non riusci-

va a immaginare nessuno della giuria che potesse credere a una sola parola di quello che avrebbe detto Unger.

«Signor Unger» cominciò Addison «può dirmi dove abita, per favore?»

«Al setteottodueotto di Harrison Street, appartamento ventiquattro.»

«Da quanto tempo vive in quel quartiere?»

«Da quattordici anni ormai. Saranno quattordici anni in aprile» disse Unger.

Aveva la voce rauca di whisky e un'espressione di concentrazione intensa in viso, come se il solo atto di ascoltare gli riuscisse difficile. Carella notò che le dita erano macchiate di nicotina.

«Lei conosce il negozio di liquori Empire Wines and Spirits, che si trova al setteottotredue di Harrison Street?»

«Sì, lo conosco.»

«Lei si serve occasionalmente in quel negozio?»

«Sì.»

«Signor Unger, adesso le chiedo di ritornare con la memoria alla sera del diciassette luglio dell'anno scorso. Era un martedì. Lei pensa di poter ricordare?»

«Credo di sì.»

«Era una serata afosa, l'estate era caldissima. Si ricorda di quella sera?»

«Sì, mi ricordo.»

«Signor Unger, quella sera lei è andato all'Empire Wines and Spirits a una qualche ora?»

«Sì, ci sono andato.»

«Per caso ricorda a che ora?»

«Verso le nove.»

«Se ne ricorda, giusto?»

«Sì. Avevo appena dato alla mia gatta un po' di cibo secco... Voglio essere sicuro che nella sua ciotola ci sia sempre da mangiare, sa, siamo solo noi due... E poi ho pensato di bermi un bicchierino mentre guardavo il telegiornale delle dieci. Di solito do da mangiare alla gatta e poi mi bevo un bicchierino guardando il telegiornale. Nonnalmente vado a dormire alle undici. È la mia routine abituale.»

«Però quella sera lei è sceso al negozio di liquori.»

«Sì. Perché non avevo più niente in casa. Avevo finito tutto. Così ho deciso di scendere a comprare qualcosa. Nel negozio di liquori. Sapevo che restava aperto fino alle dieci.»

«Ha detto che è uscito verso le nove.»

«Più o meno. Il negozio è vicino a casa.»
«È sullo stesso lato della strada del forno, vero?»
«Be', adesso il forno non c'è più.»
«Però c'era un forno al setteottotrequattro Harrison, giusto?»
«Sì.»
«Si chiamava A. & L. Bakery, esatto?»
«Sì.»
«Proprio alla porta accanto al negozio di liquori.»
«Sì.»
«Signor Unger, quanto tempo pensa di essere rimasto nel negozio di liquori?»
«Oh, quindici, venti minuti.»
«A che ora era entrato?»
«Verso le nove e cinque, nove e dieci.»
«Più precisamente?»
«Le nove e dieci, penso.»
«Ed è rimasto nel negozio per... quanti minuti? Quindici? Venti?»
«Direi venti. A me piace parlare con la gente. Sa, io vivo da solo con la gatta...»
«Quindi lei ha fatto i suoi acquisti...»
«Sì, ho comprato una bottiglia di bourbon.»
«E ha parlato con... con chi ha parlato?»
«Con Ralph. Il proprietario dell'Empire.»
«E ha detto di essere uscito circa venti minuti dopo essere entrato.»
«Sì.»
«Quindi verso le nove e trenta.»
«Sì, signore. Più o meno a quell'ora.»
«Dunque lei è uscito in strada alle nove e trenta, è così?»
«Sì.»
«Ha sentito qualcosa in quel momento?»
«Ho sentito degli spari.»
«Quanti?»
«Tre.»
«Da dove venivano?»
«Dal forno alla porta accanto.»
«Ha visto qualcuno uscire dal forno?»
«Sì. Anzi, per poco non mi ha fatto cadere.»
«Chi l'ha quasi fatta cadere?»

«L'uomo che usciva dal forno.»

«Lei ha visto un uomo uscire dal forno...»

«Correre fuori dal forno.»

«E lei dice che l'ha quasi fatta cadere?»

«Sì. E mi ha detto di togliermi dai piedi.»

«Lei è sicuro di non aver visto due uomini correre fuori dal forno?»

«Sicurissimo. Era uno solo.»

«Lei vede l'uomo seduto al tavolo della difesa?» chiese Addison e indicò Sonny Cole, seduto rigidamente con le mani in grembo.

«Sì, lo vedo» rispose Unger.

«È lui l'uomo che lei ha visto correre fuori dal forno al setteottotrequattro di Harrison Street, alle ventuno e trenta del diciassette luglio dell'anno scorso?»

«No, non è lui» rispose Unger.

Addison si avvicinò al tavolo della difesa, prese in mano quella che a Carella, da dove sedeva, sembrava una foto in bianco e nero e la portò al banco dei testimoni.

«Vostro onore» disse Addison «chiedo il permesso di utilizzare questa fotografia a fini di identificazione.»

«Contrassegnare come Reperto A» disse Di Pasco.

«Ho il permesso di mostrare la fotografia al teste, vostro onore?»

«Sì, proceda pure.»

«Signor Unger, adesso le mostro questa fotografia e le domando se riconosce l'uomo nella foto.»

«Sì, lo riconosco.»

«Chi è?»

«Non so come si chiama. È l'uomo che ho visto uscire correndo dal forno.»

«Quando?»

«Il diciassette luglio dell'anno scorso.»

«A che ora?»

«Alle ventuno e trenta.»

«Vostro onore, vorrei che questa fotografia venisse ammessa come...»

«Un momento, per favore» disse subito Lowell. «Obiezione, vostro onore. Non esistono i presupposti per ammettere quella fotografia come prova. Io non so da dove viene. Non so chi l'ha scattata e non so neppure chi è il soggetto fotografato...»

«Avvicinatevi» disse Di Pasco.

I due legali andarono davanti al banco del giudice.

«Da dove viene quella foto?» chiese Di Pasco.

«Dal dipartimento di polizia di New Orleans» rispose Addison.

«Di chi è la foto?»

«Di Desmond Whittaker. È la foto segnaletica scattata al momento dell'arresto a New Orleans.»

«Vostro onore» disse Lowell «io non so se la foto viene da New Orleans o da Timbuktu. Non so se è la foto segnaletica o la fotografia della consegna della laurea. Senza una documentazione di confer...»

«Lei non mette realmente in dubbio l'autenticità della foto, non è vero signor Lowell?»

«Be', vostro onore, tutto quello che so è che si tratta di una fotografia. Da dove viene, chi è il soggetto fotografato...»

«Viene dagli archivi della polizia di New Orleans» disse Addison «Ed è la foto di...»

«È quello che dice lei. Ma finché qualcuno del dipartimento di polizia di New Orleans non testimonierà in questo senso...»

«Posso presentare il teste richiesto, se il procuratore distrettuale insiste, ma...»

«Sì, insisto.»

«...ma questo comporterebbe un aggiornamento» disse Addison. «E, naturalmente, la conseguente perdita di tempo da parte della corte.»

«Lei vuole davvero che la difesa convochi il teste, signor Lowell? Se lei dubita sinceramente dell'autenticità della foto, posso capire la sua richiesta di convocare un teste da New Orleans. Però devo avvertirla che, se lo fa solo per mettere i bastoni tra le ruote al signor Addison...»

Addison sorrise.

«...e a me, farebbe meglio a non opporsi all'ammissione della fotografia.»

Lowell fissò il giudice.

«Cosa mi dice?» gli chiese di Pasco. «Siamo d'accordo?»

«Certo» disse Lowell, e fece un profondo sospiro.

«Bene» disse Di Pasco. Si voltò verso la giuria. «Le parti hanno convenuto che il Reperto A venga ammesso quale prova. Prenda nota» disse al cancelliere. Poi annuì ad Addison.

«Vorrei che venisse messo a verbale» disse Addison, tornando accanto al banco dei testimoni «che il Reperto A è la fotografia di Desmond Albert Whittaker, alias Diz Whittaker, scattata dal dipartimento di polizia di New

Orleans al momento del suo arresto in Louisiana sei anni fa. Dunque, signor Unger: vorrei che desse un'altra occhiata a questa fotografia, per favore.»

Unger studiò di nuovo la foto.

«Lei è assolutamente certo che Desmond Albert Whittaker sia l'uomo che ha visto uscire dal forno situato al setteottotrequattro di Harrison Street, il diciassette luglio dell'anno scorso alle ore ventuno e trenta?»

«Sì.»

«Aveva una pistola in mano?»

«Sì.»

«E lei dice che era solo?»

«Era solo.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

Lowell si alzò in piedi lentamente. Quando finalmente arrivò al banco dei testimoni, sembrò pensieroso e un tantino triste.

«Signor Unger, lei ha detto di vivere da solo. Solo lei e la sua gatta.»

«È così.»

«Ha sempre vissuto da solo?»

«No, sono vedovo.»

«Mi dispiace. Quando ha perso sua moglie?»

«Sei anni fa.»

«Mi dispiace davvero» disse Lowell.

Sembrava infatti sinceramente dispiaciuto e Carella si chiese perché mai Lowell stesse suscitando comprensione e simpatia nei confronti di un teste che - se la giuria gli avesse creduto -aveva appena fatto crollare la tesi dell'accusa. Se quella sera Desmond Whittaker aveva lavorato da solo...

«Solo lei e la sua gatta» disse Lowell.

«Sì.»

«E lei tutte le sere dà da mangiare alla gatta prima del telegiornale.»

«Sì. Verso le nove.»

«E lei a che ora mangia, signor Unger?»

«Be', dipende.»

«La cena, intendo. A che ora cena di solito?»

«Dipende.»

«Cena quando rientra dal lavoro? Be', prima di tutto: lei lavora, signor Unger?»

«No, sono in pensione.»

«Ah. Quindi è a casa tutto il giorno, giusto? Lei e la gatta.»

«Sì.»
«Come passa il suo tempo, signor Unger?»
«Ho degli hobby.»
«Per esempio?»
«Ritaglio i tagliandi dai giornali. Partecipo ai concorsi. Ho degli hobby.»
«Lei beve, signor Unger?»
«Se bevo?»
«Alcool. Lei beve alcolici?»
«Obiezione, vostro onore.»
«Respinta. Risponda alla domanda, prego.»
«Sì, bevo alcolici. Tutti li bevono.»
«Be', no. Non tutti bevono alcolici.»
«Obiezione!» gridò Addison. «L'affermazione dell'accusa è pretestuosa e...»
«Accolta.»
«Mi dica, signor Unger» disse Lowell «lei quanto beve?»
«Un cocktail o due al giorno.»
«Cocktail.»
«Sì.»
«Intende vari liquori mischiati, giusto?»
«Sì.»
«E con cosa ha mischiato il bourbon quella sera del diciassette luglio dell'anno scorso?»
«Mi dispiace, ma non capisco la domanda.»
«Lei ha detto di aver comprato una bottiglia di bourbon all'Empire...»
«Ah. Sì, l'ho comprato.»
«Per bere guardando il notiziario delle dieci. Lei ha bevuto quel bourbon quando è tornato in casa?»
«Sì.»
«Bene. Con cosa l'ha mischiato?»
Unger lo guardò.
«Signor Unger? Vuole rispondere alla mia domanda, per favore?»
«Non l'ho mischiato con niente.»
«Ah. Quindi l'ha bevuto liscio.»
«Sì.»
«Perciò lei non mischia i suoi drink, giusto? Lei beve whisky liscio, esatto?»
«A volte lo mischio e a volte lo bevo liscio.»

«E quando lo mischia, signor Unger, con cosa lo mischia?»

«Di solito con un po' d'acqua.»

«E lei questo lo chiama un cocktail, eh? Bourbon e un po' d'acqua.»

«Sì, è un drink misto. Se lei mischia il bourbon con un po' d'acqua, quello è un drink misto, no?»

«Ma la sera del diciassette luglio, quando è tornato a casa dopo aver visto quell'uomo uscire dal forno, lei non ha mischiato il bourbon con un po' d'acqua. Lei l'ha bevuto liscio, non è vero?»

«Sì.»

«Quanti drink ha bevuto una volta a casa, signor Unger?»

«Di solito bevo un bicchierino mentre guardo il telegiornale delle dieci.»

«Sì. Quanti drink?»

«Uno o due.»

«Uno o due?»

«Due.»

«Grandi quanto?»

«Giusto un bicchierino.»

«Cos'è per lei giusto un bicchierino? Un misurino? Due misurini? Un bicchiere da acqua?»

«No, no. Di sicuro non un bicchiere da acqua.»

«Allora come? Un bicchiere da succo di frutta?»

«Sì, più un bicchiere da succo di frutta.»

«Perciò, dopo aver visto quell'uomo in strada, e prima di andare a dormire, lei ha bevuto due bicchieri per succo di frutta pieni di bourbon.»

«Sì. Più o meno.»

«Quanti drink aveva bevuto prima di vedere quell'uomo in strada?»

«Proprio non mi ricordo.»

«Però aveva bevuto qualcosa, non è così?»

«Sì. Di solito bevo qualcosina nel pomeriggio.»

«Beve qualcosina anche al mattino?»

«Certe volte, tanto per svegliarmi.»

«A che ora del pomeriggio lei ha bevuto qualcosina, il diciassette luglio dello scorso anno?»

«Non ricordo.»

«Ed è stato solo un bicchierino? Oppure due bicchierini?»

«Possono essere stati due.»

«Di bourbon?»

«Sì. Di solito bevo bourbon.»

«Due bicchieri da succo di frutta pieni di bourbon?»

«Con un po' d'acqua.»

«Con un po' d'acqua. Quindi dei drink misti.»

«Sì.»

«Li ha bevuti prima di cena? Durante la cena? Dopo cena?»

«Be'...»

«Mi dica, signor Unger: lei ha cenato quella sera?»

«Non mi ricordo.»

«Lei a volte non cena?»

«A volte no.»

«Capisco. Signor Unger... prima di vedere quell'uomo o quegli uomini uscire dal...»

«Obiezione, vostro onore! Il teste ha dichiarato di aver visto soltanto un...»

«Accolta.»

«Signor Unger, può dirmi quanti drink ha bevuto durante la mattina, il pomeriggio e la sera del diciassette luglio dell'anno scorso, prima di vedere quell'uomo uscire dal forno?»

«No, non glielo so dire con precisione.»

«Può dirmi con approssimazione quanti drink aveva bevuto?»

«No.»

«Lei aveva bevuto per tutto il giorno, signor Unger?»

Unger non disse niente.

«Lei è sotto giuramento, signor Unger. Aveva bevuto per tutto il giorno?»

«Sì.»

«E poi ha visto quell'uomo uscire dal forno. Dopo aver bevuto per tutto il giorno.»

«Sì.»

«Signor Unger, quando i detective Wade e Bent l'hanno interrogata la prima volta... Lei ricorda di aver parlato con loro, vero?»

«Sì, mi ricordo.»

«Lei non ha detto ai detective di aver visto due uomini uscire da quel forno?»

«Non ricordo quello che ho detto ai detective.»

«Lasci che le rinfreschi la memoria. Vuol guardare qui, per favore?» disse Lowell e porse a Unger un fascio di fogli. Unger lesse le pagine in silenzio. Quando rialzò gli occhi, Lowell gli chiese: «Può dirmi quello che

ha appena letto?»

«È il verbale del colloquio che ho avuto con i detective.»

«C'è la data su quel verbale?»

«Sì.»

«Qual è la data del verbale?»

«Diciotto luglio dell'anno scorso.»

«E adesso ricorda di aver dichiarato che alle ore nove e trenta della sera prima lei aveva visto due neri uscire di corsa dalla A. & L. Bakery Shop e venire verso di lei? Lo ha dichiarato, signor Unger?»

«Credo di sì.»

«E non ha dichiarato anche che uno di quei due uomini aveva una pistola in mano?»

«Credo di sì.»

«Sì o no, signor Unger? Lei ha rilasciato queste dichiarazioni?»

«Sì.»

«Però adesso dice che c'era soltanto un uomo?»

«Sì. Comunque in seguito avevo detto...»

«Sì, che cosa aveva detto in seguito?»

«Che non riuscivo a ricordare. Quando mi hanno fatto vedere tutte quelle fotografie e gli identikit, io ho detto che non riuscivo a ricordare.»

«Sì, è vero. Ma adesso, tutto a un tratto, lei ricorda. Nessun'altra domanda, vostro onore.»

«Signor Addison?»

«Sì, vostro onore» disse Addison e si avvicinò al banco dei testimoni. «Signor Unger, soltanto due domande. Lei era ubriaco quando ha visto quell'uomo uscire dal forno?»

«No!»

«Grazie. E può dirmi come mai adesso lei è così sicuro di aver visto soltanto un uomo e non due?»

«Perché ci ho pensato molto da quella sera. E per tutto questo tempo mi ha dato fastidio l'idea che forse mi ero sbagliato... che forse un innocente poteva soffrire per qualcosa che aveva fatto un altro.»

«Grazie, signor Unger.»

Lowell tornò di nuovo davanti al teste. Niente preamboli, niente gentilezza. Solo una tigre che balza dalla gabbia.

«Lei si è mai ubriacato?»

«Sì.»

«Quanti drink ci vogliono perché lei si ubriachi?»

«Dipende. L'ebbrezza dipende dal peso corporeo e io peso...»

«Cinque drink? Sei? Otto? Dodici? Una bottiglia? Un litro? Due litri? Quanto liquore serve per ubriacarla?»

«Direi... Proprio non lo so.»

«Quanti drink aveva bevuto quel giorno?»

«Non mi ricordo.»

«Allora come fa a sapere che non era ubriaco?»

«Io so che non ero ubriaco.»

«Lei aveva bevuto per tutto il giorno e non era ubriaco?»

«Io tollero benissimo l'alcool.»

«Ci scommetto» disse Lowell sottovoce.

«Vostro onore...»

«Cancellate.»

«Chi è l'innocente per il quale lei è così dispiaciuto?» domandò Lowell.

«Non capisco la domanda.»

«Lei ha detto che un innocente potrebbe soffrire per qualcosa che un altro...»

«Ah. L'imputato.»

«Samson Cole? L'uomo che viene processato per l'omicidio di Anthony Carella?»

«Sì.»

«Lei teme che Cole possa soffrire per quello che ha fatto il suo complice?»

«Obiez...»

«Si rende conto che se in quel forno c'erano tutti e due, non importa chi ha premuto il grilletto, sono tutti e due...»

«Vostro onore, obiezione!» gridò Addison.

«Signor Lowell, quando sarà il momento sarò io a dare le opportune istruzioni di legge alla giuria.»

«Chiedo scusa, vostro onore» disse Lowell. «Non ho altre domande. Ma prima che il signor Addison chiami il suo prossimo teste, e mentre il signor Unger è ancora in aula, posso chiedere di richiamare al banco dei testimoni Dominick Assanti?»

«A quale scopo?» chiese Di Pasco.

«Unicamente a fini di identificazione, vostro onore.»

«Si chiami Dominick Assanti» ordinò Di Pasco.

Carella guardò Assanti giurare. Si stava chiedendo se Lowell avesse chiarito la inaffidabilità di Unger come testimone. Si stava anche chieden-

do perché Lowell non lo avesse martellato sul fatto di aver cambiato idea su ciò che aveva visto quella sera.

Addison aveva cercato di far sembrare che Unger si fosse fatto avanti per motivi puramente altruistici. Ma non era possibile che Unger avesse identificato il delinquente morto in modo che, se il vivo se la fosse cavata, non sarebbe tornato per fargli del male? Lowell non avrebbe dovuto almeno menzionare la possibilità della paura di rappresaglie?

«...le chiedo di guardare il signor Unger e di dirmi se è lui l'uomo che lei ha visto uscire dall'Empire Wines and Spirits la sera del diciassette luglio dello scorso anno.»

«Sì, è lui» rispose Assanti.

«Ed è sempre il signor Unger la persona che per poco non è stata fatta cadere a terra dai due uomini che lei ha visto uscire di corsa dal forno?»

«Sì, è lui.»

«A che distanza erano i due uomini dal signor Unger?»

«Mezzo metro? Un metro? L'hanno quasi fatto cadere.»

«Questo dov'è successo?»

«Sul marciapiede.»

«Dove esattamente sul marciapiede?»

«Sotto il lampione.»

«Quindi in una posizione illuminata, giusto?»

«Molto illuminata.»

«Dal punto dove lei si trovava, poteva vedere tutti e tre chiaramente?»

«Come in pieno giorno.»

«E naturalmente tutti e tre potevano vedersi a vicenda.»

«Obiezione!»

«Accolta.»

«I tre erano faccia a faccia?»

«Erano faccia a faccia, sì.»

«Si sono guardati?»

«Si potevano guardare negli occhi.»

«Grazie, nessun'altra domanda.»

«Signor Addison?» chiese Di Pasco.

«Nessuna domanda. Vorrei chiamare a deporre la signorina Doris Franceschi, per favore.»

Stavano pranzando in un ristorantino al di là dal ponte, a Calm's Point. Bowles l'aveva scelto perché era certo che nessuno dei suoi clienti o colle-

ghi si sarebbe fatto sorprendere neppure da morto in un piccolo ristorante italiano in un quartiere di merda come quello. Il locale era al primo piano di un edificio di legno il cui esterno era verniciato in bianco, rosso e verde per far pensare a una gigantesca bandiera italiana che garriva nel vento. Nei bei tempi andati, la gente del quartiere amava vedere quella grande bandiera che dichiarava la loro origine. Adesso la zona era nera e a nessuno importava niente di quello che il bianco, il rosso e il verde rappresentavano. Sapevano solo che una famiglia di maccaroni di nome Mariano aveva un ristorante all'angolo tra la Berris e la Dodicesima e che l'aria intorno puzzava di aglio.

Bowles era di ottimo umore. Forse perché aveva bevuto due gin martini prima di pranzo e adesso stava lavorando sulla bottiglia di Pinot grigio che aveva ordinato per entrambi. Andrew si chiese se Bowles non si fosse fatto accompagnare dalla sua amante per il weekend fuori città, cosa che avrebbe spiegato anche l'umore ottimo. Darrow si trovava lì per dire a Bowles che lo voleva fuori città anche per il prossimo weekend. Si trovava lì per dirgli che aveva deciso di uccidere Emma venerdì sera.

Ma per il momento l'atmosfera era tutta giovialità e cameratismo. Due vecchi amici che mangiavano pasta e bevevano buon vino. Andrew si chiese se Bowles avesse anche un minimo sospetto sul fatto che aveva passato tutto il weekend con sua moglie, scopandola a morte. Non se ne era andato dall'appartamento dei Bowles fino alla tarda serata del giorno prima, dopo che Emma aveva chiamato Boston per accertarsi che il marito avrebbe preso un aereo alle cinque. Si chiese come avrebbe reagito Bowles a una notizia del genere. Gliene sarebbe importato? Andrew ne dubitava.

«Hai passato un buon weekend?» domandò Bowles.

«Sì, molto piacevole, grazie» gli rispose Andrew.

«Anch'io» disse Bowles, e fece l'occhietto. Fece veramente l'occhietto. Andrew pensò: "che idiota". Bowles si infilò un'altra forchettata di pasta in bocca. Prese in mano il bicchiere di vino, per buttare giù il boccone. «Sei mai stato innamorato?» domandò improvvisamente.

«Mai» rispose Andrew.

Era una bugia. Aveva amato Katie Briggs con ogni fibra del suo corpo.

«Peccato» disse Bowles. «Hai perso molto. Tu non sai cosa vuol dire stare con una donna che riempie i tuoi giorni e le tue notti di gioia...»

"Oh Dio" pensò Andrew.

«...ogni occhiata della quale è come un raggio di sole...»

"Oh Dio oh Dio oh Dio" pensò Andrew.

«...la cui sola presenza ti fa vibrare.»

Dalla forchetta pendevano le tagliatelline. Bowles le risucchiò in bocca. Andrew l'osservò masticare. Alto e snello, occhi e capelli scuri: l'uomo più bello che Emma avesse mai visto in vita sua, o così almeno aveva detto. Si chiese se la donna avesse cambiato idea dopo il weekend.

«...e se lo prende come un bastoncino alla menta» stava dicendo Bowles. «Non ne ha mai abbastanza. Emma non sa come si fa, oppure non le piace farlo...»

"È quello che credi tu" pensò Andrew.

Bowles prese il bicchiere e lo vuotò. «Sarò proprio felice quando se ne sarà andata» disse e fece segno al cameriere di riempire i bicchieri a tutti e due. Il cameriere versò il vino, rimise la bottiglia nel secchiello e si allontanò. Bowles si piegò in avanti. Abbassando la voce, disse: «Sai cosa farò quando sarò libero?»

«No, cosa?»

«Libero davvero, intendo. Qualche mese dopo, quando non sarò più sospettato. Magari dopo un anno... vedrò come vanno le cose...»

«Se funziona come dico io, non ti sospetteranno per niente» disse Andrew.

«Be', tanto per stare nel sicuro.»

«Non devi preoccuparti.»

«Comunque, diciamo sei mesi dopo, tanto per stare nel sicuro. Sei mesi dopo, mi sposo Liddy. Si chiama così... Be', in realtà si chiama Lydia, ma io la chiamo Liddy. Sai cosa significa Lydia in greco?»

«No. Cosa significa?»

«Significa colto.»

«Capisco.»

«E Lydia lo è. Colta» disse Bowles, e annuì. Prese il bicchiere e bevve di nuovo. Andrew pensò che Bowles cominciava ad avere la voce un po' impastata. Sperò che non si ubriacasse: voleva che capisse bene il piano.

«Conosci la famiglia Raines di Chicago?»

«No» rispose Andrew.

«Pensavo che tu fossi di Chicago.»

«È vero. Ma non conosco nessuno di nome Raines.»

«Una famiglia molto ricca, i Raines. Banchieri. Il padre di Lydia era Geoffrey Waincroft Raines.»

«Mai sentito.»

«Una famiglia potente. Be', è stato così che ti abbiamo trovato. Lydia ha

fatto qualche telefonata a Chicago, ha fatto qualche domanda discreta e... *voilà. Fait accompli!*» Accompagnò le ultime parole con un piccolo movimento della forchetta, come agitando una bacchetta magica. «I ricchi e i potenti» disse Bowles, annuendo e scavando di nuovo nelle tagliatelline. «Saremo una bella coppia. I suoi soldi, i miei soldi. Un mucchio di soldi.»

Esattamente le parole che aveva usato Emma. "Un mucchio di soldi". Le stesse parole.

«Sai, io sono già parecchio ricco di mio...»

«L'ho capito.»

«Ma non fa mai male aver dei soldi in più, no?»

«Mai» disse Andrew. «Forse dovrei alzare il mio onorario.»

«Nossignore» disse Bowles e agitò un dito. «Un impegno è un impegno.»

«Scherzavo» disse Andrew.

«Cosa stavo dicendo?»

«Un mucchio di soldi.»

«No, prima.»

«Che sei mesi dopo...»

«Ah sì. Sei mesi dopo mi sposo con Liddy. E andremo in luna di miele nel sud del Pacifico. Ho sempre desiderato andarci: Bali, Sumatra, Bora Bora...»

«Anch'io,»

«...Samoa... Davvero? È un tuo sogno?»

«Sì.»

«Tutte quelle ragazze con addosso soltanto una gonnellina d'erba» disse Bowles e sorrise. «Be', non in luna di miele» disse e fece di nuovo l'occhietto. Vuotò il bicchiere.

«Meglio andarci piano» lo ammonì Andrew. «Abbiamo parecchio da discutere.»

«Sto benissimo, non preoccuparti» disse Bowles, scacciando l'avvertimento di Andrew con un gesto della mano. «Chi è che era andato a vivere là? Gauguin, giusto? Emma lo sa di sicuro, studiava arte. Gauguin si era fatto un vero e proprio harem con quelle ragazzine indigene. Piccole ragazzine dalla pelle scura in sarong. Tu ti sei mai fatto una ragazzina scura?»

«Non nel sud del Pacifico.»

«Però te la sei fatta, eh?»

«Parecchie.»

«Sono in gamba come dicono?»

«Non so cosa dicono. Le donne sono donne» rispose Andrew neutro. «Parliamo di tua moglie.»

Bowles si guardò intorno come se qualcuno avesse sparato un colpo di pistola.

«Non preoccuparti, il ristorante è quasi vuoto» gli disse Andrew.

«C'è il cameriere, là in piedi.»

«Capisce appena l'inglese.»

«Appena è più che abbastanza se si parla di...» Bowles abbassò la voce «...di quello di cui stiamo per parlare.»

Andrew lo guardò negli occhi.

«Vuoi fare due passi?»

«In questo quartiere?»

«Sei tu che l'hai scelto.»

«No, preferisco restare qui.»

«Allora facciamoci portare un po' di caffè» disse Andrew e fece un segno al cameriere.

Bowles si lamentò perché il cappuccino era schiumoso e tiepido, non bollente come lo servivano in certi ristoranti. A quanto pareva era un esperto in cappuccini. Andrew beveva caffé, per cui non poteva valutare le affermazioni di Bowles. Sperava solo che il cappuccino tiepido con la sua schiuma bianca di latte sarebbe servito a schiarire la testa di Bowles. Non voleva errori. Non con una tabella oraria così stretta. Non se questa cosa doveva funzionare.

«Hai in programma altri weekend fuori città?» domandò.

Bowles era alla sua seconda tazza di cappuccino tiepido. Gli occhi sembravano più chiari. Non parlava più con frasi incerte.

«Quando pensavi?»

«Credo che il prossimo weekend sia un buon momento.»

Il cameriere era in piedi accanto al bar e chiacchierava con il barista. C'erano soltanto altri due clienti nel locale, seduti accanto alla porta d'ingresso. Andrew e Bowles stavano sussurrando; Andrew era certo che nessuno potesse sentirli.

«Quando esattamente?» chiese Bowles.

«A una qualche ora di venerdì sera. Non ti voglio qui venerdì sera.»

«È allora che hai pensato di...»

«Penso che sarebbe meglio se tu non fossi in casa venerdì sera.»

«Stiamo parlando di questo venerdì, vero?»

«Il diciotto» disse Andrew e annuì.

«Be', sì. Penso di poter aver qualche affare a Miami questo weekend.»

«Ottimo, vai a Miami. Assicurati che qualcuno sappia dove rintracciarti.»

«Lo lascerò detto a Emma.»

Andrew lo guardò.

«Ah» disse Bowles. «Be', io... uh...»

Improvvisamente meravigliato al pensiero che questa cosa stesse davvero per succedere, che qualcuno stesse davvero per uccidere sua moglie.

«...farò in modo che la mia segretaria sappia dove sono. Nel caso che... uh... qualcuno abbia bisogno di mettersi in contatto con me.»

«Vai da solo» gli disse Andrew.

«Cosa?»

«Non portarti l'amichetta.»

«Cosa?»

«Lascia la tua preziosa Liddy a casa. Non avrai bisogno del tuo piccolo raggio di sole a Miami. Adesso ascoltami e ascoltami attentamente, perché questa è l'ultima volta che ci parliamo prima che sia tutto fatto e finito. Io aspetterò che tu torni, aspetterò che i poliziotti abbiano finito con te, aspetterò una tua telefonata. Poi ci incontreremo alla cassetta e la apriremo insieme.»

«Vorrei che tu non dovessi aprire quella cassaforte.»

«Vuoi una copertura sì o no?»

«È solo che...»

«Se sembrerà che sia stato un ladro, tu sei a posto.»

«È che penso che incontrarti dopo sia rischioso. Nel caso che mi tengano ancora d'occhio, o roba del genere.»

«Senti, non puoi avere tutte e due le cose» disse Andrew, alzando la voce. «O ti fidi di me, oppure...»

«Shhhh, shhhh» fece Bowles, e diede un'occhiata alla coppia seduta accanto alla porta.

«Se tu ti fidassi di me» continuò Andrew «sarebbe completamente diverso. Lascerei la roba nella cassetta e me ne andrei da qui la sera stessa, prima ancora che la polizia sappia che è morto qualcuno.»

«Shhh» ripeté Bowles.

«Ma tu vuoi essere sicuro che io non ti lasci solo un mucchio di merda.»

«Be', no, ma...»

«Il che va benissimo: io farei lo stesso, al posto tuo. Dimmi solo dove

vuoi che nasconda la roba. Dimmi un posto dove ci siano delle cassette, qualunque posto dove sai che ci sono delle cassette a pagamento. Io ci metterò la roba dentro e ti incontrerò per darti la chiave appena ti farai vivo.»

Bowles pensò per parecchi minuti.

Poi disse: «Il Mayfair Building. Da lì partono gli elicotteri per Franklin, nel caso tu voglia prenderne uno subito dopo. Le cassette a pagamento sono al quarantaseiesimo piano.»

«Bene» disse Andrew. «Hai il mio numero di telefono. Aspetterò che mi chiami appena i poliziotti smetteranno di starti addosso.»

Stava mentendo.

L'idea, naturalmente, era stata di farla vestire in modo che sembrasse il tipo di donna che può trasformare il cervello di un uomo in poltiglia. Già il definirla donna era una forzatura, dato che Doris Franceschi - o Frankie, come Addison insisteva a chiamarla quando si rivolgeva a lei - era solo una ragazzina di sedici anni e indulgere in pensieri libidinosi o lascivi su di lei avrebbe potuto facilmente farti finire in prigione. Ma la manovra di Addison era trattarla come una femme fatale, enfatizzando il nome maschile, Frankie, e sottolineando contemporaneamente la femminilità del teste che accavallava e scavallava le sue lunghe, splendide gambe.

Frankie indossava una gonna di pelle nera, corta e stretta, calze nere, scarpe nere con il tacco alto e una camicetta aderente di seta rossa, ridondante di gioielli adolescenziali. Ogni volta che scavallava le gambe, alla giuria veniva concessa una visione rapida e proibita di satin, o di seta, annullata nell'attimo stesso in cui Frankie tornava ad accavallarle. In tinta con la gonna di pelle nera e le calze nere, i lunghi capelli neri ricadevano a cascata ai lati di un viso pallido con occhi del caldo colore dell'argilla. La bocca era piena e sensuale, dipinta con un rossetto dello stesso colore della camicetta. Si poteva immaginare benissimo Dominick Assanti perdersi in quella bocca, lo si poteva immaginare benissimo con la testa confusa al pensiero di Frankie e di quello che avevano fatto nell'atrio.

Osservando la ragazza, Louise Carella pensò che se sua figlia si fosse mai vestita in quel modo quando aveva sedici anni, le avrebbe rotto la testa. Seduta accanto a lei, Angela pensava che, dopo aver partorito le due gemelle, non sarebbe stata mai più come Frankie... se mai lo era stata. Carella stava pensando che averla fatta vestire come una puttana di Ainsley Avenue non avrebbe certo aiutato la causa di Addison... o almeno lo spe-

rava.

«Può dirci» cominciò Addison «a che ora circa lei e il signor Assanti vi trovavate nell'ingresso di casa sua?»

«Tra le nove meno un quarto e le nove e venti.»

«Ricorda cosa avete fatto in quell'arco di tempo?»

«Sì» rispose Frankie.

«Ce lo racconti» disse Addison, tendendo un braccio verso la giuria e quasi inchinandosi in attesa della testimonianza. Nove uomini, in quella giuria: tre bianchi, quattro neri e due ispanici, e tutti che occhieggiavano la giovane Frankie senza discriminazione di razza, credo o colore. Anche le tre donne la guardavano, pensando Dio solo sapeva cosa.

«Be', abbiamo pomiciato» disse Frankie.

«Per "pomiciato" lei intende...? Cancellare, prego. Frankie, ci dica cosa intende con "pomiciato".»

«Be', lo sa. Ci baciavamo.»

«Facevate qualcos'altro, oltre baciarvi?»

«Sì.»

«E che cosa?»

«Be', un po' di *petting*.»

«Lei come definirebbe il *petting*?»

«Be', lo sa...»

«Se la cosa non la mette in imbarazzo, può per favore spiegarci cosa intende esattamente con *petting*?»

«In realtà mi imbarazza.»

«Allora ritiro la domanda. Quindi, da quanto ho capito, lei e il signor Assanti avete pomiciato nell'atrio di casa sua per almeno quaranta minuti.»

«Sì.»

«Poi cos'è successo?»

«Mio padre mi ha chiamata e così sono salita.»

«E il signor Assanti dov'è andato?»

«A casa.»

«Come descriverebbe le condizioni del signor Assanti in quel momento?»

«Quale momento?»

«Quando l'ha lasciata.»

«Era eccitato, credo.»

«Il signor Assanti ha dichiarato che gli girava la testa pensando a lei. A lei sembrava confuso?»

«Sì, sembrava molto eccitato.»

«Può pensare a qualche altro termine per descrivere la condizione del signor Assanti?»

«Agitato. Turbato. Molto eccitato.»

«Turbato per cosa?»

«Be', perché io non lo lasciavo... be'... capisce...»

«Per cui quando il signor Assanti se n'è andato, era eccitato, agitato e turbato.»

«Direi di sì. Sì, estremamente eccitato.»

«Lei in seguito ha visto di nuovo il signor Assanti quella sera?»

«Sì.»

«Quando?»

«È tornato dopo circa dieci minuti.»

«È tornato a casa sua?»

«Sì.»

«Era ancora agitato in quel momento?»

«Era ancor più agitato.»

«Cosa intende dire?»

«Be', lui... come dire... balbettava.»

«Balbettava?»

«Sì.»

«In quello stato eccitato, il signor Assanti le ha detto di aver visto due uomini uscire dalla A. & L. Bakery?»

«No. Ha detto solo di aver visto un uomo con la pistola.»

«Sono state le sue parole esatte?»

«Sì. Un uomo con la pistola.»

«Grazie. Nessun'altra domanda.»

Lowell si alzò lentamente, annuendo. Continuò ad annuire avvicinandosi al banco dei testimoni. Frankie scavallò le gambe e tornò ad accavallarle. Lowell continuava ad annuire.

«Signorina Franceschi, ho ragione nell'affermare che lei aveva soltanto quindici anni nel luglio dell'anno scorso?»

«Quasi sedici.»

«Comunque non ancora sedici.»

«Ho compiuto sedici anni a novembre.»

«Per cui, quella sera del diciassette luglio, mancavano ancora tre o quattro mesi al suo sedicesimo compleanno, giusto?»

«Sì.»

«Lei aveva quindici anni e ha pomiciato e fatto *petting* nell'atrio di casa sua per mezz'ora, quaranta minuti...»

«Sì.»

«Cosa che, lei dice, ha eccitato il signor Assanti...»

«Obiezione, vostro onore.»

«Respinta.»

«Lei ha detto che il signor Assanti era confuso...»

«Sì.»

«E agitato.»

«Sì.»

«E turbato.»

«Sì.»

«E a lei non è successo niente di tutto questo?»

«No.»

«A lei non girava la testa?»

«No, a me no.»

«Anche se lei aveva solo quindici anni e avevate fatto *petting* per trenta, quaranta minuti?»

«Non abbiamo fatto petting per tutto quel tempo. Prima abbiamo solo pomiciato.»

«E per quanto tempo avete fatto *petting*?»

«Solo un quarto d'ora, più o meno.»

«Solo un quarto d'ora. Era una cosa normale per lei? Fare petting nell'atrio?»

«No, io...»

«Obiezione, vostro onore!»

«A cosa sta puntando, signor Lowell?»

«Allo stato mentale della signorina Franceschi in quel momento, vostro onore.»

«Sarà meglio che sia così. Proceda pure.»

«Perciò fare *petting* nell'atrio di casa non era una cosa abituale per lei?»

«Se lei sta cercando di dire che...»

«Risponda alla domanda, prego. Fare *petting* nell'atrio era una cosa abituale per lei o no?»

«No, non lo era. Dom era il mio ragazzo fisso, ed è solo per questo che...»

«Ma anche se non era una cosa abituale per lei, la cosa non l'ha eccitata quanto il signor Assanti, esatto?»

«Be'...»

«È esatto, signorina Franceschi?»

«Non ero eccitata come sembrava lui.»

«Lei quanto era eccitata?»

«Ero eccitata, ma di sicuro sapevo quello che facevo.»

«Era molto eccitata, come ha dichiarato che era il signor Assanti?»

«Penso di poter dire che ero molto eccitata. Però...»

«Lei era estremamente eccitata, come ha dichiarato che era il signor Assanti?»

«No, non ero estremamente eccitata. E comunque, per quanto eccitata fossi, quando Dom è tornato io ero di nuovo completamente sotto controllo.»

«Prima non lo era?»

«Sì, lo ero anche prima.»

«Allora perché ha dovuto riprendere il controllo?»

«Io non ho detto che...»

«Lei ha detto che era di nuovo completamente sotto controllo.»

«Sì, ma...»

«Il che significa che prima aveva perso il controllo, è così?»

«Solo perché ero eccitata.»

«Abbastanza eccitata da perdere il controllo, ma non abbastanza da essere estremamente eccitata.»

«Non sapevo che ci fossero diversi livelli di eccitazione» disse Frankie e annuì alla giuria con un cenno di compassata soddisfazione.

«A quanto pare è lei che pensa che ci siano» disse Lowell. «C'è eccitato, poi c'è molto eccitato, poi c'è estremamente eccitato, e poi c'è anche agitato e turbato. Sono tutte parole sue, che lei ha usato per descrivere diversi livelli di eccitazione. Adesso le chiedo, signorina Franceschi: non è possibile che lei stessa fosse in un tale stato di eccitazione che...?»

«Obiezione, vostro onore. Tutto è possibile. È possibile che il soffitto di quest'aula crolli da un momento all'altro, è possibile che...»

«Sì, sì, signor Addison. Obiezione accolta.»

«Signorina Franceschi, lei non era così eccitata da aver capito male quello che il signor Assanti le diceva?»

«No, io ho capito perfettamente. Dom ha detto di aver visto un uomo con la pistola.»

«E lei cosa ha detto al signor Assanti?»

«Gli ho detto che doveva andare alla polizia.»

«E lui l'ha fatto?»

«Non credo. Credo che siano stati i poliziotti a rintracciarlo in seguito. Da soli.»

«Dopo quello che lei aveva riferito loro, giusto?»

«Sì.»

«A proposito del fatto che il signor Assanti era stato testimone dei momenti immediatamente successivi alla sparatoria.»

«Sì.»

«Adesso mi dica: quando i detective Wade e Bent l'hanno interrogata, lei sapeva che stavano cercando due uomini?»

«No, non lo sapevo.»

«Lei ricorda di aver parlato con i due detective la sera del diciassette luglio dell'anno scorso?»

«Sì, mi ricordo.»

«Bene. I due detective non le hanno chiesto se aveva visto due neri correre dalla direzione del forno?»

«Magari me lo hanno anche chiesto, però proprio non ricordo.»

«Forse questo le rinfrescherà la memoria» disse Lowell e le porse un fascio di fogli. «Vuole leggere, per favore? Faccia pure con comodo, legga attentamente.» Aspettò mentre Frankie leggeva i documenti. Quando alla fine la ragazza rialzò gli occhi, Lowell le chiese: «Può dirmi cos'è quello che ha appena letto?»

«Sembra il verbale della conversazione che ho avuto con i due detective.»

«Sì. E adesso ricorda se le hanno chiesto se aveva visto due neri correre dalla direzione del forno?»

«Sì. Suppongo che me lo abbiano chiesto.»

«Gliel'hanno chiesto o no?»

«Sì.»

«Bene. In quell'occasione lei ha corretto l'equivoco?»

«Quale equivoco?»

«Ha detto ai detective che non erano due gli uomini che correvano dalla direzione del forno, ma uno solo?»

«No, non gliel'ho detto.»

«Lei non ha ritenuto necessario correggere l'errore?»

«Io ho riferito solo quello che mi aveva detto Dom, nient'altro.»

«I detective le hanno chiesto se aveva visto due uomini correre verso casa sua...»

«Sì.»

«...e lei ha risposto che il suo ragazzo le aveva raccontato di aver visto un uomo correre fuori dal forno con la pistola in mano. È così?»

«Ho detto quello che Dom mi aveva raccontato, sì.»

«Però lei non ha detto niente del tipo: "A proposito, non erano due uomini, era uno soltanto". Lei ha detto qualcosa del genere?»

«No.»

«Perché in realtà, signorina Franceschi, lei aveva capito benissimo che stavate parlando di due uomini, uno solo dei quali aveva una pistola. Non è così?»

«No, io non l'avevo capito per niente.»

«Lei aveva capito che i poliziotti parlassero di un uomo soltanto?»

«Sì.»

«Anche se le avevano chiaramente chiesto di due uomini?»

«Pensavo che parlassero dell'uomo che aveva visto Dom.»

«Quello con la pistola.»

«Sì.»

«Grazie. Non ho altre domande.»

«L'udienza è aggiornata a domani alle ore nove» disse Di Pasco.

13

Una pioggerellina dura e gelida perforava le strade in quel martedì mattina, lavando via quasi tutta la neve rimasta dal weekend. Il Predicatore e le sue truppe si erano radunati davanti al tribunale, a sostegno del teste superstar del giorno: Sonny Cole in persona. I dimostranti cantavano ritmicamente lo slogan "Nero Pericolo Doppio, Nero Pericolo Doppio", che non era il titolo di un nuovo quiz televisivo, ma che rappresentava invece il punto di vista del Predicatore su quanto stava succedendo a Cole.

Il nome vero del Predicatore era Thomas Raleigh, ma questo nome da società schiavista era stato cambiato nel più raffinato Akbar Zaroum, che suonava vagamente africano e che era perfetto per questa nostra epoca di maggior consapevolezza delle proprie radici. Qualsiasi nome il Predicatore decidesse di usare, si stimava comunque che l'anno prima fosse costato alla città circa 1.400.000 di dollari soltanto per la massiccia copertura della polizia durante le sue varie marce, proteste e dimostrazioni.

"Nero Pericolo Doppio" continuava a intonare nel megafono. "Nero Pericolo Doppio", e i seguaci dietro di luì riprendevano lo slogan, urlandolo

nella pioggia sottile e quasi di ghiaccio. "Nero Pericolo Doppio, Nero Pericolo Doppio".

Lo slogan non aveva niente a che vedere con la realtà.

Sonny Cole era stato accusato di due diverse imputazioni per omicidio di primo grado. Gli omicidi erano avvenuti in luoghi diversi e a settimane di distanza uno dall'altro. C'erano due diverse vittime. Cole adesso veniva processato per l'omicidio di Anthony Carella. Il mese seguente sarebbe stato processato per l'omicidio di Dolly Simms. Non era assolutamente possibile pensare, neppure lontanamente, che Cole venisse processato due volte per lo stesso reato, eventualità che la clausola giuridica del doppio pericolo si propone di evitare. Ma il Predicatore operava in base alla teoria secondo cui, se dici una bugia abbastanza grossa abbastanza spesso, alla fine la gente l'accetterà come una verità.

Con un lungo cappotto nero e un fez rosso in testa, gli occhiali scuri schizzati di pioggia che gli nascondevano gli occhi, i capelli neri e lunghi lisciati all'indietro, un grosso crocifisso d'oro nel colletto aperto e il megafono alla bocca, Zaroum marciava avanti e indietro al di là dei cavalletti azzurri e bianchi che la polizia aveva sistemato davanti al tribunale, continuando a cantilenare: "Nero Pericolo Doppio, Nero Pericolo Doppio". I suoi seguaci marciavano solennemente a tempo dietro di lui. Tutti in trench blu scuro, vestito blu, camicia bianca e cravatta rossa, marciavano seguendo la cadenza dello slogan. "Nero Pericolo Doppio, Nero Pericolo Doppio".

La pioggia continuava a cadere.

All'interno del tribunale, Sonny Cole stava testimoniando.

Sarebbe stato un bell'uomo, se non fosse stato per la cicatrice sul viso che gli tagliava il sopracciglio e gli attraversava la guancia fino alla mascella. Addison gli aveva consigliato di rinunciare al taglio *hi-top fade* che aveva adottato in prigione, pettinatura che il legale affermava sembrare un vaso da fiori capovolto piazzato sulla testa. Cole aveva scelto una pettinatura diversa per il processo: adesso esibiva un taglio a spazzola che lo faceva sembrare uno studente di college. Per sottolineare l'effetto, indossava una giacca grigia di tweed su pantaloni sportivi di flanella grigia più scura, camicia bianca con colletto con bottoni e cravatta azzurra. Aveva anche gli occhiali, cosa che Addison riteneva aggiungere un austero tocco erudito. Cole in realtà ne aveva bisogno: senza gli occhiali stringeva gli occhi, fatto che Addison pensava facesse sembrare un uomo "malvagio e sinistro", sue

parole esatte.

«Signor Cole» cominciò Addison «lei ha sentito le testimonianze rese in quest'aula, in relazione ai fatti che si sono verificati sulla strada davanti alla A. & L. Bakery la sera del diciassette luglio dell'anno scorso?»

«Sì, le ho sentite» rispose Cole.

Voce bassa. Gradevole. Profonda. Ben modulata. La voce di un uomo ragionevole e riflessivo.

«E ha sentito le testimonianze relative alla presenza di un uomo, due uomini, dieci uomini...»

«Obiezione, vostro onore.»

«Accolta.»

«Era un'iperbole, vostro onore. Voglia perdonarmi» disse Addison con un sorriso, allargando le braccia in un gesto di scusa. «Ritiro la domanda. Signor Cole, lei ricorda dove si trovava verso le ventuno e trenta del diciassette luglio dell'anno scorso?»

«Sì, lo ricordo.»

«Si trovava davanti alla A. & L. Bakery?»

«No.»

«Era nei pressi della A. & L. Bakery?»

«No.»

«Può dirci dove si trovava?»

«Ero su un autobus proveniente da Greenville, South Carolina.»

«Come mai era stato a Greenville?»

«Ci ero solo passato, signore. Stavo facendo un viaggetto per vedere un po' di Stati Uniti.»

«E lei afferma che quella sera si trovava su un autobus?»

«Sì, signore.»

«A che ora era salito su quell'autobus?»

«Oh, dovevano essere circa le sei.»

«E dove stava andando?»

«Stavo venendo qui, signore.»

«Lei quindi era a bordo di un autobus diretto verso questa città, è così?»

«Sì, signore.»

«Può dirci approssimativamente dove si trovava alle ventuno e trenta di quella sera? Per esempio in quale città? In quale Stato?»

«A quell'ora dovevamo essere in Virginia, credo. Probabilmente stavamo passando per Roanoke.»

«Ricorda a che ora è arrivato qui in città?»

«Alle due del pomeriggio del diciotto luglio.»

«Quindi, da quanto ho capito, lei non era neppure in questa città la sera in cui Anthony Carella è stato ucciso.»

«È esatto, signore. A quell'ora ero da qualche parte in Virginia.»

«Quante ore di viaggio ci sono da Greenville a qui, signor Cole?»

«Venti.»

«E lei a che ora è salito su quell'autobus? So che ce lo ha già detto, ma forse...»

«Alle sei di sera del diciassette luglio.»

«E a che ora era previsto l'arrivo qui, in città?»

«Alle due del pomeriggio del diciotto.»

«Ed è a quell'ora che lei è arrivato.»

«Sì, signore. Minuto più, minuto meno.»

«Dove l'ha lasciata quell'autobus?»

«All'Union Terminal.»

«Lei conosce un uomo di nome Desmond Whittaker?»

«Sì.»

«Adesso è morto, vero?»

«Sì.»

«Lei lo conosceva già la sera del diciassette luglio?»

«No, non lo conoscevo.»

«Quando ha incontrato il signor Whittaker per la prima volta?»

«Il ventidue luglio.»

«Sarebbe a dire cinque giorni dopo l'omicidio del signor Carella.»

«Sì, signore.»

«Dove ha incontrato il signor Whittaker?»

«In una cafeteria sullo Stem.»

«Per Stem, lei intende Stemmler Avenue?»

«Sì, signore. Stemmler.»

«Com'è avvenuto questo incontro?»

«Ci siamo seduti per caso allo stesso tavolo e abbiamo cominciato a parlare. Lui veniva da fuori città e io anche, così abbiamo cominciato a chiacchierare.»

«Poi cos'è successo?»

«Siamo usciti in cerca di ragazze.»

Addison annuì, andò accanto al tavolo su cui erano esposti i reperti agli atti, prese in mano la pistola Uzi e la portò al banco dei testimoni.

«Signor Cole. Adesso le mostro questa pistola e le domando se l'ha mai

vista prima d'ora.»

«Sì, l'ho già vista.»

«Può dirmi la marca e il calibro di questa pistola?»

«È una Uzi nove millimetri.»

«Quando ha visto questa pistola per la prima volta?»

«Me l'ha mostrata Desmond Whittaker.»

«Quando?»

«La sera che ci siamo conosciuti.»

«E cioè?»

«La sera del ventidue luglio.»

«Come mai il signor Whittaker gliel'ha fatta vedere?»

«Eravamo con quella ragazza e lui l'ha mostrata a me e a lei.»

Addison andò al tavolo della difesa, prese un foglio e tornò al banco dei testimoni. «Signor Cole, le chiedo se ha mai visto questo documento prima d'ora.»

Cole prese il documento e lo studiò attentamente.

«Sì, l'ho già visto, signore.»

«Quando lo ha visto per la prima volta?»

«L'ho visto una volta soltanto prima d'ora.»

«E cioè?»

«Il ventidue luglio.»

«Come mai ha avuto modo di vederlo?»

«Desmond Whittaker l'ha mostrato a me e alla ragazza.»

«Può dirmi che cos'è?»

«È la fattura di quell'Uzi.»

«Obiezione, vostro onore!» disse Lowell. «Non ho mai sentito parlare di quel documento prima di questo momento. La mia richiesta per la comunicazione dei documenti chiedeva espressamente la specifica di qualsiasi prova fisica la difesa pensasse di...»

«Vostro onore» intervenne Addison «il documento è stato recuperato soltanto ieri, presso un negozio d'armi in un altro Stato. Sono spiacente per questa sorpresa...»

«Proprio una bella sorpresa» commentò acido Lowell.

«Vediamo» disse Di Pasco. «Avvicinatevi tutti e due, per favore.»

Addison portò il documento al banco del giudice e lo porse a Di Pasco, che lo lesse in silenzio e poi lo passò a Lowell.

«Vostro onore» disse Lowell «non posso credere che questo documento sia saltato fuori solo ieri.»

«Sono pronto a presentare un testimone che...»

«Addison è sempre pronto a presentare un testimone, vostro onore, ma...»

«Che testimone?» chiese Di Pasco.

«L'investigatore privato che si è recato nel negozio d'armi a Memphis e ha trovato questa copia del...»

«Ah, è una copia» disse Lowell. «Non abbiamo neppure l'originale.»

«L'originale è stato consegnato a Whittaker al momento della vendita.»

«Lei come sapeva dove si trovava quel negozio d'armi?» domandò Di Pasco ad Addison.

«Vostro onore, chiedo scusa, ma questa è la copia di un documento che non abbiamo mai visto e...»

«Be', a me pare una buona copia» osservò Di Pasco. «Come l'ha avuta?» chiese ad Addison, chiaramente colpito dall'abilità del legale.

«Whittaker aveva detto al mio cliente di aver acquistato l'arma a Memphis. Si è trattato semplicemente di procedere per eliminazione, vostro onore. È per questo che abbiamo impiegato tanto tempo per rintracciare il negozio.»

«Ammiro la sua tenacia, signor Addison, ma devo dirle che sono piuttosto diffidente verso questo tipo di prova dell'ultimo minuto.»

«Vostro onore, mi creda: avrei presentato prima la fattura, ma la ricerca è stata lunga e difficile.»

«Lei richiede che venga messa agli atti?»

«Sì, vostro onore.»

«Vostro onore» disse Lowell «questa fattura avrebbe dovuto essere elencata nella risposta alla mia richiesta di documenti della difesa.»

«Vostro onore, in quel momento non ne eravamo ancora in possesso. La ricerca si è protratta per tutto questo tempo.»

«In ogni caso» osservò Lowell «in mancanza della testimonianza dell'investigatore privato e, se è per questo, anche del proprietario del negozio d'armi, non ci sono basi sufficienti per l'ammissione agli atti.»

«Ci risiamo» disse Di Pasco. «Se lei insiste, sono certo che il signor Addison potrà chiamare a testimoniare queste due persone. Ma lei dubita davvero dell'autenticità del documento? Lei vuole veramente un costoso aggiornamento del processo?»

Lowell lo guardò.

«A me il documento sembra genuino» disse Di Pasco. «A lei no?»

«Sembra genuino, sì, vostro onore, ma...»

«Sono pronto a chiamare sia il proprietario del negozio sia l'investigatore privato, vostro onore» disse Addison. «Il detective abita qui in città. Il negozio d'armi naturalmente è a Memphis, ma sono certo che potremmo...»

«Cosa mi dice, signor Lowell?»

«Ritiro l'obiezione» disse Lowell «a condizione che l'accusa possa verificare che il documento non è stato alterato e che è stato ottenuto dalla difesa soltanto ieri.»

«Come pensa di farlo, signor Lowell?»

«Farò telefonare immediatamente al proprietario del negozio d'armi da un investigatore del nostro ufficio.»

«Possiamo procedere, mentre la verifica è in corso?»

«Come desidera vostro onore.»

«Allora andiamo avanti» disse Di Pasco.

Lowell tornò al tavolo dell'accusa, si chinò e sussurrò qualcosa al suo assistente. L'assistente annuì gravemente. Carella diede un'occhiata a sua madre per vedere se se ne era accorta. No. Ma Angela sì. I loro occhi si incontrarono. C'erano domande, negli occhi di sua sorella, cui Steve non poteva rispondere. Al tavolo, Lowell e l'assistente sedevano impassibili e in silenzio, mentre Addison interrogava il suo teste in relazione alla fattura per una pistola d'assalto Uzi, legittimamente acquistata nel mese di giugno, poco tempo dopo che Desmond Whittaker era stato rilasciato dal carcere in Louisiana. Addison chiese a Cole se era quella la fattura che Whittaker gli aveva fatto vedere, poi gli chiese di leggere a voce alta i numeri di serie, poi gli mostrò di nuovo la pistola e gli domandò di leggere ad alta voce i numeri sull'arma, cosa che sembrò costituire prova incontestabile del fatto che la pistola che aveva sparato e ucciso il padre di Carella era appartenuta al socio di Cole e non a Cole. Quello che la difesa stava cercando di dimostrare era che - dato che la pistola apparteneva a Whittaker e che Cole non era neppure nei dintorni del forno la sera del delitto - allora doveva essere stato Whittaker a sparare. Un uomo che adesso era morto, un uomo che non poteva essere interrogato. Steve sentì di nuovo gli occhi di Angela su di sé. Questa volta non si voltò.

«Nessun'altra domanda» disse Addison.

Lowell si avvicinò al banco dei testimoni.

«Dunque lei era in Virginia la sera del delitto, eh?»

«Sì, signore.»

«Lei, per caso, non ha conservato il biglietto dell'autobus, vero?»

«No, signore.»
«L'ha buttato via, giusto?»
«Sì, signore.»
«Al momento dell'acquisto, le hanno consegnato una ricevuta per il biglietto?»
«No, signore. Ho comprato il biglietto alla stazione dei bus. Non mi hanno dato ricevute.»
«Quanto è costato il biglietto?»
«Centoventitré dollari e settantacinque cent.»
«Lei ha dato il suo nome per l'acquisto del biglietto?»
«No, signore. Nessuno me l'ha chiesto.»
«Ha incontrato qualcuno che conosceva al terminal?»
«No, signore.»
«E sull'autobus?»
«No, signore.»
«Cosa ci faceva a Greenville?»
«Ero solo di passaggio.»
«Di passaggio da dove?»
«Ero stato giù in Florida per un po'.»
«E in Florida dove ha abitato?»
«Ho dormito sulla spiaggia.»
«Uh-huh. Ha dormito sulla spiaggia anche a Greenville?»
«Sono rimasto a Greenville solo per quel giorno. Alla sera ho preso l'autobus.»
«Lei sa se c'è una spiaggia a Greenville?»
«No, signore. Non lo so.»
«Può dirmi qualcosa di Greenville?»
«Solo che mi è sembrata una bella città.»
«Sa dirmi qualche nome di strada?»
«No.»
«Il nome di qualche hotel di Greenville?»
«No, signore. Non sono stato in nessun hotel. Ho solo passeggiato un po' in giro.»
«Un po' in giro. Sa dirmi dove si trova il terminal degli autobus a Greenville?»
«No, mi dispiace.»
«Lei ha semplicemente passeggiato un po' in giro ed è capitato per caso al terminal, giusto?»

«No, signore. Sapevo dov'era perché ci ero arrivato da Miami.»

«Suppongo che non avrà neppure il biglietto da Miami, vero?»

«No, signore.»

«Miami-Greenville, e lei non ha il biglietto.»

«No, signore.»

«Signor Cole, lei ha una qualsiasi prova che dimostri che si trovava su un autobus proveniente da Greenville, la sera in cui Anthony Carella è stato assassinato?»

«Sono sicuro che quelli sull'autobus mi hanno visto, ma non so chi erano.»

«Ha parlato con qualcuno su quell'autobus?»

«No, signore.»

«Per cui abbiamo solo la sua parola che lei fosse sull'autobus quella sera.»

«Forse da qualche parte c'è una registrazione del biglietto.»

«Sì, forse. Ma lei non ce l'ha, vero?»

«No, non ce l'ho.»

«Di conseguenza, non possiamo sapere con certezza se lei è salito su quell'autobus proprio quella sera, o la sera prima. O due sere prima. O una settimana prima. Abbiamo soltanto la sua parola, non è così?»

«La mia parola è buona» disse Cole, e improvvisamente sul suo viso comparve un'espressione di fiero orgoglio.

«Lei è un uomo di parola, giusto?» gli chiese Lowell.

«Sì, signore.»

«Non è un fatto, signor Cole, che lei ha ucciso...?»

«Obiezione!»

«Respinta. Ma devo avvertire la giuria che...»

«Grazie, vostro onore.»

«...che deve valutare la precedente condanna dell'imputato soltanto nella misura in cui questo può condizionare la sua credibilità. Tale condanna non deve essere considerata come una propensione dell'imputato a commettere il particolare delitto che stiamo esaminando.» Di Pasco si voltò verso Lowell e lo invitò a continuare con un cenno del capo.

«Signor Cole, non è un fatto che lei ha ucciso un uomo di ottantadue anni durante una rapina in un negozio di alimentari a Pasadena, California, nel millenovecento...»

«È quello di cui sono stato accusato.»

«Be', lei non è solo stato accusato. Lei è stato anche condannato, no? E

mandato in carcere, no?»

«Sì, sono stato in prigione.»

«Ed è stato rilasciato in libertà vigilata nello scorso aprile, è così?»

«Sì.»

«E se ne è andato all'est e al sud per vedere un po' di Stati Uniti. Non ha detto così?»

«Era per questo che mi trovavo a Greenville.»

«E poi è finito in questa città...»

«Sì.»

«Dove ha incontrato Desmond Whittaker.»

«Sì.»

«Lei è mai stato a Washington, D.C?»

«Sì.»

«E non ha conosciuto il signor Whittaker a Washington, e non qui in città?»

«Io l'ho visto per la prima volta qui, in questa città. In una cafeteria sullo Stem. Il ventidue luglio.»

«Non è forse vero che lei ha conosciuto Whittaker parecchie settimane prima che Anthony Carella venisse ucciso e che siete arrivati qui insieme da Washington?»

«Io l'ho conosciuto in questa città» ripeté Cole. «In una cafeteria sullo Stem. Il ventidue luglio.»

«Signor Cole, quando lei è stato arrestato la sera del primo agosto dell'anno scorso, era in possesso di una pistola semiautomatica nove millimetri?»

«Sì.»

«Ora le mostro questa Uzi e le chiedo se si tratta della pistola che quella sera le è stata tolta di mano dal detective Randall.»

«Sì.»

«È la stessa pistola? Ne è sicuro?»

«Sì, è la stessa.»

«Quando è entrata in suo possesso questa pistola?»

«Non era in mio possesso la sera del...»

«Io non le ho chiesto quando non era in suo possesso. Le ho chiesto di dirci quando è venuta in suo possesso. Lei è sotto giuramento e lei è un uomo di parola, perciò cosa ne dice di rispondere alla mia domanda?»

«Ne ero entrato in possesso proprio quel giorno.»

«Il primo agosto dell'anno scorso?»

«Sì.»

«Lei ha mai sparato con questa pistola?»

«No, mai.»

«Quando quella sera lei è stato arrestato, ha puntato questa pistola sui detective Wade e Carella?»

«Io mi sono voltato verso di loro. Non ho puntato la pistola su di loro.»

«Però lei aveva la pistola in mano, giusto?»

«Sì.»

«Per cui, quando lei si è voltato, si è voltata anche la pistola, giusto?»

«Credo di sì.»

«Pensava di sparare?»

«No.»

«Lei l'aveva in mano semplicemente perché... Be', perché aveva quella pistola in mano, signor Cole?»

«Per autodifesa.»

«Ah. Quindi lei intendeva sparare.»

«Loro avevano già sparato a me, maledizione!»

«Per favore, risponda alla domanda. Lei intendeva sparare con quella pistola agli agenti che la stavano arrestando?»

«No.»

«Mi dica, signor Cole: lei sa usare questa pistola?»

«Ho già visto pistole come quella.»

«Risponda alla domanda, prego.»

«Probabilmente sarei riuscito a usarla, se avessi dovuto.»

«Signor Cole, lei sa o non sa come si usa questa pistola? La prego di rispondere alla domanda.»

«Sì, lo so.»

«Anche se non ha mai sparato con questa pistola?»

«Le pistole sono più o meno tutte uguali.»

«Nessun'altra domanda» disse Lowell.

Addison tornò accanto al suo teste.

«Signor Cole, ho soltanto un'altra domanda per lei.» Abbassò la voce. «Lei ha ucciso Anthony Carella?»

«No.»

«Grazie. Non ho altre domande. La difesa ha concluso, vostro onore.»

«Vorrei chiarire un punto, vostro onore» disse Lowell. Si avvicinò di nuovo al banco dei testimoni. «Signor Cole, lei afferma che prima della sera dell'uno agosto lei non aveva mai preso in mano questa pistola?»

«Sì, è quello che ho detto.»

«Grazie. Nessun'altra domanda.»

«Bene» disse Di Pasco. «Vorrei aggiornare l'udienza alle ore tredici, per le arringhe conclusive dell'accusa e della difesa. L'una va bene per tutti?»

«Sì, vostro onore.»

«Sì, vostro onore.»

«L'udienza è tolta» disse Di Pasco, e picchiò il suo martelletto.

Come faceva ogni sera quando tornava a casa, Steve stava raccontando a Teddy tutto quello che era successo in aula quel giorno. Spiegare la procedura processuale nel linguaggio dei segni non era facile, ma Carella lo fece doverosamente, completando i segni incerti delle dita con le parole, in modo che Teddy potesse leggere anche sulle labbra quello che lui stava dicendo.

Le disse che un processo penale si conclude prima con l'arringa dell'avvocato della difesa e poi con quella del procuratore distrettuale, dopo di che il giudice si rivolge ai giurati, spiega loro i termini di legge applicabili e i possibili verdetti che possono emettere per il caso in esame. Lowell aveva impiegato un'ora e mezzo per dire alla giuria quello che aveva detto a Steve e a sua sorella il venerdì precedente al Golden Lion; prima di lui, Addison ci aveva messo due ore abbondanti per spiegare ai giurati che persona meravigliosa e di carattere schietto e sincero fosse il suo cliente, Samson Wilbur Cole, il quale - come Addison stesso aveva provato - non era neppure nei dintorni della città la sera dell'omicidio Carella, e che inoltre non era entrato in possesso della pistola agli atti se non due settimane dopo che l'omicidio era stato commesso.

Poi Di Pasco aveva detto ai giurati che le deposizioni di ogni singolo teste dovevano essere valutate con la massima attenzione e serietà possibile in relazione all'affidabilità e alla credibilità del teste stesso. Li aveva sollecitati ad accantonare ogni pensiero preconcetto di condanna o di simpatia, lasciando che soltanto le prove che avevano visto e sentito in aula determinassero il loro verdetto. Aveva inoltre spiegato che nel caso fossero arrivati alla conclusione che non era stato Samson Cole personalmente a premere il grilletto la sera del delitto, ma che l'imputato aveva comunque agito in concerto con altra persona durante la perpetrazione di un reato quando l'omicidio era stato commesso, allora Cole era colpevole quanto chi aveva effettivamente sparato e colpevole doveva essere dichiarato. Aveva ricordato ai giurati il loro giuramento, aveva raccomandato di essere equa-

nimi e imparziali nel determinare il verdetto e li aveva avvertiti di nuovo, come aveva fatto all'inizio del processo, di non discutere il caso con nessuno, se non tra loro in camera di consiglio. In conclusione, aveva augurato ai giurati buona fortuna nell'arrivare a un verdetto giusto.

«Lowell ha detto che potrebbe volerci una settimana, dieci giorni» disse Steve a segni. «Oppure i giurati potrebbero sorprendere tutti e decidere prima. Lowell ha visto giurie rientrare in aula dopo meno di un'ora.»

Teddy annuì, osservando alternativamente le dita e le labbra del marito.

«Lowell dice anche che, di solito, più a lungo i giurati discutono, più è probabile che arrivino a un verdetto di compromesso. Non ci sono regole precise: possono rientrare dopo dieci minuti e dichiarare l'imputato colpevole, oppure possono presentarsi tra una settimana e dichiararlo innocente. Non c'è modo di indovinarlo.»

"Come farai a sapere quando..." cominciò a chiedere Teddy a segni, ma Steve capì quello che stava per dire e interruppe le dita della moglie con le sue, parlando contemporaneamente.

«Lowell mi chiamerà con il cercapersone quando sarà il momento. Il tenente terrà una macchina e un autista pronti per me e mi precipiterò in tribunale.»

Teddy annuì e poi, seria, chiese: "Come pensi che sarà il verdetto?".

«Non lo so» rispose Steve.

Andarono a trovare Emma Bowles l'indomani mattina. Fermarono l'auto proprio mentre la donna stava per uscire dal palazzo. Indossava pantacalze rosse, scaldamuscoli neri, scarpe da jogging nere e un corto parka nero. Niente berretto. I capelli biondi brillavano al sole. Era una di quelle giornate fredde, chiare, pulite, che facevano sembrare la città vivibile perfino in inverno, con i marciapiedi e le strade pulitissimi dopo la pioggia del giorno prima che aveva fatto sparire tutti i residui di neve sporca.

Il portiere davanti all'ingresso fece per mandarli via, ma Meyer abbassò il parasole e mise in mostra un adesivo con lo stemma del dipartimento di polizia della città. Il portiere allora si avvicinò con aria di scusa e chiese ai poliziotti se potevano spostare appena un po' più avanti l'auto, per lasciare libero l'accesso. Meyer scese dalla macchina e corse dietro Emma. Carella spostò la vettura e poi cercò di raggiungere il collega e la donna.

Emma camminava molto in fretta.

Spiegò che faceva aerobica tre volte alla settimana - il martedì, il giovedì e il sabato - e che le altre mattine faceva jogging, tranne la domenica,

quando anche il Signore si riposava. Lo disse sorridendo e poi, in tono salottiero, chiese ai due detective se loro camminavano molto. Carella ammise che non andavano a piedi troppo spesso, a parte quando dovevano inseguire qualcuno. Emma disse che tutti e due avrebbero dovuto cercare di fare molto esercizio, cosa di suprema importanza per la salute. Usò proprio quella parola. Suprema. I due poliziotti erano già senza fiato per lo sforzo di starle al passo.

«Volevamo dirle» cominciò Meyer «che abbiamo arrestato l'uomo che ha ucciso Tilly.»

«Ah sì?»

«Sì. Abbiamo una confessione firmata. L'assassino è stato accusato formalmente lunedì mattina.»

«Stupendo» disse Emma.

«Questo se non altro chiarisce qualche domanda: adesso almeno sappiamo che suo marito non ha avuto niente a che vedere con la morte di Tilly.»

«La ragione vera per cui siamo qui, però» disse Carella «è perché volevamo informarla dei progressi che abbiamo fatto a proposito di quel Denker.»

«Denker?» chiese la donna.

«La signora non conosce il suo nome vero, Steve» disse Meyer.

Emma si voltò per guardare Meyer alla sua sinistra e poi si voltò immediatamente verso Carella, senza perdere un passo, le lunghe gambe che correvano sull'asfalto, i pugni che picchiavano l'aria.

«L'uomo assunto da suo marito» le spiegò Carella. «Il cosiddetto investigatore privato.»

«Ma lui è un investigatore privato» disse Emma.

«Be', noi pensiamo di no, signora» disse Steve. «Il numero di telefono di Chicago che quell'uomo le ha dato risulta essere a nome di un certo Andrew Denker, che pensiamo sia il suo nome vero. Sappiamo che ha cominciato a cercare una pistola praticamente nel momento stesso in cui è arrivato qui in città...»

«Sì, mi ha detto di avere una pistola.»

«Ce l'ha senz'altro» disse Meyer. «Una Colt quarantacinque, che ha comprato da un piccolo trafficante di Diamondback. Un tizio di nome Gofredo Cabrera, che l'ha anche messo in contatto con un tale che gli ha affittato una stanza.»

«Sì, mi ha detto che abita da qualche parte vicino al ponte di Calm's

Point.»

«Trecentoventuno South Lewiston» precisò Meyer, annuendo. «Appartamento 4C.»

«Abbiamo pensato che, se anche avessimo richiesto un mandato di perquisizione per la pistola, non ce l'avrebbero concesso» disse Carella. «Motivazioni insufficienti... Ci è già stata negata una sorveglianza telefonica. Per cui tutto quello che possiamo fare è tenerlo d'occhio, assicurarci che non...»

«Tenerlo d'occhio?»

«Sì. Chiederemo al tenente di...»

«Ma come?»

«Be', faremo assegnare qualche detective alla...»

«Ma lui è partito.»

I due poliziotti per poco persero il passo.

Emma continuò a correre come se non avesse appena fatto cadere la bomba. I due detective, che continuavano a correre di fianco a lei, si voltarono per guardarla in viso.

«È tornato a Chicago» disse Emma.

«Come lo sa?» le domandò Carella.

«Mi ha detto che partiva. Ha detto che, visto che Tilly era morto, mio marito non vedeva più ragione di continuare con i suoi servizi.»

«Quando glielo ha detto?»

«Ieri pomeriggio.»

«E lei pensa che sia già partito?»

«Mi ha detto che avrebbe preso un aereo ieri sera tardi.»

«Per Chicago?»

«Sì. Per Chicago.»

«Le ha stretto la mano, le ha detto addio...»

«No, niente di così formale. È solo passato da casa mia per dirmi che partiva, che era stato un piacere lavorare per me e che sperava che tutto si risolvesse bene. Ma sa...»

I poliziotti aspettarono.

«Naturalmente io vi credo, non sto dicendo che le vostre informazioni siano sbagliate... ma penso che il signor Darrow sia davvero un investigatore privato e che cercasse davvero di proteggermi. Non so perché ha usato un nome falso, sempre che l'abbia fatto...»

«L'ha fatto» confermò Carella.

«...ma forse c'era un motivo. Comunque adesso se ne è andato. Per cui,

anche se costituiva una minaccia, cosa di cui dubito, adesso non lo è più.»

«A meno che non abbia mentito» osservò Carella.

«Le ha detto che volo avrebbe preso?» domandò Meyer.

«No» rispose Emma. «Perché mai avrebbe dovuto...?»

«Per farle abbassare la guardia» disse Steve.

«Io penso che vi sbagliate. Io penso che fosse venuto qui per svolgere un incarico e, quando mio marito gli ha detto che non aveva più bisogno di lui, l'incarico è finito.»

Erano arrivati a uno stop alla fine della strada. Carella pensava di aver fatto almeno due chilometri e mezzo dal palazzo della donna. Il cartello era evidentemente un segnale di inversione di marcia per Emma. Come obbedendo allo stop, Emma si fermò per un istante, con il fiato corto, la testa bassa, succhiando grandi boccate d'aria. Poi rialzò gli occhi sui detective. Quasi continuando il pensiero di prima, disse: «Sapete, le cose cominciano... e poi finiscono.»

«Be'» disse Carella, e per un momento non seppe cos'altro dire. «Se mai avesse bisogno di aiuto...»

«No, starò benissimo» disse la donna. «Questo weekend sarò da sola, ma visto che Tilly è morto... Insomma, sono sicura che non c'è più niente di cui preoccuparsi.»

«Comunque, nel caso abbia bisogno di noi» disse Meyer «sa dove trovarci.»

«Grazie. Vi sono molto grata.»

Sul suo viso c'era un piccolo sorriso triste.

Il portiere del 321 di South Lewiston disse che non aveva l'abitudine di controllare l'andirivieni dei suoi inquilini e che non sapeva se l'uomo dell'appartamento 4C ci fosse ancora o meno. Nessuno gli aveva detto che partiva e comunque non erano affari suoi.

«Ha una chiave dell'appartamento?» gli chiese Meyer.

«Sì, ce l'ho, ma...»

«Pensa di poterci fare entrare per dare un'occhiata?» domandò Carella.

«Non senza un mandato di perquisizione.»

«Abbiamo bisogno di cinque, dieci minuti al massimo» disse Meyer.

«Neppure cinque, dieci secondi» disse il portiere.

«Grazie» disse Carella e sperò di non sembrare scortese.

La chiamata al numero di telefono che compariva sul biglietto da visita

della Darrow Investigations ottenne in risposta una voce registrata, probabilmente di Denker. Il messaggio diceva: "Salve, sono tornato a Chicago, ma al momento sono fuori. Se lasciate un messaggio dopo il segnale acustico, vi richiamerò al più presto possibile. Grazie".

Carella non lasciò messaggi.

Invece, proprio come aveva detto a Emma Bowles, andò nell'ufficio del tenente e domandò una sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro alla casa di Denker, nel caso che non avesse affatto lasciato la città e stesse semplicemente creando una cortina fumogena.

Il tenente andò a parlare con il capitano Frick, responsabile di tutto il distretto e di solito non terribilmente brillante. Quella volta, però, sembrava aver ragione.

«Perché cazzo continuiamo con questa storia?» domandò.

«Be', signore, ci sono stati due tentati omicidi...»

«Sì, ma il responsabile è stato ucciso, no?»

«Sì, signore.»

«E abbiamo già l'uomo che l'ha ucciso, no?»

«Sì, signore, ma...»

«Insomma, chi è questa donna? La moglie del governatore o cosa?»

«No, signore, ma...»

«Se avessi un centesimo per ogni persona che ha subito un tentato omicidio in questa città, a quest'ora sarei ricco. C'è gente che viene veramente uccisa ogni giorno in questa città del cazzo. Non posso sprecare degli uomini per una tizia che forse potrebbe essere uccisa. La richiesta è respinta. Lasci perdere questo caso, lo archivi.»

«Sì, signore» disse Byrnes.

«Nient'altro?»

«Nient'altro, signore.»

«Ho da fare» disse Frick.

14

Il cercapersone ronzò alle quindici e quarantacinque. Era alla fontanella dell'acqua, il pigolio insistente dell'apparecchio lo fece sobbalzare. Doveva essere Lowell: nessuno al distretto l'avrebbe chiamato con il cercapersone mentre era in sala agenti. Telefonò immediatamente. Qualcuno rispose al secondo squillo.

«Pronto?»

Lowell. La voce dall'accento inequivocabilmente britannico.

«Pronto» disse Carella. «Cosa succede?»

«In quanto tempo può essere qui?»

«Venti minuti. Hanno già...?»

«Per quello che posso dire, da un momento all'altro.»

«Arrivo» disse Carella.

Gli uomini e le donne della giuria entrarono in aula in fila indiana alle sedici e venti minuti.

Steve cercò di leggere i loro visi. Durante tutto il processo, quando erano stati solo comparse accanto alle star sul banco dei testimoni, Steve aveva prestato scarsa attenzione ai giurati. Ma adesso, improvvisamente, erano loro, in gruppo, i protagonisti assoluti sotto i riflettori, mentre prendevano solennemente posto nel box della giuria. Il capo dei giurati era un uomo con i baffi. Steve non l'aveva mai notato prima. Due delle tre donne portavano gli occhiali. Uno dei giurati neri aveva una cravatta orrenda. Tutti i giurati, uomini o donne, bianchi o neri, ispanici o asiatici, avevano espressioni totalmente illeggibili.

Il giudice Di Pasco si voltò verso di loro non appena si furono seduti.

«Signore e signori della giuria, avete raggiunto un verdetto?»

«Sì» rispose il capo dei giurati. Era un nero alto in abito scuro, camicia bianca e cravatta bordeaux. Gli tremavano le mani.

«Per favore, restituite i documenti alla corte» disse il cancelliere.

«Signor capo dei giurati» disse Di Pasco. «Qual è il verdetto della giuria?»

Carella trattenne il fiato.

«Riteniamo l'imputato non colpevole» disse il portavoce.

A Carella sembrò di essere stato colpito da un pugno in piena faccia. Lowell scattò immediatamente in piedi.

«Vostro onore, posso rispettosamente domandare che i giurati vengano sentiti individualmente?»

Di Pasco annuì al cancelliere. In fondo all'aula, i sostenitori di Sonny Cole, la maggior parte dei quali non lo conosceva e parecchi dei quali non avrebbero mai voluto incontrarlo in un vicolo buio a mezzanotte, si stavano congratulando a vicenda con grandi pacche sulle spalle.

«Giurato numero uno» disse il cancelliere. «Franklin Jonathan Miller, come ha dichiarato l'imputato?»

«Non colpevole.»

«Giurato numero due, Maria Catalina Perez: come ha dichiarato l'imputato?»

«Non colpevole.»

E adesso Carella sedeva impietrito e in silenzio mentre ogni membro della giuria veniva chiamato e si alzava a turno per rispondere alla domanda del cancelliere, Come ha dichiarato l'imputato?, e le risposte sembravano risuonare in quella sala rivestita di pannelli, si alzavano fino al soffitto a volta, "Non colpevole" ricadevano sui visi sorridenti in fondo all'aula, "Non colpevole" rifluivano nel corridoio centrale, "Non colpevole" "Non colpevole" e crollavano con un ruggito finale sopra Carella, che sedeva sentendosi stranamente imbarazzato e assolutamente solo, "Non colpevole" "Non colpevole" "Non colpevole".

Non ci si poteva fidare della notte, non ci si poteva fidare dell'inverno. Quello che era iniziato come un giorno chiaro e pieno di sole adesso, alle venti e quaranta, era diventato freddo e pungente. Meyer e Carella erano fermi dentro i loro cappotti pesanti davanti all'edificio di Smoke Rise dove era stato commesso un omicidio e parlavano con il capo dei detective, intervenuto personalmente perché aveva paura di quello che i media avrebbero detto di quella storia.

Autoradio bianche e blu della polizia erano parcheggiate ad angolo sul marciapiede opposto all'edificio. Davanti al tendone verde del palazzo, sul marciapiede, c'era un'ambulanza con gli sportelli posteriori aperti. I vapori di scarico grigio-azzurri galleggiavano nell'aria della sera. Poliziotti in uniforme che non avevano niente da fare se ne stavano accanto al portone di ingresso. Monoghan e Monroe, che erano arrivati dieci minuti prima del capo, stavano parlando con il portiere, cercando di sembrare attivi ed essenziali all'indagine.

Il capo dei detective si chiamava Lou Fremont ed era stato nominato solo di recente dal nuovo commissario; un gesto di conciliazione, dato che Fremont era bianco e aveva fatto carriera proprio in città, e non in una qualche cittadina sperduta del sud, dove l'unica mossa del sabato sera era il lampeggiare del semaforo tra la Main e Cucumber Street. Sia Meyer sia Carella conoscevano Fremont da quando era stato al comando del Settantatreesimo, a Majesta. Arcigno e pragmatico, vicino ai sessant'anni, aveva la fama di perdere facilmente la calma e di menare le mani. Ma Fremont sapeva cosa significava essere un poliziotto sul campo e i detective sapevano che li avrebbe difesi se la storia fosse scoppiata. Ciò che preoccupava tutti

era una cosa nota come Previa Conoscenza.

«Dite che qualcuno stava cercando di ucciderla, eh?» chiese Fremont.

«Be', qualcuno l'ha spinta giù dal marciapiede della metropolitana» rispose Carella. «E poi...»

«Cosa avete scoperto di questa faccenda?»

«È una storia complicata, capo.»

«Io non vado da nessuna parte» disse Fremont. «E voi?»

«No, signore.»

Il capo annuì. Prevedeva cosa avrebbero detto i media: la polizia era stata al corrente di un possibile omicidio, la donna si era rivolta a loro dopo un tentato omicidio, e adesso c'era un vero omicidio. Bastava deformare appena la realtà e poteva sembrare che la polizia fosse stata negligente nello svolgimento delle indagini. Grazie a Dio si trattava di un omicidio senza risvolti razziali. Tutto quello di cui avevano bisogno, in città, era proprio un altro maledetto omicidio con movente razziale.

Carella gli stava raccontando di come il tizio che aveva spinto la donna dal marciapiede in seguito avesse cercato di investirla e fosse poi finito assassinato lui stesso, vittima di un colpo di pistola. Era successo...

«Che colpo di pistola?» chiese Fremont. «Dove?»

Carella raccontò al capo tutta la storia di Roger Turner Tilly, appeso al soffitto di uno scantinato a Diamondback...

«Impiccato? Mi era sembrato di capire che gli avessero sparato.»

«Prima gli hanno sparato e poi l'hanno impiccato» rispose Carella.

«A Diamondback? È l'Ottantatreesimo, no?»

«Sì, signore.»

«Allora come mai voi...?»

«Regola del Primo Uomo, signore.»

«Per via della donna che era venuta a parlarvi dei tentati omicidi?»

«Sì, signore.»

«Due tentati omicidi. Questa storia non mi piace.»

«Sì, signore. Noi stavamo cercando Tilly perché la donna l'aveva identificato come l'uomo che aveva tentato di investirla. Per cui, quando Tilly è stato assassinato, c'è stata qualche discussione sul fatto che si dovesse applicare o meno la Regola del Primo Uomo.»

«A me pare di sì.»

«Be', il tenente Byrnes voleva controllare. Ma nel frattempo ci ha detto di continuare a seguire il caso.»

«Pensate che possa essere la stessa persona?»

«Come dice?»

«Il responsabile dell'omicidio Tilly e di questo?»

«Ah. No, signore. No, abbiamo già l'assassino di Tilly. È stato accusato formalmente lunedì e il giudice gli ha negato la libertà su cauzione. Non può assolutamente trattarsi della stessa persona.»

«Bel lavoro» disse Fremont.

«Grazie, signore.»

«Però sono ancora preoccupato per la storia della Previa Conoscenza.»

«Sì, signore.»

«So che sarebbe una forzatura...»

«Be', sì, signore. Lo penso anch'io.»

«Ma i media sanno come ricavare qualcosa dal niente, lo sapete anche voi.»

«Sì, signore.»

«E quella donna era venuta da voi...»

«Sì, signore.»

«E adesso...»

Fremont scosse la testa.

«Com'è la situazione là sopra?» domandò.

Meyer gli disse com'era la situazione là sopra: la cassaforte scassinata, segni di attrezzi intorno al disco della combinazione e sul bordo dello sportello, la vittima distesa sul...

«Dov'è? La cassaforte?»

«Nella camera da letto padronale, signore» rispose Meyer. «Nel guardaroba della camera da letto.»

...la vittima distesa sul pavimento della camera da letto, accanto alla porta. Colpita in faccia da un colpo di pistola esploso da vicino. Tre bossoli recuperati, più due pallottole che avevano attraversato la testa ed erano uscite da dietro. L'altra pallottola, presumibilmente, era ancora da qualche parte dentro la testa.

«È rimasto qualcosa nella cassaforte?»

«Ripulita come un osso, signore.»

«Qualche idea di cosa ci fosse dentro?»

«Sì, signore. Abbiamo trovato un elenco in un cassetto della scrivania.»

«Cosa mi dite dei bossoli e delle pallottole?»

«Calibro quarantacinque» rispose Meyer. «È chiaramente leggibile sui bossoli. Una Remington quarantacinque Auto Colt.»

«Sarà meglio mandare subito tutto alla Balistica.»

«Sì, signore.»

«Perché voglio un'azione immediata. Immediata. Prima che quegli stronzi della televisione ci saltino addosso.»

«Sì, signore» disse Carella.

«Signore» disse Meyer «noi pensavamo che forse il colpevole potrebbe essere qualcuno su cui abbiamo già indagato.»

«Oh?»

«Sì, signore.»

«Spiegatemi.»

I due detective raccontarono al capo di Andrew Denker, alias Andrew Darrow, che si era presentato a Emma Bowles come l'uomo che suo marito aveva assunto per proteggerla...

«Non mi piace» disse Fremont, scuotendo la testa. «Questo ci riporta diritti alla Previa Conoscenza.»

«Be', non sappiamo per certo se quest'uomo era stato assunto per ucciderla, signore. Quello che sappiamo, è che ha comprato una Colt quarantacinque, quando è arrivato qui.»

«Cosa volete dire? È arrivato qui?»

«Da Chicago.»

«Hanno qualcosa su di lui a Chicago?»

«No, signore.»

«Voi sapete dove trovare questo tizio?»

«Abbiamo un suo indirizzo qui in città, sulla Lewiston, ma la sua segreteria telefonica dice che è tornato a Chicago.»

«Questo non significa niente. Al giorno d'oggi si può cambiare il messaggio della segreteria anche a distanza.»

«Sì, signore. È quello che abbiamo...»

«Basta spingere qualche pulsante sul telefono e poi registrare il messaggio.»

«Sì, signore.»

«Fatevi rilasciare un mandato e...»

«Signore, ci è già stata rifiutata un'intercettazione telefonica, così abbiamo pensato di aspettare il rapporto della Balistica.»

«Al diavolo la Balistica. Avete i bossoli, sapete che la pistola è una quarantacinque.»

«Sì, signore.»

«Allora fatevi rilasciare il mandato e poi andate a perquisire l'amico e il suo appartamento. Perché prima concludiamo questo caso, meglio è.»

«Sì, signore.»
«Avete già parlato con il portiere qui?»
«Sì, signore.»
«Cosa vi ha detto?»
«Non molto, signore.»
«Uno entra là dentro, spara tre colpi in faccia a una persona... deve pure essere entrato in un modo o nell'altro.»
«Sì, signore.»
«Allora, il portiere ha visto qualcuno entrare o uscire?»
«No, signore.»
«Gli avete descritto il vostro uomo?»
«Sì, signore.»
«E lui non l'ha visto, eh?»
«No, signore. Ma il portiere stava...»
Monoghan e Monroe si avvicinarono, le mani in tasca, le teste piegate di lato come due pistoleri.
«'sera, capo» disse Monroe.
«'sera» disse Monoghan.
«Uhm» disse Fremont, e annuì seccamente.
«Il portiere non ha visto nessuna persona sospetta entrare o uscire» disse Monoghan. «Però dice che lui stava...»
Si interruppe di colpo.
Gli infermieri dell'ambulanza stavano uscendo con una barella.
Tutti si voltarono a guardare.
Il medico seguì la barella fuori dal palazzo. Sopra i pantaloni e il camice bianchi dell'ospedale indossava un cappotto scuro. Dalla tasca del cappotto pendeva uno stetoscopio.
Sulla barella c'era un cadavere dentro un sacco di plastica nero.

La domanda di Carella per ottenere il mandato di perquisizione diceva:

1. Il sottoscritto Steve Carella è un detective del dipartimento di polizia, attualmente assegnato alla squadra investigativa dell'Ottantasettesimo distretto.
2. Il sottoscritto è in possesso di bossoli e pallottole recuperati sulla scena dell'omicidio avvenuto nell'appartamento 12A del 907 di Butler Street, la notte del 17 gennaio corrente mese.
3. Le stampigliature sui bossoli indicano che le relative pallot-

tole erano state fabbricate per essere utilizzate con una pistola automatica Colt calibro 45.

4. Il sottoscritto è in possesso di informazioni, basate su propria personale conoscenza, nonché su fatti comunicati da fonte solitamente attendibile, secondo cui un uomo di nome Andrew Denker, alias Andrew Darrow, attualmente residente nell'appartamento 4C al 321 di South Lewiston Street, ha acquistato illegalmente verso la fine dello scorso mese di dicembre una pistola del medesimo calibro e marca dell'arma che ha esploso i bossoli sopra citati.

5. In base alla suddetta informazione da fonte solitamente affidabile e alla personale conoscenza del sottoscritto, esiste fondato motivo di ritenere che un'eventuale pistola in possesso di Andrew Denker possa costituire una prova relativa al reato di omicidio in questione.

Il sottoscritto pertanto chiede rispettosamente che la corte emetta un mandato nella forma allegata alla presente, autorizzando una perquisizione sulla persona di Andrew Denker e nell'abitazione situata al 321 di South Lewiston Street, appartamento 4C. Nessuna precedente richiesta in tal senso è stata presentata in questa città a nessun'altra corte, giudice o magistrato.

Questa volta il mandato venne concesso.

Decisero che il momento migliore per colpire l'appartamento era subito. Decisero inoltre che, se Denker era effettivamente l'assassino, allora sarebbe stato rischioso, se non idiota, entrare in quell'appartamento in numero insufficiente. I poliziotti sono eroi solo in televisione. Nella vita vera hanno moglie e figli e indossano giubbotti antiproiettile quando devono sfondare una porta.

Meyer telefonò all'ispettore John Di Santis, comandante del Servizio Emergenza, e gli disse che aveva bisogno di una squadra di sei uomini per un mandato di perquisizione senza preavviso. Di Santis chiese quando. Meyer rispose subito. Erano già le dieci e un quarto. Concordarono di incontrarsi all'incrocio della Lewiston alle ventitré e trenta. Il piano era: entrare nell'edificio in silenzio e senza farsi notare, poi gli agenti del S.E., in giubbotti di ceramica e con armi antisommossa, avrebbero sfondato la porta, seguiti immediatamente dai detective e dal loro mandato di per-

quisizione.

Alle undici e venti, Meyer e Carella aspettavano la squadra del Servizio Emergenza seduti nell'auto parcheggiata lungo il marciapiede di Geurtz Avenue, davanti a un bar che si chiamava Ballantine's. Un ragazza dalle gambe lunghe, con un corto cappotto azzurro sopra calze blu e mini blu a pieghe, uscì dal bar e salutò con la mano qualcuno all'interno. «Ciao, Daisy!» rispose una voce d'uomo, e la ragazza si avviò in strada, canticchiando sottovoce. Poi la sera fu di nuovo silenziosa. Carella guardò l'orologio. Sentirono delle sirene. C'erano sempre sirene in città, ma in quel momento sembrò che ce ne fossero moltissime, urlanti nella notte. Alla radio, sentirono Molly O che mandava auto e ambulanze all'aeroporto.

«Deve essere successo qualcosa» disse Meyer.

Un minuto dopo, Di Santis li chiamò alla radio.

«Sono l'ispettore Di Santis. All'aeroporto Franklin è appena precipitato un aereo proveniente da Baltimora. Dobbiamo mandare immediatamente il nostro camion attrezzato e tutte le squadre disponibili del Servizio Emergenza. La vostra cosa può aspettare più tardi in nottata?»

«La richiameremo» disse Meyer.

I due detective cominciarono a discuterne. Carella si soffiò il naso.

Meyer disse: «Se aspettiamo, potrebbe andarsene. Sempre che non se ne sia già andato.»

«Già.»

«Lasciamo perdere Chicago, potrebbe essersi trasferito da qualsiasi altra parte qui in città.»

«Però lui non sa che conosciamo il suo indirizzo.»

«Sì, ma...»

«Sto dicendo che lui non può sapere che gli siamo addosso. Non ha motivo di scappare.»

«A parte l'omicidio.»

«Che a volte può essere una buona ragione per restarsene quieti. Finché la cosa non si sgonfia.»

«Sì.»

«Allora, tu cosa ne pensi?»

«Andiamo» disse Meyer. «Facciamola finita.»

Carella guardò l'orologio.

«Sì, andiamo» disse, e sospirò.

«Stai bene?» chiese Meyer.

«Sì, sto bene.»

L'assassino di suo padre era uscito da un'aula di tribunale libero come l'aria, ma lui stava bene.

Voltarono l'angolo dell'edificio di Denker e alzarono gli occhi sulla facciata, fino alla fila delle finestre del quarto piano. Non c'era una sola luce accesa. Entrarono nel palazzo e si fermarono nell'atrio al piano terra, cercando di riscaldarsi un po'. La temperatura esterna era di quattro gradi Fahrenheit, che Carella pensava fossero circa sedici gradi Celsius sottozero. Era freddo in qualsiasi lingua. Sia lui sia Meyer indossavano giubbotti antiproiettile sotto il cappotto. I giubbotti li facevano sembrare più tozzi e massicci di quanto in effetti fossero.

Non erano le corazze di ceramica, virtualmente a prova di proiettile, che si indossano quando un qualche pazzo spara da un tetto con un fucile ad alto potenziale. I giubbotti in kevlar e cotone di Carella e Meyer non erano neppure lontanamente efficaci quanto quelli di ceramica e molti poliziotti rifiutavano di indossarli perché impedivano di muoversi liberamente. Ma Carella e Meyer avevano buoni motivi per ritenere che l'uomo al piano di sopra - sempre se c'era un uomo al piano di sopra - avesse commesso un omicidio. Si trovavano lì, infatti, con un mandato che li autorizzava a cercare la Colt automatica calibro 45 con cui era stato commesso il delitto. Sarebbero stati più contenti con i rinforzi che il Servizio Emergenza aveva promesso, ma quella era ormai storia antica.

Si erano tolti i guanti. Meyer si soffiava sulle mani. Carella teneva le mani in tasca.

Il pannello in vetro nella parte superiore della porta d'entrata era completamente ghiacciato, a parte un cerchio irregolare al centro. Attraverso quello spiraglio pulito, i due detective videro passare qualche auto, con i fari che tagliavano il buio. Era quasi mezzanotte. Speravano che Denker fosse a letto, addormentato, sicuro che tutti pensassero che aveva lasciato l'appartamento. Il mandato garantiva la clausola del Non Avvertimento. Avevano dovuto combattere per ottenerla: alla fine, per disperazione, avevano mostrato al magistrato della corte suprema una foto in bianco e nero, formato venti per venticinque, di cosa la calibro quarantacinque aveva fatto alla faccia della vittima. Il giudice aveva ammesso che forse, nella circostanza, una clausola di Non Avvertimento poteva essere consigliabile.

«Come va?» chiese Meyer.

«Sento le dita ancora un po' rigide.»

«Aspettiamo» disse Meyer. «Se è ancora qui, non c'è fretta.»

Meyer indossava un berretto di lana sulla testa calva. Le guance erano

ancora rosse per il freddo pungente e il vento. Gli occhi azzurri sembravano più brillanti del solito nel viso arrossato.

Era l'inverno più freddo che potesse ricordare; era cominciato all'inizio di novembre e, da allora, aveva martellato la città con temperature intorno ai quindici sottozero, grado più, grado meno. Carella indossava un cappotto verde e jeans sopra le mutande lunghe. Niente berretto. Stivali L.L. Bean. Fuori, il semaforo cambiò. Il pezzo di vetro non ancora ghiacciato da verde diventò giallo e poi rosso. Meyer continuava a soffiarsi sulle mani. L'alito gli usciva come vapore dalla bocca. Il vetro diventò di nuovo verde.

«Quando vuoi, sono pronto» disse Carella.

Presero in mano la pistola.

Ci avevano messo mezz'ora per arrivare sul posto dall'Ottantasettesimo. Quando erano usciti dal distretto, il sergente Murchison, dal suo sgabello dietro il bancone, aveva detto: "State attenti, là fuori". Vedeva troppe repliche di polizieschi in TV. La vita che imitava l'arte. Anche se troppo spesso l'arte imitava la vita, e occasionalmente l'arte imitava l'arte... con fin troppo successo.

Meyer e Carella non avevano bisogno che qualcuno dicesse loro di stare attenti. Salirono quei gradini come mariti che tornano a casa di soppiatto dopo una notte brava in città. La mano che stringeva la pistola era lungo il fianco: non c'era ancora uno stato di estrema allerta, non prima di arrivare al quarto piano, il piano di Denker. Denker non sapeva che stavano arrivando e non era probabile che stesse passeggiando in pigiama nel corridoio. Così la sahta fino al quarto piano fu cauta ma non timorosa, quieta ma non del tutto silenziosa.

Denker abitava nell'appartamento 4C.

Per quello che ne sapeva, l'aveva fatta franca. Quella sera avrebbe avuto una sorpresa. Meyer e Carella lo avrebbero beccato. Se era ancora lì.

In cima alla scala, proprio davanti a loro, videro l'appartamento 4A.

Un cenno del capo di Meyer.

Un cenno di risposta da Carella.

Sul pianerottolo voltarono a destra. Adesso le pistole erano sollevate, con la canna puntata verso il soffitto e il calcio sulla spalla. Si mossero silenziosi nel corridoio, scivolando davanti all'appartamento 4B. Dentro, Johnny Carson scherzava con Ed McMahon alla TV. Il 4C era in fondo al corridoio. I due detective si avvicinarono alla porta.

Meyer appoggiò l'orecchio contro il legno della porta.

Neppure un suono all'interno.

Continuò ad ascoltare.

Carella sollevò le sopracciglia, interrogativamente.

Meyer scosse la testa.

Dall'appartamento 4B arrivò la musica dell'orchestra del *Tonight Show*. Doc Severinsen nei suoi abiti buffi che suonava la tromba e, dietro di lui, il suono di una grande orchestra. Meyer continuò ad ascoltare.

Ancora niente.

Si scostò dalla porta.

Fece di nuovo un cenno a Carella.

Carella rispose allo stesso modo.

Quello che stavano per fare era noto come Prendere la Porta. Erano i trenta secondi più pericolosi nella vita di qualsiasi poliziotto. E i più spaventosi, anche se i due uomini nel corridoio sembravano solo concentrati e un po' ansiosi. Meyer adesso era sul lato destro della porta, con la pistola nella mano destra raccolta contro la spalla, pronto a ruotare sullo stipite e a gettarsi dentro la stanza dietro Carella, nell'attimo stesso in cui il collega avesse sfondato la porta. Carella era a circa un metro dalla porta, con le braccia spalancate come un tuffatore sul trampolino, la pistola nella destra, gli occhi fissi sul pomello e la serratura. Un cenno a Meyer, il ginocchio che si ritrae come una molla compressa, il piede che scatta per colpire la porta appena a destra del pomello, un grugnito quando il piede collide con il legno e poi la porta che si scheggia, e la serratura che si allenta, e viti di metallo e schegge di legno che spruzzano l'aria.

Carella seguì la propria spinta fin dentro la stanza, con la pistola che sventagliava l'aria della mezzanotte. Meyer era immediatamente dietro di lui, alla sua destra. Un cuneo di luce del corridoio si riversò nell'oscurità dell'appartamento.

«Polizia!» gridarono contemporaneamente i due detective. Risposero quattro spari che esplosero dal buio.

Meyer e Carella si buttarono sul pavimento, poi rotolarono via in direzioni opposte: l'amico lì dentro era un assassino e conosceva tutti i trucchi del mestiere. Non si sorpresero quando gli spari seguenti staccarono schegge di legno del pavimento nei punti dove Denker pensava si trovassero in quel momento... cinque, sei, sette colpi. Poi silenzio. Non esattamente dove aveva pensato Denker, ma abbastanza vicino da far sudare freddo Carella. Un altro sparo, un lampo nella profondità del nero davanti a loro. Di nuovo silenzio. Otto colpi andati. La Colt calibro 45 ha sette colpi nel caricatore. Un altro nella camera di caricamento e fanno otto. C'erano solo

quelli. E adesso il sonoro clic di un nuovo caricatore che veniva inserito nel calcio della pistola. E silenzio. Carella si alzò in ginocchio dietro quella che adesso vedeva essere una poltrona imbottita.

Non riusciva a vedere Meyer nel buio. Non lo chiamò, e neppure gridò di nuovo polizia. Denker sapeva che loro si trovavano lì e sapeva anche che erano poliziotti. Quello che non sapeva era dove si trovassero esattamente. Nessuno dei due aveva ancora sparato. Nessun lampo che rivelasse la loro posizione. La luce che entrava dal corridoio arrivava soltanto fino a un certo punto nella stanza. A parte quello, buio. E Denker che aspettava con altre sette pallottole nella pistola, tutte impilate nel caricatore.

Fuori, in strada, urlò una sirena. Il ponte di *Over the Rainbow*, chiedete a qualsiasi musicista. Carella osava appena respirare. Aspettava che gli occhi si abituassero al buio. Il problema era che gli occhi di Denker erano già abituati al buio. Denker adesso aspettava solo che loro facessero un movimento, che mostrassero anche soltanto un mignolo per scaricare tutto il caricatore in faccia.

Il vano di una porta cominciò a prendere forma.

Denker era nella camera al di là di quell'apertura. Molto probabilmente una camera da letto.

Carella non vedeva niente in quella camera.

Nero come la pece in quella stanza, con Denker che aspettava con la pistola in pugno. Ó magari c'erano due pistole? O addirittura di più? Denker aveva ricaricato l'arma, ma questo non eliminava necessariamente la possibilità di più di una pistola. Conta sette spari, precipitati dentro e scopri che Denker ha anche una Uzi in grembo. Problemi, problemi. Nel frattempo, non c'era proprio niente da contare. Denker non sparava, non ancora. Non voleva rivelare la sua posizione. Uno stallo. Due poliziotti inchiodati nel buio, Denker che non sparava per paura di essere localizzato. Il guaio era che non avevano tutta la notte a disposizione. Se ci fosse stata una finestra in quella stanza...

«Denker!» urlò Carella.

Silenzio.

Era già scappato? Dalla finestra, giù per la scala antincendio, perduto nella notte?

«Denker!» chiamò di nuovo.

Dal buio uscirono due spari. Il primo per poco non staccò la testa di Carella, il secondo staccò schegge d'intonaco sulla parete dietro di lui. Da qualche parte nella stanza, sulla sinistra di Carella, Meyer aprì immedia-

tamente il fuoco, concentrandosi sui lampi della pistola di Denker, anche se Denker era abbastanza furbo da non essere più dove era stato solo pochi secondi prima. Neanche Carella era dove era stato.

Nel tempo che Meyer impiegò per esplodere quattro rapidi spari, Carella si era alzato ed era corso verso il vano della porta. Adesso era in piedi accanto allo stipite destro, appiattito contro la parete. Si chiedeva se Meyer potesse vederlo.

«Meyer!» gridò.

«Sono qui!»

«Entriamo al tre!» gridò.

«Capito!»

Silenzio.

Denker aspettava nel buio. Ancora cinque proiettili nell'automatica. C'era un'altra pistola? Denker aspettava che i due poliziotti entrassero al tre, senza sapere che quegli uomini avevano lavorato insieme per anni e anni e che quando uno di loro gridava "Entriamo al tre!", significava che nessuno sarebbe andato da nessuna parte, che tutti sarebbero rimasti inchiodati dove si trovavano e che la parola entriamo negava l'intera l'affermazione. Non avrebbero fatto irruzione da quella porta al tre: speravano semplicemente che Denker al tre cominciasse a sparare e sprecasse un altro caricatore.

Silenzio.

Un'altra sirena d'ambulanza in strada. Nottata indaffarata. Carella sperava che non avrebbero avuto bisogno di un'ambulanza anche lì. O di un sacco di plastica per cadaveri. Specialmente non per Denker. Meglio portarlo fuori da quell'appartamento senza nessun buco. Portalo fuori su una barella, e un qualche azzeccagarbugli comincia a mettere in moto le Ruote dei Cavilli prima ancora che gli infermieri dell'ambulanza arrivino al secondo piano. Già com'era adesso la situazione, i due detective avrebbero dovuto giustificare l'uso di mezzi potenzialmente letali e convincere quelli della centrale che non avevano usato la pistola come strumento di arresto, ma che avevano aperto il fuoco solo per legittima difesa. Nella città a volte si aveva la sensazione che tutti cercassero di rendere il lavoro più difficile di quanto già non fosse. Tutto quello che stavano cercando di fare in quel momento era arrestare un assassino.

Intanto aspettavano nel buio, sperando che il trucco che aveva funzionato per centinaia di volte funzionasse di nuovo. Sapendo inoltre che, anche se avesse funzionato, anche se fossero riusciti a ingannare Denker e a far-

gli vuotare il caricatore contro un vano vuoto, Denker avrebbe potuto ricaricare l'arma prima che loro facessero un solo passo nella stanza o - peggio ancora - avrebbe potuto farli fuori con una seconda pistola.

«Sta' pronto!» gridò Carella.

Denker doveva sapere che Carella era a destra della porta. Probabilmente aspettava di farlo esplodere in aria non appena fosse comparso nel vano. Ma non ci sarebbe stato nessuno.

«Uno!» urlò Carella.

Silenzio.

«Due!»

Ancora silenzio.

«Tre!» gridò Carella e Denker aprì il fuoco.

Non voleva correre rischi. Sparò due colpi a destra dello stipite, dove sapeva doveva trovarsi Carella, un altro colpo diritto al centro del vano, dove il secondo poliziotto poteva trovarsi, e poi gli ultimi due a sinistra, dove l'altro poliziotto poteva ugualmente trovarsi. Cinque colpi in tutto, più i due che aveva sparato prima in direzione della testa di Carella. In totale sette colpi e un caricatore vuoto. Si sentì un clic, poi un altro clic e poi Denker che gridava: "Merda!" perché il conto l'avevamo tenuto soltanto noi ragazzi, capo, e adesso l'amico era nella merda fino alle narici. Nessuno dovette gridare adesso, nessuno dovette dare un segnale per fare irruzione nella stanza. Entrambi i poliziotti sapevano che il momento era quello, che non avrebbero avuto un'altra possibilità, se mancavano questa. Denker stava per infilare un nuovo caricatore nella pistola quando gli saltarono addosso. Meyer gli diede un calcio nelle palle e Carella gli sferrò un colpo di karaté sulla nuca. Il caricatore cadde sul pavimento, ma Denker sferrò un colpo con la pistola scarica, colpendo Carella sotto l'orecchio destro e mandandolo a rotolare nella stanza.

«Fermo!» gridò Meyer, ma nessuno si fermò.

Denker si voltò di scatto verso di lui, con la canna della pistola stretta nel pugno adesso, la pistola come un martello, con il calcio pronto a colpire. Si mosse veloce verso Meyer, che era nella posizione di tiro a gambe larghe e leggermente piegate che gli avevano insegnato all'accademia tanti anni prima e che gli disse di nuovo, a voce molto bassa questa volta, guardandolo direttamente negli occhi: «Fermo.» E questa volta quell'unica parola immobilizzò Denker, perché forse aveva visto cosa c'era negli occhi di Meyer.

Lasciò cadere la pistola.

Carella fece scattare le manette.
Tutti e tre avevano il fiato corto.

Nellie Brand era rientrata tardi da un party e si era appena addormentata profondamente quando il suo capo le telefonò. Il suo capo era il procuratore distrettuale. Le disse che l'Ottantasettesimo aveva effettuato un arresto in relazione al caso Bowles e che lei avrebbe fatto meglio ad andare immediatamente perché sembrava esserci roba consistente. Erano le due meno un quarto di mattina. Borbottando, Nellie scese dal letto, barcollò verso il bagno e rimase sotto la doccia per dieci minuti buoni, prima di cominciare a sentirsi di nuovo moderatamente viva.

Un vice procuratore distrettuale è una figura non meno autoritaria di un medico; tutti e due devono essere ben vestiti anche quando rispondono a una chiamata nel cuore della notte. Nellie portava i capelli color sabbia in un taglio arioso a caschetto; tutto quello che doveva fare era asciugarli con il phon e passarci un pettine. Indossò un paio di collant neri, il reggiseno, una camicetta rosa chiaro con le maniche lunghe, tailleur pantaloni di lana grigia e scarpe nere con il tacco basso. Nessun gioiello, a parte la fede. Si ispezionò davanti allo specchio della porta del bagno. Tutto sommato, sembrava ragionevolmente rappresentativa della legge. Diede un bacio a suo marito che dormiva, si mise il cappotto, estrasse da una tasca un berretto di lana azzurra come gli occhi e se lo calò sulle orecchie. Chiuse a chiave entrambe le serrature dell'appartamento e poi scese in strada per cercare un taxi.

Quando arrivò all'Ottantasettesimo distretto, erano quasi le due e mezzo.

Miscolo le offrì una tazza di caffè che lui stesso aveva preparato in archivio, ma Nellie era già stata in passato all'Ottantasettesimo e rifiutò educatamente. Carella suggerì diplomaticamente che forse avrebbero potuto mandare a prendere qualche brioche e, già che c'erano, farsi mandare anche un po' di caffè. Telefonò al bar di Culver Avenue. L'ordinazione arrivò mezz'ora dopo.

Sedevano a bere caffè e a mangiare brioche alle tre di mattino. C'era qualcosa di quasi intimo nella scena. La sala agenti era caldissima; i radiatori sibilavano e il ghiaccio sulle finestre si stava sciogliendo, adesso che qualcuno aveva alzato il termostato. Avevano già lavorato insieme, quei tre. Si conoscevano e si piacevano. Carella aveva versato il suo caffè dal contenitore nella sua tazza personale, contrassegnata dalle iniziali S.C. scritte con smalto per unghie rosso. La tazza di Meyer era contrassegnata

da M.M. Nellie beveva da una tazza per gli ospiti, bianca. Sedevano attorno alla scrivania di Carella come a un tavolo di cucina. Il caffè era molto caldo e molto buono. Anche le brioches erano buone. Era simpatico. Tre persone sui trent'anni, tutte più o meno nello stesso ramo, tutte sedute a mangiare e bere caffè alle tre di mattina, mentre Andrew Denker raffreddava i bollenti spiriti nella cella al piano di sotto.

«Allora, cosa abbiamo?» chiese Nellie.

«Tutto, a parte il rapporto della Balistica» rispose Carella. «Lo stiamo aspettando. Mi hanno promesso una risposta veloce.»

«Il che significa il mese prossimo» disse Nellie.

«Di solito sì, ma ho detto che avevamo un detenuto da interrogare.»

«Questo quando?»

«Quando ho mandato la roba in centro. Verso mezzanotte e mezzo, l'una meno un quarto.... Appena siamo arrivati qui.»

«Cos'hai mandato alla Balistica?»

«La pistola di Denker, qualche bossolo e qualche pallottola.»

«Si chiama così? Denker?»

«Andrew Denker» confermò Meyer, annuendo. «Andrew, non Andy. Non gli va che lo chiamino Andy.»

«Un assassino a pagamento di Chicago» disse Carella.

«Ci sono sicari molto cari a Chicago» osservò Nellie.

«Ne abbiamo di molto cari anche qui» disse Meyer.

«Perché non dai un altro colpo di telefono alla Balistica?» chiese Nellie, voltandosi verso Carella. «Per sollecitarli.»

Carella guardò l'orologio.

«È solo che non voglio che un qualche avvocato dica che l'abbiamo trattenuto troppo a lungo prima di interrogarlo» aggiunse Nellie.

«Certo, ma...»

«Perciò, se riusciamo a sollecitarli...»

«Be', c'è solo un tecnico che lavora a quest'ora di notte» disse Carella, e guardò di nuovo l'orologio. «E me l'ha promesso.»

«A che ora ti ha detto?»

«Verso le tre e mezzo, le quattro.»

«Vorrei proprio conoscere la marca della pistola, prima di cominciare l'interrogatorio.»

«Penso che siamo a posto anche senza» disse Meyer.

«Perché allora possiamo fare sul serio. Senza sapere la marca...»

«Io penso che siamo a posto anche senza» ripeté Meyer.

Nellie si voltò verso di lui.

Meyer pensava che Nellie non l'avesse sentito la prima volta.

«Perché?» gli domandò Nellie.

«È una lunga storia» disse Carella.

«Hai un taxi che ti aspetta?» gli chiese Nellie.

«È meglio che prenda il fascicolo» disse Meyer; si staccò dall'angolo della scrivania di Carella e attraversò la sala fino alla fila di classificatori verdi di metallo appoggiati alla parete. Estrasse una cartelletta dal secondo cassetto, la portò alla scrivania, la aprì e prese fuori una cartellina beige. Sulla copertina c'era il nome BOWLES, EMMA, scritto a mano. Carella aprì la cartellina. Prese un unico foglio di carta e lo porse a Nellie. Il procuratore distrettuale vide un modulo di denuncia standard, come ne aveva visti migliaia di volte in precedenza. Quello era datato 28 dicembre. Passata la mezzanotte, oggi era il diciottesimo giorno di gennaio.

«Si era presentata qui tre settimane fa» disse Carella.

Nellie annuì.

Stava leggendo i dati vitali riportati sul modulo. Sesso femminile, razza bianca, nome completo Emma Katherine Bowles, nome da nubile Emma Katherine Darby. Coniugata con Martin Bowles. Abitava proprio nell'Ottantasettesimo, quasi al confine del distretto, vicino a Smoke Rise. Età anni trentadue, peso cinquantaquattro chilogrammi, altezza un metro e settanta. Capelli biondi, occhi castani. Nessuna cicatrice visibile, voglia o tatuaggio. Nessun accento regionale o...

«C'è qualcuno di nome Carella qui?» chiese una voce dalla bassa recinzione a listelli di legno che divideva la sala agenti dal corridoio. Era un poliziotto in uniforme. Nella mano guantata aveva una busta beige.

Carella gli fece un segno. «Sono io.»

Il poliziotto armeggiò con il saliscendi del cancelletto, entrò nella sala e si avvicinò alla scrivania di Carella.

«Mi serve la sua firma» disse.

I caratteri a stampa sulla busta dicevano SEZIONE IDENTIFICAZIONI - BALISTICA. Carella firmò il tagliando di ricevuta appuntato alla busta. Il poliziotto strappò la copia gialla, fece un cenno vago con la mano e uscì.

La sala era improvvisamente molto silenziosa.

Carella sfilò il cordoncino rosso dal piccolo bottone rosso, alzò il lembo gommato della busta ed estrasse diversi moduli dattiloscritti. Stava guardando il rapporto sull'arma di Denker, sui bossoli e sulle pallottole. Meyer era in piedi alla sua destra, Nellie a sinistra. Tutti e due immediatamente

dietro alla sedia di Carella. Tutti e tre lessero in silenzio il rapporto.

«Andiamo» disse Nellie.

15

Era molto più bello di quanto Nellie si fosse aspettata. Senti parlare di un assassino a pagamento di Chicago, con un nome come Denker, niente meno, e ti aspetti una specie di gorilla. Un omaccio grande e grosso con la barba lunga, ancora vestito con gli stracci che gli ha dato lo Stato quando l'ha rilasciato in libertà vigilata. Gli occhi freddi e inespressivi di un killer professionista. Bocca dalle labbra sottili. Naso rotto, un ammasso di muscoli, niente cervello. È questo che ti immagini.

Ma Andrew Denker - al quale non andava essere chiamato Andy - era alto, snello, ben vestito, con un sorriso cordiale e gradevole e la voce pacata. Quando Nellie entrò nella saletta riservata agli interrogatori, Denker era in tranquilla conversazione con un uomo in un abito marrone di sagrì. Era assolutamente attraente. Nellie fu colta di sorpresa.

«Signor Denker» disse Carella «adesso vorremmo rivolgerle qualche domanda. Prima, però, vorrei essere sicuro che lei abbia capito bene quali sono i suoi diritti. Questa sera le abbiamo...»

«A proposito di diritti» disse l'uomo con Denker «il mio cliente si trova qui da... Da quanto tempo si trova qui, signor Denker?»

«Sono entrati illegalmente in casa mia alle...»

«Avevamo un mandato» l'interruppe Carella.

«Senza Preavviso» aggiunse Meyer.

«Sono Nellie Brand» si presentò Nellie, tendendo la mano all'avvocato di Denker. «Ufficio del procuratore distrettuale. Non credo che ci siamo già conosciuti.»

«Harvey Keller» disse l'avvocato. «Legal Aid.» Non accettò la mano di Nellie. «Signorina Brand, io sono qui già da un'ora e mezzo e il mio cliente è qui dalle... Che ora era, signor Denker?»

«Circa mezzanotte e mezzo» rispose Denker.

Keller guardò l'orologio.

«Il che significa già più di tre ore. Tre ore e dieci minuti, per l'esattezza. E nessuno gli ha ancora detto perché si trova qui o di cosa è accusato. Penso che conoscerete tutti quella parte del Miranda che...»

«Non è stato trattenuto illegalmente, avvocato» affermò Nellie. «E, con il permesso del suo cliente, cominceremo l'interrogatorio non appena sa-

remo sicuri che abbia capito i suoi diritti.»

«Ma io cosa ci faccio qui?» chiese Denker e sorrise. I suoi occhi incontrarono quelli di Nellie. C'era un invito in quegli occhi. Era abituato a usare il suo fascino sulle donne.

«Detective Carella?» disse Nellie, ignorando lo sguardo di Denker. «Vuole leggere al signor Denker i suoi diritti, per favore?»

Carella lesse meccanicamente il Miranda. Denker affermò di aver capito i suoi diritti.

«Signor Denker» gli chiese Nellie. «è disposto a rispondere alle nostre domande adesso?»

«In relazione a cosa?» intervenne Keller.

«In relazione a un omicidio che ha avuto luogo ieri sera, diciassette gennaio.»

«Devo ritenere che accuserà il mio cliente di omicidio?»

«Sì, è nostra intenzione» rispose Nellie.

«In questo caso, perché mai dovrebbe rispondere a qualsiasi domanda?»

«Naturalmente non è obbligato a rispondere. Lei conosce il Miranda bene quanto...»

«Le consiglio di non rispondere» disse Keller al suo cliente.

«E perché?» fece Denker. «Io non ho fatto niente. Non ho niente da nascondere. Inoltre voglio che sia messo a verbale che questi due agenti hanno fatto irruzione in casa mia e hanno cominciato a sparare...»

«Signor Denker, mi scusi» l'interruppe Nellie. «Ma prima che lei dica qualcos'altro, vuole per favore dichiarare di essere disposto a rispondere alle nostre domande?»

«Io le consiglio ancora di non...»

«Sì, risponderò a tutte le sue domande.»

Denker sedeva completamente a proprio agio su una sedia di legno, le lunghe dita snelle intrecciate sul petto, le lunghe gambe distese sotto il tavolo attorno al quale erano seduti tutti. Sulla parete di fronte a lui c'era uno specchio monoriflettente, ma nella stanza dietro non c'era nessuno. Un detective dell'Unità Fotografica riprendeva la scena con la videocamera. Uno stenografo della polizia sedeva dietro la macchina stenografica per prendere appunti. Nellie lesse data e ora al registratore e citò i nomi di tutti i presenti. «Signor Denker» cominciò, e l'interrogatorio ebbe inizio.

D: Può dirmi il suo nome completo, per favore?

R: Andrew Nelson Denker.

D: E il suo indirizzo, prego?
R: Trecentoventuno, South Lewiston. Appartamento 4C.
D: È la sua residenza abituale?
R: No, io abito a Chicago.
D: Da quanto tempo si trova in questa città?
R: Sono arrivato il due. Subito dopo il primo dell'anno.
D: Che attività svolge, signor Denker?
R: Al momento sono disoccupato.
D: Qual è la sua occupazione abituale?
R: Faccio vari lavori.
D: Di che tipo?
R: Be', di solito faccio la guardia del corpo.
D: Signor Denker, lei si è presentato a Emma Bowles come un investigatore privato di Chicago?
R: Sì.
D: Perché ha mentito?
R: Per metterla a suo agio. Ho pensato che si sarebbe sentita più sicura, se avesse pensato che io ero un investigatore privato.
D: Però lei non ha la licenza di detective privato, vero?
R: No.
D: Lei ha dato alla signora Bowles anche un nome falso?
R: Sì.
D: E un falso biglietto da visita? Con un indirizzo falso?
R: Be', sì. Ma il numero di telefono era il mio, nel caso avesse deciso di controllare.
D: Perché si era preso tutto quel disturbo?
R: Be', mi piace mantenere la mia identità privata.
D: Capisco. Ha mantenuto questa sua identità privata anche con Martin Bowles? Oppure lui sapeva che lei era Andrew Denker e non Andrew Darrow?
R: Lo sapeva, sì.
D: Il signor Bowles sapeva anche che lei non è un investigatore privato autorizzato?
R: Sì, sapeva anche questo.
D: Però l'ha assunta lo stesso.
R: Sì.
D: Perché l'ha assunta?
R: Per proteggere sua moglie.

D: Per uccidere sua moglie. Non è questo che lei...?

R: Mi scusi, signorina Brand.

D: Sì, signor Keller?

R: Il signor Denker ha dichiarato che risponderà a tutte le domande che lei vorrà fargli, e la disponibilità del mio cliente dovrebbe essere messa a verbale. Ma se lei comincia a lanciare accuse sconsiderate...

D: Mi scusi, avvocato. Desidera che formuli in modo diverso la domanda che ho appena fatto?

R: Di certo se fossimo in un'aula di tribunale, il giudice...

D: Be', questa non è un'aula di tribunale, ma formulerò comunque la domanda in modo diverso. Signor Denker, lei è stato assunto da Martin Bowles per uccidere sua moglie? Va bene adesso, signor Keller?

R: Sì, grazie, signorina Brand.

D: Vuole rispondere alla domanda, per favore?

R: Martin Bowles mi ha assunto per proteggere sua moglie.

D: Non per ucciderla?

R: No, non per ucciderla.

D: Capisco. Signor Denker, la sua attività richiede il possesso di una pistola automatica?

R: A volte sì.

D: Lei è attualmente in possesso di una pistola del genere?

R: Sì.

D: Le mostro questa pistola automatica Colt calibro 45 e le chiedo se è sua.

R: Sì, è mia.

D: Lei ha una licenza per questa pistola?

R: No, non ce l'ho.

D: Questa pistola era in suo possesso quando le è stata tolta con la forza ieri sera?

R: Sì.

D: E lei ammette di non avere la licenza per quest'arma?

R: Esatto.

D: Signor Denker, le mostro adesso un rapporto della Sezione Balistica in cui vengono confrontati bossoli e pallottole esplosi da questa pistola con bossoli e pallottole ritrovati sulla scena di un omicidio commesso la sera del diciassette gennaio. Vuole per favore...?

R: Posso vedere, prego?

D: Certo, avvocato. Per favore, si metta a verbale che il signor Keller sta

leggendo un rapporto della Sezione Balistica datato diciotto gennaio e firmato dal detective di primo grado Anthony Mastroiani.

(L'interrogatorio riprende alle ore tre e cinquantadue.)
D: Posso mostrare il rapporto al signor Denker adesso?
R: Prego.
D: Signor Denker, vuole dare un'occhiata, per favore?
R: Grazie.
D: Si metta a verbale che il signor Denker sta ora leggendo il medesimo rapporto balistico.

(L'interrogatorio riprende alle ore tre e cinquantasei minuti.)
D: Signor Denker, ha letto il rapporto?
R: Sì, l'ho letto.
D: Ne ha capito il contenuto?
R: Sì.
D: Il rapporto dice che i bossoli e le pallottole esplosi da quella pistola durante i test...
R: Be', ci sono periti che potranno dirle che...
D: Sono certa che lei sa tutto a proposito di periti, ma il rapporto afferma comunque che i bossoli e le pallottole sparati con questa pistola durante i test corrispondono esattamente alle pallottole e ai bossoli recuperati nell'appartamento 12A al novecentosette di Butler Street la sera del...
R: Signor Denker, a questo punto le consiglio vivamente di non rispondere.
D: Signor Denker? Ha capito cosa dice il rapporto?
R: Non mi importa cosa dice. Io non c'entro.
D: Signor Denker, lei ha usato questa pistola contro i due detective che stavano cercando di arrestarla...
R: Io pensavo che fossero ladri.
D: Questa pistola le è stata tolta di mano dai detective che hanno effettuato l'arresto; ora risulta che si tratta della stessa pistola usata in un omicidio avvenuto ieri sera. Lei come spiega...?
R: Io non devo spiegare niente. Questo non è un tribunale. Posso interrompere l'interrogatorio quando voglio.
D: Signor Denker, adesso le mostrerò alcuni reperti sequestrati nel suo appartamento questa notte, al momento dell'arresto. Lei li riconosce?
R: Probabilmente l'inquilino precedente aveva lasciato tutte queste cose

nel ripostiglio.

D: Lei sta dicendo che la persona che occupava l'appartamento prima di lei...

R: Sì, probabilmente è così.

D: ...si è lasciato dietro centomila dollari in buoni del tesoro e contanti. È così? Più gioielli per un valore di... Ha l'elenco, signor Carella?

R: (di Carella) Eccolo.

D: Grazie. Questo è l'elenco dattiloscritto del contenuto della cassaforte nell'appartamento di Butler Street. Credo che i detective l'abbiano trovato in un cassetto di una scrivania...

R: (di Carella) La scrivania in soggiorno. Nel cassetto centrale.

D: La lista elenca gioielli per un valore di circa cinquantamila dollari. Gli stessi gioielli, pezzo per pezzo, sono stati ritrovati nel suo appartamento. Anche i numeri di serie sui buoni del tesoro corrispondono. Dunque, signor Denker...

R: Adesso basta.

D: Devo ritenere che lei desidera interrompere l'interrogatorio?

R: (del signor Keller) Ha sentito il mio cliente: ha detto basta. Cosa significa basta se non basta?

D: Bene. Se è questo che vuole, dobbiamo adattarci. Ma lei sa, signor Denker... Spegnete quell'affare, per favore.

L'operatore alla videocamera premette il pulsante OFF. Adesso la stanza era in silenzio. Quando Nellie riprese a parlare, la voce era bassa, quasi gentile. Non c'era alcun sottotono di minaccia. Ma Carella sapeva cosa stava per fare il vice procuratore distrettuale, la osservò in silenziosa ammirazione.

«Se posso darle un consiglio» disse Nellie. «Informale...»

«Ma certo» disse Denker, e sorrise sicuro di sé.

«So che lei è di Chicago, per cui forse non sa come funziona la legge in questo Stato. Io posso dirle che la posizione dell'accusa è molto solida, visto che abbiamo l'arma del delitto e...»

«Be', sta alla giuria deciderlo, no? Se il caso è solido o meno.»

Continuando a sorridere sicuro.

«Be', io credo che sia un caso molto solido. Con l'arma del delitto e i gioielli. Per cui posso dirle che l'accuseremo di omicidio di secondo grado, cioè il massimo in questo Stato, a meno che la vittima non sia un poliziotto, o una guardia carceraria, o... Be', non c'è bisogno di continuare. L'impu-

tazione sarà di omicidio di secondo grado. Grazie a quello che abbiamo in mano, sono sicura che il gran giurì convaliderà l'accusa e se al processo otterremo una condanna... cosa di cui sono certa, visto le prove che abbiamo... allora il minimo della sentenza sarà da quindici anni all'ergastolo e il massimo da venticinque anni all'ergastolo, a seconda del giudice che le capiterà. Abbiamo qualche giudice particolarmente duro in città. E, naturalmente» aggiunse Nellie, quasi casualmente «lei sconterà la pena in un penitenziario di Stato.»

Fece un attimo di pausa, poi riprese a parlare.

«Un penitenziario di Stato, signor Denker.»

E lasciò che quelle parole penetrassero.

«Io non so se lei conosce i penitenziari di Stato in questo nostro bel paese» continuò Nellie. «Ma non credo che ne troverà uno di suo gradimento.»

«Sono disposto a correre i miei rischi» disse Denker.

«Oh, ne sono sicura. Un bel ragazzo bianco...»

La parola chiave era bianco.

La parola della paura.

Carella stava ancora osservando Nellie e l'ascoltava con grande attenzione. Nell'esibizione professionale del vice procuratore distrettuale c'era qualcosa di implacabile, a sangue freddo, qualcosa di quasi raggelante, ma anche di estremamente seducente. Steve si chiese come doveva essere averla per moglie.

«Un uomo che si prende tanta cura di sé...» continuò Nellie. «Che si veste così bene...»

«Grazie» disse Denker, ma adesso sembrava più attento.

«Lei è molto sicuro di sé. Ovviamente lei pensa di potersela cavarsela benissimo in una popolazione carceraria dove, tutto a un tratto, lei si troverà a far parte di un gruppo minoritario.»

Continuando a giocare sulla paura.

«Il rapporto è forse di dieci a uno, signor Denker. Di neri rispetto ai bianchi. Di ispanici rispetto ai bianchi. È questa la situazione che lei probabilmente troverà, signor Denker. Delinquenti da strada condannati a detenzioni lunghissime, ecco cosa troverà in un penitenziario di Stato. E sono loro che dirigono l'orchestra. Che comandano. Si ritroverà improvvisamente in un mondo capovolto. Il suo culo sarà erba da pascolo, signor Denker. Letteralmente.»

«Ehi, aspetti un momento!» disse Keller.

«Questa è una conversazione informale» disse Nellie.

«Sì, ma...»

«Io credo che il signor Denker stia ascoltando. Mi sta ascoltando, signor Denker?»

«Qual è l'alternativa?»

Carella vide passare negli occhi di Nellie un lampo quasi impercettibile. La donna sapeva che Denker aveva abboccato; adesso doveva solo tirare su l'amo.

«L'alternativa sarebbe un penitenziario federale.»

«Uh-huh.»

«Qualcosa tipo Danbury o Allenwood.»

«Uh-huh.»

«Un country club, a paragone.»

Lasciò che anche questo penetrasse nel cervello di Denker.

«Io non so se lei ha commesso altri reati in altri posti, oltre a qui» riprese Nellie. «Però so che ieri sera ha commesso un omicidio e io la inchioderò, mi creda. Ma se riusciamo a chiarire qualcos'altro, già che ci siamo, allora potremmo forse parlare di una condanna più breve in un penitenziario federale. Sta solo a lei decidere.»

«Quanto corta?»

«Be', non so ancora cos'ha fatto, giusto?»

«Qui in città, niente.»

«A parte ieri sera.»

«Non ho ammesso niente a proposito di ieri sera.»

«Okay. Allora dove?»

«A Chicago. Per lo più.»

«Allora concentriamoci su Chicago, okay? Supponiamo... Non le sto ancora chiedendo niente e non le sto neppure facendo nessuna promessa... Ma supponiamo che lei abbia fatto qualcosa che noi possiamo chiarire per i federali di Chicago...»

«Per esempio? Non sto dicendo di aver fatto qualcosa...»

«Ho capito. È tutto a livello informale» disse Nellie.

«Ma che tipo di cose ha in mente lei?»

«Be', considerando la sua attività...»

«Io le ho detto che faccio la guardia del corpo, ecco qual è la mia attività. Che tipo di cose ha in mente?»

«Riscossione di prestiti illegali?» fece Nellie, stringendosi nelle spalle. «Riciclaggio di denaro sporco? Qualche estorsione qua e là?» Si strinse di

nuovo nelle spalle. «Se fosse così, le chiederemmo di deporre contro tutte le persone per cui lei ha lavorato. Se lei potesse dirci fatti del genere, fatti da comunicare a quelli di Chicago, questo potrebbe essermi utile per ottenere quello che lei vuole.»

«Lei cosa crede che io voglia?»

«Diciamo da dieci anni all'ergastolo in un penitenziario federale. Cosa ne dice? Sempre se riesco a ottenerlo.»

«Io non ho detto di aver fatto quelle cose, capisce...»

«Me ne rendo conto. Comunque dobbiamo chiarire tutti i dettagli del caso, prima di poter...»

«Assolutamente no. Prima parli con i suoi. Gli dica che io posso forse darvi quello che volete è poi veda se può farmi mandare in un penitenziario federale. E una condanna da dieci anni all'ergastolo mi sembra troppo.»

«Mi lasci fare qualche telefonata, okay?»

«Certo. Io non ho fretta» disse Denker.

Nellie annuì e disse: «Mi dia qualche minuto.» Uscì dalla stanza. Denker rimase seduto a studiarsi le mani intrecciate sul tavolo. L'orologio gettava i minuti nella stanza. L'operatore video mollò un vento, borbottò «Scusate» e poi sbadigliò. Quando Nellie tornò, dopo circa dieci minuti, disse: «A seconda di quello che lei mi dirà, penso di poter arrivare da otto anni e quattro mesi all'ergastolo. Ci sta?»

«Lei "pensa"?»

«Posso prometterle gli otto anni e quattro mesi, okay? A condizione che si tratti di roba buona. Ai federali non piace farsi sbattere in giro.»

«Voglio una dichiarazione scritta» disse Denker, eliminando ogni dubbio sulla sua professionalità.

«Niente di scritto» disse Nellie neutra. «Cosa mi dice?»

«Come faccio a sapere che...?»

«Possiamo sempre seguire l'altra strada» disse Nellie e si strinse nelle spalle. «Certi penitenziari di Stato sono meglio di altri.»

Denker la guardò.

«Allora, cosa mi dice?» gli domandò Nellie. «Abbiamo concluso l'affare, oppure stiamo solo cominciando?»

«Cosa vuole sapere?» le chiese Denker.

«Prima di tutto la storia di qui.»

«Okay.»

Nellie fece un cenno all'operatore, che premette il pulsante.

«Martin Bowles l'aveva assunta per uccidere sua moglie?»

«Sì.»

«Quando?»

«Gli ho telefonato io da Chicago.»

«Quando, signor Denker?» E poi, più gentilmente: «Per favore, ci dica quando.»

«Il trenta dicembre.»

«E cosa gli ha detto?»

«Che avevo sentito dire che aveva un lavoro per me. Qualcuno gli aveva fatto il mio nome per un lavoro qui in città.»

«Tutti e due sapevate di cosa si trattava, non è vero?»

«Sì, lo sapevamo tutti e due.»

«Poi cos'è successo?»

«Abbiamo fissato un appuntamento.»

«Dove? Qui in città?»

«Sì.»

«Quando ha incontrato personalmente Martin Bowles?»

«Il tre gennaio.»

«Dove?»

«In un ristorante in centro. Nella Città Vecchia. Vicino al Seawall... è così che lo chiamate, vero? Seawall? L'ufficio di Bowles è lì vicino e lui mi aveva chiesto di incontrarlo là. Ma non in ufficio. Era troppo furbo per una cosa del genere. Quel giorno faceva molto freddo, anzi, molto più freddo che a Chicago. Ero sorpreso. Qui, in questa città...»

Ci sono ancora le decorazioni natalizie, gli alberi sono ancora pieni di luci, le vetrine traboccano di saldi, adesso che la stagione dei regali è finita. Sono passati pochi giorni dall'inizio del nuovo anno. La città sembra bella in modo quasi eccessivo, un'abbagliante principessa delle nevi tutta argento e bianco. Il ristorante è uno di quei posti che sembrano fasulli proprio perché sono così veri, con autentiche travi di legno che risalgono all'epoca della dominazione inglese - o così almeno gli dice Bowles - finestre con i vetri a piombo, bar con il ripiano in rame: tutto è esattamente come doveva essere nel diciottesimo secolo. Denker quasi si aspetta che il cameriere indossi calze bianche, brache al ginocchio e parrucca incipriata.

Sono seduti in un séparé con alte pareti in legno, privato e distante.

Si trovano lì per parlare di un omicidio.

Bowles gli dice di essere un agente di cambio prossimo alla promozione: diventerà socio entro il primo di maggio, se tutto va bene. È sui trentotto, trentanove anni, pensa Denker, ed è troppo bello, con capelli scuri e occhi

marroni. In questa freddissima sera di gennaio indossa un elegante abito grigio. Beve un martini, poi un altro e ha l'aria quasi allegra mentre dice a Denker che vuole far uccidere sua moglie.

"Perché?" gli chiede Denker.

"Non ha bisogno di saperlo, no?" dice Bowles.

"Ha ragione, non ne ho bisogno" dice Denker.

Gli affari sono affari, pensa Denker. Sta centellinando una vodka con ghiaccio da ormai mezz'ora. Quando l'argomento all'ordine del giorno è l'omicidio, gli piace avere le idee chiare. Solo i dilettanti bevono quando si discutono i dettagli. Denker è un professionista.

Guardano il menu.

Bowles ordina le costolette, Denker le braciole d'agnello...

...e poi ritornano al problema in discussione. A quanto pare, Bowles sta cercando di disfarsi della moglie da poco dopo il Giorno del Ringraziamento, visto che ha assunto un tizio che dichiarava di essere un esperto, ma che, in effetti, è risultato essere il peggior casinista del mondo. A metà dicembre, l'uomo ha fatto un maldestro tentativo di gettare Emma sotto un maledetto treno della metropolitana sotto gli occhi di una decina di persone. E solo la settimana prima - ed è stato questo a far decidere Bowles di cercare qualcun altro - ha cercato di investirla con l'auto. E adesso Emma sa per certo che qualcuno le sta addosso...

"Cosa vuol dire? Sua moglie aveva dei sospetti anche prima?"

"Sì, mi aveva detto che pensava di essere seguita."

"Capisco."

"E aveva ragione, naturalmente. Era l'uomo che avevo assunto io che la seguiva."

"Uh-huh."

"Aspettava l'occasione giusta per agire."

"Per gettarla sotto un treno della metropolitana."

"Brillante, vero?"

"O per investirla."

"So che questo potrebbe rendere il suo lavoro più difficile."

"Potrebbe?"

"Il fatto che Emma sappia di essere un bersaglio."

"Mmm."

"Ma io sono disposto a pagarla bene. A condizione che..."

"I suoi amici di Chicago le hanno detto quanto prendo di solito?"

"Solo una cifra di massima. Mi hanno detto che avrei dovuto discutere il

prezzo esatto con lei."

"E che cifra le hanno detto?"

"Cinquantamila. Di massima."

"Le hanno detto male. Di massima. Non si sono tenuti aggiornati."

"Be', le dirò: cinquantam..."

"No, le dirò io una cosa, signor Bowles. Cinquantamila era quello che prendevo anni fa. Anche considerando l'inflazione... "

"Be', evidentemente sono stato male informato."

"Questo significa che non posso mangiare le mie bracioline d'agnello?"

"Significa che siamo qui per parlare. Io sono abituato a trattare affari per molti milioni di dollari ogni giorno della settimana, signor Denker. Mi dica quanto vuole e ne potremo discutere."

"Io le dirò quanto voglio, ma non ne discuteremo per niente. Non c'è spazio per discussioni. Di solito prendo settantacinquemila dollari, metà al momento dell'accordo, metà alla consegna. Ma nel caso specifico qualcuno ha già incasinato la situazione e la sua signora è già in stato di allarme rosso. Per quello che ne so, potrebbe essere già andata alla polizia..."

"Mi rendo conto dei rischi. Quanto vuole?"

"Centomila. Metà adesso, metà alla consegna."

"D'accordo."

"Bene."

"A condizione..."

"A condizione cosa?"

"...a condizione che lo faccia sembrare un incidente."

"Devo pagare io per i suoi errori, è così? Lei e quell'idiota che ha cercato di buttare sua moglie sotto il treno."

"No. Sono io che devo pagare per gli errori. E parecchio anche, a quanto pare. Affare fatto o no?"

"Affare fatto."

"Bene. Quando può cominciare?"

"Quando avrò la prima metà?"

D: E in concreto *quando* ha cominciato?

R: Il sette.

D: Di gennaio?

R: Sì.

D: E ieri sera... mi dica di ieri sera.

«Signor Denker» intervenne Keller «le consiglio ancora di non...»

«Vuole andarci lei in un penitenziario di Stato del cazzo?» disse Denker, voltandosi verso il legale.

Nellie si chiese cosa stesse pensando Denker in quel momento. Il suo lavoro era andato male, vero, e spesso per un criminale questo era un motivo sufficiente per spiegare cosa aveva organizzato, per descrivere il suo piano brillante e per dimostrare come il fato avesse cospirato per incasinare tutto. Ma fino a quel momento Denker non aveva spiegato niente, se non i dettagh della sua assunzione. Fino a quel momento niente confessione. Avevano solo la pistola in mano. E i gioielli, naturalmente. Forse abbastanza per poter accusare Denker e forse no. Non si sa mai con le giurie del giorno d'oggi. Nellie avrebbe voluto mandarlo dentro per molto, molto tempo: quell'uomo era un assassino. Ma era disposta ad accontentarsi degli otto anni che aveva promesso piuttosto che rischiare un processo con una giuria e le conseguenti possibilità che Denker se la cavasse. Tutto quello che Nellie voleva adesso era una confessione, farsi dire qualche stronzata di Chicago da riferire ai federali, concludere l'accordo e farla finita.

«Com'è entrato nel palazzo?» chiese a Denker, quasi casualmente.

Ma Denker adesso non parlava.

D: Signor Denker?

R: (Silenzio)

D: Può dirmi come è entrato in quell'edificio?

R: Io...

D: Sì, continui.

R: Avevo pensato... all'inizio avevo pensato di creare un diversivo, qualcosa per far allontanare il portiere dalla porta d'ingresso. Ma se avessi dato fuoco a qualcosa in strada, o roba del genere, e poi il portiere non ci avesse badato per niente? Insomma, non è molto che sono in questa città, ma è chiaro che alla gente di qui non gliene frega un accidente di niente. Tu puoi...

...anche tagliare la gola a qualcuno per strada e loro ti passano vicino senza fare una piega. È davvero una bella città, devo proprio dirlo. Perciò, più pensavo a un diversivo, più mi pareva che non avrebbe funzionato. Così ho tenuto d'occhio il portone del palazzo per tutto martedì e mercoledì e ho visto che il portiere seguiva una routine e che si trattava soltanto di inserirmi in quella routine. Per esempio, il portiere arriva alle tre e mezzo del pomeriggio e viene sostituito alle undici e mezzo. Le tre e mezzo era trop-

po presto e le undici e mezzo troppo tardi: io volevo finire il lavoro entro le otto, al massimo. Fuori dall'appartamento e fuori dal palazzo al più tardi entro le otto.

Sorvegliando il portone, ho notato che il portiere del pomeriggio fa una pausa per il caffè dopo un'ora circa dal suo arrivo. Verso le quattro e mezzo, le cinque. Chiude a chiave la porta interna dell'atrio, va al McDonald sulla Woodcrest e torna con un contenitore di caffè. L'intervallo per la cena è verso le sette e mezzo, che per me era troppo tardi: volevo essere dentro l'appartamento molto prima di quell'ora. Così non ho fatto altro che aspettare la pausa caffè del portiere e poi sono entrato nel palazzo. Una volta dentro...

D: Come ha fatto a entrare?

R: Avevo la chiave.

D: Una chiave della porta interna dell'atrio?

R: Sì. E anche le chiavi dell'appartamento. Ci sono due serrature sulla porta dell'appartamento.

D: Come ha avuto queste chiavi?

R: Me le aveva date Emma. Ho passato un weekend con lei mentre Bowles era fuori città. È stato allora che mi ha dato le chiavi.

D: Così lei ha aspettato che il portiere facesse la pausa per la cena...

R: La pausa per il caffè. L'ho visto avviarsi in strada...

D: E poi è entrato nell'edificio...

R: Sì.

D: Che ora era?

R: Le quattro e quaranta, più o meno.

D: È salito direttamente all'appartamento?

R: Sì.

D: C'era qualcuno nell'appartamento, quando lei è entrato?

R: No.

D: L'appartamento era vuoto?

R: Sì.

D: Lei è entrato nell'appartamento vuoto...

R: Sì.

D: Usando le chiavi che le aveva dato Emma Bowles...

R: Sì.

D: E poi cos'è successo?

R: Ho fatto dei segni di scasso sulla cassaforte. Ho usato uno scalpello, sa. Per far sembrare che fosse stato un dilettante a cercare di aprirla. Poi

l'ho aperta con la combinazione che mi aveva dato Bowles. E l'ho ripulita. Ho preso tutti i contanti, i titoli, i gioielli e poi mi sono seduto ad aspettare.

D: È stata un'ispirazione del momento?

R: Prego?

D: Prendere tutta quella roba dalla cassaforte.

R: No, no. Rientrava nel piano fin dall'inizio.

D: Perché mai era necessario...?

R: Perché sembrasse una rapina interrotta.

D: Capisco. Quindi lei ha scassinato la cassaforte...

R: Sì. Be', no. Non ho dovuto scassinarla: avevo la combinazione. Me l'aveva data Bowles.

D: Lei comunque ha aperto la cassaforte...

R: Sì.

D: Ha prelevato il contenuto...

R: Sì.

D: E se l'è portato via quando se ne è andato dall'appartamento.

R: Sì.

D: ...e dal palazzo.

R: Sì.

D: Mi dica, signor Denker: com'è uscito dal palazzo?

R: Sono sceso dalla scala antincendio fino allo scantinato e poi sono uscito sul vicolo dalla porta posteriore.

D: E poi dov'è andato?

R: In Woodcrest Avenue, dove ho preso un taxi.

D: Per andare a casa sua?

R: Sì, signora.

D: Torniamo a quando lei ha aperto la cassaforte e ha prelevato il contenuto. Ha detto di essersi seduto ad aspettare...

R: Sì, signora.

D: Aspettare cosa?

R: Il momento in cui avrei dovuto agire sul serio.

Aspettare è sempre il momento più difficile. Sta aspettando di uccidere qualcuno. Il contenuto della cassaforte è in una valigetta sul pavimento della camera da letto e Denker siede sul bordo del letto, di fronte alla porta, in attesa di sentire il clic della chiave nella serratura dell'ingresso, il clic che gli dirà di togliere la sicura dalla quarantacinque. Si sta facendo tardi e lui sta cominciando a chiedersi se ha commesso uno sbaglio, sta comin-

ciando a chiedersi se dovrà restarsene seduto lì per tutta la notte, in attésa di nessuno.

Il suo orologio indica le sei e un quarto.

Centocinquantamila dollari in gioielli, titoli e contanti dentro quella borsa.

Aspetta.

Battendo il piede.

In attesa.

Ripensando a quello che è successo in quel letto.

Aspetta.

Mancano venti minuti alle sette quando sente una chiave nella serratura della porta d'ingresso. Toglie la sicura con il pollice. Scende dal letto. Si piazza accanto alla porta della camera da letto, sulla sinistra. Sente la porta d'ingresso che viene richiusa. Il che del pomolo chiuso a chiave. Lo sportello del guardaroba che si apre. Che si chiude. Passi nell'appartamento. Tu e io, pensa Denker. I passi ora sono più vicini. Ancora più vicini. Adesso.

«Tu!»

Gli occhi si spalancano per la sorpresa.

«Io» dice Denker, e spara.

D: Quanti colpi ha sparato?
R: Tre.
D: Tutti alla testa?
R: Tutti alla testa.
D: Lei ha sparato tre volte a Martin Bowles?
R: Sì, ho sparato tre volte a Martin Bowles.
D: Lei ha ucciso Martin Bowles?
R: Ho ucciso Martin Bowles.

Il piano di base, naturalmente, era già a punto. Non c'era molto da cambiare. Semplicemente, si trattava di sparare al marito invece che alla moglie. Perché, vedete, così l'affare era molto migliore.

C'erano grossi vantaggi nel farlo in questo modo. Vantaggi in dollari. Se fosse andato avanti come voleva Bowles, avrebbe avuto solo la seconda metà della sua parcella, più i gioielli, che ovviamente non aveva mai pensato di restituire. Un totale di centomila in contanti e forse trentamila per i gioielli.

Ma nel modo di cui avevano parlato durante quel weekend, mentre Bo-

wles era fuori città, nel modo che alla fine avevano messo a punto, ci sarebbero stati molti più soldi. Un mucchio di soldi. Lasciamo perdere i trentamila dei gioielli... se poi avesse davvero ricavato tanto. Se si fosse preso i gioielli, cosa che rientrava ancora nel piano, poteva finire con venticinquemila dollari, forse anche meno. Magari solo venti. Questo comunque non importava, perché avrebbero ottenuto l'intero valore dei gioielli nel momento stesso in cui Emma avesse presentato la denuncia all'assicurazione. Dopo tutto era un omicidio commesso durante un furto. Il suo caro marito era stato assassinato nel corso di un furto. E i gioielli erano assicurati contro il furto, per cui i cinquantamila dollari, nel lungo termine, sarebbero tornati a Emma. E tornare a Emma era lo stesso che tornare a lui.

«Mi aveva detto che voleva sposarmi» disse Denker, e sorrise. «Ci pensate?» Scosse la testa, meravigliato. «"Perché no?" le ho risposto. È una bella donna, perché no?»

Sposarla e lasciar perdere quei pidocchiosi cinquantamila e gli spiccioli dei gioielli, lasciar perdere i centomila in contanti e titoli: era solo robetta. I soldi veri sarebbero arrivati quando il testamento di Bowles fosse stato omologato.

"Un mucchio di soldi" gli aveva detto Emma.

La maggior parte dei quali erano stati lasciati in eredità a Bowles dal padre, la totalità dei quali sarebbe andata a Emma quale unica beneficiaria del marito.

Sposare tutti quei soldi.

E la parte più bella era che l'eredità non sarebbe mai stata messa in discussione, perché nessuno avrebbe mai neppure immaginato che Emma fosse in qualche modo coinvolta. La sera prima, mentre un ladro uccideva suo marito, lei non era neppure nelle vicinanze dell'appartamento. Lei era...

«Ci ha detto che era fuori a cena con un'amica» disse Carella.

«Giusto» disse Denker.

«Sì, abbiamo controllato. Una cena di sera presto. L'alibi della signora è buono: non era neppure nei dintorni dell'appartamento, quando lei ha ucciso suo marito.»

«Era esattamente il nostro piano. Avevo detto a Bowles che lo volevo fuori città venerdì sera, che avrei fatto il lavoro venerdì sera. Cioè questa sera. Invece l'ho fatto ieri. Non si sarebbe aspettato di vedermi lì neppure in un milione di anni. Penso che si sia reso conto di quello che stava succedendo soltanto un secondo prima che succedesse. Ma era già troppo tar-

di, giusto?»

«Sì, era troppo tardi» disse Carella. «Lei sa cos'altro ci ha detto la Bowles, quando siamo arrivati a casa sua ieri sera? Dopo che era rientrata, che aveva trovato il marito morto e che aveva telefonato alla poli...»

«So esattamente cosa Emma...»

«Ci ha detto, di nuovo, che pensava che lei fosse già tornato a Chicago. Ci ha detto, di nuovo, di averla salutata martedì pomeriggio.»

«Infatti. Era il mio alibi: io ero partito, ero a Chicago. Era stato un ladro a uccidere suo marito. Era questo che avevamo concordato insieme. Emma doveva dirvi...»

«Be', l'ha fatto. E ci ha anche detto che i vostri rapporti erano stati strettamente professionali...»

«Giusto.»

«...e che, anche se non le dispiaceva che suo marito fosse morto, non vedeva come lei potesse aver qualcosa a che fare con l'omicidio.»

«Era previsto che dicesse così.»

«Bene, l'ha fatto. E, naturalmente, neppure la signora aveva niente a che vedere con l'omicidio: era a cena con un'amica. Lei di quanti soldi pensa che si tratti, Denker?»

«Nel testamento? Un milione e seicentomila.»

«È un mucchio di soldi.»

«Certo. Be', è la sola ragione per cui ci sono stato. Lei continuava a parlare d'amore, ma io stavo contando tutti quei soldi. Era un buon piano.»

«Lo è ancora» disse Carella.

Denker lo guardò.

«Ma indovini a chi finiranno tutti quei soldi» gli disse Carella.

Denker continuò a guardarlo.

«I gioielli recuperati, i contanti, i titoli, il milione e sei del testamento...»

Denker stava già scuotendo la testa.

«Sì» confermò Carella, annuendo.

«No.»

«Ti ha incastrato, Denker.»

«No, non è vero.»

«Sì, invece. Ti ha usato.»

«Lei si sbaglia.»

«Solo qualche altra domanda, Denker. Per chiarire.»

«Certo.»

«Emma ti ha mai detto che noi eravamo al corrente della tua esistenza?»

«No, come...?»

«Perché, sai, Emma ci ha raccontato tutto di te. Abbiamo cominciato a starti dietro praticamente fin dal primo momento.»

Denker lo guardò.

«Emma ti ha detto che sapevamo che avevi comprato una pistola?»

«No, lei non ha mai...»

«Non ti ha detto neppure questo, eh?»

«No, ma...»

«Perché Emma sapeva anche questo, sai. Che avevi comprato una pistola. Glielo avevamo detto noi.»

Silenzio.

«Una Colt quarantacinque.»

«Ti ha lasciato usare una pistola di cui noi eravamo già al corrente, Denker.»

Un altro silenzio. Il silenzio si allungò. Denker si stava rendendo conto che la pistola era l'unico elemento concreto che lo collegasse all'omicidio. Emma sapeva che la polizia era al corrente della pistola... ma non l'aveva avvertito.

«Ma...»

Scosse la testa.

«Lei voleva sposarmi.»

Carella non disse niente.

«Diceva che mi amava.»

Carella continuò a tacere.

«Cristo, l'abbiamo organizzato insieme!» gridò Denker.

«Puoi provarlo?» gli chiese Carella.

«Be', no, ma...»

«Neppure noi.»

Erano le sei del venerdì mattina.

Mancava ancora mezz'ora all'alba, ma a est, all'orizzonte, c'era già una tenue macchia rossastra. Denker era stato portato via, in manette. Nellie Brand aveva tutto ciò che le serviva; adesso sedeva con i due detective in sala agenti e beveva il caffè che avevano appena mandato a prendere dalla cafeteria sulla Culver, aperta tutta la notte. Stavano cercando di trovare un modo per coinvolgere Emma Bowles. Non riuscivano a vederne nessuno.

«Non possiamo usare la confessione di Denker per implicarla» disse Nellie.

«No, non possiamo» disse Carella.

«È la legge.»

«È la legge» disse Meyer.

«Altrimenti chiunque potrebbe dire di aver commesso un reato perché qualcun altro l'ha convinto.»

La sala agenti era silenziosa. L'orologio ticchettava rumoroso nella quiete.

«Voi vedete un modo per accusarla di qualcosa?» chiese Nellie.

«No» rispose Carella.

«No» rispose Meyer.

«Allora, fine» disse Nellie e vuotò la sua tazza di caffè. Guardò l'orologio, si stirò e disse: «Se vado subito a casa, posso ancora dormire una mezz'ora prima che suoni la sveglia.»

I due detective non dissero nulla.

«Forza, su con il morale» disse Nellie.

Carella annuì.

Nellie strinse la mano a Meyer.

«Buona notte» gli disse. «Ci vediamo.»

«Buona notte.»

Tese la mano a Carella, che gliela strinse.

«Buona notte» gli disse Nellie.

«Buona notte, Nellie.»

I loro sguardi si incontrarono.

«Dai, su» disse Nellie. «Mezza pagnotta è sempre meglio di niente.»

Carella annuì.

Stava pensando che il pomeriggio del giorno prima Samson Wilbur Cole era uscito da uomo libero da quell'aula di tribunale e oggi anche Emma Katherine Bowles era libera. Stava pensando che, al giorno d'oggi, sei fortunato se ti ritrovi con mezza pagnotta. Per lo più, hai solo le briciole lasciate sul tavolo.

«Forza, Steve» gli disse piano Nellie.

Per un istante, ma solo per un istante, sembrò che Nellie stesse per chinarsi e dargli un bacio gentile sulla guancia. Il momento passò. Nellie gli lasciò la mano. «Ci vediamo, ragazzi» disse, e uscì dalla sala agenti.

FINE